Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin69mazz

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXIX.

(POLITICA, Vol. XXIV

IMOLA,

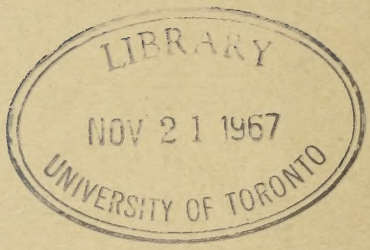
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1935.

DG
552
.8
M27
v.69



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXIX.

(POLITICA, VOL. XXIV).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1935.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXIV.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1935.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

I primi quattro capitoli Dei Doveri dell'Uomo *furono pubblicati nell'*Apostolato Popolare *(nn. 3°, 4°, 5° e 6°, rispettivamente dei 15 settembre 1841, 1° gennaio, 15 aprile e 15 agosto 1842), e furono ristampati in* Pensiero ed Azione *(nn. 2°, 3°, 4° e 5°, rispettivamente dei 15 settembre, 1° e 15 ottobre e 1° novembre 1858), preceduto il primo da una nota, nella quale era avvertito: « Ripubblichiamo dall'* Apostolato Popolare, *nostro giornale di diciotto anni addietro, il seguente articolo indirizzato agli Operai Italiani; e ne ripubblicheremo altri tre. Sono pagine d'un lavoro interrotto che intendiamo condurre a termine; e nol possiamo senza ridarne il cominciamento. Pochi del resto serberanno quel giornale; e gli articoli riesciranno certo nuovi ai piú fra i lettori dell'oggi. » Ma già prima, quando a Genova fu iniziata la pubblicazione di quella* Biblioteca Democratica, *composta d'opuscoletti diretti a far propaganda repubblicana, quei primi quattro capitoli* Dei Doveri dell'Uomo *vi furono compresi, esemplandoli integralmente dall'*Apostolato Popolare. (1) *Invece, quando il Mazzini prov-*

(1) Dei | Doveri dell'Uomo | di | GIUSEPPE MAZZINI || Genova | Tipografia Dagnino | *1851. — In-16° di pp. 64.*

vide a ristamparli in Pensiero ed Azione, *li sottopose a una generale revisione, non di forma soltanto, la quale non sarà inutile di indicare qui nelle varianti principali, avvertendo che le sigle EN, AP e PA, corrispondono rispettivamente all'edizione nazionale, all'*Apostolato Popolare *e a* Pensiero ed Azione.

EN, p. 7, ll. 3-4: dell'Umanità, della Patria, della Famiglia — *in AP fu omesso* della Patria.

EN, p. 7, l. 8: Cercherò; finch'io viva — *in AP fu omesso* finch'io viva.

EN, p. 9, ll. 24-25: piú frequenti. L'accrescimento — *in AP si trova aggiunto:* piú frequenti. Sul peggioramento della condizione economica del popolo, parleremo, con cifre e fatti, nei numeri successivi dell'*Apostolato*; ma l'accrescimento.

EN, p. 10, l. 28: le rivoluzioni conquistarono — *in AP fu aggiunto:* Le rivoluzioni proclamarono quei diritti; avevano predicato che il piú alto dei beni era la libertà: le rivoluzioni conquistarono.

EN, p. 12, ll. 3-6: tutto il periodo: ma egualmente rovinosa: guerra accanita nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gl'inesperti, *in AP è cosí modificato:* ma egualmente rovinosa. Cos'è mai la *libera concorrenza* se non una guerra accanita nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gl'inesperti?

EN, p. 13, ll. 22-23: invece di persone, e, a modo d'esempio, dei cadaveri dei vostri compagni di Francia, *in AP si legge:* persone e hanno fatto dei cadaveri dei vostri compagni di Francia.

EN, p. 14, ll. 18-19: in AP fu messo l'inciso: che non dovete dimenticare, *mentre, piú sotto (l. 20) fu aggiunto, dopo* nemico nostro, *la frase seguente*: nemico, per cagioni che abbiamo accennato nel num. 2° dell'*Apostolato*, d'ogni concetto rivoluzionario; *si noti poi a questo proposito che il Lamennais morí nel 1854; e per questa ragione, mentre in AP (EN, p. 14, l. 32) era scritto:* divenne ed è oggi il migliore, *in PA si omise* ed è oggi il migliore — *e cosí pure (p. 14, ll. 31-32) in AP non è la frase:* l'autore delle *Parole d'un credente*, che avete lette voi tutti.

EN, p. 18, l. 10: in AP tra invadevano. In Francia *era aggiunto:* invadevano. Oggi, gli uomini dell'arciducato d'Au-

stria, gli abitanti di Vienna, possiedono piú *ben essere* materiale che non gli uomini di tutti gli altri popoli: chi fra gl' Italiani vorrebbe essere simile a loro? chi vorrebbe com' essi perdere la coscienza d' uomini per diventare macchine inerti d' un dispotismo senza confini? In Francia.

EN, p. 30, l. 14: invece di avvilito d' un Papa e d' un Re tiranno, *in AP sta scritto*: avvilito di Carlo Alberto e del Duca di Modena.

EN, p. 31, l. 26: dopo Umanità, *tanto in AP, quanto in PA fu aggiunto*: E che *credere* nell' Eguaglianza degli uomini, conseguenza inevitabile dell' Unità del genere umano, in faccia a Dio, se tolleriamo impassibili che questa Eguaglianza sia scandalosamente violata in faccia alla società? *E fu omesso nelle edizioni luganese e napoletana, delle quali si dirà in appresso.*

EN, p. 32, l. 27: in AP, che è del 1841, invece di abbia nome Napoleone o Bonaparte, *fu messo*: sia che avesse nome Napoleone, sia che si mostri costituito in Luigi Filippo.

EN, p. 37, l. 1: in AP era scritto rettamente conoscenza; *invece in PA* coscienza, *ed è strano che questa errata lezione sia stata seguíta da tutti i susseguenti editori, fino al Saffi.*

EN, p. 41, l. 8: in AP, invece di Napoletano, *è scritto* Piemontese; *ed è variante degna di nota.*

EN, p. 42, l. 5: tra non *e* quali, *in AP fu aggiunto:* non già qual è: basta sola a insegnarvi che voi avete Doveri, non quali; *e fu soppresso dai successivi editori.*

EN, p. 44, ll. 32-33: tra vieta *e* saperli, *in PA fu aggiunto:* fratelli delle terre schiave.

EN, p. 45, l. 3: in AP: in Italia vietate, *e in PA fu corretto*: in quasi tutta Italia vietate.

EN, p. 47, ll. 2-4: in AP fu omesso e perché senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri.

EN, p. 48, ll. 4 8: tutto il periodo da Siete *a* Questi *in AP è cosí cambiato:* Siete *uomini:* cioè creature *ragionevoli e capaci d' un progresso* a cui nessuno può assegnar limiti. Questi.

EN, p. 48, l. 22: in AP voi — se Dio.

EN, p. 48, ll. 24-25: in AP: s' adempia sulla terra, negli uomini, fra.

EN, p. 51, ll. 24-25: in AP: diviso per corpi diversi.

EN, p. 54, ll. 2-6: tra fatiche *e* si tratta di promulgare, *in AP fu omesso il seguente periodo:* si tratta di dare sviluppo

a quei germi: si tratta d'applicare quella verità. non solamente a *ciascun* individuo. ma a tutto quell'insieme di facoltà e forze umane presenti e future che si chiama UMANITÀ.

EN, p. 56, l. 3: dopo miglioramento comune? *in AP fu aggiunto:* Qui in Inghilterra dove scriviamo. alla nuova tassa imposta sopra ogni rendita che oltrepassi le cento cinquanta lire sterline annue, i ricchi manufatturieri rispondono annunziando ai loro operai la diminuzione d'uno scellino sull'ammontare giornaliero dei loro salarii.

La pubblicazione dei Doveri dell'Uomo *fu dunque continuata in* Pensiero ed Azione*; e vi furono dati a luce i capitoli dal V al IX per tutto il tempo in cui quel periodico escí a Londra,* (1) *il X quando la redazione fu trasferita a Lugano,* (2) *infine l'XI quando la stessa passò a Genova,* (3) *dove nel frattempo si era provveduto a fondare l'*Unità Italiana*, che secondo i propositi del Mazzini e le promesse dei suoi amici genovesi, avrebbe dovuto pubblicarsi ad un tempo con* Pensiero ed Azione. *Sono invece note le ragioni per le quali i due periodici non vennero a luce contemporaneamente;* (4) *e fu argomento di lamentele da parte del Mazzini la constatazione che l'XI capitolo dei* Doveri dell'Uomo *fosse inserito nell'*Unità Italiana *invece che nell'altro periodico, attorno al quale egli aveva speso tante cure e che, non potendolo sorvegliare di persona, vedeva gradatamente andare in malora.*

(1) *Cosí distribuiti: V.* Doveri verso la Patria, *n. 11° del 1° febbraio 1859; VI.* Doveri verso la Famiglia, *n. 12° del 15 febbraio 1859; VII.* Doveri verso se stessi — preliminari, *n. 13° del 1° marzo 1859; VIII.* Libertà, *n. 14° dal 15 marzo 1859; IX.* Educazione, *n. 17° dei 2-16 maggio 1859.*

(2) Associazione — Progresso, *n. 33° del 2 marzo 1860.*

(3) Questione Economica, *nn. 38° e 39° dei 14 e 23 maggio 1860.*

(4) *Ved. l'introduzione al vol. LXVI dell'ediz. nazionale.*

« *Quanto alla composizione* » — *scriverà infatti a J. W. Mario il 6 aprile 1860* — « *anche Quadrio non ha fatto le cose per bene. Perché pubblica nell'* Unità *alcuni giorni prima un articolo ' Doveri ' che sa di dover pubblicare in* Pensiero ed Azione *per non interrompere la serie? Avrebbe potuto farlo uscire nella* Unità *di lunedí, dopo* Pensiero ed Azione. » (1) *Furono tuttavia lamentele inutili, perché M. Quadrio, che era succeduto ad Alberto Mario, rimasto con la consorte imbronciato a Lugano, nella direzione di* Pensiero ed Azione, *non provvide a riparare in parte all'errore, inserendo almeno nel primo numero escito a Genova di quel periodico la continuazione dei* Doveri dell'Uomo; *e invece ne ritardò la pubblicazione al numero successivo, del 14 maggio 1860, quattro giorni dopo che il Mazzini era entrato nascostamente nella sua città natale, continuandola nel numero successivo del 23 dello stesso mese, che fu l'ultimo di quel periodico, in cui non fu inserito né meno integralmente; infatti, l'ultima parte comparve nel numero del 6 giugno dell'* Unità Italiana: *e nello stesso periodico vi fu pure pubblicato (nn. dei 10 e 11 giugno) il XII capitolo, che era la conchiusione d'uno dei piú nobili scritti dell'apostolo dell'unità nazionale.*

Era probabilmente intendimento del Mazzini di riunire e dare a luce in un libretto i Doveri dell'Uomo, *dedicandoli agli operai italiani. Accolse quindi volentieri l'offerta che gli venne da Giovanni Grilenzoni, al quale già dal 27 marzo 1860 aveva scritto:* « *Ho ricominciato, come vedi, i* Doveri *per gli Operai. Tre o quattro articoli ancora ed ho finito. Allora, potrai pubblicare in volume. Ben inteso, appena finiti gli articoli, man-*

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXVII, p. 224.*

derò la dedica agli Operai. » (1) *Se non che, la pubblicazione degli ultimi capitoli dei* Doveri dell' Uomo *non procedeva con sollecitudine nei due periodici genovesi; e il 22 aprile il Mazzini avvertiva il suo amico: « Gli ultimi articoli sono nelle mani di Maurizio, in Genova. Uno o due apparvero nell'* Unità. *Ora resta una cosa. Vi sono correzioni e piccoli mutamenti da farsi che sto facendo sugli articoli stampati. Ma come mandarteli? In tre lettere ai diversi indirizzi? o come? Vedi di dirmelo subito.* » *E riguardo alla composizione dell' opuscolo, raccomandava: « Tieni a mente intanto che naturalmente, nello stampare, non ripetano sempre per obblío:* Morale — Doveri degli Uomini [*sic*]; *ma solamente ciò che viene dopo il numero romano. Il libretto dovrebb' essere nitido, non di stampa troppo piccola; e a buon prezzo. Si venderà sempre e il numero compenserà il prezzo tenue. Sulla coperta o in qualche luogo dovrebb' esservi:* Biblioteca del Popolo — *e in un angolo qualunque con piccoli tipi:* Dio e il Popolo *come epigrafe. Se muoio, farà la Biblioteca chi saprà. Se non muoio, seguirò io con altre pubblicazioni dello stesso genere.* » (2)

Nel frattempo il Grilenzoni, presago dei « tempi nuovi. » si era trasferito a Reggio Emilia, che era la sua città natale; e poiché temeva che il volumetto non potesse facilmente stamparsi in Italia, dove qualunque pubblicazione di scritti mazziniani era riguardata con sospetto, iniziò e concluse trattative con una tipografia di Lugano. Se non che il provvedimento non persuase il Mazzini: « Abbi pazienza; » — scriveva all'amico nello stesso mese d' aprile — « ma è stato un grande errore, secondo me, stampare a Lugano. Se v' è divario

(1) *Ved. l' ediz. nazionale, vol. LXVII, p. 199.*
(2) *Id., vol. LXVII, pp. 243-244.*

di spesa, è equilibrato dalle spese di trasporto dentro. Se salta in testa — ciò che non credo — al Governo di sequestrare, lo fa senza chiasso sulla frontiera; mentre all'interno non può, senza processo. Del resto, il fatto è fatto. » (1) *E piú dopo: « Non divido i tuoi timori. Non si può sequestrare una pubblicazione isolata a libro per frasi come quelle. E anche in giornale, abbiamo detto cento volte 'progresso repubblicano,' etc. senz'essere sequestrato. È teoria; e come tale, non cade sotto la legge. Nella seconda frase, non è pericolo. Soltanto, se vuoi, puoi mettere, 'né* dalla *Monarchia che s'insinuò, nel XVI secolo, sull'orme dello straniero e senza missione propria, fra noi.' Il* dalla *invece di* una *e la menzione del XVI secolo dà alla frase un valore storico che nessuno può contradire. Perché preferisci di stampare a Lugano, invece di Parma o Milano? Era infinitamente meglio per la circolazione. E, come ti dissi, v'è tanto poca difficoltà che Stampa* (2) *mi chiedeva giorni sono permesso di pubblicare a Milano. Bada che, come una nota chiarirà, gli ultimi due articoli furono, nell'* Unità, *stampati a rovescio, l'ultimo invece del penultimo e viceversa.* » (3) *Tornava però a raccomandare: « Ma ciò che assolutamente* dovresti *fare, è mettere basso prezzo. Bada. Il libriccino è per gli operai. È tra loro che deve avere il suo smercio. Vivi sicuro che il buon mercato accrescerà la vendita e il risultato per te sarà lo stesso.*

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXVII, p. 253.*

(2) *Infatti, poco prima egli aveva scritto al Grilenzoni: « Cosa pensi di fare pel libretto agli operai? L'hai ora tutto. Te ne chiedo, perché altri mi chiede stamparlo da Milano; poi, vorrei non pensarci piú e avere la cosa fatta senza indugi indefiniti » (ediz. nazionale, vol. LXVIII, p. 50).*

(3) *Id., vol. LXVIII, pp. 114-115.*

Inoltre, io non posso impedir che un ignoto a me ristampi. Ma il tuo prezzo basso escluderà la ristampa. Vedi dunque. » (1)

La stampa dell'edizione luganese dei Doveri dell'Uomo *si protrasse per piú di due mesi. L'11 maggio il Mazzini scriveva al Grilenzoni:* « *Non dimenticare il libriccino* Doveri. *Ci tengo.* » (2) *Alla fine d'aprile avera inviata la prefazione che ha la data del 23 di quel mese; e il 21 maggio chiedeva al Grilenzoni:* « *Avesti la prefazioncella? Gli articoli che ti mancano, li hai o avrai nell'*Unità *o nel* Pensiero ed Azione. » (3) *Per parte sua, il Grilenzoni aveva accettata la proposta del Mazzini di mettere in vendita il volumetto a prezzo mite.* « *Cinquanta centesimi di prezzo va bene,* » *gli scriveva il Mazzini verso la fine di giugno; non era però d'accordo con lui nel concetto di mettere sul frontispizio una falsa data di pubblicazione, perché dichiarava:* « *Dovresti, credo, mettere la stamperia addirittura. È meglio che aver l'aria di stampare alla macchia.* » (4) *Ma la sua proposta non fu accolta, e il libretto ebbe* Londra, 1860 *per luogo e anno di pubblicazione.* (5)

Andato a Napoli nel settembre del 1860, il Mazzini riprese il disegno di una Biblioteca Popolare, *iniziandola appunto con una nuova edizione dei* Doveri

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXVII, pp. 253-254.*

(2) *Id., vol. LXVII, p. 280.*

(3) *Id., vol. LXVII, p. 316.*

(4) *Id., vol. LXVIII, p. 116.*

(5) DOVERI DELL'UOMO | DI | GIUSEPPE MAZZINI || LONDRA | *1860. — In-16° di pp.* VIII-*144, piú 2 nn. in fondo, sulla prima delle quali s'adagia l'indice e l'errata-corrige. Sulla prima p., con numerazione romana, sta scritto:* BIBLIOTECA POPOLARE; *il frontispizio è sulla terza.*

dell' Uomo [1] *per la quale fu riprodotta fedelmente, financo nell' impaginazione, quella precedente di Lugano, e la continuò con l' opuscolo* Ai Giovani d' Italia, *al quale premise un' introduzione che reca appunto la data di* Napoli, 12 ottobre 1860, *infine con l' altro:* La Questione Italiana e i Repubblicani. *Infatti, la* Biblioteca Popolare *s' arrestò qui, quando cioè il Mazzini riprese la via dell' esilio. Ma i* Doveri dell' Uomo *ebbero negli anni successivi numerose ristampe, specialmente per cura della « Commissione editrice degli Scritti di Giuseppe Mazzini, » formatasi subito dopo la morte del grande esule, la quale provvide pure a dare nuove ristampe dei su accennati opuscoli.*

*
* *

Anche nel 1861 il Mazzini fu da Londra assiduo collaboratore dell' Unità Italiana *e del* Popolo d' Italia. *A quest' ultimo egli inviò ai primi di febbraio un articolo di notevole importanza, poiché ribattera la strana pretesa di tre uomini politici tedeschi, uno dei quali, L. Bucher, aveva conosciuto a Londra, riuscito poi a ripatriare, ripudiando quei principii di nazionalità, che lo avevano costretto all' esilio. Costoro avevano firmato una dichiarazione nella quale sostenevano essere utile alla Germania che Venezia fosse ancora in possesso dell' Austria, contrari quindi a quanto aveva affermato il deputato Vincke, il quale, discutendosi alla Camera prussiana la risposta al discorso della Corona, aveva eloquentemente sostenuto la*

(1) Doveri dell' Uomo | di | GIUSEPPE MAZZINI || Napoli || *1860. — In-16° di pp.* viii-*144. Sull' ultima sta l' errata-corrige.*

necessità che l' Italia sorgesse a unità di nazione. (1) *Al suo amico Karl Blind il Mazzini aveva già scritto il 17 gennaio: « Qui diable sont ces deux messieurs qui signent avec Bucher? Ils me sont parfaitement inconnus.* (2) *Le document est mauvais, plus encore que je ne prévoyais. J'admis la discussion sur tel ou tel point controversé. Mais nier radicalement le principe* national, *décider qu'il est utile à l'Allemagne que l'Autriche domine sur Venise, donner pour base à nos rapports la conquête d'il y a 400 ans, n'est ni patriotique, ni démocratique, ni allemand. »* (3) *Nello stesso tempo si proponeva di ribattere pubblicamente quell' assurda pretesa, e lo fece pochi giorni dopo, inviando il 3 febbraio un articolo in forma di lettera*

(1) *Il discorso del Vincke alla Camera prussiana fu integralmente tradotto dal* Popolo d' Italia *(n. del 17 febbraio 1861). La dichiarazione* (Erklärung) *fu pubbl. a Berlino e recava le firme di J. Karl Rodbertus, von Berg e L. Bucher; ma fu redatta dal primo di essi, e fu accolta da M. Wirth che riunì le* Kleine Schriften *del Rodbertus (Berlino, Puttkamer u. Mühlbrecht. 1890. pp. 269-272). Poco dopo, sempre in collaborazione con v. Berg e L. Bucher, il Rodbertus ribadí le sue idee nello scritto:* Seid Deutsch! Ein Mahnwort, *pure inserito nelle* Kleine Schriften, *pp. 273-278. Il discorso del Vincke ebbe larga ripercussione in Italia. Il* Diritto *propose che fosse coniata in suo onore una medaglia; ma con una nobile lettera il Vincke dichiarava poi di non poterla accettare.*

(2) *Veramente, se cosí poteva dirsi per Philip von Berg (1815-1866), che pure fu deputato all' Assemblea Nazionale, non altrettanto si potera affermare per Johann Karl Rodbertus (1805-1875), anch' egli deputato all' Assemblea Nazionale del 1848, rieletto alla seconda Camera del 1849, dalla quale si era dimesso come protesta contro il Governo prussiano per i suoi sistemi di politica reazionaria; infine, da considerarsi già dal 1860 come il fondatore del socialismo scientifico tedesco. Ved. su di lui l'*Allgemeine deutsche Biographie.

(3) *Ediz. nazionale, vol. LXX, p. 302.*

a Karl Blind, il quale, evidentemente rispondendo alla lettera del 17 gennaio, aveva spronato l'amico a scrivere in proposito, offrendosi come traduttore e indicando il modo perché l'articolo si potesse pubblicare in Germania. « Pouvez-vous réaliser votre offre fraternelle » — scriveva infatti il Mazzini, inviando al Blind il suo articolo — « et croyez-vous devoir le faire? Je voudrais bien que quelques mots de moi paraissent sur la question actuelle, en Allemagne. » (1)

K. Blind fu pronto a corrispondere al desiderio dell'amico, e dello scritto di lui eseguí egli stesso una traduzione, che però il Rodbertus, nella sua replica al Mazzini, giudicò « eine nicht ganz treue deutsche Uebersetzung; » e la fece stampare a Londra con la falsa data di Berlino. (2) *Ma nel frattempo il Mazzini provvedeva che quel suo scritto fosse dato a luce nel testo originale italiano, e il 3 febbraio, inviandone al patriota tedesco una redazione francese, avvertiva: « L'Italien paraîtra en Naples dans une semaine. Vous pouvez publier en allemand, si cela peut être inséré quelque part, avant ou après comme il vous plaira; » ed infatti, indirizzato a K. Blind, l'articolo comparve nel* Popolo d'Italia *del 14 febbraio 1861, e di là, come « lettera ad un tedesco, » nell'* Unità Italiana *di Milano, del 28 dello stesso mese.*

*Lo scritto mazziniano, nella traduzione tedesca, ebbe ampia diffusione in Germania. In una corrispondenza da Stuttgart, in data 25 marzo 1861, all'*Unità Italiana, *che l'inserí nel n. di tre giorni dopo, era avvertito: « La stupenda lettera sull'* Italia e Germania,

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXX, p. 49.*

(2) *Il Wirth eseguí una nuova traduzione del testo italiano, e la inserí nelle* Kleine Schriften *(pp. 297-307), da lui raccolti.*

che Mazzini indirizzò a Carlo Blind, ebbe eco da un capo all'altro dell'Allemagna. Non havvi forse giornale a Berlino, Amburgo, Colonia, Francoforte, Lipsia, Monaco, Stoccarda, od anche Vienna, che non abbia parlato di quest'importante documento della nostra storia contemporanea. Soltanto il fatto che in Austria anco i giornali abbiano osato riprodurre gran parte di un manifesto cosí rivoluzionario, è un segno notevolissimo della situazione nella quale si trova attualmente la Germania. Molti periodici che rappresentano le idee di Carlo Blind, giunsero perfino a pubblicare la lettera di Mazzini per intero, esprimendo la loro simpatia pei generosi principii ivi esposti. Ultimamente gli organi della democrazia non mancarono di dar relazione di ogni scritto che veniva dall'esule tedesco residente in Londra, per quanto pungente e sanguinoso sia stato il linguaggio da lui usato verso i Governi attuali della Confederazione.... In seguito il coraggio della stampa democratica s'è ancora accresciuto. La lettera di Mazzini serví ad essa di testo onde potere apertamente dichiarare che la Germania del popolo simpatizza nel modo il piú vivo e sincero pel partito d'azione democratica in Italia, il cui devoto e infaticabile capo è l'ex-triumviro di Roma.» È naturale quindi che dovette facilmente pervenire nelle mani del Rodbertus, il quale, sempre in collaborazione con gli altri due, fu pronto a replicare al Mazzini; (1) *ma ebbe il torto di farlo in una forma che dovette urtare la suscettibilità di chi era da tempo preoccupato del modo con cui in Germania era considerato il principio*

(1) *La replica recava il titolo:* An Mazzini. Offner Brief, *Berlin, 1861, in-8°, di pp. 16. Il Wirth la inserí nelle* Kleine Schriften, *pp. 288-297.*

delle nazionalità. [1] *Quella replica giunse tardi a conoscenza del Mazzini; e non appena n'ebbe cognizione, si affrettò a ribattere le accuse che gli erano state mosse, con una lettera « Ai signori Rodbertus, von Berg e L. Bucher, » che fu inserita nell'* Unità Italiana *del 21, quindi nel* Popolo d'Italia *del 27 aprile; e nel primo dì quei periodici era preceduto dalla seguente avvertenza: « Allo scritto di Giuseppe Mazzini* l'Italia e la Germania, *da noi pubblicato, è già qualche tempo, nell'* Unità Italiana, *fu risposto con una lettera firmata da tre tedeschi, a noi ancora ignota. Sappiamo però che in quella lettera oltre al propugnarsi la necessità che la Germania si opponga al riscatto di Venezia per conto nostro, finché il Governo Sardo (alleato di Bonaparte) rimarrà alla testa del movimento italiano, si difendono in essa dottrine contrarie al principio di Nazionalità, e si accusa Mazzini d'avere a danno della Germania una* debolezza *per i Croati, e di nascondere il suo vero* fine. *A confutazione di queste accuse e di quelle dottrine, comparve ora lo scritto che qui pubblichiamo tradotto dal tedesco, e sul quale invochiamo, attesa la grande impor-*

[1] *Già dal 12 gennaio 1861 egli aveva scritto a K. Blind: « Je sais que les Allemands patriotes se préoccupent beaucoup de notre guerre future pour la Vénétie. Il y a des points sans doute sur lesquels il est* possible *que la fatalité historique nous pousse à nous quereller entre nous. Mais, si même on croyait cela inévitable, on devrait se taire aujourd'hui par tactique. Toutes les ménaces prussiennes ou germaniques fortifient l'ennemi commun dont on a peur.... Le seul language qu'on devrait, selon moi, tenir en Allemagne est celui que nous tous tenons aux Italiens. Ce language serait utile à vous comme à nous, à la liberté. Je crains bien qu'on se prépare en Prusse, à aller au delà. Si cela se vérifiait, je crois que j'écrirai quelque chose moi-même aux Allemands. » Ediz. nazionale, vol. LXX, pp. 284-285.*

tanza del subbietto. la speciale attenzione dei nostri lettori. »

*
* *

Dell'articolo Ricapitolazione, *con cui il Mazzini continuava la sua collaborazione al* Popolo d'Italia *di Napoli e all'*Unità Italiana *di Milano,* [1] *si conserva l'autografo nella Biblioteca Labronica di Livorno; ed è stato posto a base di questa nuova edizione dello scritto mazziniano, il quale, nel raffronto tra l'autografo e la prima stampa, offre notevoli varianti di lezione. Subito dopo l'articolo era dato a luce in opuscolo, senz'alcuna indicazione di data e di luogo di stampa, col titolo:* GIUSEPPE MAZZINI | AGL' ITALIANI | RICAPITOLAZIONE *(in-8° di pp. 16).* [2]

Altri articoli che il Mazzini inviò ai due periodici furono: La Sardegna (Unità Italiana, *dei 1°, 5 e 11, e* Popolo d'Italia *dei 9 e 10 giugno 1861);* La Concordia (Unità Italiana *del 16 e* Popolo d'Italia *del 18 giugno 1861);* Una Circolare ministeriale (Unità Italiana *del 30 luglio 1861 e* Popolo d'Italia. *id., id.),* La Russia (Popolo d'Italia *dell'11 e* Unità Italiana *del 20 settembre 1861);* Ai Giovani di Sicilia (Unità Italiana *del 29 settembre 1861);* Ai Redatttori dell'U-

[1] *Nel primo di quei periodici fu pubbl. nel n. del 18 febbraio 1861, nel secondo in quelli dei 21, 22 e 23 dello stesso mese. Nel* Popolo d'Italia *fu diviso in quattro paragrafi, ma non si sa se questa ripartizione fosse dovuta al Mazzini, o ad A. Saffi, il quale dovette senza dubbio ricevere l'autografo dell'art., che tuttavia riprodusse negli S. E. I., vol. XI. pp. 240-257, ricavandolo non già dal periodico che egli aveva diretto a Napoli, ma dalla ristampa dell'*Unità Italiana, *la quale v'appose la data del 22 gennaio, che è quella che si legge nell'autografo.*

[2] *Anche nell'opuscolo lo scritto mazziniano era diviso in quattro paragrafi.*

nità Italiana (Unità Italiana *del 3 e* Popolo d'Italia *del 7 ottobre 1861)*; (1) Associazione Universitaria di Pavia (Unità Italiana *del 9 e* Popolo d'Italia *del 14 febbraio 1862)*; Ai membri del Comitato della associazione Unitaria di Genova (Unità Italiana *del 13 e* Popolo d'Italia *dei 13 e 14 marzo 1862)*; La Russia. Alla redazione dell'Unità Italiana (Unità Italiana *del 25 e* Popolo d'Italia *del 30 marzo 1862)*; All'Associazione Universitaria di Napoli (Popolo d'Italia *del 24 maggio 1862 e* Unità Italiana *del 2 giugno 1862)*; Dichiarazione (Popolo d'Italia *del 6 e* Unità Italiana *del 17 giugno 1862)*; (2) Al Circolo Democratico di Pavia (Unità Italiana *dell'8 e* Popolo d'Italia *del 13 luglio 1862)*; La occupazione francese di Roma (Unità Italiana *e* Popolo d'Italia *del 21 luglio 1862)*; Alla Società Emancipatrice di Scicli (Unità Italiana *del 4 e* Popolo d'Italia *del 15 agosto 1862*).

Quello intitolato: Una Circolare ministeriale *riguardava la* Protesta del Popolo Italiano contro l'occupazione francese di Roma *che era stata pubblicata nel* Diritto *del 23 luglio 1861 e prestamente data a luce in altri periodici* (Unità Italiana *del 27, che ne aveva procurato pure un estratto in foglio volante, e* Nuova Europa *del 31 luglio 1861). Contro la diffusione di essa il Minghetti, Ministro dell'Interno, aveva diramato la circolare « segretissima » del 28 giugno, pervenuta, non si sa come, nelle mani del Mazzini che la rese pubblica inserendola e illu-*

(1) *Nel periodico milanese era preceduto dalla seguente avvertenza: « Siamo lieti che quanto scrivemmo piú volte nel nostro giornale intorno alle diserzioni, trovi la venerata sanzione dell'uomo il piú virtuoso che noi abbiamo mai conosciuto. »*

(2) *Dal primo di quei due periodici fu fatto estratto pubbl. in foglio volante. Fu pure dato a luce in opuscolo di pp. 16, e sul frontispizio fu apposta, dopo il titolo, solamente la data: « Genova, Giugno 1862. »*

*strandola nell'articolo su indicato. Ma già prima, cioè il 23 luglio, l'*Unità Italiana *aveva dato a luce una circolare, inviata il 1° dello stesso mese dal vice governatore di Bergamo a tutti i sindaci di quella provincia, perché la « pubblica opinione » fosse « illuminata in proposito » e impedire che potesse « essere travolta con mezzi che uscissero da quelli ammessi dalla legge. »*

Della Protesta *esistono due autografi del Mazzini, uno nel Museo del Risorgimento di Milano, l'altro in quello di Roma. Quest'ultimo fu steso dal Mazzini per essere inviato a Federico Bellazzi, allora il* factotum *dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia; e l'accompagnò con una lettera che ha la data del 13 giugno, non ostante la* Protesta *rechi la data di « Italia, luglio 1861; » lettera in cui il Mazzini avvertiva: « Eccovi la* Protesta. *Ora, badate. È necessario, prima di pubblicarla, pensare seriamente ai modi di farla firmare. Non ho bisogno di indicare a voi e ai nostri l'importanza dell'atto. Se ottenesse un mezzo milione di firme otterrebbe la sanzione di tutta l'opinione Europea, un'eco potente in Inghilterra, e porrebbe Luigi Napoleone nella posizione d'andarsene o dichiararsi in faccia all'Europa conquistatore. Bisogna decidersi. Bisogna organizzare una radunanza pubblica, alla quale, se i nostri vogliono, concorrerà il popolo in massa: preparare discorsi in proposito, e far firmare. Questo moto avrebbe anche il vantaggio di affermare in faccia al nuovo Ministero* (1) *il diritto di riunione, etc. Fatene, vi prego, oggetto di seria discussione tra voi. Se il popolo non prende in mano le proprie faccende, nulla avete a sperare. È questo un eccellente motivo per cominciare l'agitazione.... Se po-*

(1) *Il Ministero Ricasoli, che era succeduto a quello del Cavour.*

tete far firmare la Protesta *da Garibaldi sarà bene assai.* » (1)

Si conservano anche gli autografi, nel Museo del Risorgimento di Roma, del primo dei due articoli sulla Russia, *e degli altri:* Ai Membri del Comitato dirigente dell'Associazione Unitaria di Genova (2) *e* La occupazione di Roma; *e nello stesso Museo si conservano gli autografi degli articoli:* Statuto per i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, Statuto della Fratellanza Universale Artigiana di Italia, Dichiarazione per Roma e Venezia. A' miei Amici, *il primo sino ad ora inedito, il secondo dato a luce da A. Codignola,* (3) *il terzo inserito da A. Saffi nei* Cenni biografici e storici a proemio del testo *del vol. XIII dell' ediz. degli S. E. I.,* (4) *infine il quarto divulgato in foglio volante a due colonne, s. a. n. l. di stampa, con la data fittizia di « Berna, 25 luglio 1862 » e controfirmato « per copia conforme » da Maurizio Quadrio.*

(1) *Lett. inedita. Il generale Garibaldi firmò la* Protesta. *Nell'* Unità Italiana *del 2 agosto 1861 si leggeva infatti. « Il generale Garibaldi ha firmato la* Protesta *contro l' occupazione francese di Roma, e fu uno dei primi. Nell' Italia centrale e nella Sicilia, quella* Protesta *è accolta con immenso favore. A Genova sono già raccolte numerosissime firme. »*

(2) *Questo indirizzo fu pure pubbl. a parte, come estratto dall'* Unità Italiana: Ai Membri | del Comitato dirigente | dell'Associazione Unitaria | in Genova | Lettera di Giuseppe Mazzini || *Milano* | *Tip. dell'* Unità Italiana, *diretta da G. Gaja* | *1862. — In 16° piccolo, di pp. 10. Sul frontispizio era avvertito: « Questo scritto doveva esser letto all' Assemblea del 9 corrente* [*marzo*] *in Genova: ma la lettura non fu permessa, perché 'non era all' ordine del giorno,' come osservò il signor Crispi, che teneva la presidenza. »*

(3) *Nel numero unico:* X marzo a cura del Comitato Genovese per le onoranze a Giuseppe Mazzini nel cinquantesimo anniversario della sua morte; *Genova, Tip. del Lavoro, 1922.*

(4) *pp. xxx-xxxiv.*

Il primo di quegli articoli riguardava i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, intorno ai quali il Mazzini aveva dato a luce un articolo che il Popolo d'Italia *aveva accolto nel n. dell'8 novembre 1860, quando chi lo scriveva era ancora a Napoli.* (1) *In esso il Mazzini aveva proposto che « trentacinque o quaranta Comitati di Provvedimento » che si erano istituiti « spontanei nelle diverse città della Italia centrale e settentrionale, un anno addietro, per rispondere alla grande parola di Garibaldi, » che avevano reso cosí eminenti servigi a preparare le varie spedizioni d'armi e di volontari in Sicilia, annunziassero al* Popolo d'Italia *» che ricominciavano « in nome di Venezia e di Roma l'opera » che avevano impresa e compíta « per Sicilia e per Napoli. » Quell'articolo era stato scritto dopo il colloquio che il Mazzini aveva avuto il 5 novembre a Caserta con Garibaldi, nel quale erano state gettate le basi per un accordo riguardante un'opera comune di agitazione per Venezia e Roma;* (2) *e anzi il giorno successivo al colloquio, quasi a suggello dell'accordo, Garibaldi cosí avvertiva i Comitati di Provvedimento: « Non vi sciogliete. Non abbandonate l'impresa a mezzo la via. Quello*

(1) *Ediz. nazionale. vol. LXVI, pp. 315-318. Da piú giorni il Mazzini pensava a questa trasformazione dei Comitati di Provvedimento. Ved. infatti la sua lett. a G. Dolfi del 28 ottobre 1860, nell'ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 168.*

(2) *Nella lett. dell'8 novembre 1860 a Carolina Stansfeld, il Mazzini scriveva: « Ho avuto l'altra sera con quest'ultimo [Garibaldi] una lunga intervista a Caserta: è stata molto amichevole.... Siamo venuti a un accordo per l'avvenire: il cómpito piú difficile viene a ricadere, naturalmente, su di me.... Io devo dirigere, standone a capo, un'agitazione per Venezia e Roma senza e contro Luigi Napoleone, e tentare di rovesciare Cavour durante l'inverno: poi debbo cercare di far scoppiare un moto in primavera, e dato che riu-*

che faceste in nome di Sicilia e di Napoli, voi dovete farlo per Roma e Venezia. » [1]

La trasformazione dei Comitati di soccorso a Garibaldi per Sicilia e Napoli nei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia avvenne nella solenne adunanza che fu tenuta a Genova il 4 gennaio 1861, [2] *alla quale, sotto la presidenza di Vincenzo Ricci, intervennero « i rappresentanti dei Comitati e collaboratori delle principali provincie. » In essa, dopo che A. Bertani diede lettura di una sua « relazione del suo operato politico, amministrativo, come capo della Cassa Centrale » per i soccorsi a Garibaldi, che fu approvata all' unanimità, si lesse una proposta di Mauro Macchi, cosí concepita: « I Comitati di soccorso a Garibaldi per Sicilia e Napoli si costituiscono in Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia: e nell' aspettativa dell' azione, si costituiscono intanto in associazione permanente allo scopo: 1° Di promuovere la elezione dei Deputati indipendenti che abbiano dato prova di voler sicuramente la libertà e l' integrità dell' Italia, coll' attuazione del programma* Garibaldi e Vittorio Emanuele; *2° Diffondere nel popolo la coscienza delle proprie forze e il sentimento del dovere, di valersene per*

scissimo come riuscimmo in Sicilia, Garibaldi ci raggiungerebbe con una spedizione simile a quella di Marsala. » Ediz. nazionale, vol. LXX, pp. 183-184.

(1) *Ved. il* Popolo d' Italia *del 10 novembre 1860. Ved. pure la lett. del 29 novembre 1860, probabilmente indirizzata a F. Bellazzi, nell' ediz. nazionale, vol. LXX, p. 206. Per Roma e Venezia, oltre alla « scheda di sottoscrizione » che è inserita in facsimile in questo vol., il Mazzini il 17 marzo 1861 stese una circolare, che fu divulgata in foglio volante (ved. lo scritto indicato al n. IV).*

(2) *Una relazione di quell' adunanza fu pubbl. nel supplemento dell'* Unità Italiana *di Milano, dell' 8 gennaio 1861.*

conseguire l'unità e la libertà d'Italia; 3° Di raccogliere tutte le volontà e tutte le forze operose d'Italia, acciocché si trovino ordinate e pronte per il giorno dell'azione. » *Il Guerrazzi, che era presente all'adunanza, osservò che dubitava della convenienza* « *di designare come scopo dell'attività dei Comitati Roma e Venezia, sembrandogli che ciò* poteva *generare cause molte e gravi di opposizione dirimpetto al Governo, il quale con atti e con parole* aveva *dimostrato abborrimento di ogni sussidio da parte della democrazia;* » *ma dopo le repliche di M. Macchi e del Brofferio accettò la* « *proposta designazione,* » *raccomandando però che si instituisse* « *una consulta legale, la quale* avesse *per iscopo di suggerire pronti rimedi di tutela e di difesa contro tutto ciò che fosse il Governo per adoperare d'illegale e di violento a danno dell'esercizio dei Comitati e dei cittadini allo scopo di conseguire il fine proposto nella deliberazione.* » *Anche nella discussione del primo articolo intervenne il Guerrazzi, il quale propose* « *che si indicasse in esso il debito di escludere dalle future elezioni i 229 deputati che votarono per la cessione di Nizza e Savoia;* » *ma l'aggiunta fu modificata, su proposta di M. Macchi, nel modo seguente:* « *colla esclusione di quei deputati che votarono lo smembramento d'Italia col trattato 24 marzo 1860.* » (1)

(1) *Questa proposta del Guerrazzi corrispondera ai desiderii del Mazzini, che scrivendo ad A. Saffi nel gennaio del 1861 osservava:* « *Pubblicherei, se fossi in voi* [*nel* Popolo d'Italia], *la lista dei 229 votanti la cessione di Nizza, per mettere gli elettori in guardia.* » *Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXX, p. 277. Non era però stata approvata da Garibaldi, poiché F. Bellazzi, che aveva recato a Caprera la relazione dell'adunanza del 4 gennaio, in una lett. all'* Unità Italiana, *che l'inseriva nel n. del 12 di quello*

L'adunanza si sciolse dopo che fu acclamato a presidente dei Comitati di Provvedimento il generale Garibaldi, e dopo che a formare il Comitato Centrale di essi furono scelti F. Bellazzi, M. Macchi, A. Mosto ed E. Brusco. Il generale accettò la presidenza dei Comitati, e con lettera da Caprera del 13 gennaio inviò le norme seguenti che essi si dovevano proporre: « Il Comitato Centrale, invocando il patriotismo degli Italiani, insisterà tenacemente presso tutti i Comitati di Provvedimento, eccitandoli a promuovere nuove oblazioni tra i nostri concittadini, e a riunire tutti i mezzi necessari ad agevolare a Vittorio Emanuele la liberazione della rimanente Italia. Altra delle precipue cure del Comitato Centrale dovrà essere quella di instituire Comitati in tutti i punti della Penisola, ove non esistessero ancora, onde al piú presto da un capo all'altro d'Italia, non esclusa la Venezia né Roma, si trovi l'associazione organizzata, ed operi simultanea, concorde e rapidamente, obbedendo ad un medesimo impulso. Il Comitato Centrale dovrà come parola d'ordine di tutti i giorni, d'ogni momento, ripetere incessantemente a tutti i Comitati e cercare per ogni altra via di farlo penetrare nell'animo di tutti gl'Italiani: che nella prossima primavera di quest'anno 1861 l'Italia deve irremissibilmente porre sotto le armi un milione di patrioti; unico mezzo a mostrarci potenti e a farci veramente padroni delle nostre sorti e degni del rispetto del mondo che ci contempla. Credo mio debito

stesso mese, dichiarava: « che il generale Garibaldi nell'approvare le dichiarazioni dell'Assemblea, aggiungeva a voce ch'egli, condannando il voto dei 229, non si pronunciava esplicitamente per la loro esclusione dal Parlamento, ricordando alcuni fra di essi, nella cui fede patriottica spera tuttora per l'avvenire. »

avvertire i volontari che nessuno arruolamento è stato da me promosso né consigliato per ora. » [1]

Se non che, fino dai primi mesi della loro costituzione, i Comitati di Provvedimento procedettero con grande fiacchezza, adoprandosi quasi esclusivamente a redigere statistiche dei volontari dell'esercito meridionale, a soccorrere i garibaldini piú indigenti, anche quando, nell'aprile del 1861, il Comitato Centrale di Genova, per volere di Garibaldi, fu rafforzato da due nuovi membri, A. Sacchi e G. B. Cuneo; [2] *e non ostante questa loro azione cosí limitata, furono invisi al Governo. Anzi il 3 aprile 1861 la polizia genovese operò una perquisizione negli uffici del Comitato Centrale, al fine di « riconoscere se si facessero illeciti arruolamenti. »* [3] *Al Mazzini premeva invece che i Comitati di Provvedimento fossero piú attivi, promuovessero la sottoscrizione di protesta per l'occupazione francese in Roma, si ponessero in contatto con gli esuli veneti, infine si avvicinassero all'elemento operaio. A questo fine nel giugno aveva redatto uno statuto col proposito di organizzare e di disciplinare in tal senso l'opera dei Comitati di Provvedimento, inviandolo l'11 giugno a F. Bellazzi, al quale scriveva: « Eccovi abbozzo di Statuto. Potete aggiungervi ciò che volete, ma è meglio piantare le basi generali e fare il resto con Circolari successive. È chiaro che bisogna condurli ad una affiliazione regolare di membri come in tutte le associa-*

(1) Unità Italiana *di Milano, del 21 gennaio 1861.*

(2) *Nel Museo del Risorgimento di Roma si conservano ventidue copialettere che contengono la numerosa corrispondenza che F. Bellazzi ebbe nella sua qualità di segretario del Comitato Centrale di Genova dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia.*

(3) *Ved. la protesta di F. Bellazzi, nell'* Unità Italiana *di Milano, del 6 aprile 1861.*

zioni propriamente dette, ma forse è meglio farne oggetto di una Circolare apposita tra non molto. » (1)

Di questo schema di statuto il Bellazzi fece eseguire numerose copie in litografia, che distribuí ai varii Comitati di Provvedimento esistenti nella penisola, avvertendo in fronte alla circolare, della quale si conserva copia in uno dei copialettere dei quali si è fatto cenno: « Vi si dà comunicazione degli articoli qui sotto indicati, perché vi saranno di norma nell'esercizio della vostra azione, onde sia tradotto in fatto il Programma di Garibaldi: Italia Una e Vittorio Emanuele. » *Non fu però divulgato nella stampa periodica, alla quale il Bellazzi si affrettava sempre di inviare ogni benché lieve atto dei Comitati; e probabilmente egli non lo ritenne utile per l'accenno che vi era stato fatto dal Mazzini dell'elemento operaio come opportuno ad essere immesso nei Comitati stessi; ed è noto che questo fu argomento di discussioni e di dissapori, quando nel IX Congresso delle Società operaie che si tenne a Firenze nel settembre successivo, fu proposto e accettato dall'Assemblea, dopo un elegante discorso del Montanelli, che « le questioni politiche » non dovessero essere « estranee ai suoi instituti quante volte le* avesse riconosciute *utili al suo incremento e consolidamento.* » (2)

Appunto per queste ragioni il Mazzini, in quello stesso mese di settembre persuase A. Bertani a promuovere quell'Associazione Unitaria Italiana che fin da principio apparve in contrasto con i Comitati di Provvedimento. Associazioni consimili, intitolate So-

(1) *Lett. inedita.*

(2) *Tenacemente contrario al concetto che le Società Operaie dovessero occuparsi di questioni politiche era stato, e lo fu anche dopo, M. Macchi. Ved. la lett. di lui a F. Bellazzi, del 18 agosto, in* La Nuova Europa *del 24 dicembre 1861.*

cietà Unitarie, erano state già fondate in precedenza a Napoli e a Palermo e fu facile aggregarle ad una che fosse d'intonazione italiana, e che avesse la sede centrale in Genova. (1) *Un'adunanza preparatoria si tenne appunto colà il 5 settembre e in quell'occasione fu eletta una commissione provvisoria incaricata « di redigere un progetto di statuto, unitamente a un indirizzo alle associazioni unitarie ed operaie liberali. » L'* Unità Italiana *di Milano, nel n. del 26 settembre, informava che l'associazione tre giorni prima aveva appunto tenuto « un' adunanza numerosissima, » in cui era stato discusso e approvato lo statuto,* (2) *e dichiarandosi costituita, aveva eletto nel suo seno un Comitato dirigente composto di A. Bertani, F. Campanella, B. F. Savi, A. Mosto e G. Carcassi, tutti ferventi mazziniani.*

(1) *Nella lettera-circolare inviata dal Bertani il 20 settembre 1861 ai « deputati di sinistra, » era data così notizia della fondazione dell'Associazione Unitaria Italiana: « Non ho bisogno di dirvi quali pericoli di dissoluzione e servitù a Napoleone ci minacciano, né di persuaderví del bisogno che la Nazione si affretti a fare quello che il Governo non ha voluto e saputo fare per salvarla. Per questo scopo si pensò assai opportunamente da alcuni liberali di Genova a fondare qui pure una Società Unitaria, che aggiunga il proprio lavoro a quello delle società sorelle, infondendo in loro nuova alacrità col calore che sempre anima i primi atti. Io, con Campanella, Mosto, Savi e Celesia, sono membro della Commissione eletta nella prima adunanza, tenuta a fine di redigere lo Statuto e stendere un indirizzo alle Società liberali d'Italia, sottoponendo alla loro discussione i provvedimenti che avremo creduti più efficaci e praticabili. Onde concludere ed attuare misure generali, noi proporremo che ogni Società, discusso nel proprio seno l'importantissimo tema, deleghi rappresentanti per una generale adunanza delle Società liberali d'Italia. »* Unità Italiana *di Milano, del 9 ottobre 1861.*

(2) *Fu pubbl. nell'* Unità Italiana *di Milano, del 28 ottobre 1861.*

Il contrasto fra le due Associazioni apparve sempre piú manifesto quando il 15 dicembre fu indetta un' adunanza dei Comitati di Provvedimento. Nei giorni precedenti il Bellazzi, che oramai aveva preso posizione contro la nuova associazione, era andato ad audiendum verbum *a Caprera, informando Garibaldi del pericolo di qualche eventuale competizione; e il generale aveva deciso di non presiedere l'adunanza, incaricando l'Avezzana di sostituirlo.* (1) *Aveva però inviato al Comitato Centrale una lettera che era uno squillo di guerra, come tutte quelle sue di quei giorni, nella quale accennava agli « ostacoli frapposti dai nostri nemici, dai finti amici, » spronando a stringersi « ancor piú al Vessillo del Re Galantuomo » e incitando « mutuamente e solennemente al santissimo convegno dell' ultimo campo di battaglia. »* (2)

L'adunanza fu assai numerosa e vi fu chi la considerò un' assemblea parlamentare, poiché v' intervennero « molti deputati dell' opposizione e molte persone, conosciute e distinte per fede e per servizi prestati alla causa della libertà. » Se non che, fino dalle prime discussioni apparve evidente il contrasto fra le due associazioni, poiché l'Unitaria Italiana aveva inviato tre suoi membri a rappresentarla; e l' opposta tendenza fu palese quando M. Macchi ribadí il suo concetto

(1) *È notevole una corrispondenza da Genova il 30 ottobre 1861 all'* Unità Italiana *di Milano, del 3 novembre successivo: « Mi dicono che sullo stesso vapore [su cui s' era imbarcato S. Türr] è partito Bellazzi, membro del Comitato Centrale, per assicurare forse la vita ai Comitati di Provvedimento, che altri troppo leggermente si era ripromesso di far sciogliere nell' interesse della* quiete *e dell'* ordine. *Se parte per un tale oggetto, auguriamo prospera riuscita al suo viaggio. »*

(2) *Fu pubbl. nel* Movimento *del 16 dicembre 1861.*

« che gli operai non dovessero nei loro annuali congressi occuparsi di politica. » Piú grave ancora fu il dissenso quando fu discussa la nomina del nuovo Comitato Centrale che il Bellazzi sostenne essere di competenza dei Comitati di Provvedimento e non dell'Assemblea, alla quale erano intervenuti « elementi estranei. » Se non che « l'Assemblea, che aveva mostrato il suo gradimento per quanto aveva fatto il Comitato Centrale; che non faceva della rielezione una questione di fiducia, ma di esercizio dei propri diritti; che sentiva come il voto dei presenti avrebbe appunto e solennemente espresso quella sua testimonianza di nuova fiducia e di nuova stima verso il Comitato Centrale, non poté comprendere tanta insistenza e tanta diffidenza sul nuovo suffragio, e persistendo nel suo diritto, volle rinnovare l'elezione del Comitato Centrale, come aveva con entusiastica acclamazione rieletto il generale Garibaldi a suo presidente; » (1) *e a formarlo furono eletti F. Bellazzi, A. Mosto, G. B. Cuneo, F. Campanella, A. Burlando, F. B. Savi e A. Sacchi. Il Bellazzi, per quanto pregato a rimanervi, dichiarò nettamente di rinunciare a far parte del Comitato Centrale, e fu sostituito da A. Mario; ma sia per le polemiche sorte nei giornali che nell'Assemblea si fosse violata la volontà di Garibaldi, ciò che fu smentito da due dichiarazioni, rese pubbliche, di Saffi-Nicotera e A. Bertani,* (2) *sia perché*

(1) *Ved. l'* Unità Italiana *di Milano, del 28 dicembre 1861, in cui è inserito il « rapporto dei tre commissari dell'Associazione Unitaria Italiana incaricati di rappresentarla nell'assemblea del 15 dicembre 1861, convocata dal Comitato Centrale di Provvedimento. » È la relazione piú diffusa di quell'adunanza, come dichiarò il* Diritto *del 29 dicembre 1861.*

(2) *Date a luce nel* Corriere Mercantile, *nella* Gazzetta di Torino *e nell'* Opinione *che avevano in proposito fatte « maligne*

il Bellazzi avesse mostrato il suo risentimento a Garibaldi per quella specie di « presa di possesso » dei Comitati di Provvedimento da parte della mazziniana Associazione Unitaria Italiana, il 10 gennaio 1862, giunse al Comitato Centrale, indirizzata « ai signori del nuovo Comitato di Provvedimento, » una fiera lettera di Garibaldi, che dichiarando di non accettare la presidenza del nuovo Comitato, » aggiungeva : « Aspetterò l'elezione della nuova Assemblea — e se gl'individui che comporranno il Comitato eletto da essa mi sembreranno i piú idonei alla meta, che ci prefiggiamo tutti, io ne accetterò la presidenza (se mi verrà offerta) — diversamente no. » (1)

Non ostante, il Comitato Centrale continuò i suoi lavori; e poiché nell'adunanza del 15 dicembre ne aveva ricevuto mandato, preparò uno schema di « Regolamento delle Associazioni democratiche italiane, » che avrebbero dovuto riunire in un solo fascio i Comitati di Provvedimento e le varie associazioni democratiche d'Italia, comprese le società operaie. Quello schema di regolamento fu approvato nella riunione che il Comitato Centrale tenne in Genova il 24 gennaio 1862, nella quale fu deciso di presentarlo « in una grande adunanza che si sarebbe fatta il 9 marzo col concorso dei Comitati di Provvedimento, di tutte le associazioni liberali patriotiche d'Italia, infine, dei deputati « democratici. » (2) *Nel frattempo erano giunte numerose esor-*

insinuazioni e false accuse. » Ved. il Diritto *dei 21 e 24 dicembre 1861.*

(1) *La lett. di Garibaldi fu pubbl. nell'* Unità Italiana *di Milano, del 19 gennaio 1862, insieme con le considerazioni in proposito dei membri del Comitato Centrale. La « nuova Assemblea » era stata convocata per il 9 marzo 1862.*

(2) *Ved. l'*Unità Italiana *di Milano, del 3 febbraio 1862.*

***

tazioni a Caprera da parte di società operaie e associazioni politiche d'ogni parte d'Italia, scongiurando Garibaldi a ritirare le dimissioni dalla presidenza dei Comitati di Provvedimento, e allo stesso fine il 14 febbraio erano andati colà il Crispi, il Mordini e G. Dolfi, (1) *i quali dovettero essere ben persuasivi nel compire il loro mandato, poiché il 17 febbraio Garibaldi informò i Comitati di Provvedimento e tutte le associazioni patriotiche italiane che se « particolari circostanze » non glie l'avessero impedito, sarebbe andato egli « stesso, pel 9 marzo, a Genova; » e aggiungeva: « L'adunanza del 9 marzo prossimo può riuscire feconda di ottimi risultati, se vi siano rappresentate tutte le Associazioni liberali italiane, » esortando che tutte mandassero i loro delegati.* (2)

Garibaldi arrivò improvvisamente a Genova il 2 marzo e subito dopo proseguí per Torino, dove giunse in piena crisi ministeriale per le dimissioni del Ricasoli e dove ebbe un cordiale colloquio col Re e col Rattazzi, succeduto al Ricasoli. Il 6 marzo era di nuovo a Genova e tre giorni dopo presiedette l'adunanza dei Comitati di Provvedimento e delle Associazioni liberali, patriotiche ed operaie d'Italia; e fu decisa la fusione di tutte le associazioni democratiche, creandone una col nome di Associazione Emancipatrice Italiana. Nella adunanza del giorno successivo, su proposta di F. Campanella, fu approvato che a Garibaldi, il quale « diessi premura di dichiarare che ben volentieri si incaricava di quella missione, » fosse affidato il mandato di chiedere al Governo il « richiamo dell'esule; » (3)

(1) Unità Italiana *di Milano, del 16 febbraio 1862.*

(2) *Id. del 22 febbraio 1862.*

(3) *Vero è che quando nella seduta del 17 marzo 1862 della Camera dei deputati il Gallenga svolse una sua interrogazione al*

e fu infine discussa la proposta di L. Pianciani di « sciogliere i Comitati di Provvedimento, non sorti dal voto popolare, onde si fondessero in altrettante diramazioni dell'Associazione Emancipatrice, sendo che potrebbero egualmente procedere al loro scopo; » e la proposta fu approvata, anche con l'adesione di Garibaldi, nel senso che quei Comitati continuassero ad esistere dove non avrebbero potuto e avesse convenuto di trasformarsi, « purché dipendessero *dal consiglio o rappresentanza dell'Associazione Emancipatrice Italiana. »*

*
* *

Già dal 1860 aveva avuto grande diffusione in Italia la fondazione di società operaie; e fin d'allora il Mazzini aveva pensato di incanalarle nella corrente delle aspirazioni unitarie, contrastato in questo suo concetto da quanti si opponevano a che nelle adunanze di quelle società fossero discussi argomenti politici. (1) *Insieme con esse il Mazzini promosse la istituzione di associazioni politiche, dettandone talvolta gli statuti fondamentali, come per l'Associazione Unitaria di Napoli, per l'Associazione di Mutuo Soccorso degli operai di Napoli, per la Fratellanza Universale Artigiana d'Italia e probabilmente per altre. Quasi tutte quelle*

Governo per sapere quale risposta avesse dato o intendesse di dare al generale Garibaldi che aveva avuto « missione dall'Associazione di Genova di sollecitare il ritorno di G. Mazzini, » il Rattazzi dichiarò: « Quanto alla risposta che intendo di dare a Garibaldi, sul rimpatrio di Mazzini, rispondo che essendomi abboccato col generale Garibaldi, dopo l'Assemblea di Genova, Garibaldi non me ne fece parola, e che perciò non gli devo risposta. »

(1) *Per le acerbe polemiche che sorsero in proposito. ved.* N. ROSSELLI, Mazzini e Bakounine; *Torino, Bocca, 1927.*

associazioni si fecero un pregio di comprendere il nome del Mazzini nell'albo dei soci, sia pure, come fecero molte di esse, a titolo onorario, e l'esule rispose sempre all'invito, accettando con lettere che furono divulgate nella stampa periodica e alcune pubblicate in foglio volante. La R. Commissione ha creduto opportuno di inserirle nella serie politica dell'edizione nazionale e non già in quella dell'epistolario, ponendole a luce per entro i volumi distribuite in ordine cronologico; (1) *e ora sono qui pubblicate le lettere del 1861, delle quali si dà appresso l'indicazione bibliografica, con riferimento ai periodici in cui furono inserite.*

I. Alla Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Livorno. — L'Italia degli Italiani *del 12 maggio 1861. Pubbl. pure in foglio volante col titolo:* Lettera di un padre ai suoi figli; *Milano, 1861, Tip. Ciminago, che era quella dell'* Unità Italiana.

II. Alla Società operaia di Napoli. — Popolo d'Italia *del 20;* Unità Italiana *del 25 settembre 1861. Nel primo di quei periodici era preceduta dalle seguenti parole: « Siamo lietissimi di potere pubblicare una lettera di Giuseppe Mazzini alla Società Operaia Napoletana, che spiega vivissimo ardore nelle cose cittadine, alleandolo alle cure economiche ed al proprio materiale benessere. Crediamo che tutte la associazioni operaie, le quali, indicando la vita e l'intelligenza del popolo, si moltiplicano dappertutto, possano utilmente leggere questo saluto d'amore al popolo operaio di Napoli. »*

III. Alla Società Operaia di Bologna. — Unità Italiana *del 31 agosto;* Popolo d'Italia *del 2 settembre 1861.* (2)

(1) *Quasi tutte queste lett. furono riunite nel volumetto:* « Lettere di Giuseppe Mazzini alle Società Operaie Italiane; *Roma, 1873, per cura degli Editori. Faceva parte della* Pubblicazione Nazionale delle opere di Giuseppe Mazzini.

(2) *Fu pubbl. in foglio volante dalla tip. Ciminago di Milano. Anche dal lato tipografico, era un estratto dall'* Unità Italiana.

IV. All'Associazione degli Operai di Parma. — Unità Italiana *del 3;* Popolo d'Italia *del 10 novembre 1861.*

V. Alla Consociazione degli Operai di Genova. — Unità Italiana *del 10 novembre 1861.*

VI. Alla Società degli Operai di Reggio. — Unità Italiana *del 1°;* Popolo d'Italia *del 7 dicembre 1861.* (1)

VII. Alla Società degli Operai di Cagliari. — Unità Italiana *del 4 dicembre 1861.*

VIII. All'Associazione Unitaria di Genova. — *Inedita. Se ne ha una copia nel Museo del Risorgimento di Roma, con la firma autografa del Mazzini.*

IX. Alla Commissione Permanente del Club Democratico in Milano. — Unità Italiana *del 14;* Popolo d'Italia *del 19 dicembre 1861. Fu pubbl. a parte in foglio volante, per cura della Tipografia Ciminago; Milano, 1861, avvertendo che era « estratto dal n. 339 dell'* Unità Italiana. » (2)

X. Alla Società Operaia di Budrio. — Unità Italiana *del 29 dicembre 1861.*

XI. Alla Società Operaia di Belgioioso. — Unità Italiana *del 31 dicembre 1861;* Popolo d'Italia *del 4 gennaio 1862.*

XII. All'Associazione Giovanile Abruzzese in Napoli. — Popolo d'Italia *del 7;* Unità Italiana *dell' 11 gennaio 1862.*

(1) *Se ne fece un estratto in foglio volante per i tipi del Ciminago.*

(2) *Notevole è la lettera con la quale la Commissione Permanente del Club Democratico offriva la presidenza onoraria a Mazzini e a Garibaldi, pubbl. nello stesso n. della* Unità Italiana.

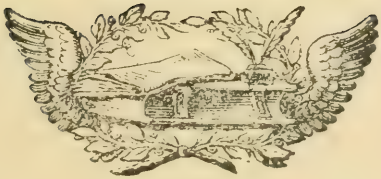
DOVERI DELL' UOMO

DI

GIUSEPPE MAZZINI

PENSIERO ED AZIONE

DIO E IL POPOLO



NAPOLI

1860

I.

DEI DOVERI DELL'UOMO.

DEI DOVERI DELL'UOMO.

AGLI OPERAI ITALIANI.

A voi, figli e figlie del popolo, io dedico questo libretto, nel quale ho accennato i principii in nome e per virtú dei quali voi compirete, volendo, la vostra missione in Italia: missione di progresso repubblicano per tutti e d'emancipazione per voi. Quei che per favore speciale di circostanze o d'ingegno, possono piú facilmente addentrarsi nell'intelletto di quei principii, li spieghino, li commentino agli altri, coll'amore, col quale io pensava, scrivendo, a voi, ai vostri dolori, alle vostre vergini aspirazioni, alla nuova vita che — superata l'ingiusta ineguaglianza funesta alle facoltà vostre — infonderete nella Patria Italiana.

Io v'amai fin da' miei primi anni. Gl'istinti repubblicani di mia madre m'insegnarono a cercare nel mio simile l'*uomo*, non il ricco o il potente: e l'inconscia semplice virtú paterna m'avvezzò ad ammirare, piú che la boriosa atteggiata mezza-sapienza, la tacita inavvertita virtú di sagrificio ch'è spesso in voi. Piú dopo, dalla nostra Storia raccolsi come la vera vita d'Italia sia vita di popolo; come il lavoro lento dei secoli abbia sempre inteso a prepa-

rare, di mezzo all'urto delle razze diverse e alle mutazioni superficiali e passaggere delle usurpazioni e delle conquiste, la grande Unità democratica Nazionale. E allora, trenta anni addietro, mi diedi a voi.

Io vidi che la Patria, la Patria Una, d'eguali e di liberi, non escirebbe da una aristocrazia che tra noi non ebbe mai vita collettiva ed iniziatrice, né dalla Monarchia che s'insinuò, nel XVI secolo, sull'orme dello straniero e senza missione propria, fra noi, senza pensiero d'Unità o d'emancipazione: ma solamente dal popolo d'Italia, — e lo dissi. Vidi, che a voi bisognava sottrarsi al giogo del *salario* e fare a poco a poco, colla libera *associazione*, padrone il Lavoro del suolo e dei capitali d'Italia — e, prima che il *socialismo* delle sètte francesi venisse a intorbidar la questione, lo dissi. Vidi che l'Italia, quale l'anime nostre la presentono, non sarebbe se non quando una Legge Morale, riconosciuta e superiore a tutti quei che si collocano intermediari fra Dio e il Popolo, avrebbe rovesciato la base d'ogni autorità tirannica, il Papato — e lo dissi. Né mai per pazze accuse e calunnie e derisioni che mi si gettassero, tradii voi e la causa vostra, né disertai la bandiera dell'avvenire, quand'anche voi stessi, travolti da insegnamenti d'uomini piú che *credenti*, idolatri, m'abbandonaste per chi, dopo aver trafficato sul vostro sangue, torceva il suo sguardo da voi. La vigorosa sincera stretta di mano d'alcuni dei migliori tra voi, figlie e figli del popolo, mi consolò dell'abbandono altrui e di molte acerbissime delusioni versate sull'anima mia da uomini ch'io pure amava e che avevano professato d'amarmi. M'avanzano pochi anni di vita, ma il patto stretto da quei pochi con me non sarà violato per cosa che av-

venga sino al mio ultimo giorno; e forse gli sopravviverà.

Pensate a me com'io penso a voi. Affratelliamoci nell'affetto alla Patria. In voi segnatamente sta l'elemento del suo avvenire. Ma questo avvenire della Patria è vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi pur troppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso Italiano: il *Machiavellismo* e il *Materialismo*. Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, v'allontana dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità: il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degli *interessi*, all'egoismo ed all'anarchia.

Voi dovete adorar Dio per sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini. E nella guerra che si combatte nel mondo tra il Bene e il Male, dovete dare il vostro nome alla bandiera del Bene e avversare, senza tregua, il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due: sulla via del primo, voi m'avrete, finch'io viva, compagno.

E perché quelle due Menzogne vi sono spesso affacciate con apparenze seduttrici e con un fascino di speranze che solo il culto di Dio e della Verità può tradurre in *fatti* per voi, ho creduto debito di scrivere, a premunirvi, questo libretto. Io v'amo troppo per adulare alle vostre passioni o accarezzare i sogni dorati coi quali altri tenta ottenere favore da voi. La mia voce può apparirvi severa e troppo insistente a insegnarvi la necessità del sagrificio e della virtú per altrui. Ma io so, e voi, buoni e non guasti da una falsa scienza o dalla ricchezza,

intenderete fra breve, che ogni vostro *diritto* non può essere frutto che d'un *dovere* compito.

Addio. Abbiatemi ora e sempre vostro fratello

Aprile 23 1860

GIUSEPPE MAZZINI.

I.

Introduzione.

Io voglio parlarvi dei vostri doveri. Voglio parlarvi, come il core ci detta, delle cose più sante che noi conosciamo, di Dio, dell'Umanità, della Patria, della Famiglia. Ascoltatemi con amore com'io vi parlerò con amore. La mia parola è parola di convinzione maturata da lunghi anni di dolori e d'osservazioni e di studi. I doveri ch'io v'indicherò, io cerco e cercherò, finch'io viva, adempirli, quanto le mie forze concedono. Posso errare, ma non di core. Posso ingannarmi, non ingannarvi. Uditemi dunque fraternamente: giudicate liberamente tra voi medesimi, se vi pare ch'io vi dica la verità: abbandonatemi se vi pare ch'io predichi errore: ma seguitemi, e operate a seconda dei miei insegnamenti, se mi trovate apostolo della verità. L'errore è sventura da compiangersi; ma conoscere la verità e non uniformarvi le azioni, è delitto che cielo e terra condannano.

Perché vi parlo io dei vostri *doveri* prima di parlarvi dei vostri *diritti?* Perché, in una società dove tutti, volontariamente o involontariamente, v'opprimono, dove l'esercizio di tutti i diritti che appartengono all'uomo vi è costantemente rapito, dove

tutte le infelicità sono per voi, e ciò che si chiama felicità è per gli uomini dell'altre classi, vi parlo io di *sagrificio*, e non di *conquista*, di virtú, di miglioramento morale, d'educazione, e non di *ben essere* materiale? È questione che debbo mettere in chiaro prima d'andare innanzi, perché in questo appunto sta la differenza tra la nostra scuola e molt'altre che vanno predicando oggi in Europa: poi, perché questa è dimanda che sorge facilmente nell'anima irritata dall'operaio che soffre.

Siamo poveri, schiavi, infelici: parlateci di miglioramenti materiali, di libertà, di felicità. Diteci se siamo condannati a sempre soffrire o se dobbiamo alla nostra volta godere. Predicate il Dovere ai nostri padroni, alle classi che ci stanno sopra e che trattando noi come macchine, fanno monopolio dei beni che spettano a tutti. A noi, parlate di diritti: parlate dei modi di rivendicarceli; parlate della nostra potenza. Lasciate che abbiamo esistenza riconosciuta; ci parlerete allora di doveri e di sagrifizio. Cosí dicono molti fra' nostri operai, e seguono dottrine ed associazioni corrispondenti al loro desiderio: non dimenticando che una sola cosa, ed è: che il linguaggio invocato da essi s'è tenuto da cinquanta anni in poi senza aver fruttato un menomo che di miglioramento materiale alla condizione degli operai.

Da cinquanta anni in poi, tutto quanto s'è operato pel progresso e pel bene contro ai governi assoluti o contro l'aristocrazia di sangue, s'è operato in nome dei Diritti dell'uomo, in nome della libertà come mezzo e del *ben essere* come scopo alla vita. Tutti gli atti della Rivoluzione Francese e dell'altre che la seguirono e la imitarono, furono conseguenza d'una Dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Tutti i la-

vori dei Filosofi, che la prepararono, furono fondati sopra una teoria di libertà, sull'insegnamento dei propri diritti ad ogni individuo. Tutte le scuole rivoluzionarie predicarono all'uomo, ch'egli è nato per la felicità, che ha diritto di ricercarla con tutti i suoi mezzi, che nessuno ha diritto d'impedirlo in questa ricerca, e ch'egli ha quello di rovesciare gli ostacoli incontrati sul suo cammino. E gli ostacoli furono rovesciati: la libertà fu conquistata: durò per anni in molti paesi; in alcuni ancor dura. La condizione del *popolo* ha migliorato? I milioni che vivono alla giornata sul lavoro delle loro braccia, hanno forse acquistato una menoma parte del *ben essere* sperato, promesso?

No: la condizione del popolo non ha migliorato: ha peggiorato anzi e peggiora in quasi tutti i paesi: e specialmente qui dov'io scrivo, il prezzo delle cose necessarie alla vita è andato progressivamente aumentando, il salario dell'operaio in molti rami d'attività progressivamente diminuendo, e la popolazione moltiplicando. In quasi tutti i paesi, la sorte degli uomini di lavoro è diventata piú incerta, piú precaria: le crisi che condannano migliaia d'operai all'inerzia per un certo tempo si son fatte piú frequenti. L'accrescimento annuo delle emigrazioni di paese in paese, e d'Europa alle altre parti del mondo, e la cifra crescente sempre degli istituti di beneficenza, delle tasse pei poveri, dei provvedimenti per la mendicità, bastano a provarlo. Questi ultimi provano anche che l'attenzione pubblica va piú sempre svegliandosi sui mali del popolo: ma la loro inefficacia a diminuire visibilmente quei mali, dimostra un aumento egualmente progressivo di miseria nelle classi alle quali tentano provvedere.

E nondimeno, in questi ultimi cinquanta anni, le sorgenti della ricchezza sociale e la massa dei beni materiali sono andate crescendo. La produzione ha raddoppiato. Il commercio, attraverso crisi continue, inevitabili nell'assenza assoluta d'organizzazione, ha conquistato piú forza d'attività e una sfera piú estesa alle sue operazioni. Le comunicazioni hanno acquistato pressoché dappertutto sicurezza e rapidità, e diminuito quindi, col prezzo del trasporto, il prezzo delle derrate. E d'altra parte, l'idea dei diritti inerenti alla natura umana è oggi mai generalmente accettata: accettata a parole e ipocritamente anche da chi cerca, nel fatto, eluderla. Perché dunque la condizione del popolo non ha migliorato? Perché il consumo dei prodotti, invece di ripartirsi equamente fra tutti i membri delle società europee, s'è concentrato nelle mani di pochi uomini appartenenti a una nuova aristocrazia? Perché il nuovo impulso comunicato all'industria e al commercio ha creato, non il *ben essere* dei piú, ma il lusso d'alcuni?

La risposta è chiara per chi vuol internarsi un po' nelle cose. Gli uomini sono creature d'educazione, e non operano che a seconda del principio d'educazione che loro è dato. Gli uomini che promossero le rivoluzioni anteriori s'erano fondati sull'idea dei *diritti* appartenenti all'individuo: le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà d'insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa e per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non avea mezzo d'esercitarli? che importava la libertà d'insegnamento a chi non aveva né tempo, né mezzi per profittarne? che importava la libertà di com-

mercio a chi non aveva cosa alcuna da porre in commercio, né capitali, né credito? La società si componeva, in tutti i paesi dove quei principii furono proclamati, d'un piccolo numero d'individui possessori del terreno, del credito, dei capitali: e di vaste moltitudini d'uomini non aventi che le proprie braccia, forzati a darle, come arnesi di lavoro, a quei primi e a qualunque patto, per vivere: forzati a spendere in fatiche materiali e monotone l'intera giornata: cos'era per essi, costretti a combattere colla fame, la libertà, se non un'illusione, un'amara ironia? Perché nol fosse, sarebbe stato necessario che gli uomini delle classi agiate avessero consentito a ridurre il tempo dell'opera, a crescerne la retribuzione, a procacciare un'educazione uniforme gratuita alle moltitudini, a rendere gl'istrumenti di lavoro accessibili a tutti, a costituire un credito pel lavoratore dotato di facoltà e di buone intenzioni. Or perché lo avrebbero fatto? Non era il *ben essere* lo scopo supremo della vita? Non erano i beni materiali le cose desiderabili innanzi a tutte? Perché diminuirsene il godimento a vantaggio altrui? S'aiuti dunque chi può. Quando la società assicura ad ognuno che possa l'esercizio libero dei diritti spettanti all'umana natura, fa quanto è richiesta di fare. Se v'è chi per fatalità della propria condizione, non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona. Era naturale che cosí dicessero, e cosí dissero infatti. E questo pensiero delle classi privilegiate di fortuna riguardo alle classi povere, divenne rapidamente pensiero d'ogni individuo verso ogni individuo. Ciascun uomo prese cura dei propri diritti e del miglioramento della propria condizione senza cercare di provvedere all'altrui; e quando i

propri diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra: guerra non di sangue, ma d'oro e d'insidie: guerra meno virile dell'altra, ma egualmente rovinosa: guerra accanita nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gl'inesperti. In questa guerra continua, gli uomini s'educarono all'egoismo, e all'avidità dei beni materiali esclusivamente. La libertà di credenza ruppe ogni comunione di fede. La libertà di educazione generò l'anarchia morale. Gli uomini, senza vincolo comune, senza unità di credenza religiosa e di scopo, chiamati a godere e non altro, tentarono ognuno la propria via, non badando se camminando su quella non calpestassero le teste de' loro fratelli, fratelli di nome e nemici di fatto. A questo siamo oggi, grazie alla teoria dei *diritti*.

Certo, esistono diritti: ma dove i diritti d'un individuo vengono a contrasto con quelli d'un altro, come sperare di conciliarli, di metterli in armonia, senza ricorrere a qualche cosa superiore a tutti i diritti? E dove i diritti d'un individuo, di molti individui, vengono a contrasto coi diritti del paese, a che tribunale ricorrere? Se il diritto al *ben essere*, al piú gran *ben essere* possibile, spetta a tutti i viventi, chi scioglierà la questione tra l'operaio e il capo manifatturiere? Se il diritto all'esistenza è il primo inviolabile diritto d'ogni uomo, chi può comandare il sagrifizio dell'esistenza pel miglioramento d'altri uomini? Lo comanderete in nome della Patria, della Società, della moltitudine dei vostri fratelli? Cos'è la Patria, per l'opinione della quale io parlo, se non quel luogo in cui i nostri diritti individuali sono piú sicuri? Cos'è la Società, se non un convegno d'uomini, i quali hanno pattuito di

mettere la forza di *molti* in appoggio dei diritti di *ciascuno?* E voi, dopo avere insegnato per cinquanta anni all'individuo che la Società è costituita per *assicurargli l'esercizio dei suoi diritti*, vorrete dimandargli di sagrificarli tutti alla Società, di sottomettersi, occorrendo, a continue fatiche, alla prigione, all'esilio, per migliorarla? Dopo avergli predicato per tutte le vie che lo scopo della vita è il *ben essere*, vorrete a un tratto ordinargli di perdere il *ben essere* e la vita stessa per liberare il proprio paese dallo straniero, o per procacciare condizioni migliori a una classe che non è la sua? Dopo avergli parlato per anni in nome degli *interessi materiali*, pretenderete ch'egli, trovando davanti a sé ricchezza e potenza, non stenda la mano ad afferrarle, anche a scapito de' suoi fratelli?

Operai Italiani, questa non è opinione venuta, senza appoggio di fatti, nella nostra mente: è storia, storia dei nostri tempi, storia le cui pagine grondano di sangue e sangue del popolo. Interrogate tutti gli uomini che cangiarono la rivoluzione del 1830 in una sostituzione di persone ad altre persone, e, a modo d'esempio, fecero dei cadaveri dei vostri compagni di Francia, morti combattendo nelle tre giornate, uno sgabello alla propria potenza: tutte le loro dottrine, prima del 1830, erano fondate sulla vecchia idea dei *diritti*, non sulla credenza nei *doveri* dell'uomo. Voi li chiamate in oggi traditori ed apostati, e non furono che conseguenti alla loro dottrina. Combattevano, con sincerità, il governo di Carlo X, perché quel governo era direttamente nemico alla classe d'onde essi uscivano, e violava, e tendeva a sopprimere i loro diritti. Combattevano in nome del *ben essere* ch'essi non possedevano quanto pareva

loro di meritare. Alcuni erano perseguitati nella libertà del pensiero: altri, ingegni potenti, si vedevano negletti, allontanati dagli impieghi che occupavano uomini di capacità inferiore alla loro. Allora anche i mali del popolo li irritavano. Allora scrivevano arditamente e di buona fede intorno ai diritti che appartengono a ogni uomo. Poi, quando i *loro* diritti politici e intellettuali si trovarono assicurati, quando la via agli impieghi fu loro aperta, quando ebbero conquistato il *ben essere* che cercavano, dimenticarono il popolo, dimenticarono che i milioni, inferiori ad essi per educazione e per desiderii, cercavano l'esercizio d'altri *diritti* e la conquista d'un altro *ben essere*, posero l'animo in pace e non si curarono d'altri che di se stessi. Perché li chiamate traditori? Perché non chiamate invece traditrice la loro dottrina? Viveva e scriveva nello stesso tempo in Francia un uomo che non dovete dimenticare, piú potente d'ingegno ch'essi tutti non erano: era allora nemico nostro; ma credeva nel Dovere: nel *dovere* di sagrificare l'intera esistenza al bene comune, alla ricerca e al trionfo della Verità: studiava attento gli uomini e i tempi: non si lasciava sedurre dagli applausi, né avvilire dalle delusioni: tentata e fallita una via, ritentava sopra un'altra il miglioramento dei piú: e quando i tempi cangiati gli mostrarono un solo elemento capace d'operarlo, quando il popolo si mostrò sull'arena piú virtuoso e credente che non tutti coloro i quali aveano preteso trattar la sua causa, egli, Lamennais, l'autore delle *Parole d'un credente*, che avete lette voi tutti, divenne il migliore apostolo della causa nella quale siamo fratelli. Eccovi, in lui e negli uomini de' quali ho parlato, rappresentata la differenza

tra gli uomini dei *diritti* e quei del *Dovere*. Ai primi la conquista dei loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perché s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colla vita.

E tra i popoli interamente schiavi, dove la lotta ha ben altri pericoli, dove ogni passo che si move verso il bene è segnato dal sangue d'un martire, dove il lavoro contro l'ingiustizia dominatrice è necessariamente segreto e privo dei conforti della pubblicità e della lode, quale obbligo, quale stimolo alla costanza può mantenere sulla via del bene gli uomini che riducono la santa guerra sociale che noi sosteniamo a un combattimento pei loro *diritti?* Parlo, s'intende, della generalità, e non delle eccezioni che esistono in tutte dottrine. Perché, sedato il tumulto di spiriti e il movimento di riazione contro la tirannide che trascina naturalmente alla lotta la gioventú, dopo qualche anno di sforzi, dopo delusioni inevitabili in impresa siffatta, quegli uomini non si stancherebbero? Perché non preferirebbero il riposo comunque a una vita irrequieta, agitata di contrasti e pericoli, che può un giorno o l'altro finire in una prigione, sul patibolo, o nell'esilio? È storia pur troppo dei piú fra gl'Italiani d'oggidí, imbevuti come sono delle vecchie idee francesi: trististissima storia; ma come interromperla se non cangiando il principio da cui partono per dirigersi? Come, e in nome di chi convincerli che i pericoli e le delusioni devono farli piú forti; che hanno a combattere non per alcuni anni, ma per tutta la loro vita? Chi può dire ad un uomo: *segui a lottare pe' tuoi diritti*, quando lottare per essi gli costa piú caro che non l'abbandonarli?

E chi può, anche in una società costituita su basi piú giuste che non le attuali, convincere un uomo fondato unicamente sulla teoria dei *diritti*, ch'egli ha da mantenersi sulla via comune e occuparsi di dare sviluppo al pensiero sociale? Ponete ch'ei si ribelli: ponete ch'egli si senta forte e vi dica: *rompo il patto sociale: le mie tendenze, le mie facoltà mi chiamano altrove; ho diritto sacro, inviolabile, di svilupparle, e mi pongo in guerra contro tutti:* quale risposta potrete voi dargli stando alla sua dottrina? che diritto avete voi, perché siete maggiorità, d'imporgli ubbidienza a leggi che non s'accordano coi suoi desiderii, colle sue aspirazioni individuali? che diritto avete voi di punirlo quand'ei le viola? I diritti appartengono eguali ad ogni individuo: la convivenza sociale non può crearne uno solo. La Società ha piú forza, non piú diritti dell'individuo. Come dunque proverete voi all'individuo ch'ei deve confondere la sua volontà colla volontà de' suoi fratelli nella Patria o nell'Umanità? Col carnefice, colle prigioni? Le Società fin ora esistenti hanno fatto cosí. Ma questa è guerra, e noi vogliam pace: è repressione tirannica, e noi vogliamo educazione.

EDUCAZIONE, abbiamo detto: ed è la gran parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale che s'agita nel nostro secolo è una questione d'Educazione. Si tratta non di *stabilire un nuovo ordine di cose colla violenza*: un ordine di cose stabilito colla violenza e sempre tirannico quand'anche è migliore del vecchio: si tratta di *rovesciare colla forza la forza brutale che s'oppone in oggi a ogni tentativo di miglioramento*, di proporre al consenso della Nazione, messa in libertà d'esprimere

la sua volontà, l'ordine che par migliore, e di *educare* con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo, ad operare conformemente. Colla teoria dei *diritti* possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli: ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sagrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge — che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri — che lo scopo della loro vita non è quello d'essere piú o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori — che il combattere l'ingiustizia e l'errore a benefizio dei loro fratelli, e dovunque si trova, è non solamente *diritto*, ma *dovere*: dovere da non negligersi senza colpa — dovere di tutta la vita.

Operai Italiani, fratelli miei! intendetemi bene. Quand'io dico, che la conoscenza dei loro *diritti* non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti, e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. E quand'io dico, che proponendo come scopo alla vita la *fe-*

licità, il *ben essere*, gl'interessi *materiali*, corriamo rischio di creare egoisti, non intendo che non dobbiate occuparvene; dico che gli interessi materiali cercati soli, proposti non come *mezzi*, ma come *fine* conducono sempre a quel tristissimo risultato. Quando sotto gli Imperatori, gli antichi Romani si limitavano a chiedere *pane* e *divertimenti*, erano la razza piú abietta che dar si possa, e dopo aver subíto la tirannia stolida e feroce degli Imperatori, cadevano vilmente schiavi dei Barbari che invadevano. In Francia e altrove i nemici d'ogni progresso sociale hanno seminato la corruzione e tentano sviare le menti dall'idea di mutamento cercando sviluppo all'attività materiale. E noi aiuteremmo il nemico colle nostre mani? I miglioramenti materiali sono essenziali, e noi combatteremo per conquistarceli: ma non perché importi unicamente agli uomini d'essere ben nudriti e alloggiati; bensí perché la coscienza della vostra dignità, e il vostro sviluppo morale non possono venirvi finché vi state, com'oggi, in un continuo duello colla miseria. Voi lavorate dieci o dodici ore della giornata: come potete trovar *tempo* per educarvi? I piú tra voi guadagnano appena tanto da sostentare sé e la loro famiglia: come possono trovar mezzi per educarsi? La precarietà e le interruzioni del vostro lavoro vi fanno trapassare dalla eccessiva operosità alle abitudini dello sfaccendato: come potreste acquistar le tendenze all'ordine, alla regolarità, all'assiduità? La scarsezza del vostro guadagno sopprime ogni speranza di risparmio efficace e tale che possa un giorno giovare ai vostri figli o agli anni della vostra vecchiaia: come potreste educarvi ad abitudini d'economia? Molti fra voi sono costretti dalla miseria a separare i fanciulli, non diremo dalle

cure — quali cure d'educazione possono dare ai figli le povere mogli degli operai? — ma dall'amore e dallo sguardo delle madri, cacciandoli, per alcuni soldi, ai lavori nocivi delle manifatture: come possono, in condizione siffatta, svilupparsi, ingentilirsi i sentimenti di famiglia? Non avete diritti di cittadini, né partecipazione alcuna d'elezione o di voto alle leggi che regolano i vostri atti e la vostra vita: come potreste avere coscienza di cittadini e zelo per lo Stato e affetto sincero alle leggi? La giustizia è inegualmente distribuita fra voi e l'altre classi: d'onde imparereste il rispetto, e l'amore alla giustizia? La società vi tratta senz'ombra di simpatia: d'onde imparereste a simpatizzare colla società? Voi dunque avete bisogno che cangino le vostre condizioni materiali perché possiate svilupparvi moralmente: avete bisogno di lavorar meno per potere consecrare alcune ore della vostra giornata al progresso dell'anima vostra: avete bisogno di una retribuzione di lavoro che vi ponga in grado d'accumulare risparmi, d'acquietarvi l'animo sull'avvenire, di purificarvi sopra tutto d'ogni sentimento di riazione, d'ogni impulso di vendetta, d'ogni pensiero d'ingiustizia verso chi vi fu ingiusto. Dovete dunque cercare, e otterrete questo mutamento: ma dovete cercarlo come *mezzo*, non come *fine*: cercarlo per senso di *dovere*, non unicamente di *diritto*: cercarlo per farvi *migliori*, non unicamente per farvi *materialmente* felici. Dove no, quale differenza sarebbe tra voi e i vostri tiranni? Essi lo sono precisamente, perché non guardano che al *ben essere*, alle voluttà, alla potenza.

Farvi migliori: questo ha da essere lo scopo della vostra vita. Farvi stabilmente meno infelici, voi nol potete, se non migliorando. I tiranni sorgerebbero a

mille tra voi, se voi non combatteste che in nome degli interessi materiali, o d'una certa organizzazione. Poco importa che mutiate le organizzazioni, se lasciate voi stessi e gli altri colle passioni e coll'egoismo dell'oggi: le organizzazioni sono come certe piante che danno veleno o rimedi a seconda delle operazioni di chi le ministra. Gli uomini buoni fanno buone le organizzazioni cattive, i malvagi fanno tristi le buone. Si tratta di render migliori e convinte dei loro doveri le classi ch'oggi, volontariamente o involontariamente, v'opprimono: né potete riescirvi se non cominciando a fare, per quanto è possibile, migliori voi stessi.

Quando dunque udite dirvi dagli uomini che predicano la necessità d'un cangiamento sociale, ch'essi lo produrranno invocando unicamente i vostri *diritti*, siate loro riconoscenti delle buone intenzioni, ma diffidate della riescita. I mali del povero sono noti, in parte almeno, alle classi agiate; *noti* ma non *sentiti*. Nell'indifferenza generale nata dalla mancanza d'una fede comune, nell'egoismo, conseguenza inevitabile della predicazione continuata da tanti anni del *ben essere* materiale, quei che non soffrono si sono a poco a poco avvezzi a considerare quei mali come una triste necessità dell'ordine sociale o a lasciare la cura dei rimedi alle generazioni che verranno. La difficoltà non è nel convincerli; è nel riscoterli dall'inerzia, nel ridurli, convinti che siano, ad *agire*, ad associarsi, ad affratellarsi con voi per conquistare l'organizzazione sociale, che porrà fine, per quanto le condizioni dell'Umanità lo concedono, ai vostri mali e ai loro terrori. Or, questa è l'opera della fede, della fede nella missione che Dio ha dato alla creatura umana qui sulla Terra, nella responsabilità che pesa su tutti coloro che non la compiono, nel Dovere che impone

a ciascuno di operare continuamente e con sagrifizio a norma del Vero. Tutte le Dottrine possibili di *diritti* e di *ben essere* materiale non potranno che condurvi a tentativi che se rimarranno isolati e unicamente appoggiati sulle vostre forze, non riesciranno: non potranno che preparare il piú grave dei delitti sociali: una guerra civile fra classe e classe.

Operai Italiani! Fratelli miei! Quando Cristo venne e cangiò la faccia del mondo, ei non parlò dei diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; o a' poveri che ne avrebbero forse abusato, ad imitazione dei ricchi: non parlò d'utile o d'interessi a una gente che gl'interessi e l'utile avevano corrotto: parlò di Dovere: parlò d'Amore, di Sagrifizio, di Fede: disse che *quegli solo sarebbe il primo fra tutti, che arrebbe giovato a tutti coll'opera sua.* E quelle parole susurrate nell'orecchio ad una società che non aveva piú scintilla di vita, la rianimarono, conquistarono i milioni, conquistarono il mondo e fecero progredire d'un passo l'educazione del genere umano. Operai Italiani! noi siamo in un'epoca simile a quella di Cristo. Viviamo in mezzo a una società incadaverita com'era quella dell'Impero Romano, col bisogno nell'animo di ravvivarla, di trasformarla, d'associarne tutti i membri e i lavori in una sola fede, sotto una sola legge, verso uno scopo solo, sviluppo libero progressivo di tutte le facoltà che Dio ha messo in germe nella sua creatura. Cerchiamo che Dio regni sulla terra siccome nel Cielo, o meglio che la terra sia una preparazione al Cielo, e la Società un tentativo di avvicinamento progressivo al pensiero Divino.

Ma ogni atto di Cristo rappresentava la fede ch'ei predicava, e intorno a lui v'erano apostoli che

incarnavano nei loro atti la fede ch'essi avevano accettato. Siate tali, e vincerete. Predicate il Dovere agli uomini delle classi che vi stanno sopra, e compite, per quanto è possibile, i doveri vostri: predicate la virtú, il sagrifizio, l'amore: e siate virtuosi, e pronti al sagrifizio e all'amore. Esprimete coraggiosamente i vostri bisogni e le vostre idee: ma senz'ira, senza riazione, senza minaccia: la piú potente minaccia, se v'è chi ne abbia bisogno, è la fermezza, non l'irritazione del linguaggio. Mentre propagate tra i vostri compagni l'idea dei loro futuri destini, l'idea d'una Nazione che darà loro nome, educazione, lavoro e retribuzione proporzionata, e coscienza e missione d'uomini — mentre infondete in essi il sentimento della lotta inevitabile, alla quale essi devono prepararsi per conquistarla contro le forze dei tristi nostri governi e dello straniero — cercate istruirvi, migliorare, educarvi alla piena conoscenza e alla pratica dei vostri doveri. È lavoro questo impossibile in gran parte d'Italia per le moltitudini: nessun piano d'educazione popolare può verificarsi tra noi senza un cangiamento nella condizione materiale del popolo, e senza una rivoluzione politica: chi s'illude a sperarlo e lo predica come preparativo indispensabile a ogni tentativo d'emancipazione, predica l'inerzia, non altro. Ma i pochi tra voi, ai quali le circostanze corrono un po' migliori e il soggiorno in paesi stranieri concede mezzi piú liberi d'educazione, lo possono, quindi lo devono. E i pochi tra voi, imbevuti una volta dei veri principii dai quali dipende l'educazione d'un Popolo, basteranno a spargerli fra le migliaia, a dirigerle sulla via, e a proteggerle dai sofismi e dalle false dottrine che verranno a insidiarli.

II.

DIO.

L'origine dei vostri DOVERI sta in Dio. La definizione dei vostri DOVERI sta nella sua Legge. La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua Legge appartengono all'Umanità.

DIO esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarvelo: tentarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follía. Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti piú solenni di dolore e di gioia. L'Umanita ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, colla intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi. Non vi sono atei fra voi: se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negar Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi piú cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu senz'alcun dubbio un uomo che avea celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non

poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava: forse fu un tiranno che avea rapito colla libertà metà dell'anima a' suoi fratelli e tentava sostituire l'adorazione della Forza brutale alla fede nel Dovere e nel Diritto immortale. Dopo lui, vennero qua e là, di secolo in secolo, uomini che per aberrazione di filosofia insinuarono l'ateismo: ma pochissimi e vergognosi: — vennero, in momenti non lontani da noi, moltitudini che per una irritazione contro un'idea di Dio falsa, stolta, architettata a proprio benefizio da una casta o da un potere tirannico, negarono Dio medesimo; ma fu un istante, e in quell'istante adorarono, tanto avevano bisogno di Dio, la dea Ragione, la dea Natura. Oggi, vi sono uomini che aborrono da ogni religione perché vedono la corruzione nelle credenze attuali e non indovinano la purità di quelle dell'avvenire; ma nessuno tra loro osa dirsi ateo: vi sono preti che prostituiscono il nome di Dio ai calcoli della venalità, o al terrore dei potenti: vi sono tiranni che lo imposturano invocandolo a protettore delle loro tirannidi; ma perché la luce del sole ci viene spesso offuscata e guasta da sozzi vapori, negheremo il sole o la potenza vivificatrice del suo raggio sull'universo? perché dalla libertà i malvagi possono talvolta far sorgere l'anarchia, malediremo alla libertà? La fede in Dio brilla d'una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corruttele che gli uomini addensano intorno a quel nome. Le imposture e le corruttele passano, come passano le tirannidi: Dio resta, come resta il *Popolo*, immagine di Dio sulla terra. Come il Popolo attraverso schiavitú, patimenti e miserie, conquista a grado a grado coscienza, forza, emancipazione, il nome santo di Dio sorge dalle rovine dei

culti corrotti a splendere circondato d'un culto piú puro, piú fervido e piú ragionevole.

Io dunque non vi parlo di Dio per dimostrarvene l'esistenza, o per dirvi che dovete adorarlo: voi lo adorate, anche non nominandolo, ogni qualvolta voi *sentite* la vostra *vita* e la *vita* degli esseri che vi stanno intorno: ma per dirvi *come* dovete adorarlo — per ammonirvi intorno a un errore, che domina le menti di molti tra gli uomini delle classi che vi dirigono, o per esempio loro, di molti tra voi: errore grave e rovinoso quanto è l'ateismo.

Questo errore è la separazione, piú o meno dichiarata di Dio, dall'opera sua, dalla Terra sulla quale voi dovete compire un periodo della vostra vita.

Avete, da una parte, una gente che vi dice: « Sta bene: Dio esiste; ma voi non potete piú che « ammetterlo ed adorarlo. La relazione tra lui e gli « uomini, nessuno può intenderla o dichiararla. È « questione da dibattersi fra Dio medesimo e la vo- « stra coscienza. Pensate intorno a questo ciò che « volete, ma non proponete la vostra credenza ai « vostri simili; non cercate d'applicarla alle cose « di questa terra. La politica è una cosa, la religione « un'altra. Non le confondete. Lasciate le cose del « Cielo al potere spirituale stabilito qualunque ei « siasi, salvo a voi di non credergli, se vi pare ch'ei « tradisca la sua missione: lasciate che ognuno pensi « e creda a suo modo; voi non dovete occuparvi in « comune che delle cose della terra. Materialisti o « spiritualisti, credete voi nella libertà, e nell'egua- « glianza degli uomini? volete il ben essere per la « maggiorità? volete il suffragio universale? riuni- « tevi per ottenere codesto intento; non avete bi-

« sogno per questo d'intendervi sulle questioni che « riguardano il cielo. »

Avete d'altra parte uomini che vi dicono: « Dio « esiste: ma cosí grande, troppo superiore a tutte « cose create, perché voi possiate sperar di raggiun- « gerlo coll'opere umane. La terra è fango. La vita « è un giorno. Distaccatevi dalla prima quanto piú « potete: non date piú valore che non merita alla « seconda. Che sono mai tutti gli interessi terreni « a fronte della vita immortale dell'anima vostra? « Pensate a questa: guardate al Cielo. Che v'im- « porta se voi vivete quaggiú in un modo o in un « altro? Siete destinati a morire; e Dio vi giudi- « cherà, secondo i pensieri che avrete dato, non alla « terra, ma a Lui. Soffrite? Benedite al Signore che « vi manda quei patimenti. L'esistenza terrena è una « prova. La vostra è terra d'esiglio. Sprezzatela ed « innalzatevi. Di mezzo ai patimenti, dalla miseria, « dalla schiavitú, voi potete rivolgervi a Dio, e san- « tificarvi nell'adorazione di Lui, nella preghiera, « nella fede in un avvenire che vi compenserà lar- « gamente, e nel disprezzo delle cose mondane. »

Di quei che cosí vi parlano, i primi non *amano* Dio; i secondi non lo *conoscono*.

L'uomo è uno, direte ai primi. Voi non potete troncarlo in due: e far sí ch'egli concordi con voi nei principii che devono regolare l'ordinamento della società, quand'ei differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita quaggiú. Le religioni governano il mondo. Quando gli uomini dell'India *credevano* d'esser nati, gli uni dalla testa, altri dalle braccia, altri dai piedi di Brama, Divinità loro, ordinavano la società secondo la divisione degli uomini in caste, assegnavano agli uni eredita-

riamente il lavoro intellettuale, ad altri la milizia, ad altri le opere servili, e si condannavano a una immobilità che ancor dura e durerà finché la credenza in quel principio non cada. Quando i Cristiani dichiararono al mondo, che gli uomini erano *tutti* figli di Dio e fratelli in Lui, tutte le dottrine dei legislatori e dei filosofi dell'antichità che stabilivano l'esistenza di due nature negli uomini, non valsero ad impedire l'abolizione della schiavitú, e quindi un ordinamento radicalmente diverso nella società. Ad ogni progresso delle credenze religiose noi possiamo mostrarvi corrispondente nella storia dell'Umanità un progresso sociale: alla vostra dottrina d'indifferenza in fatto di religione, voi non potete mostrarci altra conseguenza che l'anarchia. Voi avete potuto distruggere, non mai fondare: smentiteci, se potete. A forza d'esagerare un principio contenuto nel Protestantismo, e ch'oggi il Protestantismo sente bisogno d'abbandonare — a forza di dedurre tutte le vostre idee unicamente dall'indipendenza dell'*individuo* — voi siete giunti, a che? all'anarchia, cioè alla oppressione del debole, nel commercio; alla libertà, cioè alla derisione del debole che non ha mezzi, né tempo, né istruzione per esercitare i propri diritti, nell'ordinamento politico; all'egoismo, cioè all'isolamento e alla rovina del debole che non può aiutarsi da sé, nella morale. Ma noi vogliamo Associazione: come ottenerla sicura se non da fratelli che credano negli stessi principii regolatori, che s'uniscano nella stessa fede, che giurino nello stesso nome? Vogliamo educazione: come darla o riceverla, se non in virtú d'un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo su questa terra? Vo-

gliamo educazione comune: come darla o riceverla, senza una fede comune? Vogliamo formare Nazione: come riescirvi, se non credendo in uno scopo comune, in un *dovere* comune? E d'onde possiamo noi dedurre un *dovere* comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi? Certo: il suffragio universale è cosa eccellente; è il solo mezzo legale col quale un paese possa, senza crisi violente a ogni tanto, governarsi; ma il suffragio universale in un paese dominato da una fede darà l'espressione della tendenza, della volontà *nazionale*: in un paese privo di credenze comuni, cosa mai potrà esprimere se non l'interesse numericamente piú forte e l'oppressione di tutti gli altri? Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso, o non curante di religione, dureranno quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno e non piú. L'esperienza degli ultimi cinquanta anni ci ha addottrinati, su questo punto, abbastanza.

Agli altri che vi parlano del *Cielo*, scompagnandolo dalla *Terra*, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perché per essa salissimo a Lui. La terra non è un soggiorno d'espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v'è in lui *pensiero* che non si traduca in *azione*. Noi dobbiamo, dite, sprezzare tutte cose mondane, e calpestare la vita terrena, per occuparci della celeste; ma cos'è mai la vita terrena, se non un preludio

della celeste, un avviamento a raggiungerla? Non v'avvedete che voi, benedicendo all'ultimo gradino della scala per la quale noi tutti dobbiamo salire, e maledicendo al primo, ci troncate la via? La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno: bensí, ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfuse in ciascuno di noi e nella Umanità complessiva che cresce coll'opera di ciascuno di noi. Or Dio v'ha messo quaggiú sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita; v'ha dato, a salvarvi dai pericoli dell'isolamento, bisogni che non potete soddisfar soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che vi distinguono da essi: v'ha steso intorno quel mondo che voi chiamate Materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d'una vita che, non dovete dimenticarlo, si mostra per ogni dove tanto che vi si vegga il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto piú la vostra attività si moltiplica: v'ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietà per chi geme, la gioia per chi sorride, l'ira contro a chi opprime la creatura, il desiderio incessante del Vero, l'ammirazione pel Genio che scopre piú parte di vero, l'entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi, non potendo farlo trionfare, more martire, portando col proprio sangue testimonianza per esso — e voi negate, sprezzate questi indizi della vostra

missione, che Dio v' ha profuso d' intorno, anzi cacciate l'anatema sui segni suoi, chiamandoci a concentrare tutte le nostre forze in un' opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quando è solitaria! Or Dio non punisce chi la tenta cosí? Non degrada egli lo schiavo? Non sommerge egli negli appetiti sensuali, negli istinti ciechi di quella che voi chiamate *materia*, metà dell' anima del povero giornaliero costretto a consumare, senza lume d' educazione, in una serie d' atti fisici, la vita divina? Trovate fede religiosa piú viva nel *servo* Russo che non nel Polacco combattente le battaglie della patria e della libertà? Trovate amore piú fervente di Dio nel suddito avvilito d' un Papa e d' un Re tiranno che non nel repubblicano Lombardo del dodicesimo secolo e nel repubblicano Fiorentino del decimoquarto? Dov' è lo spirito di Dio ivi è la libertà, ha detto uno de' piú potenti Apostoli che noi conosciamo: e la religione ch' ei predicava decretò l' abolizione della schiavitú: chi può intendere e adorare convenientemente Dio strisciandosi a' piedi della sua creatura? La vostra non è religione, è setta d' uomini che hanno dimenticato la loro origine, le battaglie che i loro padri sostennero contro una società incadaverita, e le vittorie che riportarono trasformando quel mondo terrestre ch' oggi voi, o contemplatori, sprezzate. Qualunque forte credenza sorga fra le rovine delle vecchie esaurite trasformerà l' ordinamento sociale esistente perché ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell' attività umana: perché la *terra* ha cercato sempre in ogni epoca, conformarsi al *cielo* in ch' essa credeva; perché tutta intera la storia dell' Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi secondo i tempi, la

parola registrata nella Orazione Dominicale del Cristianesimo: *Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome è nel cielo.*

Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo: sia questa, o fratelli miei, meglio intesa e applicata che non fu per l'addietro, la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perché si verifichi. Lasciate ch'altri tenti persuadervi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sommessione ad ogni potere temporale anche ingiusto, replicandovi, male intesa, quell'altra parola: « Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio. » Possono dirvi cosa che non sia di Dio? Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla Legge Divina. Cesare, ossia il potere temporale, il governo civile, non è che il mandatario, l'esecutore, quanto le sue forze e i tempi concedono, del disegno di Dio: dove tradisce il mandato, è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo. A che siete quaggiú se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto di Dio? A che professare di *credere* nell'unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell'Unità di Dio, se non lavorate a verificarla, combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribú formanti l'Umanità? A che *credere* nella libertà umana, base della umana responsabilità, se non ci adoperiamo a distruggere tutti gli ostacoli che impediscono la prima e viziano la seconda? A che parlare di Fratellanza pur concedendo che i nostri fratelli siano ogni dí conculcati, avviliti, sprezzati? La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla; bisogna santificarla. Le forze materiali che ci troviamo d'intorno sono i

nostri stromenti di lavoro; non bisogna ripudiarli, bisogna dirigerli al bene.

Ma questo, voi, senza Dio, nol potete. V' ho parlato di *Doveri*: v' ho insegnato che la sola conoscenza dei vostri *Diritti* non basta a guidarvi durevolmente sulle vie del bene; non basta a darvi quel miglioramento progressivo, continuo, nella vostra condizione, che voi cercate: or, senza Dio, d' onde il Dovere? senza Dio, voi a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica. Di qui non s' esce. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di Provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e d' applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all' uomo che sa meglio valersene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno o piú non importa. Se non regna una Mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall' arbitrio dei nostri simili, quando si trovino piú potenti di noi? Se non esiste una Legge santa inviolabile, non creata dagli uomini, qual norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo contro l' oppressione e l' ineguaglianza? Senza Dio, non v' è altro dominatore che il Fatto: il Fatto davanti al quale i materialisti s' inchinano sempre, abbia nome Rivoluzione o Bonaparte: il Fatto del quale i materialisti anch' oggi, in Italia ed altrove, si fanno scudo per giustificare l' inerzia, anche dove concordano teoricamente coi nostri principii. Or comanderemo noi loro il sagrificio, il martirio in nome delle nostre opinioni individuali? Cangeremo, in virtú solamente de' nostri interessi, la teorica in pratica, il principio astratto in azione? Disingannatevi. Fin-

ché parleremo individui, in nome di quanto il nostro intelletto individuale ci suggerisce, avremo quel ch' oggi abbiamo: adesione a parole, non opere. Il grido che suonò in tutte grandi rivoluzioni, il grido *Dio lo vuole, Dio lo vuole* delle Crociate, può solo convertire gl'inerti in attivi, dar animo ai paurosi, entusiasmo di sagrificio ai calcolatori, fede a chi rispinge col dubbio ogni umano concetto. Provate agli uomini che l'opera d'emancipazione e di sviluppo progressivo alla quale voi li chiamate, sta nel disegno di Dio; nessuno si ribellerà. Provate loro che l'opera terrestre da compirsi quaggiú è essenzialmente connessa colla loro vita immortale: tutti i calcoli del momento spariranno davanti all'importanza dell'avvenire. Senza Dio, voi potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non educatori ed Apostoli.

Dio lo vuole, Dio lo vuole! È grido di popolo, o fratelli; è grido del *vostro* popolo, grido nazionale Italiano. Non vi lasciate ingannare, o voi che lavorate con sincerità d'amore per la vostra Nazione, da chi vi dirà forse che la tendenza Italiana non è che tendenza politica, e che lo spirito religioso s'è dipartito da essa. Lo spirito religioso non si dipartí mai dall'Italia, finché l'Italia, comunque divisa, fu grande ed attiva; si dipartí, quando nel secolo decimosesto, caduta Firenze, caduta sotto le armi straniere di Carlo V, e sotto i raggiri dei Papi ogni libertà di vita Italiana, noi cominciammo a perdere tendenze nazionali e a vivere spagnuoli, tedeschi, e francesi. Allora i nostri letterati incominciarono a far da buffoni di principi e ad accarezzare la svogliatezza dei padroni, ridendo di tutti e di tutto. Allora i nostri preti vedendo impossibile ogni ap-

plicazione di verità religiosa cominciarono a far bottega del culto, e a pensare a se stessi, non al popolo ch'essi dovevano illuminare e proteggere. E allora, il popolo, sprezzato dai letterati, tradito e spolpato dai preti, esiliato da ogni influenza nelle cose pubbliche, cominciò a vendicarsi ridendo dei letterati, diffidando dei preti, ribellandosi da tutte credenze, poi che vedeva corrotta l'antica e non poteva presentire piú in là. Da quel tempo in poi noi ci trasciniamo tra le superstizioni comandate dall'abitudine o dai governi e la incredulità, abbietti e impotenti. Ma noi vogliamo risorgere grandi e onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gl'invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesse. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei tempii. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica — e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo — e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, e nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava — e una catena d'altri fatti simili a questi ne' quali il pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano. E il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo, nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo, avrà piú fatto per la Nazione che non con venti sètte politiche. Forse all'assenza di questo pensiero negli imitatori delle costituzioni e

tattiche monarchiche forastiere che condussero i tentativi passati d'insurrezione in Italia tanto quanto all'assenza d'uno scopo apertamente popolare è dovuta la freddezza con che il popolo guardò finora a que' tentativi. Predicate dunque, o fratelli, in nome di Dio. Chi ha core Italiano, vi seguirà.

Predicate in nome di Dio. I letterati sorrideranno: dimandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro patria. I preti vi scomunicheranno: dite ai preti che voi conoscete Dio piú ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio, e la sua Legge, voi non avete bisogno d'intermediarii. Il popolo v'intenderà e ripeterà con voi: *Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità.*

E in quella parola, voi e il Popolo vincerete.

III.

La Legge.

Voi avete vita; dunque avete una legge di vita. Non v'è vita senza legge. Qualunque cosa esiste, esiste in un certo modo, secondo certe condizioni, con una certa legge. Una legge d'aggregazione governa i minerali: una legge di sviluppo governa le piante: una legge di moto governa gli astri: una legge governa voi e la vostra vita: legge tanto piú nobile ed alta quanto piú voi siete superiori a tutte le cose create sulla terra. Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra legge, è il primo, anzi unico vostro Dovere.

Dio v'ha dato la vita; Dio v'ha dunque dato la legge. Dio è l'unico Legislatore della razza umana. La sua legge è l'unica alla quale voi dobbiate ubbidire. Le leggi umane non sono valide e buone se non in quanto vi s'uniformano, spiegandola ed applicandola: sono tristi ogni qualvolta la contraddicono o se ne discostano; ed è non solamente vostro diritto, ma vostro dovere disubbidire e abolirle. Chi meglio spiega ed applica ai casi umani la legge di Dio, è vostro capo legittimo: amatelo e seguitelo. Ma da Dio in fuori non avete, né potete, senza tradirlo e ribellarvi da Lui, avere *padrone*.

Nella *coscienza* della vostra legge di vita, della LEGGE DI DIO, sta dunque il fondamento della Morale, la regola delle vostre azioni e dei vostri doveri, la misura della vostra responsabilità: in essa sta pure la vostra difesa contro alle leggi ingiuste che l'arbitrio d'un uomo o di piú uomini può tentare d'imporvi. Voi non potete, senza conoscerla, pretender nome o diritti d'*uomini*. Tutti i diritti hanno la loro origine in una legge, e voi, ogni qualvolta non potete invocarla, potete essere tiranni o schiavi, non altro: tiranni se siete forti, schiavi dell'altrui forza se siete deboli. Ad essere *uomini*, vi bisogna conoscere la legge che distingue la natura umana da quella dei bruti, delle piante, dei minerali, e conformarvi le vostre azioni.

Or *come* conoscerla?

È questa la dimanda che in tutti i tempi l'Umanità ha indirizzato a quanti hanno pronunziato la parola *doveri*; e le risposte sono anch'oggi diverse.

Gli uni hanno risposto mostrando un Codice, un libro, e dicendo: *qui dentro è tutta la legge morale*. Gli altri hanno detto: *ogni uomo interroghi il proprio core; ivi sta la definizione del bene e del male*. Altri ancora, rigettando il giudizio dell'individuo, ha invocato il consenso universale, e dichiarato che *dove l'Umanità concorda in una credenza, quella credenza è la vera*.

Erravano tutti. E la storia del genere umano dichiarava impotenti, con fatti irrecusabili, tutte queste risposte.

Quei che affermano trovarsi in un libro o sulla bocca d'un solo uomo tutta quanta la legge morale dimenticano che non v'è codice dal quale l'Uma-

nità, dopo una credenza di secoli, non si sia scostata per cercarne e ispirarne un'altra migliore, e che non v'è ragione, oggi specialmente, di credere che l'Umanità cangi di metodo.

A quei che sostengono la sola coscienza dell'*individuo* essere la norma del *vero* e del *falso*, ossia del bene e del male, basta ricordare, che nessuna religione, per santa che fosse, è stata senza eretici, senza dissidenti convinti e presti ad affrontare il martirio in nome della loro coscienza. Oggi il Protestantismo si divide e suddivide in mille sètte tutte fondate sui diritti della *coscienza* dell'*individuo*: tutte accanite a farsi guerra tra loro, e perpetuanti l'anarchia di credenze, vera e sola sorgente della discordia che tormenta socialmente e politicamente i popoli dell'Europa.

E d'altra parte, agli uomini che rinnegano la testimonianza della coscienza dell'individuo per richiamarsi unicamente al consenso dell'Umanità in una credenza, basta ricordare come tutte le grandi idee che migliorarono l'Umanità cominciarono a manifestarsi in opposizione a credenze che l'Umanità consentiva e furono predicate da individui che l'Umanità derise, perseguitò, crocefisse.

Ciascuna dunque di queste norme è insufficiente a ottenere la conoscenza della LEGGE DI DIO, della Verità. E nondimeno, la coscienza dell'individuo è santa: il consenso comune dell'Umanità è santo: e qualunque rinunzia a interrogare questo o quella, si priva d'un mezzo essenziale per conoscere la verità. L'errore generale fin qui è stato quello di volerla raggiungere con *uno* solo di questi mezzi esclusivamente: errore decisivo e funestissimo nelle conseguenze, perché non si può stabilire la coscienza del-

l'individuo, sola norma della verità, senza cadere nell'anarchia, non si può invocare come inappellabile il consenso generale in un momento dato senza soffocare la libertà umana e rovinare nella tirannide.

Cosí — e cito questi esempi per mostrare come da queste prime basi dipenda, piú che generalmente non si crede, tutto quanto l'edifizio sociale — cosí gli uomini, servendo allo stesso errore, hanno ordinato la società politica, gli uni sul rispetto unicamente dei diritti dell'*individuo*, dimenticando interamente la missione educatrice della società: gli altri unicamente sui diritti *sociali*, sagrificando la libertà e l'azione dell'individuo. [1] E la Francia dopo la sua grande rivoluzione, e l'Inghilterra segnatamente, c'insegnarono come il primo sistema non conduca che alla ineguaglianza e all'oppressione dei piú: il Comunismo, fra gli altri, ci mostrerebbe, se potesse mai trapassare allo stato di fatto, come il secondo condanni a petrificarsi la società togliendone ogni moto e ogni facoltà di progresso.

Cosí gli uni, considerando che i pretesi diritti dell'*individuo*, hanno ordinato, o meglio, disordinato il sistema economico, gli danno per unica base la teoria della *libera concorrenza* illimitata, mentre gli altri, non guardando che all'unità *sociale*, vorrebbero fidare al governo il monopolio di tutte le forze produttrici dello Stato: due concetti, il primo de' quali ci ha dato tutti i mali dell'anarchia, il secondo ci darebbe l'immobilità e tutti i mali della tirannide.

[1] Parlo naturalmente de' paesi dove s'e tentata col sistema monarchico-costituzionale un'organizzazione qualunque della società: nei paesi governati dispoticamente non v'è società: i diritti sociali e i diritti dell'individuo sono egualmente sagrificati.

Dio v' ha dato il consenso dei vostri fratelli e la vostra coscienza, come due ali per innalzarvi quanto è possibile sino a Lui. Perché v'ostinate a troncarne una? Perché isolarvi, assorbirvi nel mondo? Perché voler soffocare la voce del genere umano? Ambe sono sacre: Dio parla in ambe. *Dovunque s'incontrano,* dovunque il grido della vostra coscienza è ratificato dal consenso dell' Umanità, ivi è Dio, ivi siete certi di avere in pugno la verità: l'uno è la verificazione dell'altro.

Se i vostri doveri non fossero che negativi, se consistessero unicamente nel *non fare il male,* nel non nuocere ai vostri fratelli, forse nello stato di sviluppo in cui oggi sono anche i meno educati, il grido della vostra coscienza basterebbe a dirigervi. Siete nati al bene, e ogni qualvolta voi operate direttamente *contro* la Legge, ogni qualvolta voi commettete ciò che gli uomini chiamano *delitto,* v'è tal cosa in voi che v'accusa, tale una voce di rimprovero che voi potete dissimulare agli altri, ma non a voi stessi. Ma i vostri piú importanti doveri sono positivi. Non basta il *non fare*: bisogna *fare.* Non basta limitarsi a non operare *contro* la Legge: bisogna operare *a seconda* della Legge. Non basta il *non nuocere*: bisogna *giovare* ai vostri fratelli. Pur troppo finora la morale s'è presentata ai piú fra gli uomini in una forma piú negativa che affermativa. Gl' interpreti della Legge hanno detto: « non ruberai, non ammazzerai; » pochi, o nessuno, hanno insegnato gli obblighi che spettano all'uomo, e il come egli debba giovare ai suoi simili e al disegno di Dio nella creazione. Or questo è il primo scopo della Morale; né individuo, consultando unicamente la propria coscienza, può raggiungerlo mai.

La coscienza dell'individuo parla in ragione della sua *educazione*, delle sue tendenze, delle sue abitudini, delle sue passioni. La coscienza dell'Irochese selvaggio parla un linguaggio diverso da quello dell'Europeo incivilito del XIX secolo. La coscienza dell'uomo libero suggerisce doveri che la coscienza dello schiavo non sospetta nemmeno. Interrogate il povero giornaliero Napoletano o Lombardo, al quale un cattivo prete fu l'unico apostolo di morale, al quale, s'ei pur sa leggere, quella del catechismo Austriaco fu l'unica lettura concessa: egli vi dirà che i suoi doveri sono lavoro assiduo a ogni prezzo per sostenere la sua famiglia, sommessione illimitata senza esame alle leggi quali esse siano, e il non nuocere altrui: a chi gli parlasse di doveri che lo legano alla patria e all'Umanità, a chi gli dicesse: « voi nuocete ai vostri fratelli accettando di lavorare per un prezzo inferiore all'opera, voi peccate contro a Dio e contro all'anima vostra obbedendo a leggi che sono ingiuste. » ei risponderebbe, come chi non intende, inarcando le ciglia. Interrogate l'operaio Italiano, al quale circostanze migliori o il contatto con uomini di piú educato intelletto hanno insegnato piú parte del vero; ei vi dirà che la sua patria è schiava, che i suoi fratelli sono *ingiustamente* condannati a vivere in miseria materiale e morale, e ch'ei sente il dovere di protestare, potendo, contro a questa ingiustizia. Perché tanto divario fra i suggerimenti della coscienza in due individui dello stesso tempo e dello stesso paese? Perché fra dieci individui appartenenti in sostanza alla stessa credenza, quella che impone lo sviluppo e il progresso della razza umana, troviamo dieci convinzioni diverse sui modi d'applicare la credenza

alle azioni, cioè sui *doveri?* Evidentemente, il grido della coscienza dell'individuo non basta, in ogni stato di cose e senz'altra norma, a rivelargli la legge. La coscienza basta sola a insegnarvi che una legge esiste, non quale sono questi doveri. Per questo il martirio non s'è mai, e comunque l'egoismo predominasse, esiliato dall'Umanità: ma quanti martiri non sagrificarono l'esistenza per presunti doveri, a beneficio d'errori oggi patenti a ciascuno!

V'è dunque bisogno d'una scorta alla vostra coscienza, d'un lume che le rompa d'intorno la tenebra, d'una norma che ne verifichi e ne diriga gl'istinti. E questa norma è l'*Intelletto dell'Umanità.*

Dio ha dato *intelletto* a ciascun di voi, perché lo educhiate a conoscere la sua legge. Oggi, la miseria, gli errori inveterati da secoli, e la volontà dei vostri padroni, vi contrastano fin la possibilità d'educarlo: e per questo v'è necessario rovesciare quegli ostacoli colla forza. Ma quand'anche gli ostacoli saranno tolti di mezzo, l'intelletto di ciascun di voi sarà insufficiente a conoscere la legge di Dio, se non appoggiandosi all'intelletto dell'Umanità. La vostra vita è breve: le vostre facoltà individuali sono deboli, incerte, e abbisognano d'un punto d'appoggio. Or Dio v'ha messo vicino un essere la cui vita è continua, le cui facoltà sono la somma di tutte le facoltà individuali che si sono, da forse quattrocento secoli, esercitate: un essere che attraverso gli errori e le colpe degl'individui migliora sempre in sapienza e moralità: un essere nel cui sviluppo Dio ha scritto e scrive ad ogni epoca una linea della sua legge.

Quest'essere è l'Umanità.

L'*Umanità*, ha detto un pensatore del secolo scorso, *è un uomo che impara sempre.* Gl'individui muoiono;

ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'Umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno lor pro'. Ognuno di noi nasce in oggi in una atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'Umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento piú o meno importante alla vita dell'Umanità successiva. L'educazione dell'Umanità progredisce come s'innalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiugne una pietra. Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove; l'educazione dell'Umanità si mostra a lampi in ciascun di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nell'Umanità. L'Umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la feconda, e si manifesta sempre piú puro, sempre piú attivo d'epoca in epoca in essa, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'Umanità conquista via via una nozione piú chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge.

Dio s'incarna *successivamente* nell'Umanità. La legge di Dio è una, sí come è Dio; ma noi la scopriamo articolo per articolo, linea per linea, quanto piú s'accumula l'esperienza educatrice delle generazioni che precedono, quanto piú cresce in ampiezza e in intensità l'*associazione* fra le razze, fra i popoli, fra gl'individui. Nessun uomo, nessun popolo, nessun secolo può presumere di scoprirla intera: la legge morale, la legge di vita dell'Umanità non può scoprirsi intera che dall'Umanità tutta quanta raccolta in associazione, quando tutte le forze, tutte le fa-

coltà che costituiscono l'umana natura saranno sviluppate e in azione. Ma intanto quella parte dell'Umanità ch'è piú inoltrata nell'educazione c'insegna col suo sviluppo parte della legge che noi cerchiamo. Nella sua storia leggiamo il disegno di Dio; ne' suoi bisogni i nostri *doveri*: doveri che mutano o per dir meglio crescono coi bisogni, perché il nostro primo dovere sta nel concorrere a che l'Umanità salga prontamente quel grado di miglioramento e di educazione, al quale Dio e i tempi l'hanno preparata.

Voi dunque, a conoscere la Legge di Dio, avete bisogno d'interrogare non solamente la *vostra* coscienza, ma la coscienza, il consenso dell'Umanità; a conoscere i vostri doveri, avete bisogno d'interrogare i bisogni attuali dell'Umanità. La morale è progressiva come l'educazione del genere umano e di voi. La morale del Cristianesimo non era quella dei tempi Pagani; la morale del secolo nostro non è quella di diciotto secoli addietro. Oggi i vostri padroni, colla segregazione dall'altre classi, col divieto d'ogni associazione, colla doppia censura imposta alla stampa, procacciano di nascondervi, coi bisogni dell'Umanità, i vostri doveri. E nondimeno, anche prima del tempo in cui la Nazione v'insegnerà gratuitamente dalle scuole d'educazione generale la storia dell'Umanità nel passato, e i suoi bisogni presenti, voi potete, volendo, imparare in parte almeno la prima e indovinare i secondi. I bisogni attuali dell'Umanità emergono in espressioni piú o meno violente, piú o meno imperfette, dai fatti che occorrono ogni giorno nei paesi ai quali non è legge assoluta l'immobilità del silenzio. Chi vi vieta, fratelli delle terre schiave, saperli? Qual forza di sospettosa tirannide può lungamente contendere a milioni d'uomini, moltissimi dei

quali viaggiano fuori d'Italia e ripatriano, la conoscenza dei fatti europei? Se le associazioni pubbliche vi sono in quasi tutta Italia vietate, chi può vietar le segrete, quand'esse fuggano i simboli e le organizzazioni complicate, e non consistano che d'una catena fraterna stesa di paese in paese fino a toccare alcuno tra gli infiniti punti della frontiera? Non troverete voi sopra ogni punto della frontiera terrestre e marittima, uomini vostri, uomini che i vostri padroni hanno cacciato fuori di patria per aver voluto giovarvi, che vi saranno apostoli di verità, che vi diranno con amore ciò che gli studi e le tristi facilità dell'esilio hanno loro insegnato sui voti presenti e sulla tradizione dell'Umanità? Chi può impedirvi, solo che voi vogliate, di ricevere alcuno degli scritti che i vostri fratelli stampano, qui nell'esilio, per voi? Leggeteli e ardeteli, sí che il giorno dopo l'inquisizione de' vostri padroni non li trovi fra le vostre mani e non ne faccia argomento di colpa alle vostre famiglie: ma pur leggeteli e ripetete quel tanto che avrete potuto serbarne a mente, ai piú fidati de' vostri amici. Aiutateci colle offerte ad allargare la sfera dell'Apostolato, a compilare, a stampare per voi manuali di storia generale e di storia patria. Aiutateci, moltiplicando le comunicazioni, a diffonderli. Convincetevi che senza istruzione, voi non potete conoscere i vostri doveri: convincetevi che se, dove la società vi contende ogni insegnamento, la responsabilità d'ogni colpa è, non vostra, ma sua: la vostra incomincia dal giorno in cui una via qualunque all'insegnamento v'è aperta e la negligete: dal giorno in cui vi si mostrano mezzi per mutare una società che vi condanna all'ignoranza, e voi non pensate ad usarne. Non siete colpevoli perché ignorate; siete colpevoli

perché vi rassegnate a ignorare — perché mentre la vostra coscienza v'avverte che Dio non v'ha dato facoltà senza imporvi di svilupparle, voi lasciate dormire nell'anima vostra tutte le facoltà del pensiero — perché, mentre pur sapete che Dio non può avervi dato l'amore del vero senza darvi i mezzi di conseguirlo, voi, disperando, rinunziate a farne ricerca e accettate, senza esame, per verità l'affermazione del potente o del sacerdote venduto al potente.

Dio *Padre ed Educatore dell' Umanità* rivela nello spazio e nel tempo la sua legge all'Umanità. Interrogate la tradizione dell'Umanità, il Consiglio de' vostri fratelli, non nel cerchio ristretto d' un secolo o d' una setta, ma in tutti i secoli e nella maggiorità degli uomini passati e presenti. *Ogni volta che a quel consenso corrisponde la voce della vostra coscienza, voi siete certi del vero,* certi d'avere una linea della legge di Dio.

Noi crediamo nell' Umanità sola interprete della legge di Dio sulla terra; e dal consenso dell' Umanità in armonia colla nostra coscienza, deduciamo quanto andrò via via dicendovi intorno ai vostri doveri.

— —

IV.

Doveri verso l'Umanità.

I vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perché senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri, sono verso l'Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi, e di padri: doveri santi, inviolabili, dei quali vi parlerò a lungo tra poco; ma ciò che fa santi e inviolabili que' doveri, è la missione, il Dovere, che la vostra natura d'*uomini* vi comanda. Siete padri per educare *uomini* al culto e allo sviluppo della Legge di Dio. Siete cittadini, avete una Patria, per potere facilmente, in una sfera limitata, col concorso di gente già stretta a voi per lingua, per tendenze, per abitudini, operare a benefizio degli *uomini* quanti sono e saranno, ciò che mal potreste operare perduti, voi soli e deboli, nell'immenso numero dei vostri simili! Quei che v'insegnano *morale*, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v'insegnano, più o meno ristretto, l'*egoismo*, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due circoli segnati dentro un circolo maggiore

che li contiene; come due gradini d'una scala senza i quali non potreste salire piú alto, ma sui quali non v'è permesso arrestarvi.

Siete *uomini*: cioè creature *ragionevoli*, *socievoli*, *e capaci, per mezzo unicamente dell'associazione, d'un progresso* a cui nessuno può assegnar limiti; e questo è quel tanto che oggi sappiamo della Legge di vita data all' Umanità. Questi caratteri costituiscono la *umana natura*, che vi distingue dagli altri esseri che vi circondano e che è fidata a ciascuno di voi come un seme da far fruttare. Tutta la vostra vita deve tendere all'esercizio e allo sviluppo ordinato di queste facoltà fondamentali della vostra natura. Qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere in tutto o in parte, una di queste facoltà, voi scadete dal rango d'uomini fra gli animali inferiori e violate la legge della vostra vita, la Legge di Dio.

Scadete fra i bruti e violate la Legge di Dio qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere una delle facoltà che costituiscono l'umana natura in voi o in altri. Ciò che Dio vuole è non già che la sua Legge s'adempia in voi individui — se Dio non avesse voluto che questo, ei v'avrebbe creato soli — ma che s'adempia su tutta quanta la terra, fra tutti gli esseri ch'egli creava a immagine sua. Ciò ch'Egli vuole è che il Pensiero di perfezionamento e d'amore da lui posto nel mondo si riveli e splenda piú sempre adorato e rappresentato. La vostra esistenza terrestre, individuale, limitatissima com'è per tempo e per facoltà, non può rappresentarlo che imperfettissimo e a lampi. L'Umanità sola, continua per generazioni e per intelletto che si nutre dell'intelletto di tutti i suoi membri, può svolgere via via quel divino pensiero e applicarlo e glorifi-

carlo. La vita vi fu dunque data da Dio perché ne usiate a benefizio dell'Umanità, perché dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perché aggiungiate coll'opera vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperta del Vero che le generazioni lentamente, ma continuamente promovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare. Dio è in voi, non v'è dubbio: ma Dio è pure in tutti gli uomini che popolano con voi questa terra; Dio è nella vita di tutte le generazioni che furono, sono, e saranno, e hanno migliorato e miglioreranno progressivamente il concetto che l'Umanità si forma di Lui, della sua Legge, e dei nostri Doveri. Dovete adorarlo e glorificarlo per tutto ov'Egli è. L'Universo è il suo Tempio. Ed ogni profanazione non combattuta, non espiata, del Tempio di Dio ricade su tutti quanti i credenti. Poco importa che voi possiate dirvi puri: quand'anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate combatterla, tradite i vostri doveri. Poco importa che adoriate nell'anima vostra la Verità; se l'Errore governa i vostri fratelli in un altro angolo di questa terra che ci è madre comune, e voi non desiderate e non tentate, per quanto le forze vostre concedono, rovesciarlo, tradite i vostri doveri. L'immagine di Dio è sformata nell'anime immortali dei vostri simili. Dio vuole essere adorato nella sua Legge, e la sua Legge è fraintesa, violata, negata d'intorno a voi. L'umana natura è falsata nei milioni d'uomini ai quali, siccome a voi, Dio ha fidato l'adempimento concorde del suo disegno. E voi, rimanendovi inerti, osereste pure chiamarvi credenti?

Un popolo, il Greco, il Polacco, il Circasso, sorge con una bandiera di patria e d'indipendenza, combatte, vince, o muore per quella. Cos'è che fa battere il vostro cuore al racconto delle sue battaglie, che lo solleva nella gioia alle sue vittorie, che lo contrista alla sua caduta? Un uomo, vostro o straniero, si leva, nel silenzio comune, in un angolo della terra, proferisce alcune idee, ch'ei crede vere, le mantiene nella persecuzione e fra i ceppi, e muore, senza rinnegarle, sul palco. Perché lo onorate col nome di Santo e di Martire? Perché rispettate e fate rispettare dai vostri figli la sua memoria? E perché leggete con avidità i miracoli d'amor patrio registrati nelle storie Greche e li ripetete ai figli vostri con un senso d'orgoglio quasi fossero storie dei vostri padri? Quei fatti Greci son vecchi di duemila anni, e appartengono a un'epoca d'incivilimento che non è la vostra, né lo sarà mai. Quell'uomo che chiamate Martire moriva forse per idee che non sono le vostre, e troncava a ogni modo colla morte ogni via al suo progresso individuale quaggiú. Quel popolo che ammirate nella vittoria e nella caduta, è popolo straniero a voi, forse pressoché ignoto: parla un linguaggio diverso, e il modo della sua esistenza non influisce visibilmente sul vostro: che importa a voi se chi lo domina è il Sultano o il Re di Baviera, il Russo o un governo escito dal consenso della nazione? Ma nel vostro cuore è una voce che grida: « Quegli uomini di duemila anni addietro, quelle popolazioni ch'oggi combattono lontane da voi, quel martire per le idee del quale voi non morreste, furono, sono fratelli vostri: fratelli non solamente per comunione di origine e di natura, ma per comunione di lavoro e di scopo.

Quei Greci antichi passarono; ma l'opera loro non passò, e senza quella voi non avreste oggi quel grado di sviluppo intellettuale e morale che avete raggiunto. Quelle popolazioni consacrarono col loro sangue un'idea di libertà nazionale per la quale voi combattete. Quel martire insegnava morendo che l'uomo deve sagrificare ogni cosa, e, occorrendo, la vita a quel ch'egli crede essere la Verità. Poco importa ch'egli e quanti altri segnano col loro sangue la fede tronchino qui sulla terra il proprio sviluppo individuale: Dio provvede altrove per essi. Importa lo sviluppo dell'Umanità. Importa che la generazione ventura sorga, ammaestrata dalle vostre pugne e dai vostri sagrifici, piú alta e piú potente che voi non siete nella intelligenza della Legge, nell'adorazione della Verità. Importa che fortificata dagli esempi la natura umana migliori e verifichi piú sempre il disegno di Dio sulla terra. E in qualunque luogo la natura migliori, in qualunque luogo si conquisti una verità, in qualunque parte si mova un passo sulla via dell'educazione, del progresso, della morale, è passo, è conquista che frutterà presto o tardi a tutta quanta l'Umanità. Siete tutti soldati d'un esercito che move per vie diverse, diviso in nuclei diversi, alla conquista d'un solo intento. Oggi, voi non guardate che ai vostri capi immediati; le diverse assise, le diverse parole d'ordine, le distanze che separano i corpi d'operazione, le montagne che celano gli uni al guardo degli altri, vi fanno spesso dimenticare questa verità e concentrano esclusivamente la vostra attenzione sul fine che v'è piú prossimo. Ma v'è piú alto di tutti voi chi abbraccia l'insieme e dirige le mosse. Dio solo ha il segreto della battaglia e saprà raccogliervi tutti in un campo e in una sola bandiera. »

Quanta distanza tra questa credenza che fermenta nelle anime nostre e sarà base alla morale dell'Epoca che sta per sorgere, e quella che davano per base alla loro Morale le generazioni ch'oggi chiamano antiche! E com'è stretto il legame che passa fra l'idea che noi ci formiamo del Principato Divino e quella che ci formiamo dei nostri doveri! I primi uomini sentivano Dio, ma senza intenderlo, senza pur cercare d'intenderlo nella sua Legge: lo sentivano nella sua potenza, non nell'amore: concepivano confusamente una relazione qualunque fra lui e il proprio individuo; non altro. Poco atti a staccarsi dalla sfera degli oggetti sensibili, lo sostanziavano in uno di quelli, nell'albero che avean veduto colpito dal fulmine, nella pietra presso alla quale avevano innalzato la loro tenda, nell'animale che s'era offerto primo al loro occhio. Era il culto che nella storia della religione si distingue col nome di *feticismo*. E allora gli uomini non conobbero che la *famiglia*, riproduzione in certo modo, del loro individuo: oltre il cerchio della famiglia non v'erano che stranieri, o piú generalmente nemici: giovare a sé e alla famiglia era l'unica base della *morale*. Piú dopo, l'idea di Dio s'ampliò. Dagli oggetti sensibili l'uomo risalí timidamente all'astrazione: generalizzò. Dio non fu piú il protettore della famiglia, ma dell'associazione di piú famiglie, della *città*, della *gente*. Al *feticismo* successe il *politeismo*, culto di molti Dei. Allora la *morale* ampliò anch'essa il suo cerchio d'azione. Gli uomini riconobbero l'esistenza de' doveri piú estesi della famiglia, e lavorarono all'incremento della *gente*, della *nazione*. Pur nondimeno, l'Umanità s'ignorava. Ogni nazione chiamava *barbari* gli stranieri, li trattava siccome tali,

e ne cercava colla forza o coll'arte, la conquista o l'abbassamento. Ogni nazione aveva stranieri e barbari nel suo seno, uomini, milioni d'uomini non ammessi ai riti religiosi dei cittadini, creduti di natura diversa, e schiavi fra i liberi. L'unità del genere umano non poteva essere ammessa che come conseguenza dell'unità di Dio. E l'unità di Dio, indovinata da alcuni rari pensatori dell'antichità, manifestata altamente da Mosè, ma colla restrizione funesta che un solo popolo era l'eletto di Dio, non fu riconosciuta che verso lo scioglimento dell'Impero Romano, per opera del Cristianesimo. Cristo pose in fronte alla sua credenza queste due verità inseparabili: *non v'è che un solo Dio, tutti gli uomini sono figli di Dio;* e la promulgazione di queste due verità cangiò aspetto al mondo e ampliò il cerchio morale sino ai confini delle terre abitate. Ai doveri verso la *famiglia* e verso la *patria* s'aggiunsero i doveri verso l'*Umanità*. Allora l'uomo imparò che dovunque ei trovava un suo simile, ivi era un fratello per lui, un fratello dotato d'un'anima immortale come la sua, chiamata a ricongiungersi al Creatore, e ch'ei gli doveva amore, partecipazione della fede, e aiuto di consiglio e d'opera dov'egli ne abbisognasse. Allora, presentimento d'altre verità contenute in germe nel Cristianesimo, s'udirono sulla bocca degli Apostoli parole sublimi, inintelligibili all'antichità, male intese o tradite anche dai successori: *siccome in un corpo sono molte membra, e ciascun membro eseguisce una diversa funzione, cosí, benché molti, noi siamo un corpo solo, e membra gli uni degli altri.* (1) *E vi sarà un solo ovile e un*

(1) PAOLO, *Epistola ai Romani*, cap. XII, vers. 4, 5.

solo pastore. (1) Ed oggi, dopo diciotto secoli di studi ed esperienze e fatiche, si tratta di dare sviluppo a quei germi: si tratta d'applicare quella verità, non solamente a *ciascun* individuo, ma a tutto quell'insieme di facoltà e forze umane presenti e future che si chiama l'UMANITÀ: si tratta di promulgare non solamente che l'Umanità è un corpo solo e deve essere governato da una sola legge, ma che il primo articolo di questa Legge è *Progresso*, progresso qui sulla terra dove dobbiamo verificare quanto piú possiamo del disegno di Dio ed educarci a migliori destini. Si tratta d'insegnare agli uomini che se l'Umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membra di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e a farne piú armonica, piú attiva e piú potente la vita. Si tratta di convincersi che noi non possiamo salire a Dio se non per l'anime dei nostri fratelli, e che dobbiamo migliorarle e purificarle anche dov'esse nol chiedano. Si tratta, dacché l'Umanità intera può sola compiere quella parte del disegno di Dio ch'ei volle si compiesse quaggiú, di sostituire all'esercizio della *carità* verso gl'individui un lavoro di *associazione* tendente a migliorar l'insieme, e di ordinare a siffatto scopo la *famiglia* e la *patria*. Altri doveri piú vasti si riveleranno a noi nel futuro, secondo che acquisteremo una idea meno imperfetta e piú chiara della nostra Legge di vita. Cosí Dio Padre, per mezzo d'una lenta, ma continua educazione religiosa, guida al meglio l'Umanità, e in quel meglio il nostro individuo migliora anch'esse.

Migliora in quel meglio, né, senza un miglioramento comune, voi potete sperare che migliorino le

(1) GIOVANNI, *Evangelio*, cap. X, vers. 16.

condizioni morali o materiali del vostro individuo. Voi, generalmente parlando, non potete, quando anche il voleste, separare la vostra vita da quella dell'Umanità. Vivete in essa, d'essa, per essa. L'anima vostra, salve le eccezioni dei pochissimi straordinariamente potenti, non può svincolarsi dall'influenza degli elementi fra i quali s'esercita, come il corpo, comunque costituito robustemente, non può sottrarsi all'azione d'un'aria corrotta che lo circondi. Quanti fra voi vorranno, colla sicurezza di cacciarli incontro alle persecuzioni, educare i figli a una sincerità senza limiti, dove la tirannide e lo spionaggio impongono di tacere o mentire i due terzi delle proprie opinioni? Quanti vorranno educarli al disprezzo delle ricchezze in una società dove l'oro è l'unica potenza che ottenga onori, influenza, rispetto, anzi che protegga dall'arbitrio e dall'insulto dei padroni e dei loro agenti? Chi è di voi, che per amore e colle migliori intenzioni del mondo non abbia mormorato ai suoi cari in Italia: *diffidate degli uomini; l'uomo onesto deve concentrarsi in se stesso e fuggire la vita pubblica; la carità comincia da casa;* e sí fatte massime evidentemente immorali, ma suggeritevi dall'aspetto generale della società? Qual è la madre che, sebbene appartenente a una fede che adora la croce di Cristo martire volontario dell'Umanità, non abbia cacciato le braccia intorno al collo del figlio, e tentato svolgerlo da tentativi pericolosi pel bene de' suoi fratelli? E dov'anche trovaste in voi la forza d'insegnare il contrario, la società intera non distruggerebbe essa colle mille sue voci, coi mille suoi tristissimi esempi l'effetto della vostra parola? Potete voi stessi purificare, innalzare l'anima vostra, in un'atmosfera di contaminazione e

d'avvilimento? e scendendo alle vostre condizioni materiali, pensate possano migliorare stabilmente per altra via che quella del miglioramento comune? Milioni di lire sterline sono spesi annualmente qui in Inghilterra, ov'io scrivo, dalla carità dei privati a sollievo degli individui caduti in miseria; e la miseria cresce annualmente, e la carità verso gli individui è provata impotente a sanar le piaghe, e la necessità di rimedi organici collettivi è piú sempre universalmente sentita. Dove il paese è minacciato continuamente, in virtú delle leggi ingiuste che lo governano, d'una lotta violenta fra gli oppressori e gli oppressi, credete possano rifluire i capitali e abbondare le imprese vaste, lunghe, costose? Dove i dazi e le proibizioni stanno nel capriccio d'un governo assoluto che non ha chi lo moderi, e le cui spese di eserciti, di spie, d'impiegati o di pensionati crescono coi bisogni della sua sicurezza, credete l'attività dell'industria e della manifattura possa ricevere uno sviluppo progressivo, continuo? Risponderete che basta ordiniate meglio il governo e le condizioni sociali nella patria vostra? Non basta. Nessun popolo vive in oggi esclusivamente dei propri prodotti. Voi vivete di cambi, d'importazioni e d'esportazioni. Una nazione straniera che impoverisca, nella quale diminuisca la cifra dei consumatori, è un mercato di meno per voi. Un commercio straniero che in conseguenza dei cattivi ordinamenti soggiaccia a crisi o a rovina, produce crisi o rovina nel vostro. I fallimenti d'Inghilterra o d'America trascinano fallimenti Italiani. Il credito è in oggi istituzione non nazionale, ma Europea. E inoltre, ogni tentativo di miglioramento nazionale che voi farete avrà nemici, in virtú delle

Leghe contratte dai principi, primi ad accorgersi che la questione è in oggi generale, tutti i governi. Né v'è speranza per voi se non nel miglioramento universale, nella fratellanza fra tutti i popoli dell'Europa, e, per l'Europa, dell'Umanità.

Voi dunque, o fratelli, per dovere e per utile vostro, non dimenticherete mai che i primi vostri doveri, i doveri, senza compiere i quali voi non potete sperare di compiere quei che la patria e la famiglia comandano, sono verso l'Umanità. La parola e l'opera vostra siano per tutti, sí come per tutti è Dio, nel suo amore e nella Legge. In qualunque terra voi siate, dovunque un uomo combatte pel diritto, pel giusto, pel vero, ivi è un vostro fratello: dovunque un uomo soffre, tormentato dall'errore, dall'ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi, SIETE TUTTI FRATELLI. Una è la vostra origine, una la legge, uno il fine per tutti voi. Una sia la credenza, una l'azione, una la bandiera sotto cui militate. Non dite: *il linguaggio che noi parliamo è diverso:* le lagrime, l'azione, il martirio formano linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete. Non dite: *l'Umanità è troppo vasta, e noi troppo deboli.* Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l'Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutto, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità?* e se la coscienza vi risponde: *nuocerebbe*, desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in prin-

cipio, ma nel fatto negata, del genere umano. Siatelo dove potete e come potete. Né Dio, né gli uomini possono esigere piú da voi. Ma io vi dico che facendovi tali — facendovi tali, dov'altro non possiate, in voi stessi — voi gioverete all'Umanità. Dio misura i gradi di educazione ch'ei fa salire al genere umano sul numero e sulla purità dei credenti. Quando sarete puri e numerosi, Dio che vi conta, v'aprirà il varco all'azione.

V.

Doveri verso la Patria.

I primi vostri Doveri, primi almeno per importanza, sono, com' io vi dissi, verso l' Umanità. Siete *uomini* prima d' essere *cittadini* o *padri*. Se non abbracciaste del vostro amore tutta quanta l' umana famiglia — se non confessaste la fede nella sua unità, conseguenza dell' unità di Dio, e nell' affratellamento dei Popoli che devono ridurla a fatto — se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevare gli ingannati o gli oppressi — voi tradireste la vostra legge di vita e non intendereste la religione che benedirà l' avvenire.

Ma che cosa può *ciascuno* di voi, colle sue forze isolate, *fare* pel miglioramento morale, pel progresso dell' Umanità? Voi potete *esprimere*, di tempo in tempo, sterilmente la vostra credenza; potete compiere, qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre, un' opera di *carità*; ma non altro. Ora, la *carità* non è la parola della fede avvenire. La parola della fede avvenire è l' *associa-*

zione, la cooperazione fraterna verso un intento comune, tanto superiore alla *carità* quanto l'opera di molti fra voi che s'uniscono a innalzare concordi un edifizio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste innalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni cogli altri aiuto di pietre, di mattoni e di calce. Ma quest'opera comune voi, divisi di lingua, di tendenze, d'abitudini, di facoltà, non potete tentarla. L'*individuo* è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. *Mio Dio* — prega, salpando, il marinaio della Brettagna — *proteggetemi: il mio battello è sí piccolo e il vostro Oceano cosí grande!* E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione.

Questo mezzo, Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria, quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti, l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle Nazioni. I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio che voi potete vedere segnato chiaramente, per quello almeno che riguarda la nostra Europa, dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche: l'hanno guastato colla conquista, coll'avidità, colla gelosia dell'altrui giusta potenza: guastato di tanto che oggi, dall'Inghilterra e dalla Francia infuori, non v'è forse Nazione i cui confini corrispondano a quel disegno. Essi non conoscevano e non conoscono Patria fuorché la loro famiglia, la dinastia, l'egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli, si

sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d'Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle patrie sarà armonia, affratellamento. E allora, il lavoro dell'Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda delle capacità locali e associato, potrà compirsi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora, ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni d'uomini parlanti la stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperare di giovare coll'opera propria a tutta quanta l'Umanità.

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti piú incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue: sulla vostra, no. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato, i piú alti monti d'Europa, l'Alpi: dall'altro, il Mare, l'immenso Mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà, compíto il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato la frontiera che Dio vi dava. Sino a quella frontiera si parla, s'intende la vostra lingua: oltre quella, non avete diritti. Vostre sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le isole minori collocate fra quelle e la terraferma

d'Italia. La forza brutale può ancora per poco contendervi quei confini; ma il consenso segreto dei popoli li riconosce d'antico, e il giorno in cui levati unanimi all'ultima prova, pianterete la nostra bandiera tricolore su quella frontiera, l'Europa intera acclamerà sorta e accettata nel consorzio delle Nazioni l'Italia. A quest'ultima prova dovete tendere con tutti gli sforzi.

Senza Patria, voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'Umanità. Soldati senza bandiera, israeliti delle Nazioni, voi non otterrete fede né protezione: non avrete mallevadori. Non v'illudete a compiere, se prima non vi conquistate una Patria, la vostra emancipazione da una ingiusta condizione sociale; dove non è Patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli *interessi*, e chi ha predominio lo serba, dacché non v'è tutela comune a propria tutela. Non vi seduca l'idea di migliorare, senza sciogliere prima la questione Nazionale, le vostre condizioni materiali: non potete riuscirvi. Le vostre associazioni industriali, le consorterie di mutuo soccorso, son buone com'opera educatrice: come fatto economico, rimarranno sterili finché non abbiate una Italia. Il problema economico esige principalmente aumento di capitale e di produzione: e finché il vostro paese è smembrato in frazioni — finché, separati da linee doganali e difficoltà artificiali d'ogni sorta, non avete se non mercati ristretti dinanzi a voi — non potete sperar quell'aumento. Oggi — non v'illudete — voi non siete la classe operaia d'Italia, siete frazioni di quella classe: impotenti, ineguali al grande intento che vi proponete. La vostra emancipazione

non potrà iniziarsi praticamente se non quando un Governo Nazionale, intendendo i segni dei tempi, avrà inserito, da Roma, nella Dichiarazione di Principii che sarà norma allo sviluppo della vita Italiana, le parole: *il lavoro è sacro ed è la sorgente della ricchezza d' Italia.*

Non vi sviate dunque dietro a speranze di progresso materiale che, nelle vostre condizioni dell'oggi, sono illusioni. La Patria sola, la vasta e ricca Patria Italiana che si stende dalle Alpi all'ultima terra di Sicilia, può compiere quelle speranze. Voi non potete ottenere ciò che è vostro *diritto* se non obbedendo a ciò che vi comanda il Dovere. Meritate ed avrete.

Oh miei fratelli! amate la Patria. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intenderci meglio e piú rapidamente che non con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavorería: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra; ma gli istrumenti del lavoro che noi possiamo meglio e piú efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principii, per la Patria, noi lavoriamo per l' Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità. Prima d'*associarsi*

colle Nazioni che compongono l' Umanità, bisogna esistere come Nazione. Non v' è associazione che tra gli eguali; e voi non avete esistenza collettiva riconosciuta.

L' Umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell' esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un' operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall' esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l' ordine della battaglia. Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come Italiani, cosí che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E Italiano sia il pensiero continuo dell' anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita: Italiani i segni sotto i quali v' ordinate a lavorare per l' Umanità. Non dite: *io*, dite: *noi*. La Patria s' incarni in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore de' suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sí che in lui sia rispettata ed amata la Patria.

La Patria è *una*, indivisibile. Come i membri d' una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d' essi è lontano, rapito all' affetto fraterno, cosí voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione.

La Patria è il segno della missione che Dio v' ha data da compiere nell' Umanità. Le facoltà, le forze

di *tutti* i suoi figli devono associarsi pel compimento di quella missione. Una certa somma di doveri e di diritti comuni spetta ad ogni uomo che risponde al *chi sei?* degli altri popoli: *sono Italiano.* Quei doveri e quei diritti non possono essere rappresentati che da un *solo* Potere escito dal vostro voto. La Patria deve aver dunque un solo Governo. I politici che si chiamano *federalisti* e che vorrebbero far dell'Italia una fratellanza di Stati diversi, smembrano la Patria e non ne intendono l'Unità. Gli Stati nei quali si divide in oggi l'Italia non sono creazione del nostro popolo; escirono da calcoli d'ambizione di principi o di conquistatori stranieri, e non giovano che ad accarezzare la vanità delle aristocrazie locali, alle quali è necessaria una sfera piú ristretta della grande Patria. Ciò che voi, popolo, creaste, abbelliste, consacraste coi vostri affetti, colle vostre gioie, coi vostri dolori, col vostro sangue, è la Città, il Comune, non la Provincia o lo Stato. Nella Città, nel Comune dove dormono i vostri padri e vivranno i nati da voi, s'esercitano le vostre facoltà, i vostri diritti personali, si svolge la vostra vita d'*individuo.* È della vostra Città che ciascuno di voi può dire ciò che cantano i Veneziani della loro: *Venezia la xe nostra: — L'avemo fatta nu.* In essa avete bisogno di *libertà*, come nella Patria comune avete bisogno d'*associazione.* Libertà di Comune e Unità di Patria, sia dunque la vostra fede. Non dite *Roma* e *Toscana, Roma* e *Lombardia, Roma* e *Sicilia;* dite: ROMA e *Firenze,* ROMA e *Siena,* ROMA e *Livorno,* e cosí per tutti i Comuni d'Italia: Roma per tutto ciò che rappresenta la vita Italiana, la vita della Nazione; il vostro Comune per quanto rappresenta la vita *individuale.* Tutte le altre divi-

sioni sono artificiali, e non s'appoggiano sulla vostra tradizione Nazionale.

La Patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La Patria non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v'è dunque veramente Patria senza un Diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze — dove l'attività d'una porzione delle forze e facoltà individuali è cancellata o assopita — dove non è principio comune accettato, riconosciuto, sviluppato da tutti: v'è non Nazione, non popolo, ma moltitudine, agglomerazione fortuita d'uomini che le circostanze riunirono, che circostanze diverse separeranno. In nome del vostro amore alla Patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza d'ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato vita. Un solo privilegio è legittimo: il privilegio del Genio quando il Genio si mostri affratellato colla Virtú; ma è privilegio concesso da Dio e non dagli uomini — e quando voi lo riconoscete seguendone le ispirazioni, lo riconoscete liberamente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta. Qualunque privilegio pretende sommissione da voi in virtú della forza, d'eredità, d'un diritto che non sia diritto comune, è usurpazione, è tirannide; e voi dovete combatterla e spegnerla. La Patria deve essere il vostro Tempio. Dio al vertice, un Popolo d'eguali alla base: non abbiate altra formola, altra Legge morale, se non volete disonorare la Patria e voi. Le leggi secondarie che devono via via regolare la vostra vita siano l'applicazione progressiva di quella Legge suprema.

E perché lo siano, è necessario che *tutti* contribuiscano a farle. Le leggi fatte da una sola frazione di cittadini non possono, per natura di cose e d'uomini, riflettere che il pensiero, le aspirazioni, i desideri di quella frazione: rappresentano, non la Patria, ma un terzo, un quarto, una classe, una zona della Patria. La legge deve esprimere l'aspirazione generale, promovere l'utile di tutti, rispondere a un battito del core della Nazione. La Nazione intera dev'essere dunque, direttamente o indirettamente, legislatrice. Cedendo a pochi uomini quella missione, voi sostituite l'egoismo d'*una* classe alla Patria ch'è l'unione di *tutte*.

La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello: è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché un solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale — finché un solo vegeta ineducato fra gli educati — finché un solo, capace e voglioso di lavoro, langue per mancanza di lavoro, nella miseria — voi non avrete la Patria come dovreste averla, la Patria di tutti, la Patria per tutti. Il *voto*, l'*educazione*, il *lavoro* sono le tre colonne fondamentali della Nazione; non abbiate posa finché non siano per opera vostra solidamente innalzate.

E quando lo saranno — quando avrete assicurato a voi tutti il pane del corpo e quello dell'anima — quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli intorno a una madre amata, moverete in bella e santa armonia allo sviluppo delle vostre facoltà e della missione Italiana — ricordatevi che quella missione è l'Unità morale d'Europa: ricor-

datevi gl' immensi doveri ch' essa v' impone. L' Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande parola unificatrice alle nazioni disgiunte. La vita d' Italia fu vita di tutti. Due volte Roma fu la Metropoli, il Tempio del mondo Europeo: la prima quando le nostre aquile percorsero conquistatrici da un punto all' altro le terre cognite e le prepararono all' Unità colle istituzioni civili: la seconda, quando, domati dalla potenza della natura, delle grandi memorie e dell' ispirazione religiosa i conquistatori settentrionali, il genio d' Italia s' incarnò nel Papato e adempí da Roma la solenne missione, cessata da quattro secoli, di diffondere la parola d' Unità dell' anime ai popoli del mondo Cristiano. Albeggia oggi per la nostra Italia una terza missione: di tanto piú vasta quanto piú grande e potente dei Cesari e dei Papi sarà il POPOLO ITALIANO, la Patria Una e Libera che voi dovete fondare. Il presentimento di questa missione agita l' Europa e tiene incatenati all' Italia l' occhio e il pensiero delle Nazioni.

I vostri doveri verso la Patria stanno in ragione dell' altezza di questa missione. Voi dovete mantenerla pura d' egoismo, incontaminata di menzogna e delle arti di quel gesuitismo politico che chiamano *diplomazia*.

La politica della Patria sarà fondata per opera vostra sull' adorazione a' *principii*, non sull' idolatria dell' Interesse o dell' Opportunità. L' Europa ha paesi pei quali la Libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori: popoli che dicono: *altro è il Vero, altro l' Utile;* altra cosa è la *teorica*, altra è la *pratica*. Quei paesi espieranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell' isolamento, nel-

l'oppressione e nell'anarchia. Ma voi sapete la missione della nostra Patria e seguirete altra via. Per voi l'Italia avrà sí come un solo Dio nei cieli, una sola verità, una sola fede, una sola norma di vita politica sulla terra. Sull'edifizio che il Popolo d'Italia innalzerà piú sublime del Campidoglio e del Vaticano, voi pianterete la bandiera della Libertà e dell'Associazione sí che rifulga sugli occhi a tutte le Nazioni, né la velerete mai per terrore di despoti o libidine d'interessi d'un giorno. Avrete audacia sí come fede. Confesserete altamente il pensiero che fermenta in core all'Italia davanti al mondo e a quei che si dicono padroni del mondo. Non rinnegherete mai le Nazioni sorelle. La vita della Patria si svolgerà per voi bella e forte, libera di paure servili e di scettiche esitazioni, serbando per *base* il popolo, per *norma* le conseguenze de' suoi principii logicamente dedotte ed energicamente applicate, per *forza* la forza di tutti, per *risultato* il miglioramento di tutti, per *fine* il compimento della missione che Dio le dava. E perché voi sarete pronti a morire per l'Umanità, la vita della Patria sarà immortale.

VI.

Doveri verso la famiglia.

La famiglia è la Patria del core. V'è un Angelo nella Famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di goder sulla terra, sono, mercè quell'Angiolo, le gioie della Famiglia. Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere, sotto l'ali dell'Angiolo, la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel core; ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so. Benedite Iddio che creava quell'Angiolo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della Famiglia. Non le tenete in poco conto, perché vi sembri di poter trovare altrove gioie piú fervide o consolazioni piú rapide ai vostri dolori. La Famiglia ha in sé un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si estendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta: vi seguono d'ora in ora: s'immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, poiché fanno parte di voi: ma

quando li perdete, sentite come se un non so che d'intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio: potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti: non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno.

L'Angelo della famiglia è la Donna. Madre, sposa, sorella, la Donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'Umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascun di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa, la Famiglia, col suo Mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità.

Abbiate dunque, o miei fratelli, sí come santa la Famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati in vederla sovente nido d'egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla.

La Famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, piú assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita.

Ho detto piú assai che la Patria. La Patria sacra in oggi, sparirà forse un giorno, quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell'Umanità: la Famiglia durerà quanto l'uomo. Essa è la culla dell'Umanità. Come ogni elemento della vita umana, essa deve essere aperta al Progresso, migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni; ma nessuno potrà cancellarla.

Far la Famiglia piú sempre santa e inannellata piú sempre alla Patria: è questa la vostra missione. Ciò che la Patria è per l'Umanità, la Famiglia deve esserlo per la Patria. Com'io v'ho detto che la parte della Patria è quella d'educare *uomini*, cosí la parte della famiglia è quella d'educare *cittadini*: Famiglia e Patria sono i due punti estremi d'una sola linea. E dove non è cosí, la Famiglia diventa Egoismo, tanto piú schifoso e brutale quanto piú prostituisce, sviandola dal vero scopo, la cosa la piú santa, gli affetti.

Oggi, l'egoismo regna spesso pur troppo e forzatamente nella Famiglia. Le tristi istituzioni sociali lo generano. In una società fondata su spie, birri, prigioni e patiboli, la povera madre, tremante ad ogni nobile aspirazione del figlio, è sospinta a insegnargli la diffidenza, a dirgli: *bada! l'uomo che ti parla di Patria, di Libertà, d'Avvenire, e che tu vorresti stringerti al petto, non è forse che un traditore.* In una società nella quale il merito è pericoloso, e la ricchezza è la sola base della potenza, della sicurezza, della difesa contro la persecuzione e il sopruso, il padre è trascinato dall'affetto a dire al giovine anelante la Verità: *bada, la ricchezza è la tua tutela: la Verità sola non può esserti scudo contro l'altrui forza, contro l'altrui corruttela.* Ma io vi

parlo d'un tempo in cui, col vostro sudore e col vostro sangue, avrete fondato ai figli una Patria di liberi costituita sul merito, sul bene che ciascun di voi avrà fatto a' suoi fratelli. Fino a quel tempo, voi pur troppo non avete innanzi che una sola via di miglioramento, un solo supremo dovere da compiere: ordinarvi, prepararvi, scegliere l'ora opportuna e combattere, conquistarvi coll'insurrezione la vostra Italia. Allora soltanto potrete soddisfare senza gravi e continui ostacoli agli altri vostri doveri. E allora, mentr'io sarò probabilmente sotterra, rileggete queste mie pagine: i pochi consigli fraterni ch'esse contengono vengono da un core che v'ama e sono scritti colla coscienza del Vero.

Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quell'*apparente* inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantener l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni, non v'insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui? Le caste feudali contesero a voi, figli del popolo, fin quasi ai nostri giorni l'*educazione*; poi dalla mancanza d'educazione argomentarono e argomentano anche oggi per escludervi dal santuario della *città*, dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto che inizia la vostra missione sociale. I padroni dei Neri in America dichiarano radicalmente inferiore e incapace d'educazione la razza e perseguitano intanto qualunque s'adoperi a educarla. Da mezzo secolo,

i fautori delle famiglie regnanti affermano noi Italiani mal'atti alla libertà, e intanto, colle leggi e colla forza brutale d'eserciti assoldati, mantengono chiusa ogni via perché possa da noi vincersi, se pure esistesse, l'ostacolo, come se la tirannide potesse mai essere educazione alla libertà. Or noi tutti fummo e siamo tuttavia rei di una colpa simile verso la Donna. Allontanate da voi fin l'ombra di quella colpa: però che non è colpa piú grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio Uno e Padre non v'è *uomo* né *donna*; ma l'essere *umano*, l'essere nel quale, sotto l'aspetto d'uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'*Umanità* dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità d'educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, eguaglianza quindi di diritti e doveri. Come due rami che movono distinti da uno stesso tronco, l'uomo e la donna movono, varietà, da una base comune, che è l'*Umanità*. Non esiste disuguaglianza fra l'uno e l'altro: ma come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali. Son due note d'*un* accordo musicale disuguali o di natura diversa? La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'accordo *umano* non è possibile. Hanno doveri e diritti generali diversi due Popoli chiamati dalle loro tendenze speciali o dalle condizioni in cui vivono l'uno a diffondere il pensiero dell'associazione umana per via di colonie, l'altro a predicarlo colla produzione di capolavori d'arte o di letteratura universalmente ammirati? Ambi quei Popoli sono apostoli, consapevoli o no, dello stesso concetto

divino: eguali e fratelli in esso. L'uomo e la donna hanno, come quei due Popoli, funzioni distinte nell'Umanità; ma quelle funzioni sono sacre egualmente, necessarie allo sviluppo comune, ambe rappresentazione del Pensiero che Dio poneva, come anima, nell'Universo. Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi, e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica. Siate le due ali dell'anima *umana* verso l'ideale che dobbiamo raggiungere. La Bibbia Mosaica ha detto: *Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna*: ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: *Dio creò l'Umanità, manifestata nella donna e nell'uomo.*

Amate i figli che la Provvidenza vi manda: ma amateli di vero, profondo, severo amore: non dell'amore snervato, irragionevole, cieco, ch'è egoismo per voi, rovina per essi. In nome di ciò che v'è di piú sacro, non dimenticate mai che voi avete in cura le generazioni future, che avete verso quell'anime che vi sono affidate, verso l'Umanità, versi Dio, la piú tremenda responsabilità che l'essere umano possa conoscere: voi dovete iniziarle, non alle gioie o alle cupidigie della vita, ma alla vita stessa, ai suoi doveri, alla legge Morale che la governa. Poche madri, pochi padri, in questo secolo irreligioso, intendono, segnatamente nelle classi agiate, la gravità, la santità della missione educatrice: poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi son frutto in gran parte dell'egoismo innestato trenta anni addietro nell'anime da madri

deboli o da padri incauti i quali lasciarono che i loro figli s'avvezzassero a considerare la vita non come dovere e missione, ma come ricerca di piaceri e studio del proprio ben essere. Per voi, uomini del lavoro, i pericoli sono minori: i piú fra i nati da voi imparano pur troppo la vita dalle privazioni. E minori sono d'altra parte in voi, costretti dalla povera condizione sociale a continue fatiche, le possibilità d'educare come importerebbe. Pur nondimeno potete anche voi compiere in parte l'ardua missione. Lo potete coll'esempio e colla parola.

Lo potete coll'esempio.

« I vostri figli saranno simili a voi, corrotti o « virtuosi secondo che sarete voi stessi virtuosi o « corrotti.

« Come mai sarebbero essi onesti, pietosi, umani, « se voi mancate di probità, se siete senza viscere « pei vostri fratelli? come reprimerebbero i loro « grossolani appetiti, se vi vedono abbandonati all'in- « temperanza? come serberebbero intatta l'inno- « cenza nativa, se voi non temete d'oltraggiare da- « vanti ad essi il pudore con atti indecenti o con « oscene parole?

« Voi siete il vivente modello sul quale si for- « merà la pieghevole loro natura. Dipende da voi « che i vostri figli riescano uomini o bruti. » (1)

E potete educare colla parola. Parlate loro di Patria, di ciò ch'essa fu, di ciò che deve essere. Quando, la sera, dimenticate, fra il sorriso della madre e l'ingenuo favellío dei fanciulli seduti sulle vostre ginocchia, le fatiche della giornata, ridite ad essi i grandi fatti dei popolani delle antiche nostre

(1) LAMENNAIS, *Libro del Popolo*, XII.

repubbliche; insegnate loro i nomi dei buoni che amarono l'Italia e il suo popolo e per una via di sciagure, di calunnie e di persecuzioni, tentarono migliorarne i destini. Instillate nei loro giovani cuori, non l'odio contro gli oppressori, ma l'energia di proposito contro l'oppressione. Imparino dal vostro labbro e dal tranquillo assenso materno, come sia bello il seguire le vie della Virtú, come sia grande il piantarsi apostoli della Verità, come sia santo il sagrificarsi, occorrendo, pei propri fratelli. Infondete nelle tenere menti, insieme ai germi della ribellione contro ogni *autorità* usurpata e sostenuta dalla forza, la riverenza alla vera, all'unica Autorità, l'autorità della Virtú coronata dal Genio. Fate che crescano, avversi egualmente alla tirannide ed all'anarchia, nella religione della coscienza inspirata, non incatenata, dalla tradizione. La Nazione deve aiutarvi in quest'opera. E voi avete, in nome dei vostri figli, diritto d'esigerlo. Senza Educazione Nazionale non esiste veramente Nazione.

Amate i parenti. La Famiglia che procede da voi non vi faccia mai dimenticare la famiglia dalla quale procedete. Pur troppo sovente i nuovi vincoli allentano gli antichi, mentre non dovrebbero essere se non un nuovo anello nella catena d'amore che deve annodare in uno tre generazioni della Famiglia. Circondate d'affetti teneri e rispettosi sino all'ultimo giorno le teste canute della madre, del padre. Infiorate ad essi la via della tomba. Diffondete colla continuità dell'amore sulle loro anime stanche un profumo di fede e d'immortalità. E l'affetto che serbate inviolato ai parenti vi sia pegno di quello che vi serberanno i nati da voi.

Parenti, sorelle e fratelli, sposa, figli, siano per voi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa

pianta. Santificate la Famiglia nell' unità dell' amore. Fatene come un Tempio dal quale possiate congiunti sagrificare alla Patria. Io non so se sarete felici; ma so che, cosí facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova, e vi terrà schiuso un raggio azzurro di cielo in ogni tempesta.

VII.

Doveri verso se stessi.

Preliminari.

Io v'ho detto: *voi avete vita; dunque avete una legge di vita.... Svilupparvi, agire, vivere secondo la legge di vita, è il primo, anzi l'unico vostro Dovere.* Vi ho detto che per conoscere quale sia la legge della vostra vita, Dio v' ha dato due mezzi: la *vostra* coscienza e la coscienza dell'Umanità, il consenso dei vostri fratelli. V'ho detto che ogni qualvolta, interrogando la vostra coscienza, troverete la sua voce in armonia colla grande voce del genere umano trasmessavi dalla storia, voi siete certi d'avere la verità eterna, immutabile, in pugno.

Voi potete oggi difficilmente interrogare a dovere la grande voce che l'Umanità vi tramanda attraverso la Storia: vi mancano finora libri buoni davvero e popolarmente scritti, e vi manca il tempo; ma gli uomini che per ingegno e coscienza meglio rappresentano, da oltre un mezzo secolo, gli studi storici e la scienza dell'Umanità, hanno raccolto da quella voce alcuni caratteri della nostra Legge di Vita; hanno raccolto che la natura umana è essenzialmente *educabile*, essenzialmente *sociale*: hanno raccolto che come non v'è né può esservi che un

solo Dio, non v' è né può esservi che una sola Legge per l' uomo *individuo* e per l' Umanità *collettiva*: hanno raccolto che il carattere fondamentale, universale, di questa Legge è PROGRESSO. Da queste verità, oggimai innegabili perché confermate da tutti i rami dell' umano sapere, scendono tutti i vostri doveri verso voi stessi, e scendono pure tutti i vostri *diritti* i quali sommano in uno: *il diritto di non essere menomamente inceppati e d' essere dentro certi limiti aiutati nel compimento dei vostri doveri.*

Voi siete e vi sentite *liberi*. Tutti i sofismi d' una misera filosofia che vorrebbe sostituire una dottrina di non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della *libertà*: il rimorso e il Martirio. Da Socrate a Gesú, da Gesú fino agli uomini che muoiono a ogni tanto per la Patria, i Martiri di una Fede protestano contro quella servile dottrina, gridandovi: « noi amavamo la vita; amavamo esseri « che ce la facevano cara e che ci supplicavano di « cedere: tutti gl' impulsi del nostro core dicevano « *vivi!* a ciascuno di noi: ma per la salute delle « generazioni avvenire, *scegliemmo* morire. » Da Caino alla spia volgare dei nostri giorni, i traditori dei loro fratelli, gli uomini che si son messi sulla via del male, sentono nel fondo dell' anima una condanna, una irrequietezza, un rimprovero che dice a ciascun d' essi: *perché t' allontanasti dalle vie del bene?* Voi siete *liberi* e quindi *responsabili*. Da questa libertà morale, scende il vostro diritto alla libertà politica, il vostro diritto di conquistarvela e mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla.

Voi siete *educabili*. Esiste in ciascun di voi una somma di facoltà, di capacità intellettuali, di ten-

denze morali, alle quali l'*educazione* sola può dar moto e vita, e che, senza quella, giacerebbero sterili, inerti, non rivelandosi che a lampi, senza regolare sviluppo.

L'educazione è il pane dell'anima. Come la vita fisica, organica, non può crescere e svolgersi senza alimenti, cosí la vita morale, intellettuale, ha bisogno, per ampliarsi, e manifestarsi, delle influenze esterne e d'assimilarsi parte almeno delle idee, degli affetti, delle altrui tendenze. La vita dell'*individuo*, s'innalza, come la pianta, varietà dotata d'esistenza propria e di caratteri speciali, sul terreno comune, si nutre degli elementi della vita comune. L'individuo è un rampollo dell'UMANITÀ e alimenta e rinnova le proprie forze nelle sue. Quest'opera alimentatrice, rinnovatrice, si compie coll'Educazione che trasmette, direttamente o indirettamente all'individuo i risultati dei progressi di tutto quanto il genere umano. È dunque non solamente come *necessità* della vostra vita, ma come una santa comunione con tutti i vostri fratelli, con tutte le generazioni che vissero, cioè pensarono ed operarono, prima della vostra, che voi dovete conquistarvi, nei limiti del possibile, educazione: educazione morale ed intellettuale, che abbracci e fecondi tutte le facoltà che Dio vi dava siccome deposito da far fruttare, e che istituisca e mantenga un legame tra la vostra vita individuale e quella dell'Umanità collettiva.

E perché quest'opera *educatrice* si compisse piú rapidamente, perché la vostra vita individuale s'innanellasse piú certamente e piú intimamente colla vita *collettiva* di tutti, colla vita dell'Umanità, Dio v'ha fatto esseri essenzialmente *sociali*. Ogni essere

al di sotto di voi *può vivere* da per sé, senz'altra comunione che colla natura, cogli elementi del mondo fisico: voi nol potete. Avete a ogni passo necessità dei vostri fratelli; e non potete soddisfare ai piú semplici bisogni della vita senza giovarvi dell'opera loro. Superiori ad ogni altro essere mercè l'associazione coi vostri simili, siete, se isolati, inferiori di forza a molti animali, e deboli e incapaci di sviluppo e di piena vita. Tutte le piú nobili aspirazioni del vostro core come l'amor della Patria, e anche le meno virtuose come il desiderio di gloria e dell'altrui lode, accennano alla tendenza ingenita in voi, ad accomunare la vostra vita colla vita dei milioni che vivono intorno a voi. Voi siete dunque chiamati all'*associazione*. Essa centuplica le vostre forze: fa vostre le idee altrui, vostro l'altrui progresso; e innalza, migliora e santifica la vostra natura cogli affetti e col sentimento crescente dell'unità dell'umana famiglia. Quanto piú sarà vasta la vostra associazione coi vostri fratelli, quanto piú intima e complessiva, tanto piú innanzi sarete sulla via del vostro miglioramento. La Legge della vita non può compirsi *tutta* se non dal lavoro riunito di *tutti*. E ad ogni grande progresso, ad ogni scoperta d'un frammento di quella Legge, corrisponde nella Storia un allargamento dell'associazione umana, un contatto piú vasto fra popoli e popoli. Quando i primi Cristiani vennero a proclamare l'unità della natura umana di fronte alla filosofia pagana che ammetteva due nature, di padroni e di schiavi, il popolo Romano aveva portato le sue aquile a passeggiare fra tutti i popoli noti d'Europa. Prima che il Papato — dannoso in oggi, utile nei primi secoli dell'istituzione — venisse a dire: *il potere spirituale*

è superiore al temporale, gl' invasori chiamati Barbari avevano messo in contatto violento il mondo Germanico col mondo Latino. Prima che l'idea di Libertà applicata ai popoli promovesse il concetto di nazionalità che agita in oggi l' Europa e trionferà, le guerre della Rivoluzione e dell' Impero avevano suscitato e chiamato in azione un elemento fino allora appartato, l' elemento Slavo.

Voi siete, finalmente, esseri *progressivi.*

Questa parola PROGRESSO, ignota all' antichità, sarà d' ora innanzi una parola sacra per l' Umanità. Essa racchiude tutta una trasformazione sociale, politica, religiosa.

L' antichità, gli uomini delle vecchie religioni Orientali e del Paganesimo, credevano nel Fato, nel Caso, in una Potenza arcana, inintelligibile, padrona arbitraria delle cose umane, creatrice e distruggitrice alternativamente senza che l' uomo potesse intenderne, promoverne, o accelerarne i bisogni. Credevano l' uomo impotente a fondare cosa alcuna durevole, permanente, sulla nostra terra. Credevano che i popoli, condannati ad aggirarsi nel cerchio descritto dagl' individui quaggiú, sorgessero, salissero a potenza poi volgessero a vecchiaia, e fatalmente, irrevocabilmente, perissero. Con un orizzonte d' idee e di fatti assai ristretto davanti e senza conoscenza di Storia fuorché della loro nazione e spesso della loro città, guardavano al genere umano unicamente come ad un *aggregato* di uomini, senza vita e legge propria, e non derivavano i loro pensieri fuorché dalla contemplazione dell' individuo. La conseguenza di siffatte dottrine era una tendenza ad accettare i *fatti* predominanti senza curare o sperar di mutarli. Dove le circostanze avevano impiantato una forma

repubblicana, gli uomini di quei tempi erano repubblicani: dove signoreggiava il dispotismo, erano schiavi noncuranti di progresso e sommessi. Ma poi che dappertutto, sotto la forma repubblicana come sotto la tirannide, trovavano divisa la famiglia umana o in quattro caste, come in Oriente, o in due, di cittadini liberi e di schiavi, come nella Grecia, accettavano la divisione delle caste o la credenza in due nature diverse d'uomini; e l'accettarono i piú potenti intelletti del mondo Greco, Platone e Aristotile. L'emancipazione della vostra classe era, tra siffatti uomini, una impossibilità.

Gli uomini che fondarono, sulla parola di Gesú, una Religione superiore a tutte le credenze del vecchio Oriente e del Paganesimo, intravidero, non conquistarono, la santa idea contenuta in questa parola: *Progresso*. Intesero l'unità della razza umana, intesero l'unità della legge, intesero il dovere di perfezionamento nell'uomo: non intesero la potenza data da Dio all'uomo per compirlo, né la *via* per la quale si compie. Si limitarono essi pure a desumere le norme della vita dalla contemplazione dell'*individuo*: l'Umanità, come corpo collettivo, rimase loro ignota. Conobbero la Provvidenza e la sostituirono alla cieca Fatalità degli antichi; ma la conobbero come protettrice dell'*individuo*, non come Legge dell'Umanità. Collocati fra l'immensità dello scopo di perfezionamento che intravedevano e la breve povera vita dell'individuo, sentirono il bisogno d'un termine intermediario tra l'uno e l'altro, fra l'uomo e Dio, e non possedendo l'idea dell'Umanità collettiva ricorsero a una incarnazione divina; dichiararono che la fede in essa era sorgente unica di salute, di forza, di *grazia*, all'uomo.

Non sospettando la rivelazione *continua* che scende da Dio all'uomo attraverso l'Umanità, credettero in una rivelazione *immediata, unica*, scesa ad un tempo stesso determinato, e per favore *speciale di Dio*. Videro il legame che annoda gli uomini in Dio, non videro quello che li annoda qui sulla terra nell'Umanità. Poco importava la serie delle generazioni a chi non sentiva come l'una agisse sull'altra: s'avvezzarono dunque a non contemplarle; s'adoprarono a staccar l'uomo dalla terra, dalle cose concernenti l'Umanità intera, e finirono per mettere in opposizione la *terra*, che abbandonarono ad ogni Potere di fatto e che chiamarono soggiorno d'*espiazione*, e il *cielo* a cui l'uomo poteva, per virtú di grazia e di fede, salire, e dal quale esiliarono per sempre chi ne mancasse. La rivelazione essendo per essi immediata ed *unica* in un dato periodo, ne dedussero che nulla poteva aggiungervisi e che i depositari di quella rivelazione erano infallibili. Dimenticavano che il fondatore della loro religione era venuto, *non ad annientare la legge, ma a continuarla, aggiungendovi*. Dimenticavano, che in un solenne momento e con un sublime istinto dell'avvenire, Gesú, aveva detto: *Io vi dico le cose che voi potete in oggi intendere e praticare; ma verrà dopo me lo spirito di verità, e vi parlerà non per autorità propria, ma raccogliendo l'ispirazione da tutti*, l'ispirazione collettiva. (1) È in quelle parole la profezia dell'idea del Progresso e della rivelazione continua del Vero per mezzo dell'Umanità: v'è la giustificazione della formola che Roma ridesta propose all'Italia colle parole *Dio e il Popolo*, scritte in fronte a' suoi decreti repubbli-

(1) Vedi *Evangelio* di GIOVANNI, cap. XVI.

cani. Ma gli uomini delle credenze del medio-evo non potevano intenderla. Non erano maturi i tempi.

Tutto l'edifizio delle credenze che successero al Paganesimo posa, a ogni modo, sulle basi or ora accennate. È chiaro che neppur su queste poteva fondarsi la vostra emancipazione qui sulla terra.

Mille trecento anni a un dipresso dopo le parole di Gesú or citate, un uomo, Italiano, il piú grande fra gl'Italiani ch'io mi conosca, scriveva le verità seguenti: « Dio è Uno; l'Universo è un pensiero di « Dio; l'Universo è dunque Uno esso pure. Tutte le « cose vengono da Dio. Tutte partecipano, piú o « meno, della natura divina, a seconda del fine pel « quale sono create. L'uomo è nobilissimo fra tutte « le cose: Dio ha versato in lui piú della sua natura « che non sull'altre. Ogni cosa che viene da Dio « tende al perfezionamento del quale è capace. La « capacità di perfezionamento nell'uomo è inde- « finita. L'Umanità è Una. Dio non ha fatto cosa « inutile; e poiché esiste una Umanità, deve esistere « uno scopo unico per *tutti* gli uomini, un lavoro « da compirsi per opera d'essi tutti. Il genere umano « dovrebbe dunque lavorare unito sí che tutte le « forze intellettuali diffuse in esso ottengano il piú « alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e « dell'azione. Esiste dunque una Religione univer- « sale della natura umana. »

Quell'uomo aggiungeva che questa Religione universale, questa Unità del mondo doveva avere chi la rappresentasse: e accennava a Roma, la Città Santa le di cui pietre, ei diceva, erano meritevoli di riverenza.

L'uomo che scriveva quelle idee aveva nome DANTE. Ogni città d'Italia, quando l'Italia sarà li-

bera ed una, dovrebbe inalzargli una statua, però che quelle idee contengono in germe la Religione dell'Avvenire. Egli le scriveva in libri latini e italiani che s'intitolavano: *Della Monarchia* e *Convito*, difficili a intendersi ed oggi negletti anche dagli uomini che si dicono *letterati*. Ma le idee, cacciate una volta che siano nel mondo dell'intelletto, non muoiono piú. Altri le raccoglie anche dimenticandone la sorgente. Gli uomini ammirano la quercia: chi pensa al germe dal quale esciva?

Il germe che Dante cacciava fruttò. Raccolto e fecondato di tempo in tempo da qualche potente intelletto, si svolse in pianta sul finire del secolo passato. L'idea del Progresso siccome Legge dalla Vita accettata, sviluppata, verificata sulla storia, confermata dalla scienza, diventò bandiera dell'avvenire. Oggi, non v'è ingegno severo che non la ponga a cardine de' suoi lavori.

Oggi sappiamo che la Legge della Vita è PROGRESSO: Progresso per l'*individuo*, progresso per l'Umanità. L'Umanità compie quella Legge sulla terra: l'Individuo sulla terra ed altrove. Un solo Dio: una sola Legge. Quella Legge s'adempie lentamente, inevitabilmente, nell'Umanità fin dal primo suo nascere. La verità non s'è mai manifestata tutta ò ad un tratto. Una rivelazione continua, manifesta, d'epoca in epoca, un frammento della Verità, una *parola* della Legge. Ognuna di quelle *parole* modifica profondamente, sulla via del Meglio, la vita umana e costituisce una *credenza*, una Fede. Lo sviluppo dell'Idea religiosa è dunque indefinitamente progressivo; e quasi colonne d'un Tempio, le *credenze* successive, svolgendo e purificando piú sempre quell'Idea, costituiranno un giorno il Panteon

dell' Umanità, la grande unica Religione della nostra Terra. Gli uomini benedetti da Dio di Genio e di singolare Virtú ne sono gli Apostoli: il Popolo, il senso *collettivo* dell' Umanità, ne è l'interprete; accetta quella rivelazione di Verità, la trasmette da una generazione all'altra, e la rende *pratica*, applicandola ai diversi rami, alle diverse manifestazioni della vita umana. L'Umanità è simile ad un uomo che vive indefinitamente e che impara sempre. Non v'è dunque, né può esservi infallibilità d'uomini e di Poteri: non v'è, né può esservi *casta* privilegiata di depositari ed interpreti della Legge: non v'è né può esservi necessità d'*intermediario* tra Dio e l'uomo, dall'Umanità infuori. Dio, prefiggendo un disegno provvidenziale d'Educazione progressiva all'Umanità, ponendo l'istinto del progresso nel core d'ogni uomo, ha messo pure nell'umana natura le facoltà e le forze necessarie a compirlo. L'uomo individuo, creatura libera e responsabile, può usarne o abusarne a seconda ch'ei si mantiene sulla via del Dovere o cede alle cieche seduzioni dell'Egoismo: ei può indugiare o accelerare il proprio progresso: ma il disegno provvidenziale non può cancellarsi da forza umana. L'Educazione dell'Umanità *deve* compirsi: noi vediamo quindi escire dalle invasioni barbariche che sembravano spegnere la civiltà un nuovo incivilimento superiore all'antico e diffuso su piú ampia zona di terra: vediamo dalla tirannide esercitata dagli individui escire, subito dopo, un piú rapido sviluppo di libertà. La Legge, il Progresso, devono compirsi, come altrove, qui sulla terra. Non v'è opposizione fra *terra* e *cielo*; ed è bestemmia il supporre che l'opera di Dio, la casa ch'egli ci ha dato, possa, senza peccato, sprezzarsi, abbandonarsi ai Poteri

quali essi siano, alle influenze del Male, dell' Egoismo o della Tirannide. La Terra non è soggiorno d'*espiazione*; è soggiorno di lavoro a pro' dell'*ideale*, del Vero e del Giusto che ciascuno di noi ha in germe nell'anima; gradino verso un Miglioramento che noi non possiamo raggiungere se non glorificando, coll'opere, Iddio nell' Umanità, e consecrandoci a tradurre in *fatto* quanta piú parte possiamo del suo disegno. Il giudizio che s'adempirà su ciascun di noi, e che ci farà innoltrare sulla scala del Perfezionamento o ci condannerà a trascinarci nuovamente nello stadio tristamente o sterilmente percorso, si fonderà sul bene che avremo fatto ai nostri fratelli, sul grado di progresso che avremo aiutato altri a salire. L'*associazione* piú sempre intima, piú e piú sempre vasta, coi nostri simili è il mezzo per cui si moltiplicano le nostre forze, il campo sul quale si compiono i nostri Doveri, la via per ridurre in atto il Progresso. Noi dobbiamo tendere a far dell'intera Umanità una Famiglia, ogni membro della quale rappresenti in sé, a beneficio degli altri, la Legge morale. E come il perfezionamento dell'Umanità si compie d'epoca in epoca, di generazione in generazione, il perfezionamento dell'*individuo* si compie d'esistenza in esistenza, piú o meno rapidamente a seconda dell'opere nostre.

Son queste *alcune* delle verità contenute in quella parola *Progresso*, dalla quale escirà la Religione dell'Avvenire. In essa sola può compírsi la vostra emancipazione.

VIII.

Libertà.

Voi vivete. La vita ch'è in voi non è opera del Caso; la parola *Caso* non ha senso alcuno, e non fu trovata che ad esprimere l'ignoranza degli uomini su certe cose. La vita ch'è in voi viene da Dio e rivela nel suo sviluppo progressivo un *disegno* intelligente. La vostra vita ha dunque necessariamente un *fine*, uno scopo.

Il fine *ultimo*, pel quale fummo creati, ci è tuttora ignoto, e non può essere altrimenti; né per questo dobbiamo negarlo. Sa il bambino lo scopo a cui dovrà tendere nella Famiglia, nella Patria, nell'Umanità? No; ma lo scopo esiste, e noi cominciamo a saperlo per lui. L'Umanità è il bambino di Dio: sa Egli il fine verso il quale essa deve svilupparsi. L'Umanità comincia oggi appena a intendere che la legge è Progresso: comincia appena a intendere incertamente qualche cosa dell'Universo che ha intorno; e la maggior parte degl'individui che la compongono è tuttavia inutile, per barbarie, servitú o mancanza assoluta d'educazione, allo studio di quella Legge, all'esame dell'Universo che bisogna intendere prima d'intendere noi stessi. Una minoranza degli

uomini che popolano la piccola nostra Europa è sola capace di sviluppare verso lo scopo della conoscenza le sue facoltà intellettuali. In voi stessi, privi i piú d'istruzione, e soggiogati tutti dalla fatalità d'un lavoro fisico male ordinato, dormono mute senza poter portare alla piramide della scienza il loro tributo. Come potremmo dunque pretendere di conoscere in oggi ciò che richiede l'opera associata di tutti? Come ribellarci contro il nostro non avere raggiunto ancora ciò che costituirebbe l'ultimo grado del nostro Progresso terrestre, quando cominciamo appena a balbettare, pochi e non associati, quella sacra e feconda parola? Rassegnamoci dunque all'ignoranza sulle cose che ci sono per lungo tempo ancora inaccessibili, e non abbandoniamo, fanciullescamente irritati, lo studio di quelle che possiamo scoprire. La scoperta del Vero esige modestia e temperanza di desiderio quanto esige costanza. L'impazienza, l'orgoglio umano, han perduto o sviato dal retto sentiero molte piú anime che non la deliberata tristizia. È questa verità che l'Antichità ha voluto insegnarci, quando ci narrava che il Despota voglioso di raggiungere il cielo non seppe innalzare se non una Torre di confusione, e che i Giganti assalitori dell'Olimpo giacciono, fulminati, sotto i nostri monti vulcanici.

Ciò di cui importa convincervi è questo: che, qualunque sia il *fine* verso cui tendiamo, noi non potremo scoprirlo e raggiungerlo, se non collo sviluppo progressivo e coll'esercizio delle nostre facolta intellettuali. Le nostre facoltà sono gli stromenti di lavoro che Dio ci dava. È dunque necessario che il loro sviluppo sia promosso e aiutato; il loro esercizio protetto e libero. Senza libertà, voi non potete compire alcuno dei vostri doveri. Voi avete dunque

diritto alla Libertà e *Dovere* di conquistarla in ogni modo contro qualunque Potere la neghi.

Senza *libertà* non esiste Morale, perché non esistendo libera scelta fra il bene ed il male, fra la devozione al progresso comune e lo spirito d'egoismo, non esiste responsabilità. Senza libertà non esiste società vera, perché tra liberi e schiavi non può esistere *associazione*, ma solamente *dominio* degli uni sugli altri. La libertà è sacra come l'*individuo*, del quale essa rappresenta la vita. Dove non è libertà, la vita è ridotta ad una pura funzione organica. Lasciando che la sua libertà sia violata, l'uomo tradisce la propria natura e si ribella contro i decreti di Dio.

Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri in virtú d'un preteso diritto divino, in virtú d'un privilegio derivato dalla nascita, o in virtú di ricchezza. La libertà dev'essere per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quand'esse non la dirigono al bene, all'adempimento del disegno provvidenziale. Non esiste dunque Sovranità di *diritto* in alcuno; esiste una Sovranità dello scopo e degli atti che vi s'accostano. Gli atti e lo scopo verso cui camminano devono essere sottomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque né può esservi sovranità *permanente*. Quella istituzione che si chiama Governo non è se non una Direzione: una missione affidata ad alcuni per raggiungere piú sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve

cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune; deve essere *eletto*, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il Potere per diritto proprio, senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di *comando* senza vostro consenso? La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo.

Voi non avete padrone fuorché Dio nel cielo e il Popolo sulla terra. Quando avete scoperto una linea della Legge, dei voleri di Dio, dovete, benedicendo, eseguirla. Quando il Popolo, l'unione collettiva dei vostri fratelli, dichiara che tale è la sua credenza, dovete piegar la testa e astenervi da ogni atto di ribellione.

Ma vi son cose che costituiscono il vostro *individuo* e sono essenziali alla vita umana. E su queste neppure il popolo ha signoria. Nessuna maggioranza, nessuna forza collettiva può rapirvi ciò che vi fa essere *uomini*. Nessuna maggioranza, può decretar la tirannide e spegnere o alienare la propria libertà. Contro il popolo suicida che ciò facesse, voi non potete usar la forza, ma vive e vivrà eterno in ciascun di voi il diritto di protesta nei modi che le circostanze vi suggeriranno.

Voi dovete avere libertà in tutto ciò ch'è indispensabile ad alimentare, moralmente e materialmente la vita.

Libertà personale: libertà di locomozione: libertà di credenza religiosa: libertà d'opinioni su tutte cose: libertà d'esprimere colla stampa o in ogni altro modo pacifico il vostro pensiero: libertà di as-

sociazione per poterlo fecondare nel contatto del pensiero altrui: libertà di lavoro: libertà di traffico pei suoi prodotti — son tutte cose che nessuno può togliervi, salvo alcune rare eccezioni ch' or non importa il dire, senza grave ingiustizia, senza che sorga in voi il dovere di protestare.

Nessuno ha diritto, in nome della Società, d'imprigionarvi o di sottomettervi a restrizioni personali o invigilamento, senza dirvi il perché, senza dirvelo col minore indugio possibile, senza condurvi sollecitamente davanti al potere giudiziario del paese. Nessuno ha diritto d'inceppare con restrizioni di passaporti od altre il vostro trasferirvi di parte in parte della terra che è vostra Patria. Nessuno ha diritto di persecuzione, d'intolleranza, di legislazione esclusiva sulle vostre opinioni religiose: nessuno, fuorché la grande pacifica voce dell' Umanità, ha diritto di frapporsi tra Dio e la vostra coscienza. Dio vi ha dato il Pensiero: nessuno ha diritto di vincolarlo o sopprimerne l'espressione, ch'è la comunione dell'anima vostra coll'anima dei vostri fratelli e l'unica via di progresso che abbiamo. La stampa dev'essere illimitatamente libera: i diritti dell'intelletto sono inviolabili, ed ogni censura *preventiva* è tirannide: la Società può, come tutte le altre colpe, *punire* soltanto le colpe di stampa, la predicazione del delitto, l'insegnamento dichiaratamente immorale: la punizione in virtú d'un giudizio solenne è conseguenza della responsabilità umana, mentre ogni intervento *anteriore* è negazione della libertà. L'*associazione* pacifica è santa come il pensiero: Dio ne poneva in voi la tendenza come avviamento perenne al progresso e pegno dell' Unità che la famiglia umana deve un giorno raggiungere: nessun potere ha diritto

d'impedirla o di limitarla. Ciascun di voi ha dovere d'usar della vita che Dio gli diede, di serbarla, di svilupparla: a ciascun di voi corre quindi debito di lavoro, solo mezzo di sostenerla materialmente: il lavoro è sacro: nessuno ha diritto di vietarlo, d'incepparlo o di renderlo con regolamenti arbitrari impossibile: nessuno ha diritto di restringere il libero traffico de' suoi prodotti: la terra che v'è Patria è il vostro mercato, e nessuno può limitarlo.

Ma quando avrete ottenuto che queste libertà siano sacre — quando avrete finalmente costituito lo Stato sul voto di tutti e in modo che l'*individuo* abbia schiuse davanti a lui tutte le vie che possono condurre allo sviluppo delle sue facoltà — allora, ricordatevi che al di sopra di ciascun di voi sta lo scopo che è vostro dovere raggiungere: perfezionamento morale vostro e d'altrui, comunione piú sempre intima e vasta fra tutti i membri della famiglia umana, sí che un giorno essa non riconosca che una sola Legge.

« Voi dovete formare la famiglia universale, edi-
« ficare la Città di Dio, tradurre in fatto progres-
« sivamente, con un continuo lavoro, l'opera sua
« nell' Umanità.

« Quando, amandovi gli uni cogli altri come fra-
« telli, voi vi tratterrete reciprocamente sí come tali,
« e ciascuno, cercando il proprio bene nel bene di
« tutti, unirà la propria vita alla vita di tutti, i
« propri interessi agl'interessi di tutti, pronto sempre
« a sagrificarsi per tutti i membri della comune fa-
« miglia egualmente pronti a sagrificarsi per lui, i
« piú fra i mali che pesano in oggi sulla razza
« umana spariranno come i vapori addensati all'o-
« rizzonte spariscono al levarsi del sole: e ciò che

« Dio vuole si compirà: però che è suo volere che « l'amore unendo a poco a poco piú sempre stret- « tamente gli elementi dispersi dell' Umanità. e ordi- « nandoli in un solo corpo, essa sia una com' egli « è uno. » (1)

Le parole or citate d'un uomo che visse e morí santamente e amò il popolo e il suo avvenire d'immenso amore, non v'escano, o miei fratelli. mai dalla mente. La libertà non è che un *mezzo*; guai a voi e al vostro avvenire se v'avvezzaste mai a guardarla, siccome fine! Il vostro *individuo* ha doveri e diritti proprii che non possono essere abbandonati ad alcuno; ma guai a voi ed al vostro avvenire se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vostra vita *individuale* potesse mai degenerare in un fatale *egoismo*. La vostra libertà non è la negazione d'ogni autorità, è la negazione d'ogni autorità che non rappresenti lo scopo collettivo della Nazione, e che presuma impiantarsi e mantenersi sovr'altra base che su quella del libero spontaneo vostro consenso. Dottrine di sofisti hanno in questi ultimi tempi pervertito il santo concetto della Libertà: gli uni l'hanno ridotto a un gretto immorale *individualismo*, hanno detto che l'*io* è tutto e che il lavoro umano e l'ordinamento sociale non devono tendere che al soddisfacimento de' suoi desiderii: gli altri hanno dichiarato che *ogni* governo, *ogni* autorità è un male inevitabile, ma da restringersi, da vincolarsi quanto piú si può; che la libertà non ha limiti; che lo scopo d'ogni Società è unicamente quello di promoverla indefinitamente; che un uomo ha diritto d'usare e abusare della libertà, *purché* questa non ridondi direttamente

(1) LAMENNAIS. *Libro del Popolo*, III.

nel male altrui; che un governo non ha missione fuorché quella *d'impedire* che un individuo non *nuoccia* all'altro. Respingete, o miei fratelli, queste false dottrine: son esse che indugiano anche oggi l'Italia sulle vie della sua grandezza avvenire. Le prime hanno generato l'egoismo di classe; le seconde fanno d'una società che deve, se ben ordinata, rappresentare il vostro scopo e la vostra vita collettiva, non altro che un birro o soldato di polizia incaricato di mantenere una pace apparente: tutte trascinano la *libertà* ad essere un'*anarchia*; cancellano l'idea di miglioramento morale collettivo; cancellano la missione educatrice, la missione di Progresso che la società deve assumersi. Se voi poteste intendere a questo modo la Libertà, voi meritereste di perderla e, presto o tardi, la perdereste.

La vostra Libertà sarà santa, perché si svilupperà sotto il predominio dell'Idea del Dovere, della Fede nel perfezionamento comune. La vostra Libertà fiorirà protetta da Dio e dagli uomini, perch'essa non sarà il diritto d'usare e abusare delle vostre facoltà nella direzione che a voi piaccia di scegliere, ma perch'essa sarà il diritto di *scegliere liberamente, a seconda delle vostre tendénze, i mezzi per fare il bene.*

IX.

Educazione.

Dio v'ha fatti *educabili*. Voi dunque avete dovere d'educarvi per quanto è in voi, e diritto a che la società alla quale appartenete non v'*impedisca* nella vostra opera educatrice, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca* quando i mezzi d'educazione vi manchino.

La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male: non potete acquistar coscienza dei vostri diritti: non potete ottenere quella partecipazione nella vita politica senza la quale non riuscirete ad emanciparvi: non potete definire a voi stessi la vostra missione. L'educazione è il pane delle anime vostre. Senz'essa, le vostre facoltà dormono assiderate, infeconde, come la potenza di vita che cova nel germe dorme isterilita, s'esso è cacciato in terreno non dissodato, senza benefizio d'irrigazione e cure d'assiduo coltivatore.

Oggi voi o non avete educazione o l'avete da uomini e da poteri che nulla rappresentano fuorché

se stessi e, non servendo a un principio regolatore, sono condannati essenzialmente a mutilarla o falsarla. I meno tristi fra i vostri educatori credono aver soddisfatto al debito loro, quando hanno inegualmente aperto sul territorio che reggono un certo numero di scuole dove i vostri figli *possono* ricevere un grado qualunque d'insegnamento elementare. Questo insegnamento consiste principalmente nel leggere, scrivere e computare.

Insegnamento siffatto si chiama *istruzione*; e differisce dall'*educazione* quanto i nostri organi differiscono dalla nostra *vita*. I nostri organi non sono la vita; non ne sono che semplici stromenti e mezzi di manifestarla; non la signoreggiano, non la dirigono: possono tradurre in fatti la vita la piú santa o la piú corrotta. Cosí l'*istruzione* somministra mezzi per praticare ciò che l'*educazione* insegna: ma non può tener luogo dell'*educazione*.

L'*educazione* s'indirizza alle facoltà *morali*: l'*istruzione* alle *intellettuali*. La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione*, l'*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace: senza *educazione*, l'*istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio. Voi sapete leggere: che monta, se non sapete in quali libri si trovi l'errore, in quali la verità? Voi sapete, scrivendo, comunicare i vostri pensieri ai vostri fratelli: che importa, quando i vostri pensieri non accennassero che ad egoismo? L'*istruzione*, come la ricchezza, può essere sorgente di bene e di male a seconda delle intenzioni colle quali si adopera: consecrata al progresso di tutti, è mezzo d'incivilimento e di libertà; rivolta all'utile proprio, diventa mezzo di tirannide e di corruttela.

Oggi in Europa, l'*istruzione* scompagnata da un grado corrispondente di *educazione* morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all'egoismo, alle transanzioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine.

La distinzione fra gli uomini i quali v'offrono piú o meno *istruzione* e quei che vi predicano *educazione*, è piú grave che voi non pensate, e merita ch'io vi spenda alcune parole.

Due dottrine, due scuole, dividono il campo di quei che combattono per la libertà contro il dispotismo. La prima dichiara che la *sovranità* risiede nell'*individuo*: la seconda sostiene ch'essa vive unicamente nella *società*, e prende a norma il consenso manifestato dalla maggioranza. La prima crede aver compiuto la propria missione quando ha proclamato i *diritti* creduti inerenti alla natura umana e tutelato la *libertà*: la seconda guarda quasi esclusivamente all'*associazione*, e desume dal patto che la costituisce i *doveri* d'ogni individuo. La prima non vede piú in là di ciò che io chiamai *istruzione*, perché l'*istruzione* tende infatti a dare facilità di sviluppo, senza norma generale, alle facoltà individuali: la seconda intende la necessità d'un'*educazione* ch'è per essa la manifestazione del programma *sociale*.

La prima guida inevitabilmente all'anarchia morale: la seconda, se dimentica i diritti della libertà, corre rischio di cadere nel dispotismo della maggioranza.

Alla prima apparteneva tutta quella generazione d'uomini chiamati in Francia *dottrinari*, che tradí le speranze del popolo dopo la rivoluzione del 1830 e, gridando *libertà d'istruzione* e non altro, perpetuò

il monopolio governativo nella classe *borghese* che ha piú mezzi per dare sviluppo alle proprie facoltà individuali: la seconda non è sventuratamente rappresentata in oggi che da Sètte e Poteri appartenenti a vecchie credenze, ostili al dogma dell'avvenire, il Progresso.

Tutte e due quelle scuole peccano di tendenze anguste, esclusive.

Il vero è questo:

La sovranità è in Dio, nella Legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo e ch'è via via rivelato dalle ispirazioni del Genio virtuoso e dalle tendenze dell'Umanità nelle epoche diverse della sua vita: e nello scopo che bisogna raggiungere, nella missione che bisogna compire. Non è sovranità nell'individuo, non è nella società se non in quanto l'uno e l'altra s'uniformino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigano a quello scopo. Un individuo o è il migliore interprete della Legge morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità se avversi evidentemente alle norme morali supreme, o chiuda deliberatamente la via al Progresso futuro. Bene sociale, Libertà, Progresso: al di fuori di questi tre termini non può esistere Sovranità.

L'Educazione insegna qual sia il Bene sociale.

L'istruzione assicura all'individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene.

A voi importa prima d'ogni altra cosa che i vostri figli imparino quale insieme di principii e credenze diriga la vita dei loro fratelli nel tempo in cui sono chiamati a vivere e nella terra ch'è

stata loro assegnata: — quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione: — quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro debbono venire giudicate: — quale il grado del progresso raggiunto dall'Umanità: — quale quello da raggiungersi. E v'importa ch'essi sentano fin dai primi anni giovenili d'essere stretti in uno spirito d'eguaglianza e d'amore verso un intento comune, coi milioni di fratelli dati loro da Dio.

L'Educazione, che deve dare ai vostri figli insegnamento siffatto, non può venire che dalla Nazione.

Oggi, l'insegnamento morale è anarchia. Lasciato esclusivamente ai padri, è nullo dove la miseria e la necessità d'un lavoro materiale quasi continuo tolgono ad essi tempo per educare e mezzi per sostituire educatori a se stessi: tristo, se l'egoismo e la corruttela hanno pervertito e contaminato la famiglia. I fanciulli son dati a tendenze superstiziose o materialiste, di libertà o di rassegnazione eodarda, di aristocrazia o di riazione contr'essa, a seconda dell'istitutore, prete o laico, che le tendenze paterne scelgono dove esistono mezzi. Come possono, cresciuti a gioventú, affratellarsi in concordia d'opere e rappresentare in sé l'unità del paese? La società li chiama a promovere lo sviluppo d'una idea comune alla quale non furono iniziati mai. La società li punisce per violazioni di leggi talora ignote, e delle quali lo spirito e lo scopo non sono insegnati mai dalla società al cittadino. La società desidera da essi cooperazione e sagrificio per un fine che nessuna scuola svolge ad essi sull'aprirsi della loro vita civile. Strano a dirsi, gli uomini della *dottrina*, alla quale ho accennato poc'anzi,

riconoscono in ciascun *individuo* il diritto d'ammaestrare i giovani: non lo riconoscono nell'*associazione* di tutti, nella Nazione. Il loro grido: *libertà d'insegnamento* discreda la Patria d'ogni direzione morale. Dichiarano importantissima l'unità del sistema monetario e dei pesi; l'unità dei *principii*, sui quali la vita nazionale deve avere fondazione e sviluppo, è nulla per essi. Voi non dovete lasciarvi adescare da quel grido che tutti quasi i fautori moderni di Costituzioni ripetono l'uno dopo l'altro.

Senza Educazione Nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può uscir che da quella.

Senza Educazione Nazionale comune a tutti i cittadini, eguaglianza di *doveri* e di *diritti* è formola vuota di senso: la conoscenza dei *doveri*, la possibilità dell'esercizio dei *diritti*, sono lasciate al caso della fortuna o all'arbitrio di chi sceglie l'educatore.

Gli uomini che si dichiarano avversi all'unità dell'educazione invocano la libertà. Libertà di chi? Dei padri o dei figli? La libertà dei figli è violata, nel loro sistema, dal dispotismo paterno: la libertà delle giovani generazioni sagrificata alle vecchie: la libertà di progresso diventa illusione. Le credenze individuali, false forse ed avverse al progresso, sono trasmesse, sole e autorevoli, di padre in figlio, nell'età in cui l'esame è impossibile: piú tardi, nelle condizioni dei piú tra voi, la fatalità d'un lavoro materiale di tutte l'ore, vieterà all'anima giovane nella quale si saranno stampate quelle credenze, di raffrontarle con altre e modificarle. In nome di quella libertà menzognera, il sistema anarchico del quale io vi parlo tende a fondare e

perpetuare il pessimo fra i dispotismi, la *casta morale.*

Ciò che quel sistema protegge ha nome *arbitrio*, non *libertà.* Libertà vera non esiste senza eguaglianza; e l'eguaglianza non può esistere fra chi non move da una base, da un principio comune, da una coscienza uniforme del Dovere. La libertà non s'esercita che al di là di quella coscienza. Io vi dissi poche pagine addietro che la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al *bene.* La *libertà* che invocano quei falsi filosofi è l'arbitrio dato al padre di scegliere il male pel figlio. Che? Se un padre minacciasse di mutilazione, di un guasto qualunque il corpo del suo fanciullo, la società interverrebbe invocata da tutti; e l'*anima*, la mente di quell'essere, sarà da meno del corpo? La società non potrà proteggerla dalla mutilazione delle facoltà, l'ignoranza; dalla deviazione del senso morale, la superstizione?

Quel grido di libertà d'insegnamento sorse giovevole un tempo e sorge giovevole anch'oggi dovunque l'educazione morale è monopolio d'un governo dispotico, d'una casta retrograda, d'un sacerdozio avverso, per natura di dogma, al Progresso: fu un'arme contro la tirannide; una parola d'emancipazione imperfetta ma indispensabile. Giovatevene ovunque siete schiavi. Ma io vi parlo d'un tempo in cui la fede religiosa avrà scritto sulle porte del tempio la parola PROGRESSO e tutte le istituzioni ripeteranno sotto varie forme quella parola, e l'Educazione Nazionale dirà sul finire dell'insegnamento all'allievo: *a te, destinato a vivere sotto un Patto comune fra noi, noi abbiam detto le basi fondamen-*

tali di quel Patto, i principii nei quali crede in oggi la tua Nazione; ma bada che il primo fra quei principii è Progresso; bada che la tua missione d'uomo e di cittadino è quella di migliorare, ove tu possa, la mente e il core dei tuoi fratelli: va', esamina, raffronta; e se scopri verità superiore a quella che noi crediamo di possedere, promulgala arditamente e avrai la benedizione della tua Patria. Allora, non prima, respingete quel grido di *libertà d'insegnamento* come ineguale ai vostri bisogni e funesto all'Unità della Patria, chiedete, esigete l'impianto d'un sistema d'educazione nazionale gratuita, obbligatoria per tutti.

La Nazione deve ad ogni cittadino la trasmissione del suo programma. Ogni cittadino deve ricevere nelle sue scuole l'insegnamento morale — un corso di nazionalità comprendente un quadro sommario dei progressi dell'Umanità, la Storia Patria e l'esposizione popolare dei principii che reggono la legislazione del paese — e l'istruzione elementare intorno alla quale non v'è dissenso. Ogni cittadino deve imparare in esse l'eguaglianza e l'amore.

Trasmesso quel programma, la libertà ripiglia i suoi diritti. Non solamente l'insegnamento della famiglia, ma ogni altro è sacro. Ogni uomo ha diritto illimitato di comunicare ad altri le proprie idee: ogni uomo ha diritto d'ascoltarle. La Società deve proteggere, incoraggiare la libera espressione del Pensiero, sotto ogni forma; e aprire ogni via, perché il programma sociale possa svilupparsi e modificarsi pel bene.

X.

Associazione — Progresso.

Dio v'ha fatti *sociali* e *progressivi*. Voi dunque avete dovere d'*associarvi* e di *progredire* quanto comporta la sfera d'attività nella quale le circostanze vi collocarono, e avete diritto a che la società alla quale appartenete non v'*impedisca* nella vostra opera d'associazione e di progresso, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca*, quando i mezzi d'*associazione* e di *progresso* vi manchino.

La *libertà* vi dà *facoltà* di scegliere fra il bene ed il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'*educazione* deve insegnarvi la *scelta*. L'*associazione* deve darvi le *forze* colle quali potrete tradurre la scelta in atto. Il *progresso* è il *fine* a cui dovete mirare scegliendo, ed è ad un tempo, quando è visibilmente compíto, la prova che non v'ingannaste nella scelta. Dove una sola di queste condizioni è tradita o negletta, non esiste *uomo* né *cittadino*, o esiste imperfetto o inceppato nel suo sviluppo.

Voi dunque dovete combattere per tutte, e segnatamente pel diritto d'Associazione, senza il quale la Libertà e l'Educazione riescono inutili.

Il diritto d'Associazione è sacro come la Religione ch'è l'Associazione dell'anime. Voi siete

tutti figli di Dio: siete dunque fratelli: e chi può senza delitto limitare l'associazione, la *comunione* tra fratelli?

Questa parola *comunione* ch'io ho proferita pensatamente vi fu detta dal Cristianesimo, che gli uomini dichiararono, nel passato, religione immutabile e non è se non un gradino sulla scala delle manifestazioni religiose dell'Umanità. Ed è una santa parola. Essa diceva agli uomini ch'erano una sola famiglia d'eguali in Dio: e riuniva il signore ed il *servo* in un solo pensiero di salvezza, di speranze e di amore nel Cielo.

Era un immenso progresso sui tempi anteriori, quando popolo e filosofi credevano l'anime dei cittadini e degli schiavi essere di diversa natura. E bastava al Cristianesimo quella missione. La *comunione* era il simbolo dell'eguaglianza e della fratellanza dell'anime: e spettava all'Umanità d'ampliare e sviluppare la verità nascosta in quel simbolo.

La Chiesa nol poteva e nol fece. Timida e incerta a principio, alleata coi Signori e col potere temporale piú dopo e imbevuta, anche per utile proprio, d'una tendenza all'aristocrazia che non era nello spirito del fondatore, essa smarrí di tanto la via che diminuí, retrocedendo, il valore della Comunione, limitandola pei laici alla comunione nel solo pane e serbando ai sacerdoti la comunione sotto le *due specie*.

D'allora in poi, il grido di quanti sentivano il diritto d'una comunione illimitata, senza distinzione fra ecclesiastici e laici, per tutta quanta la famiglia umana, fu: *comunione sotto le due specie al popolo: il calice al popolo!* Nel XV secolo, quel grido fu grido di moltitudini sollevate, preludio

alla Riforma religiosa santificato dal martirio. Un santo uomo, Giovanni Huss di Boemia, capo di quel moto, perí tra le fiamme accese dall'Inquisizione. Oggi i piú tra voi ignorano la storia di quelle lotte o le credono lotte di fanatici per questioni semplicemente teologiche. Ma quando la Storia fatta popolare dall'educazione Nazionale v'avrà insegnato come ogni progresso nella questione religiosa trascini un progresso corrispondente nella vita civile, intenderete il giusto valore di quelle contese, e onorerete la memoria di quei martiri come di vostri benefattori.

Noi dobbiamo a quei martiri e a quei che li precedettero se oggi sappiamo che non v'è casta privilegiata tra Dio e gli uomini: che i migliori per virtú e per sapienza di cose divine ed umane possono e devono consigliarci e dirigerci sulle vie del bene, ma senza monopolio di potenza o supremazia di classe: e che il diritto di comunione è eguale per tutti. Ciò ch'è santo nel Cielo è santo sulla Terra. E la Comunione degli uomini in Dio porta con sé l'associazione degli uomini nella vita terrestre. L'associazione religiosa dell'anime genera il diritto dell'associazione nelle facoltà e nell'opere che fanno *realtà* del *pensiero*.

Sia dunque l'Associazione dovere e diritto per voi.

Taluni a limitarne il diritto fra i cittadini, vi diranno che l'associazione è lo Stato, la Nazione: che voi ne siete o dovete esserne tutti membri: e che quindi ogni associazione parziale tra voi è o avversa allo Stato o superflua.

Ma lo Stato, la Nazione non rappresentano se non l'associazione dei cittadini in quelle cose, in

quelle tendenze che sono comuni a *tutti* gli uomini che ne sono parte. Esistono tendenze e *fini* che non abbracciano *tutti* i cittadini, ma solamente un certo numero d'essi. E come le tendenze e il fine comune a *tutti* generano la Nazione, le tendenze e il fine comune a *parecchi* fra i cittadini devono generare l'associazione *speciale*.

Poi — e questa è base fondamentale al diritto d'associazione — l'associazione è la mallevadoria del Progresso. Lo Stato rappresenta una certa somma, un certo insieme di *principii* nei quali l'universalità dei cittadini consente nel periodo in cui lo Stato è fondato. Ponete che un nuovo e vero principio, un nuovo e ragionevole sviluppo delle verità che danno vita allo Stato, s'affaccino a taluni fra i cittadini: come potranno diffonderne, senza associarsi, la conoscenza? Ponete che in conseguenza di scoperte scientifiche, di nuove comunicazioni aperte fra popoli e popoli o d'altra cagione, si manifesti, per un certo numero d'uomini appartenenti allo Stato, un nuovo *interesse*: come potranno quei che lo intendono primi conquistargli luogo fra gli *interessi* da lungo esistenti se non affratellando i proprii mezzi, le proprie forze? L'inerzia, il riposo nella condizione di cose esistente e sancita dal comune consenso, sono troppo connaturali agli animi, perché un solo individuo possa, colla sua parola, scoterli e vincerli. L'associazione d'una minoranza di giorno in giorno crescente lo può. L'associazione è il metodo dell'avvenire. Senz'essa, lo Stato rimarrebbe immobile, incatenato al grado raggiunto di civiltà.

L'associazione deve essere *progressiva* nel fine a cui tende, non *contraria* alle verità conquistate

per sempre dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione. Una associazione che s'impiantasse per agevolare il furto dell'altrui proprietà, una associazione che facesse obbligo a' suoi membri della poligamia, una associazione che dichiarasse doversi sciogliere la Nazione o predicasse lo stabilimento del Dispotismo sarebbe illegale. La Nazione ha diritto di dire a' suoi membri: *noi non possiamo tollerare che si diffondano in mezzo a noi dottrine violatrici di ciò che costituisce la natura umana, la Morale, la Patria. Escite e stabilite fra voi, al di là dei nostri confini, l'associazione che le vostre tendenze vi suggeriscono.*

L'associazione deve essere *pacifica*. Essa non può avere altr'arme che l'apostolato della parola: deve proporsi di *persuadere*, non di *costringere*.

L'associazione deve essere *pubblica*. Le associazioni segrete, arme di guerra legittima dove non è Patria né Libertà, sono illegali e possono essere sciolte dalla Nazione, quando la Libertà è diritto riconosciuto, quando la Patria protegge lo sviluppo e l'inviolabilità del pensiero. Se l'associazione deve schiudere la via al Progresso, essa dev'essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti.

E finalmente l'Associazione deve rispettare in altrui i *diritti* che sgorgano dalle condizioni essenziali dell'umana natura. Una associazione che violasse, come le corporazioni del medio evo, la libertà del lavoro o tendesse direttamente a restringere la libertà di coscienza, potrebb'essere respinta, governativamente, dalla Nazione.

Da questi limiti infuori, la libertà d'associazione fra' cittadini è sacra, inviolabile, come il progresso che ha vita in essa. Ogni Governo che s'attentasse

restringerla tradirebbe la missione sociale: il popolo *dovrebbe,* prima ammonirlo, poi, esaurite le vie pacifiche, rovesciarlo.

E son queste, o miei fratelli, le basi principali sulle quali poggiano i vostri Doveri, le sorgenti dalle quali scendono i vostri Diritti. Infinite sono le questioni speciali che possono sorgere nella vostra vita civile: ma non è parte di questo lavoro prevederle e aiutarvi a scioglierle. Intento unico del mio lavoro era additarvi, come fiaccole sulla via, i *principii* che devono predominare su tutte e nella severa applicazione dei quali troverete sempre modo di scioglierle. E parmi d'averlo fatto.

V'ho additato Dio come sorgente del Dovere e pegno d'eguaglianza tra gli uomini: — la legge morale come sorgente d'ogni *legge* civile, e base d'ogni vostro giudizio sulla condotta di chi fa le leggi: — il popolo, voi, noi, l'universalità dei cittadini che formano la Nazione, come il solo legittimo interprete della legge e sorgente d'ogni potere politico.

V'ho detto che il carattere fondamentale della legge è *Progresso*: progresso indefinito, continuo d'epoca in epoca: progresso in ogni ramo d'attività umana, in ogni manifestazione del pensiero, dalla religione fino all'industria, fino alla distribuzione della ricchezza.

V'ho accennato quali sono i vostri *doveri* verso l'Umanità, verso la Patria, verso la Famiglia, verso Voi stessi. E ho desunto quei doveri dalle condizioni che costituiscono la creatura *umana* e ch'è obbligo vostro di sviluppare. Quelle condizioni, inviolabili in ogni *uomo,* sono: *libertà, educabilità, socialità, capacità, necessità di progresso.* E da quei

caratteri, senza i quali non esiste *uomo* né *cittadino*, ho desunto i vostri doveri, i vostri diritti, e le condizioni generali del Governo che voi dovete cercare alla Patria.

Non dimenticate mai quei *principii*. Vigilate a ciò che non siano violati mai. Incarnateli in voi. Sarete liberi e migliorerete.

Il lavoro ch'io ho impreso per voi sarebbe dunque compíto, se una tremenda obbiezione non sorgesse dalle viscere della società com'è oggi ordinata contro la *possibilità* di compiere quei *doveri*, d'esercitar quei *diritti*: l'ineguaglianza dei *mezzi*.

Per compiere *doveri*, per esercitare *diritti*, sono necessari *tempo, sviluppo intellettuale, certezza di vita fisica*.

Or, moltissimi fra voi non hanno in oggi questi elementi di progresso. La loro vita è una continua incerta battaglia per conquistare i mezzi di sostenere l'esistenza materiale. Non si tratta per essi di *progredire*; si tratta di *vivere*.

Esiste dunque un vizio radicale, profondo, nella società com'è in oggi ordinata. E il mio lavoro sarebbe inutile, s'io non definissi quel vizio e non v'additassi la via di correggerlo.

La *questione economica* sarà dunque soggetto di un'ultima parte del mio lavoro.

XI.

Questione economica.

§ 1.

Molti, troppi fra voi, sono poveri. Pei tre quarti almeno degli uomini che appartengono alla classe *operaia*, agricola o industriale, la vita è una lotta d'ogni giorno per conquistarsi i mezzi *indispensabili* all'esistenza. Essi lavorano colle loro braccia dieci, dodici, talvolta quattordici ore della giornata, e da questo assiduo, monotono, penoso lavoro, ritraggono appena il *necessario* alla vita *fisica*. Insegnare ad essi il dovere di progredire, parlar loro di vita intellettuale e morale, di diritti politici, di educazione, è, nell'ordine sociale attuale, una vera ironia. Essi non hanno *tempo* né *mezzi* per progredire. Spossati, affranti, pressoché istupiditi da una vita spesa in un cerchio di poche operazioni meccaniche, essi v'imparano un muto, impotente, spesso ingiusto rancore contro la classe degli uomini, che li impiegano; cercano l'oblío dei dolori presenti e dell'incertezza del domani negli stimoli delle forti bevande, e si coricano in luoghi ai quali è meglio adatto il nome di covile che non quello di stanza, per ridestarsi allo stesso esercizio delle forze fisiche.

È tristissima condizione e bisogna mutarla.

Voi siete *uomini*, e come tali avete facoltà, non solamente fisiche, ma intellettuali e morali che è vostro dovere di sviluppare; dovete essere *cittadini*, e come tali, dovete esercitare, pel bene di tutti, diritti i quali richiedono un certo grado d'educazione, una certa somma di tempo.

È chiaro che voi dovete lavorar *meno* e guadagnare *piú* che oggi non fate.

Figli tutti di Dio e fratelli in Lui e tra noi, noi siamo chiamati a formare una sola grande famiglia. In questa famiglia possono esistere disuguaglianze generate dalle diverse attitudini, dalle diverse capacità, dal diverso desiderio di lavoro; ma un principio deve signoreggiarla: *qualunque è disposto a dare, pel bene di tutti, ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenerne compenso tale che lo renda capace di sviluppare, piú o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono.*

È questo l'*ideale* al quale dobbiamo tutti studiar modo d'avvicinarci piú sempre di secolo in secolo. Ogni mutamento, ogni rivoluzione che non vi s'accosti d'un passo, che non faccia corrispondere al progresso *politico* un progresso *sociale*, che non promova d'un grado il miglioramento materiale delle classi piú povere, viola il disegno di Dio, si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima, è una menzogna ed un male.

Ma *fino a qual punto* possiamo raggiungere oggi lo scopo? E *come*, per quali vie possiamo raggiungerlo?

Taluni fra i vostri piú timidi amici hanno cercato il rimedio nella *moralità* dell'operaio. Fondando casse di risparmio o altre simili istituzioni,

hanno detto agli operai: *recate qui il vostro soldo: economizzate: astenetevi da ogni eccesso nella bevanda o in altro: emancipatevi dalla miseria colle privazioni.* E sono ottimi consigli perché mirano alla moralizzazione dell'operaio, senza la quale tutte le riforme riescono inutili. Ma né sciolgono la questione di miseria intorno alla quale io vi parlo, né tengono conto alcuno del dovere *sociale.* Pochissimi tra voi *possono* economizzare quel soldo. E quei pochissimi possono, accumulando lentamente, provvedere in parte agli anni della vecchiaia, mentre la questione economica deve mirare a provvedere agli anni virili, allo sviluppo, all'espansione possibile della vita quando è attiva e potente e può giovare efficacemente al progresso della Patria e dell'Umanità. Per ciò che riguarda i beni materiali, la questione sta nel come *accrescere* la ricchezza, la produzione: e quei consigli neppure v'accennano. Inoltre, la Società che vive del lavoro e chiede, ogni qualvolta è minacciata, tributo di sangue ai figli del popolo, ha debiti sacri verso di loro.

Altri, non nemici, ma poco curanti del popolo e del grido di dolore che sorge dalle viscere degli uomini del lavoro, paurosi d'ogni innovazione potente, e legati a una scuola detta degli *economisti* che combatté con merito e con vantaggio di tutti le battaglie della libertà dell'industria, ma senza por mente alla necessità di *progresso* e di *associazione* inseparabili anch'esse dalla natura umana, sostennero e sostengono, come i *filantropi* de' quali or ora parlai, che ciascuno può, anche nella condizione di cose attuale, edificare colla propria attività la propria indipendenza: che ogni mutamento nella costituzione del lavoro riuscirebbe superfluo o dan-

noso; e che la formola *ciascuno per sé, libertà per tutti* è sufficiente a creare a poco a poco un equilibrio approssimativo d'agi e conforti fra le classi che costituiscono la Società. Libertà di traffichi interni, libertà di commercio fra le nazioni, abbassamento progressivo delle tariffe daziarie specialmente sulle materie prime, incoraggiamenti dati generalmente alle grandi imprese industriali, alla moltiplicazione delle vie di comunicazione, alle macchine che rendono piú attiva la produzione: questo è quanto, secondo gli *economisti*, può farsi dalla Società: ogni suo intervento al di là è, per essi, sorgente di male.

Se ciò fosse vero, la piaga della miseria sarebbe insanabile: e Dio tolga, o fratelli miei, che io possa mai gittare, convinto, come risposta ai vostri patimenti e alle vostre aspirazioni, questa risposta disperata, atea, immorale. Dio ha statuito per voi un migliore avvenire che non è quello contenuto nei rimedii degli economisti.

Quei rimedii non mirano infatti che ad accrescere possibilmente e per un certo tempo la *produzione* della ricchezza, non a farne piú equa la *distribuzione*. Mentre i *filantropi* contemplano unicamente l'*uomo* e s'affannano a renderlo piú morale senza farsi carico d'accrescere, per dargli campo a migliorarsi, la ricchezza comune, gli *economisti* non guardano che a fecondare le sorgenti della *produzione* senza occuparsi dell'*uomo*. Sotto il regime esclusivo di libertà ch'essi predicano e che ha piú o meno regolato il mondo economico nei tempi a noi più vicini, i documenti piú innegabili ci mostrano aumento d'attività produttrice e di capitali, non di prosperità universalmente diffusa: la miseria delle classi operaie è la stessa di prima. La libertà di

concorrere per chi nulla possiede, per chi, non potendo risparmiare sulla giornata, non ha di che iniziare la concorrenza, è menzogna, com'è menzogna la libertà politica per chi mancando d'educazione, d'istruzione, di mezzi e di tempo, non può esercitarne i diritti. L'accrescimento delle facilità dei traffichi, i progressi nei modi di comunicazione, emanciperebbero a poco a poco il lavoro della tirannide del *commercio*, della classe intermedia fra la *produzione* e i *consumatori*; ma non giovano a emanciparlo dalla tirannide del *capitale*, non danno i mezzi del lavoro a chi non li ha. E per difetto di un'equa distribuzione della ricchezza, d'un piú giusto riparto dei prodotti, d'un aumento progressivo della cifra dei consumatori, il capitale stesso si svia dal suo vero scopo economico, s'immobilizza in parte nelle mani dei pochi invece di spandersi tutto nella circolazione, si dirige verso la produzione d'oggetti superflui, di lusso, di bisogni fittizi, invece di concentrarsi sulla produzione degli oggetti di prima necessità per la vita, o si avventura in pericolose e spesso immorali speculazioni.

Oggi il *capitale* — e questa è la piaga della Società economica attuale — è despota del lavoro. Delle tre classi che oggi formano, economicamente, la Società — *capitalisti*, cioè detentori dei mezzi o stromenti del lavoro, terre, fattorie, numerario, materie prime — *intraprenditori*, capi-lavoro, commercianti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare l'intelletto — e *operai* che rappresentano il lavoro manuale — la prima, sola, è padrona del campo, padrona di promovere, indugiare, accelerare, dirigere verso certi fini il lavoro. E la sua parte negli utili del lavoro, nel valore della produzione,

è comparativamente determinata: la locazione degli stromenti del lavoro non varia se non tra limiti noti e ristretti: e il tempo, fino a un certo segno almeno, è suo, non in balía dell'assoluto bisogno. La parte dei secondi è incerta, dipendente dal loro intelletto, dalla loro attività, ma segnamente dalle circostanze, dallo sviluppo maggiore o minore della concorrenza e dal rifluire o ritirarsi, in conseguenza d'eventi non calcolabili, dei capitali. La parte degli ultimi, degli *operai,* è il *salario,* determinato *anteriormente* al lavoro e senza riguardo agli utili maggiori o minori ch'esciranno dall'impresa; e i limiti fra i quali il salario s'aggira, sono determinati dalla relazione che esiste fra il lavoro *offerto* e il lavoro *richiesto,* in altri termini, tra la *popolazione* degli operai ed il *capitale.* Or la prima tendendo all'aumento e ad un aumento che supera generalmente, non fosse che di poco, l'aumento del secondo, il salario tende, dove altre cause non s'infrappongano, a scendere. E il tempo non è nelle mani dell'operaio: le crisi finanziarie o politiche, la súbita applicazione di nuove macchine ai rami diversi dell'attività industriale, le irregolarità nella produzione e il suo frequente soverchio accumularsi in un'unica direzione inseparabile da una poco illuminata concorrenza, il riparto ineguale del popolo dei lavoranti su certi punti o su certi rami d'attività, e dieci altre cause interrompendo il lavoro, non lasciano all'operaio la libera scelta delle sue condizioni. Da un lato sta per lui l'assoluta miseria, dall'altro l'accettazione d'ogni patto che gli venga proposto.

Condizione siffatta di cose ha, ripeto, il germe in sé d'una piaga che bisogna curare. I rimedi proposti dagli *economisti* sono inefficaci per questo.

E nondimeno, v'è progresso nella condizione della classe alla quale voi appartenete: progresso storico, continuo, che ha superato ben altre difficoltà. Voi foste *schiavi*, voi foste *servi*, voi siete in oggi *assalariati*. V'emancipaste dalla schiavitú, dal servaggio: perché non v'emancipereste dal giogo del *salario* per diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione ch'esce da voi? Perché tra l'opera vostra e l'opera della Società che ha doveri sacri verso i suoi membri, non si compirebbe pacificamente la piú grande, la piú bella rivoluzione che possa idearsi, quella che, dando come base economica al consorzio umano, il *lavoro*, come base alla proprietà i frutti del lavoro, raccoglierebbe, sotto una sola legge d'equilibrio tra la *produzione* e il *consumo*, senza distinzione di classi, senza predominio tirannico d'uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli della stessa madre, la PATRIA?

§ 2°.

Il senso di dovere sociale verso gli uomini del lavoro, al quale ho accennato finora, andava, mercè soprattutto la predicazione repubblicana, crescendo negli animi e assicurando l'avvenire popolare delle rivoluzioni, quando sorsero negli ultimi trent'anni, in Francia segnatamente, alcune scuole d'uomini buoni generalmente e amici del popolo, ma trascinati da soverchio amore di sistema e da vanità individuale, che sotto nome di *socialismo* proposero dottrine esclusive, esagerate, avverse spesso alla ricchezza già conquistata dall'altre classi ed economicamente impossibili, e spaventando la moltitudine

dei piccoli borghesi e suscitando diffidenza fra ordine ed ordine di cittadini, fecero retrocedere la questione e divisero in due il campo repubblicano. In Francia, il primo effetto di quella diffidenza e di quel terrore fu il piú facile trionfo del colpo di Stato.

Io non posso esaminare ora con voi ad uno ad uno quei diversi sistemi, che furono chiamati *Sansimonismo, Fourierismo, Comunismo,* o con altro nome. Fondati quasi tutti sopra *idee* buone in sé e accettate da quanti appartengono alla Fede del Progresso, le guastavano o le cancellavano coi *mezzi* di applicazione che proponevano falsi o tirannici. Ed è necessario ch'io v'accenni brevemente in che cosa peccavano, perché le promesse affacciate al popolo da quei sistemi sono cosí splendide che potrebbero facilmente sedurvi e voi correreste rischio, abbracciandole, di ritardare un avvenire d'emancipazione infallibile e non lontano. Vero è — e questo dovrebbe bastare a svegliare un dubbio potente nell'anime vostre — che quando le circostanze chiamarono al potere taluni fra quegli uomini, essi neppur tentarono l'applicazione pratica delle loro dottrine: giganti d'audacia nelle loro pagine, retrocessero davanti alla realtà delle cose.

Se esaminando un giorno attentamente quei sistemi, ricorderete le idee fondamentali ch'io sono andato finora indicandovi e i caratteri inseparabili dalla natura umana, voi troverete ch'essi violano tutti la Legge del Progresso, il modo con cui questo si compie nell'Umanità, e o l'una o l'altra delle facoltà che costituiscono l'Uomo.

Il Progresso si compie per legge che nessuna potenza umana può rompere, grado a grado, collo

sviluppo. colla *modificazione* perpetua degli elementi che manifestano l'attività della vita. Gli uomini hanno spesso, in certe epoche, in certi paesi, e sotto l'influenza di certi pregiudizi e di certi errori, dato il nome d'elementi, di condizioni della vita sociale, a cose che non hanno radice nella natura, ma solamente nelle abitudini convenzionali d'una società traviata, e che dopo quell'epoca o al di là dei limiti di quei paesi, spariscono. Ma voi potete scoprire quali veramente siano gli elementi inseparabili dall'umana natura, interrogando, come altrove vi dissi, gli istinti dell'anime vostre e verificando nella tradizione di tutti i tempi, di tutti i paesi, se quei vostri istinti siano stati sempre gl'istinti dell'Umanità. E quelli, che una voce ingenita in voi (è la grande voce dell'Umanità) v'additano come elementi costitutivi della vita, devono essere modificati, sviluppati sempre d'epoca in epoca, ma non possono essere aboliti mai.

Tra questi elementi della vita umana, oltre la Religione, la Libertà, l'Associazione ed altri accennati nel corso di questo lavoro, è pure la Proprietà. Il *principio*, l'origine della Proprietà, sta nella natura umana e rappresenta le necessità della vita *materiale* dell'*individuo* ch'egli ha dovere di mantenere. Come, per mezzo della religione, della scienza, della libertà, l'*individuo* è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo *morale* ed *intellettuale*, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del *lavoro* materiale, il mondo *fisico*. E la proprietà è il *segno*, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di *lavoro* col quale l'*individuo* ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura.

La proprietà è dunque eterna nel suo *principio*, e voi la trovate esistente e protetta attraverso tutta quanta l'esistenza dell'Umanità. Ma i *modi* coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte l'altre manifestazioni della vita umana, la legge del Progresso. Quei che, trovando la proprietà costituita in un certo modo, dichiarano quel modo inviolabile e combattono quanti intendono a trasformarlo, negano dunque il Progresso: basta aprire due volumi di storia appartenente a due epoche diverse, per trovarvi un cangiamento nella costituzione della Proprietà. E quei che trovandola, in una certa epoca, mal costituita, dichiarano che bisogna abolirla, cancellarla dalla società, negano un elemento dell'umana natura, e se potessero mai riescire, ritarderebbero il Progresso, mutilando la Vita: la proprietà riapparirebbe inevitabilmente poco tempo dopo, e probabilmente sotto la forma che aveva al tempo della sua abolizione.

La proprietà è in oggi mal costituita, perché l'origine del riparto attuale sta generalmente nella conquista, nella violenza colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti s'impossessarono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compíto da essi. La proprietà è mal costituita, perché le basi del riparto dei frutti d'un lavoro compíto dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso. La Proprietà è mal costituita, perché conferendo a chi l'ha diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad esser monopolio di pochi e inaccessibile ai piú. La proprietà è mal costituita, perché il sistema delle tasse è mal costituito, e tende a mantenere un privilegio di ric-

chezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio. Ma se, invece di correggere vizi e modificare lentamente la costituzione della Proprietà, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, d'attività, e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto troncava l'albero.

Non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di *pochi*; bisogna aprire la via perché i *molti* possano acquistarla.

Bisogna richiamarla al *principio* che la renda legittima, facendo sí che il *lavoro* solo possa produrla.

Bisogna avviare la Società verso basi piú eque di rimunerazione tra il proprietario o capitalista e l'operaio.

Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolano facoltà di economie produttive a poco à poco di proprietà.

E perché ciò avvenga, bisogna sopprimere i privilegi politici concessi alla proprietà, e far sí che *tutti* contribuiscano all'opera legislativa.

Or tutte queste cose sono possibili e giuste. Educandovi, ordinandovi a chiederle con insistenza, poi a volerle, potreste ottenerle; mentre cercando l'abolizione della proprietà, cerchereste una impossibilità, fareste un'ingiustizia verso chi l'ha conquistata col proprio lavoro, e diminuireste la produzione invece di accrescerla.

§ 3.

L'abolizione della proprietà *individuale* nondimeno è il rimedio proposto da parecchi tra i sistemi di *socialisti* dei quali vi parlo, e segnatamente del

comunismo. Altri vanno oltre: e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dall'egoismo delle dinastie, chiedono l'abolizione d'ogni religione, d'ogni governo, d'ogni nazionalità. È procedere di fanciulli o di barbari. Perché, in nome delle malattie generate da un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile?

L'idea di chi vorrebbe, in nome della *libertà*, fondar l'*anarchia* e cancellar la *società* per non lasciare che l'*individuo* co' suoi diritti, non ha bisogno, con voi, di confutazioni da me: tutto il mio lavoro combatte quel sogno colpevole che rinnega progresso, doveri, fratellanza umana, solidarietà di nazioni, ogni cosa che voi ed io veneriamo. Ma il disegno di quei che, limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale e l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'*individuo*, nega la *libertà*, chiude la via al progresso e impietra, per cosí dire, la società.

La formola generale del comunismo è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce terre, capitali, mobili, strumenti di lavoro, sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza, secondo altri, a seconda de' suoi bisogni.

Questa, se mai fosse possibile, sarebbe vita di castori, non d'uomini.

La libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo spariscono in un ordinamento di macchine produttrici. La vita fisica può esservi soddisfatta:

la vita morale, la vita intellettuale sono cancellate, e con esse l'emulazione, la libera scelta del lavoro, la libera associazione, gli stimoli a produrre, le gioie della proprietà, le cagioni tutte che inducono a progredire. La famiglia umana è, in quel sistema, un armento al quale basta essere condotto ad una sufficiente pastura. Chi tra voi vorrebbe rassegnarsi a programma siffatto?

L'eguaglianza è conquistata, dicono. Quale?

L'eguaglianza nella distribuzione del lavoro? È impossibile. I lavori sono di natura diversa, non calcolabili sulla durata o sulla somma di lavoro compíta in un'ora, ma sulla difficoltà, sulla minore o maggiore spiacevolezza del lavoro, sul dispendio di vitalità che trascina con sé, sull'utile conferito da esso alla società. Come calcolar l'eguaglianza di un'ora di lavoro passata in una miniera, o nel purificare l'acqua corrotta di una palude con un'ora passata in un filatoio? La impossibilità di siffatto calcolo è tale che ha suggerito a taluno tra i fondatori di sistemi l'idea di far che ciascuno debba compire alla volta sua un certo ammontar di lavoro in ogni ramo di utile attività: rimedio assurdo che renderebbe impossibile la bontà dei prodotti senza giungere a sopprimere l'ineguaglianza tra il debole ed il robusto, tra il capace e il lento nell'intelletto, tra l'uomo di temperamento linfatico e l'uomo di temperamento nervoso. Il lavoro facile e gradito all'uno è grave e difficile all'altro.

L'eguaglianza nel riparto dei prodotti? È impossibile. O l'eguaglianza sarebbe assoluta e costituirebbe una immensa ingiustizia, non distinguendo tra i bisogni diversi, risultato dell'organismo, né tra le forze e le capacità acquistate per un senso

di dovere e le forze e le capacità ricevute, senza merito alcuno, dalla natura. O la eguaglianza sarebbe relativa e calcolata sui bisogni diversi; e non tenendo conto della produzione individuale, violerebbe i diritti di proprietà che il lavorante deve avere per i frutti del suo lavoro.

Poi, chi sarebbe arbitro di decidere intorno ài bisogni d'ogni individuo? Lo Stato?

Operai, fratelli miei, siete voi disposti ad accettare una gerarchia di capi padroni della proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo d'una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni? Non è questo il rinnovamento dell'antica schiavitú? Non sarebbero quei capi trascinati dalla teoria d'*interesse* che rappresenterebbero, e sedotti dall'immenso potere concentrato nelle loro mani, fondatori della dittatura ereditaria delle antiche caste?

No: il Comunismo non conquista l'eguaglianza fra gli uomini del lavoro: non aumenta la produzione — ch'è la grande necessità dell'oggi — perché fatta sicura la vita, la natura umana, come s'incontra nei piú, è soddisfatta, e l'incentivo a un accrescimento di produzione da diffondersi su tutti i membri della società diventa sí piccolo che non basta a scotere le facoltà; [1] non migliora i prodotti; non conforta al progresso nelle invenzioni, non sarà mai aiutata dalla incerta, ignara direzione *collettiva* dell'ordinamento. Ai mali che affaticano i

[1] Fu calcolato che se, su cento mila lavoranti, un lavorante producesse per *cento* franchi in un anno al di là della produzione *media*, ei raccoglierebbe a suo pro' un millesimo per anno, tre centesimi ogni trenta anni. Chi può chiamare questo un eccitamento alla produzione?

figli del popolo, il Comunismo non ha che un rimedio per proteggerli dalla *fame*. Or non può farsi questo, non può assicurarsi il diritto alla vita ed al lavoro dell'operaio, senza sovvertire tutto quanto l'ordine sociale, senza isterilire la produzione, senza inceppare il progresso, senza cancellare la libertà dell'individuo, e incatenarlo in un ordinamento soldatesco, tirannico?

§ 4.

Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di pianta da uno o altro intelletto, contraddicenti alle basi universali adottate nel viver civile e impiantate subitamente per via di decreti. Noi non siamo quaggiú per *creare* l'Umanità, ma per *continuarla*: possiamo e dobbiamo modificarne, ordinarne meglio gli elementi costitutivi, non possiamo sopprimerli. L'Umanità è e sarà sempre ribelle a disegni siffatti. Il tempo che voi spendereste intorno a quelle illusioni, sarebbe dunque tempo perduto.

Non può trovarsi in aumenti di salarii *imposti* dall'autorità governativa, senz'altri cangiamenti che aumentino i capitali: l'aumento delle spese di salarii, cioè l'aumento delle spese di produzione, trascinerebbe il rincarimento dei prodotti, la diminuzione del consumo e quella quindi del lavoro per gli operai.

Non può trovarsi in cosa alcuna che cancelli la *libertà*, consecrazione e stimolo del lavoro; né in cosa alcuna che diminuisca i capitali, stromenti del lavoro e della produzione.

Il rimedio alle vostre condizioni è *l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.*

Quando la società non conoscerà distinzione fuorché di *produttori* e *consumatori* o meglio quando ogni uomo sarà *produttore* e *consumatore* — quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie d'intermediari che, cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto, accresce sovente del cinquanta per cento il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro — le cagioni *permanenti* di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitro in oggi d'una produzione alla quale rimane straniero.

Il vostro avvenire è *materiale* e *morale*. Guardatevi intorno. Ovunque voi trovate il *capitale* e il *lavoro* riuniti nelle stesse mani — ovunque i frutti del lavoro sono, non foss'altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefizi all'opera collettiva — voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità. Nel Cantone di Zurigo, nell'Engadina, in molte altre parti di Svizzera dove il contadino è proprietario, e terra, capitale, lavoro, sono congiunti in un solo individuo — in Norvegia, nelle Fiandre, nella Frisia Orientale, nell'Holstein, nel Palatino Germano, nel Belgio, nell'Isola di Guernesey sulle coste inglesi — è visibile una prosperità comparativamente superiore a quella di tutte l'altre parti d'Europa dove manca al coltivatore la proprietà della terra. Una razza d'agricoltori popola quelle contrade notabili per onestà, dignità, indipendenza e modi schiettametne leali. Le abitudini dei lavoranti nelle miniere di Cornwall in Inghilterra come quelle dei navigatori Americani che trafficano colla China e sono addetti alla pesca delle balene, fra i

quali è in vigore la partecipazione agli utili dell'impresa, sono riconosciute, da documenti ufficiali, migliori che non quelle dei lavoranti sottomessi unicamente alla legge del *salario* predeterminato.

Il *lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro*: è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste *schiavi* un tempo: poi *servi*: poi *assalariati*: sarete fra non molto, purché il vogliate, *liberi produttori* e fratelli nell'*associazione*.

Associazione libera, volontaria, ordinata, su certe basi, da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici.

Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e dalla quale potrete, volendo, ritrarvi, non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini.

Associazione di *nuclei* formati a seconda delle vostre tendenze, non come vorrebbero gli autori dei sistemi ch'io v'accennai, di *tutti* gli uomini appartenenti a un dato ramo d'attività industriale o agricola.

Il concentramento di *tutti* gl'individui addetti, nello Stato o anche in una sola città, ad un'arte in una *sola* società produttrice, ricondurrebbe l'antico tirannico monopolio delle Corporazioni, renderebbe i produttori arbitri dei prezzi a danno dei consuma-

tori: darebbe forma legale all'oppressione delle minoranze; esilierebbe l'operaio malcontento da ogni possibilità di lavoro; e sopprimerebbe ogni necessità di progresso spegnendo ogni rivalità di lavoro, ogni stimolo alle invenzioni.

L'Associazione tentata timidamente e in circostanze sfavorevoli in Francia negli ultimi venti anni, poi in Inghilterra e nel Belgio, e coronata di successo dovunque fu tentata con fermo volere e spirito di sagrificio, contiene il segreto di tutta una trasformazione sociale che dovrebbe, in virtú delle vostre tradizioni e dell'iniziativa di progresso sociale che fu sempre in voi, compirsi in Italia. E questa trasformazione, emancipandovi dalla schiavitú del *salario*, avviverebbe a un tempo, a pro' di tutte le classi, la produzione e migliorerebbe lo stato economico del paese. Oggi il capitalista tende generalmente a guadagnare quanto piú può per ritrarsi dall'arena del lavoro; sotto l'ordinamento dell'*associazione*, voi non tendereste che ad accertare la *continuità* del lavoro, cioè della produzione. Oggi, il capo, direttore dei lavori, fatto tale non da una speciale attitudine ma dal suo trovarsi fornito di capitali, è spesso improvvido, avventato, incapace; una associazione, diretta da delegati, invigilata da tutti i suoi membri, non correrebbe rischi siffatti. Oggi, il lavoro è spesso diretto verso la produzione d'oggetti *superflui*, non *necessari*: mercè l'ineguaglianza capricciosa e ingiusta delle retribuzioni, i lavoranti abbondano in un ramo d'attività e fanno difetto in un altro: l'operaio, limitato a una mercede *determinata*, non ha motivo per consecrare all'opera sua tutto lo zelo del quale è capace, tutta l'attività colla quale ei potrebbe moltiplicare o migliorare i prodotti.

E l'*associazione* porrebbe evidentemente rimedio a queste e ad altre cagioni di perturbazione o d'inferiorità nella produzione.

Libertà di ritrarsi, senza nuocere all'*associazione* — eguaglianza dei socii nell'elezione d'amministratori a tempo o meglio soggetti a revoca — ammessione, posteriormente alla fondazione, senza esigenza di capitale da versarsi e costituzione d'un prelevamento, a pro' del fondo comune, sui benefizi dei primi tempi — *indivisibilità, perpetuità del capitale collettivo* — retribuzione per tutti eguale alle *necessità* della vita — riparto degli *utili* a seconda della quantità e della qualità del lavoro di ciascuno — son queste le basi generali che voi, se volete far opera di sagrificio e d'avvenire per l'elemento al quale appartenete, dovrete dare alle vostre associazioni. Ciascuna di queste basi, quella segnatamente che riguarda la perpetuità del capitale collettivo, vincolo e pegno d'emancipazione tra voi e la generazione futura, meriterebbe un capitolo. Ma un lavoro speciale sulle *associazioni operaie* non entra nell'economia del presente scritto. Forse, se Dio mi presta ancora qualche anno di vita, io lo farò separatamente e con amore per voi. Intanto, abbiate certezza che l'indicazione di quelle norme è in me frutto d'esame meditato e severo e merita attenta considerazione da voi.

Ma il capitale? Il capitale primo col quale potrà iniziarsi l'*associazione?* Da dove ritrarlo?

È grave questione; né io posso qui trattarla come vorrei. Ma vi accennerò sommariamente il dovere vostro e l'altrui.

La prima sorgente di quel capitale sta in voi, nelle vostre economie, nel vostro spirito di sagrificio.

Io so la condizione dei piú tra voi: pur non manca a taluni la possibilità, per ventura di lavoro non interrotto o meglio retribuito, di raccogliere, economizzando, fra diciotto o venti, la piccola somma che vi basterebbe a iniziare il lavoro per vostro conto. E dovrebbe sostenervi in questa economia la coscienza di compire un solenne dovere e di *meritare* l'emancipazione invocata. Potrei citarvi associazioni industriali, or potenti di mezzi, che s'iniziarono qui in Inghilterra col versamento d'un soldo per giorno da un certo numero d'operai. Potrei ripetervi parecchie storie di sagrifici eroicamente durati in Francia ed altrove da nuclei d'operai, oggi possessori di capitali considerevoli, simili a quella sulla quale troverete alcuni particolari in calce a questo volumetto. Non v'è quasi difficoltà che una volontà ferma mantenuta dalla coscienza di fare il bene, non superi. Voi potete contribuire coi vostri risparmi a dare al piccolo fondo primitivo un aiuto in danaro o un po' di materiale o un qualche stromento da lavoro. Potete, mercè una condotta che frutti stima, raccogliere piccoli imprestiti da parenti o compagni, i quali diventerebbero semplicemente azionisti nell'associazione e non riceverebbero l'ammontare del loro imprestito che sugli utili dell'impresa. Per molte delle vostre industrie, nelle quali il prezzo delle materie prime è tenue, il capitale richiesto per iniziare il lavoro indipendente è piccola cosa. Lo avrete, *volendo*. E sarà meglio per voi se la formazione di quel piccolo capitale sarà tutta vostra, frutto del sudore della vostra fronte o del credito che avrete, operando bene, acquistato. Come le Nazioni serbano meglio la libertà che conquistarono col loro sangue, le vostre associazioni troveranno migliore e piú pru-

dente profitto dal capitale raccolto nella veglia e nell'economia che non da quello largito d'altra sorgente. È legge di cose. Le Associazioni Operaie che, in Parigi, nel 1848, ebbero, al loro fondarsi, sovvenzioni governative, prosperarono assai meno di quelle che formarono il capitale primitivo col sagrificio.

Ma perch'io, amandovi davvero e non adulando servilmente a debolezze che sono o possono sorgere in voi, vi consiglio il sagrificio, non scema il *dovere* in altrui. Gli uomini che le circostanze hanno forniti di ricchezze, dovrebbero intenderlo: dovrebbero intendere che la vostra emancipazione è parte d'un disegno di Provvidenza, e che si compirà inevitabilmente o con essi o contr'essi. Parecchi tra quelli uomini, e segnatamente gli uomini di fede repubblicana, intendono questo fin d'ora: e fra essi, se darete loro prove di volontà e d'onesto intelletto, troverete aiuti all'impresa. Essi potranno — e lo faranno appena s'avvedranno che la tendenza all'*associazione* è, non capriccio d'un'ora ma fede di maggioranza tra voi — spianarvi le vie del credito sia con anticipazioni, sia fondando Banchi che accreditino il lavoro futuro, la forza collettiva degli operai, sia ammettendovi a partecipazione nei benefizi delle loro imprese, stadio intermedio fra il presente e l'avvenire, dal quale raccogliereste probabilmente il piccolo capitale che occorre all'associazione indipendente. Nel Belgio piú che altrove esistono già, sotto nome di *Banchi d'anticipazione* o di *Banchi del popolo*, istituzioni siffatte. Nella Scozia è dato da parecchi Banchi credito a ogni uomo di nota probità che impegni l'onore e presenti mallevadore un altro individuo d'onestà egualmente specchiata. E l'am-

messione degli operai alla partecipazione negli utili è norma adottata con singolare successo da parecchi Capi-lavori. (1)

(1) In Parigi, a cagion d'esempio, lo stabilimento di pittura d'edifizi del signor Leclaire, fondato su quel principio, è notevole per la prosperità di che gode.

XII.

Conchiusione.

§ 1.

Ma lo Stato, il Governo — istituzione legittima soltanto quando è fondata sopra una missione d'*educazione* e di *progresso* oggi ancora fraintesa — ha debito solenne verso voi che potrà facilmente compire se sarà un giorno Governo Nazionale davvero, Governo di Popolo libero ed Uno. Una vasta serie d'aiuti potrà scendere allora dal Governo al Popolo che risolverebbe il problema sociale senza spogliazioni, senza violenze, senza manomettere la ricchezza *acquistata anteriormente* dai cittadini, senza suscitare quell'antagonismo tra classe e classe ch'è ingiusto, immorale, fatale alla Nazione e che ritarda in oggi visibilmente il progresso francese.

E aiuti potenti sarebbero:

L'influenza morale esercitata a pro' delle *associazioni* coll'approvazione manifestata pubblicamente dagli agenti governativi, colla frequente discussione sul loro principio fondamentale nell'Assemblea, colla legalizzazione data a tutte le Associazioni volontarie costituite sulle basi accennate piú sopra:

Miglioramenti nelle vie di comunicazione e abolizione di quanto inceppa ora il trasporto dei prodotti:

Istituzione di magazzeni o luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle Associazioni un documento o *bono* simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'*associazione* di poter continuare ne' suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto:

Concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni:

Semplificazione delle forme giudiziarie, oggi rovinose e spesso inaccessibili al povero:

Facilità legislative date alla mobilizzazione della proprietà fondiaria:

Mutamento radicale del sistema dei tributi pubblici: sostituzione d'un solo tributo sul reddito all'attuale, complesso, dispendioso sistema di tributi diretti e indiretti; e sanzione data al principio che *la vita è sacra* — che, senza vita, non essendo possibile lavoro né progresso né compimento di doveri, il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di danaro *necessaria* alla vita.

Ma v'ha piú. L'incameramento o appropriazione dei possedimenti ecclesiastici — atto ch'or non giova discutere ma ch'è inevitabile ogni qualvolta la Nazione s'assuma una missione d'educazione e di progresso collettivo — porrà nelle mani dello Stato una somma di ricchezza piú vasta ch'altri non pensa. Or ponete che a questa s'aggiunga il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertilissime, tuttavia incolte — il valore rappresentato dagli utili delle vie ferrate e da altre pubbbliche imprese la cui amministrazione dovrà concentrarsi nello Stato —

il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai Comuni [1] — il valore rappresentato dalle successioni *collaterali* che al di là del quarto grado dovrebbero ricader nello Stato — ed altri, ch'è inutile enumerare. Ponete che di tutto questo immenso cumulo di ricchezza si formi un FONDO NAZIONALE, consecrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese. Perché una parte considerevole di quel fondo non si trasformerebbe, colle precauzioni richieste a impedirne lo sperpero, in un fondo di *credito* da distribuirsi, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle *associazioni* volontarie operaie, costituite sulle norme indicate piú sopra e che porgerebbero sicurezza di *moralità* e di *capacità?* Quel capitale dovrebb'esser sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite di tempo in tempo inevitabili.

La distribuzione di quel *credito* dovrebbe farsi non dal Governo né da un banco Nazionale Centrale; ma, invigilante il Potere Nazionale, *da Banchi locali amministrati da Consigli Comunali elettivi.*

Senza sottrarre alla ricchezza attuale delle varie classi, senza attribuire a una sola il ricavato dei tributi che chiesti a *tutti* i cittadini deve erogarsi a beneficio di *tutti*, l'insieme degli atti qui suggeriti, diffondendo il credito per ogni dove, accrescendo

[1] Quelle proprietà appartengono *legalmente* ai Comuni, *moralmente* ai bisognosi del Comune. Non si tratta di rapirle ai Comuni, ma di consecrarle ai poveri d'ogni Comune, facendo d'esse sotto l'alta direzione dei Consigli elettivi Comunali, il *capitale* inalienabile delle *Associazioni agricole.*

e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del danaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e alla utilità di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra di ricchezza, concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la *nazione ricca*, maneggiatrice della propria produzione e del proprio consumo. (1)

§ 2.

Ed è questo, Operai Italiani, il vostro avvenire. Voi potete affrettarlo. Conquistate la Patria. Conquistatele un Governo popolare che ne rappresenti la vita collettiva, la missione, il concetto. Ordina-

(1) La necessità d'un vasto capitale per lo stabilimento d'una manifattura di pianoforti trasse, nel 1848, i delegati d'alcune centinaia d'operai, riuniti per la fondazione di una grande associazione a chiedere in suo nome al Governo una sovvenzione di 300,000 franchi. La commissione governativa diede rifiuto.

L'associazione si sciolse, ma 14 operai decisero di superare ogni ostacolo e ricostituirla coi propri mezzi. Non avevano danaro né credito; avevano fede.

Alcuni fra loro portarono alla Società iniziata, in materiali e stromenti di lavoro, un valore di circa 2000 franchi. Ma era indispensabile un capitale di circolazione. Ciascuno degli associati contribuí, non senza fatica, 10 franchi. Alcuni operai, non aventi interesse diretto nella Società, aggiunsero a quel piccolo capitale, le loro piccole offerte. E il 10 marzo 1849, raggiunta la somma di 229 franchi e 50 centesimi, l'associazione fu dichiarata costituita.

Quel fondo sociale era insufficiente all'impianto e alle spese minute, indispensabili di giorno in giorno ad una lavoreria. Nulla rimanendo pei salari, oltre a due mesi passarono senza che gli operai potessero ricevere un solo centesimo di mercede. Come vissero in quel tempo di crisi? Come vivono

tevi tra voi in una vasta universale Lega di Popolo, tanto che la vostra voce sia voce di milioni e non di pochi individui. Avete il Vero e la Giustizia per voi: la Nazione v' ascolterà.

Ma badate, e credete alla parola d' un uomo che studia da trenta anni l' andamento della cose in Europa e ha veduto fallire a buon porto, per immoralità d' uomini, le piú sante ed utili imprese. Non riescirete se non *migliorando*: non conquisterete l' esercizio del vostro diritto se non *meritandolo*, col sagrificio, coll' attività, coll' amore. Cercando in nome d' un *dovere* compíto o da compirsi, otterrete: cercando in nome dell' egoismo, in nome di non so quale diritto al *ben essere* che gli uomini del materialismo

gli operai nelle interruzioni di lavoro, aiutati dall' operaio che per ventura lavora, vendendo, impegnando ad uno ad uno gli oggetti d' uso.

Alcuni lavori erano stati eseguiti. E il prezzo fu pagato il 4 maggio 1849. Quel giorno fu per l' associazione ciò ch' è una vittoria sul cominciar d' una guerra; e fu celebrato. Pagati i debiti esigibili, rimaneva per ogni socio una somma di 6 fr. e 61 centesimi. Fu convenuto che ritenendo come parte di salario 5 franchi si consacrerebbe il di piú di ciascuno a un pranzo fraterno. I 14 soci, i piú fra i quali non avevano assaggiato vino da un anno si riunirono assieme alle loro famiglie a mensa comune. la spesa fu di 32 soldi per famiglia.

Ancora per tutto un mese, il salario non fù che di 5 franchi per settimana. Nel giugno, un fornaio, amatore di musica o speculatore, propose la compra d' un pianoforte da pagarsi a pane. Fu accettata la proposta e convenuto il prezzo in ragione di 480 franchi. Fu ventura per l' associazione che fu certa d' avere almeno l' indispensabile. Non si calcolò nei salari il valore del pane. Ciascuno ebbe quanto gli bisognava e, per gli ammogliati, quanto bisognava alla famiglia.

Intanto l' associazione, composta d' operai capacissimi, superava a poco a poco tutti gli ostacoli e le privazioni che

v' insegnano, non otterrete se non trionfi d' un' ora seguiti da delusioni tremende. Quei che vi parlano in nome del *ben essere*, della felicità materiale, vi tradiranno. Cercano essi pure il *loro* ben essere: s' affratelleranno con voi, come con un elemento di forza, finché avranno ostacoli da superare per conquistarlo; appena, mercè vostra, l' avranno, v' abbandoneranno per *godere* tranquillamente della loro conquista. È la storia dell' ultimo mezzo secolo. E il nome di questo mezzo secolo è *materialismo*.

Storia di dolore e di sangue. Io li ho veduti gli uomini che negavano Dio, religione, virtú di dovere

aveva dovuto incontrare nel primo periodo. I suoi libri di cassa presentano le migliori testimonianze dei progressi conquistati. Dal mese d' agosto 1849, l' incasso ebdomadario salí a 10, 15, 20 franchi per ciascuno; e quella somma non rappresentava tutto quanto il guadagno: ogni socio versava nel fondo comune una somma superiore a quella ch' ei riteneva.

L' inventario sociale del 30 dicembre 1850 dava i risultati seguenti:

Gli associati erano a quell' epoca 32. Lo stabilimento pagava 2000 fr. di fitto, ed era già angusto ai lavori.

Gli stromenti di lavoro sommavano a un valore di 5922 fr. e 60 centesimi.

Le merci e le materie prime rappresentavano 22.972 fr. e 28 centesimi.

Il portafoglio della Società conteneva biglietti per 3540 fr.

Il conto dei debitori, che pagarono quasi tutti, saliva a 5861 fr. e cent. 90.

L' attivo era dunque di franchi 39,317 88 centesimi.

Su questo attivo la Società non era debitrice che di 4737 franchi 80 centesimi ad alcuni creditori e di 1650 franchi a 80 aderenti operai del mestiere che avevano imprestato all' associazione nel primo periodo.

Attivo reale 32.930 franchi 2 centesimi.

L' associazione continuò d' allora in poi a fiorire.

(*Da uno scritto d'*A. COCHUT).

e di sagrificio, e parlavano in nome del diritto alla *felicità*, al *godimento*, lottare audaci, colle parole di popolo e libertà sulle labbra, e frammischiarsi a noi uomini della nuova fede, che imprudenti gli accoglievamo nelle nostre file. Quando s'aprí ad essi, con una vittoria o con una transazione codarda, la via di *godere*, disertarono e ci furono nemici acerbi il dí dopo. Pochi anni di pericoli, di persecuzioni durate erano stati sufficienti a stancarli. Perché, senza coscienza d'una Legge di dovere, senza fede in una missione imposta all'uomo da un Potere supremo su tutti, avrebbero essi persistito nel sagrificio sino all'ultimo della vita? E vidi, con piú profondo dolore, i figli del popolo educati da quegli uomini, da quei filosofi, al materialismo, tradire la loro missione, tradir l'avvenire, tradire la loro Patria e se stessi, dietro alla stolta immorale speranza che troverebbero forse il *ben essere* materiale nei capricci e negli interessi della tirannide. Vidi gli operai di Francia rimanersi spettatori indifferenti del 2 dicembre, perché tutte questioni s'erano ridotte per essi a una questione di prosperità *materiale* e s'illudevano a credere che le *promesse* sparse ad arte fra loro, da chi aveva spento la libertà della patria, avrebbero forse potuto diventar fatti. Oggi lamentano perduta la libertà senza aver conquistato il *ben essere*. No: senza Dio, senza coscienza di legge, senza moralità, senza potenza di sagrificio, perduti dietro ad uomini che non hanno né fede, né culto del vero, né vita d'apostoli, né cosa alcuna fuorché la vanità dei loro sistemi, io lo dico con profondo convincimento, non riuscirete. Avrete sommosse, non la vera, la grande Rivoluzione che voi ed io invochiamo. Quella Rivoluzione, se non è una illusione d'egoisti spronati dalla vendetta, è un'opera religiosa.

Migliorare voi stessi ed altrui: è questo il primo intento ed è la suprema speranza d'ogni riforma, d'ogni mutamento sociale. Non si cangiano le sorti dell'*uomo*, rintonacando, abbellendo la casa ov'egli abita: dove non respira un'anima d'*uomo* ma un corpo di *schiavo*, tutte le riforme sono inutili; la casa rabbellita, addobbata con lusso è *sepolcro imbiancato*, e non altro. Voi non indurrete mai la Società alla quale appartenete a sostituire il sistema d'*associazione* a quello del *salario*, se non provandole che l'*associazione* sarà tra voi stromento di produzione migliorata e di prosperità collettiva. E non proverete questo, se non mostrandovi capaci di fondare e mantenere l'*associazione* coll'onestà, coll'amore reciproco, colla facoltà di sagrificio, coll'affetto al lavoro. Per progredire, vi conviene mostrarvi *capaci* di progredire.

Tre cose sono sacre: la Tradizione, il Progresso, l'Associazione. « Io credo » — scrissi queste cose venti anni addietro — « nella immensa voce di Dio « che i secoli mi rimandano attraverso la tradizione « universale dell'Umanità: ed essa mi dice che la « Famiglia, la Nazione, l'Umanità sono le tre sfere « dentro le quali l'*individuo* umano deve lavorare al « *fine* comune, al perfezionamento morale di se stesso « e d'altrui, o meglio di se stesso attraverso gli altri « e per gli altri: essa mi dice che la *proprietà* è « destinata a manifestare l'attività *materiale* dell'in- « dividuo, la parte ch'egli ha nella trasformazione « del mondo fisico, come il diritto di *voto* deve ma- « nifestare la parte che egli ha nell'amministrazione « del mondo politico; essa mi dice che appunto dal- « l'uso piú o meno buono di questi diritti, in quelle « sfere d'attività, dipende davanti a Dio e agli

« uomini il merito o demerito degli individui: essa
« mi dice che tutte queste cose, elementi della na-
« tura umana, si trasformarono, si modificarono con-
« tinuamente ravvicinandosi all'ideale del quale ab-
« biamo nell'anima il presentimento, ma non possono
« essere distrutte mai; e che i sogni di *comunismo*,
« d'abolizione, di confusione dell'*individuo* nell'*in-*
« *sieme* sociale, non furono mai che passaggeri acci-
« denti nella vita del genere umano, visibili in ogni
« grande crisi intellettuale e morale, ma incapaci di
« realtà se non sopra una scala menoma come i
« Conventi Cristiani. Credo nell'eterno progresso
« della vita, nella creatura di Dio, nel progresso del
« Pensiero e dell'Azione, non solamente nell'uomo
« del passato ma nell'uomo dell'avvenire; credo che
« importi non tanto di *determinare* la forma del pro-
« gresso futuro quanto di aprire, con una educazione
« veramente religiosa, le vie d'ogni progresso agli
« uomini e di renderli capaci di compirlo; e credo
« che non si fa l'uomo migliore, piú amorevole, piú
« nobile, piú divino — ciò ch'è il nostro *fine* sulla
« terra — colmandolo di godimenti fisici, proponen-
« dogli a scopo della vita quella ironia che ha nome
« *felicità*. Credo nell'Associazione come nel solo mezzo
« che noi possediamo di compire il Progresso, non
« solamente perch'essa moltiplica l'azione delle forze
« produttrici, ma perch'essa ravvicina tutte le diverse
« manifestazioni dell'anima umana e fa sí che la
« vita dell'*individuo* abbia comunione colla vita *col-*
« *lettiva*; e so che l'*associazione* non può essere
« feconda se non esistendo fra individui *liberi*, fra
« nazioni *libere*, capaci di coscienza della loro mis-
« sione. Credo che l'uomo deve mangiare e vivere
« e non avere tutte l'ore dell'esistenza assorbite da
« un lavoro materiale per aver campo di sviluppare

« le facoltà superiori che sono in lui: ma tendo « l'orecchio con terrore alle voci che dicono agli « uomini: *nudrirsi è lo scopo vostro: godere è il vostro « diritto*, perché io so che quella parola non può « creare se non egoisti, e fu in Francia, ed altrove, « e comincia ad essere pur troppo in Italia, la con- « danna d'ogni nobile idea, d'ogni martirio, d'ogni « pegno di futura grandezza.

« Ciò che toglie in oggi vita all'Umanità è il « difetto d'una fede comune, d'un pensiero adottato « da tutti che ricongiunga Terra e Cielo, Universo « e Dio. Privo di fede siffatta, l'uomo si è prostrato « davanti alla morta materia, e s'è conservato ado- « ratore dell'idolo *Interesse*. E i primi sacerdoti di « quel culto fatale furono i re, i principi e i tristi « Governi dell'oggi. Essi inventarono l'orribile for- « mula: *ciascuno per sé*: sapevano che con essa, « creerebbero l'egoismo: e sapevano che tra l'egoista « e lo schiavo non è che un passo. »

Operai Italiani, fratelli miei, evitate quel passo. Nell'evitarlo, sta il vostro avvenire.

A voi spetta una solenne missione, provare che siamo tutti figli di Dio e fratelli in Lui. Voi non la compirete se non migliorandovi e soddisfacendo al Dovere.

Io v'ho additato, come meglio ho potuto, qual sia il Dovere per voi. E il principale, il piú essenziale fra tutti, è quello che avete verso la Patria. Costituirla è debito vostro; ed è pure necessità. Gl'incoraggiamenti, i mezzi dei quali v'ho parlato, non possono venire che dalla Patria Una e Libera. Il miglioramento delle vostre condizioni sociali non può scendere che dal vostro partecipare nella vita politica della Nazione. Senza *voto*, non avrete mai

rappresentanti veri delle vostre aspirazioni, dei vostri bisogni. Senza un Governo popolare che da Roma scriva e svolga il PATTO ITALIANO, fondato sul *consenso* e rivolto al *progresso* di *tutti* i cittadini dello Stato, non è per voi speranza di meglio. Quel giorno in cui, seguendo l'esempio dei *socialisti* francesi, voi separereste la questione *sociale* dalla *politica* e direste: *noi possiamo emanciparci, qualunque sia la forma d' Istituzioni che regge la Patria;* segnereste voi stessi la perpetuità del vostro servaggio.

E v'additerò, nell'accomiatarmi da voi, un altro Dovere, non meno solenne di quello che ci stringe a fondare la Patria Libera ed Una.

La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo d'un Principio, l'unità della Famiglia Umana. Oggi, la metà della famiglia umana, la metà dalla quale noi cerchiamo ispirazione e conforti, la metà che ha in cura la prima educazione dei nostri figli, è, per singolare contraddizione, dichiarata civilmente, politicamente, socialmente ineguale, esclusa da quell'Unità. A voi che cercate, in nome d'una verità religiosa, la vostra emancipazione, spetta di protestare in ogni modo, in ogni occasione, contro quella negazione dell'Unità.

L'*emancipazione della donna* dovrebb'essere continuamente accoppiata per voi coll'*emancipazione dell'operaio* e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale.

II.

ITALIA E GERMANIA.

ITALIA E GERMANIA.

A K[arl] B[lind].

3 febbraio 1861.

. . . . . Gli insegnamenti del 1848 sono essi dunque perduti per noi? Non intenderemo noi mai che la grande, la prima, l'unica missione per tutti noi combattenti le battaglie del Diritto e della Giustizia, è *oggi* quella di costituire in Nazioni *libere* i Popoli dell'Europa?

Nel 1848, noi eravamo padroni del campo. I popoli avevano, come sempre, risposto alla chiamata degli uomini della Libertà. I despoti, come sempre, avevano ceduto al primo urto. Noi potevamo iniziare l'Epoca nuova e fondare sulle rovine del vecchio mondo, gli Stati Uniti d'Europa, l'Alleanza delle Patrie, sostituita ai patti ingannevoli delle dinastie. Perché cademmo? Perché i re fuggitivi o tremanti riconquistarono, palmo a palmo, il terreno perduto?

Fratelli di Blum e Messenhauser, di Trützschler e di Tiedemanan, non lo ricordate?

I vecchi padroni accarezzavano in noi l'ire antiche di razza, i sospetti ch'essi medesimi avevano seminato e nudrito fra noi, quando la comune servitù ci vietava l'intenderci e principii non erano, ma solamente *interessi* di poche famiglie dominatrici. Noi

non intendemmo che la libertà d'un popolo non può vincere e durare se non nella fede che dichiara il diritto di *tutti* alla libertà; e che liberi tutti ci saremmo facilmente intesi, nello spirito d'amore della vita nuova, intorno alle poche questioni territoriali che pendono dubbie tuttora. Scegliemmo il nostro punto di mossa per giudicarle non nell'avvenire, ma nel passato. Mutammo in gretto *nazionalismo* il sacro principio della Nazionalità. Smembrammo le forze. Ci isolammo nella battaglia. I padroni collegati poterono combatterci ad uno ad uno: e vinsero — e ci derisero.

Oggi minacciati dagli stessi pericoli, ritentano la stessa via. Ricadremo noi negli stessi errori?

Quale è in oggi, sommariamente, la condizione d'Europa?

Da un lato stiam noi, uomini della Libertà e dell'Associazione, convinti per lunga esperienza che né libertà né associazione possono impiantarsi e mantenersi durevoli in uno o in altro angolo dell'Europa se non fortificate e protette all'intorno da popoli viventi di vita omogenea, convinti che nessuna evoluzione continua e pacifica delle facoltà e delle forze dell'Umanità sulla via del progresso comune può aver luogo se prima il lavoro non è diviso e ripartito a seconda delle naturali capacità: se alla distribuzione arbitraria dei popoli in virtú della conquista o del preteso diritto delle famiglie regie non sottentra un nuovo riparto fondato sulle condizioni geografiche, sulla lingua, sulle tradizioni. Per Nazionalità noi non intendiamo — e non dovrei ripeterlo ad uomini di pensiero come sono i vostri fratelli di Patria — se non l'*organizzazione del lavoro dell'Umanità*, della quale i Popoli sono gli individui.

Dall'altro stanno gli uomini che non curano d'Umanità né di Progresso né di cosa alcuna, fuorché del loro potere e dei conforti materiali che ne derivano; gli uomini della legittimità e della conquista; i fautori dell'Autorità non consentita dalla coscienza vivente dei popoli, ma derivata esclusivamente dalla morta tradizione delle età passate: i politici del materialismo che vedono il *diritto* nel *fatto*, e la norma della società nella *forza*, non nella *vita* spontanea, progressiva delle nazioni. Son gli uomini che s'affaccendano a puntellare contro gli assalti della libertà le due aggregazioni artificiali e tiranniche che si chiamano l'Impero d'Austria e l'Impero Russo in Europa, e sottraggono al moto dell'Umanità le generazioni del centro e dell'oriente europeo.

Tra questi due campi armeggia, senza principio, senza affetto di simpatia per l'uno o per l'altro, senza fine fuorché il proprio ingrandimento e la propria potenza, l'imperialismo Francese. Simulatore e dissimulatore, profondo conoscitore dell'altrui debolezza, rapido a giovarsi d'ogni errore commesso dai popoli o dai padroni dei popoli, speculatore avveduto sui vizi degli uomini, Luigi Napoleone ha inteso che noi siamo la forza dell'avvenire e invece di stolidamente negarla, s'adopra a sviar quella forza e giovarsene. Isolarli, accarezzando a vicenda i Governi; impadronirsi del moto delle Nazionalità, sostituendo la questione di *territorio* alla questione di *libertà*, gli interessi materiali di *ciascuno* al *principio* che dovrebb'essere dominatore di *tutti*: è questo il doppio concetto politico che lo governa.

Arbitro della Francia, ei tende a fare la Francia arbitra dell'Europa. Minare la forza dei Governi avversi coi moti dei popoli; minare la forza dei popoli

colle federazioni, inevitabilmente deboli di fronte all' Unità concentrata dell' Impero di Francia; iniziare, ogni qualvolta ei preveda impossibile l' impedirla, una impresa di popolo per impadronirsene, sottrarla alla direzione della Democrazia, mutarne l' intento. e ottenuto un compenso all' aiuto, troncarla a mezzo; indebolire materialmente e moralmente i governi, prima colla guerra, poi salvandoli dall' estrema rovina; affascinare la Francia colla riconquista della frontiera del vecchio Impero; creare sulle codarde esitazioni altrui una opinione d' onnipotenza pel nuovo Impero in Europa: son questi i suoi mezzi. Le sue forze stanno nell' esercito. nella corruzione diffusa da una stampa assoldata, e in quell' elemento intermedio per ogni dove tra il popolo e l' intento nazionale che s' intitola *moderato*, che non ha l' energia del bene né il coraggio del male, e che diseredato d' *iniziativa* propria e tremante dei sagrifici che quella del popolo gli imporrebbe. accoglie volentieri quella d' ogni potente. soggiacendo a suoi patti.

Là sta il vero pericolo per noi, per voi, per l' Ungheria. per la Polonia. per tutti i popoli. Le forze del campo retrogrado si smembrano piú sempre di giorno in giorno: vincerle in buona leale battaglia non è se non questione di tempo e non lungo. L' imperialismo Francese che s' insinua nel nostro campo, combatte con noi, divide le spoglie della vittoria, innesta la sua corruttela sopra ogni nascente libertà di popolo, è piú tremendo nemico. I frutti d' ogni vittoria vanno a *ciascun* popolo combattente: ogni parte che l' Impero v' ottiene si concentra a *un solo* paese. E quando un giorno le nostre conquiste isolate e troncate a mezzo c' illuderanno a crederci vincitori, noi ci troveremo innanzi l' Impe-

rialismo ingigantito, onnipotente d'influenze, forte della memoria dei semi-beneficii largiti, forte del prestigio della riuscita, forte anzi tutto delle paure e della fiacchezza dell'elemento *moderato*, che il suo intervento nella nostra guerra avrà naturalmente costituito dominatore del moto.

Quel giorno, basterà all'Imperialismo dire allo Tsarismo — *abbiate Costantinopoli* — per essere padrone assoluto dell'occidente e del mezzogiorno d'Europa.

Quale è il rimedio al pericolo?

Isolare l'Impero, limitare l'azione del Bonapartismo: riordinare l'Europa in giovani e forti Unità, a seconda delle tendenze nazionali, in nome e coll'opera dei popoli.

E per questo, togliere ogni opportunità d'aiuti e di cooperazione nell'impresa alla Francia Imperiale, creando tanta reciproca fiducia nei popoli da toglier loro ogni desiderio d'appoggio straniero; — sopprimere risolutamente le cagioni che spingono le nazioni ad accogliere la iniziativa del moto da qualunque parte venga e somministrano pretesto perenne all'intervento usurpatore Bonapartista; — intendersi perché da un punto all'altro d'Europa trionfi la libertà e la direzione del moto sia nelle mani dei popoli, salvo ad intendersi poi, quando la libertà e la coscienza della vittoria spegneranno i sospetti e le gelosie, sulle questioni d'ordine secondario.

Servite al *principio*, dimenticando gli apparenti *interessi* locali. La vittoria d'un grande e santo *principio* è il più alto pegno possibile ad ogni *giusto* interesse.

E in una parola, seguite le norme dell'eterna *moralità*, non i calcoli d'una *opportunità* menzognera

o gl'impulsi d'un orgoglio educato dalle dinastie e che non frutta se non ad esse.

Aiutate a fondare l'Unità dell'Italia. Avrete il Mediterraneo lago *europeo*, non *francese*; avrete una barriera piú assai forte al Sud, che non la linea del Mincio. Voi non potete di certo temere che l'Italia varchi mai l'Alpi per assalirvi. Voi temete la Francia. E dovreste temerla, finché avrete una Italia debole, aperta essa medesima all'invasione o alle seduzioni delle profferte d'aiuto. Una Italia forte di forza propria è la vostra migliore difesa.

Aiutate da un lato a ricostituir la Polonia, dall'altro a fondare sulle rovine dell'Impero Turco una confederazione Slavo-Rumeno-Ellenica. Non avrete piú da temere d'interventi e di preponderanti influenze della Russia.

Lasciate alla condanna che Dio e gli uomini hanno pronunziata contr'esso, l'Impero d'Austria: avrete sul Danubio alleati, non, com'ora, nemici. Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l'Austria v'ha messo, mostrando all'Europa i figli d'Hermann e di Lutero in sembianza di soldati del dispotismo: e i popoli vi circonderanno di concordia e d'amore.

E sopratutto, adoperatevi a fondare popolarmente la vostra Unità Nazionale. Date una Patria all'ossa di Schiller. Ogni passo che voi farete su quella via, aiuterà il nostro moto a liberarsi dalle bieche influenze che voi giustamente temete. Noi offriamo ai popoli col nostro moto una base d'operazione: dipende in gran parte da voi che la sua linea segua una direzione obliqua o diritta. Fate che il nostro popolo acquisti, per l'opere vostre, coscienza di forza; spegnerete a un tempo i vostri e i nostri pericoli.

Voi non avete, e a buon dritto, fiducia negli uomini ch'*oggi* maneggiano, non dirigono, il nostro moto. Noi non possiamo intenderci coi vostri trentacinque o trentasei principi e colle vostre frazioni di *moderati*. Siate un Popolo e c'intenderemo. L'idea Germanica e l'idea Italiana s'affratelleranno sull'Alpi libere.

Per ogni altra via, farete piú deboli voi e noi; e aprite al nemico comune il varco, che importa chiudergli. Propugnate il principio che ogni Patria appartiene al suo popolo: chiedete con noi e coi liberi Inglesi l'allontanamento dei Francesi da Roma: avrete tutelato piú assai la vostra Indipendenza, che non combattendo una battaglia in aiuto della tirannide sulle rive del Mincio o ai passi dell'Alpi. La minaccia per voi vive, finché l'Impero vi domina, in Parigi, non in Venezia. Se vi sviate per questa, nessuno vi salverà dal perdere le provincie Renane.

I dieci membri della commissione per l'indirizzo al re di Prussia che votarono contro la proposta di Wincke, non intendono l'Italia, né Bonaparte; l'Italia una sarà essenzialmente ostile alle usurpazioni dell'Imperialismo. E per questo Bonaparte l'avversa. Gli uomini che tra voi scrivono manifesti a negare la nazionalità, mentre in nome di quelle promovono guerra Germanica alla Danimarca — che non arrossiscono di dare, nel XIX secolo, per base alle relazioni internazionali il *fatto* brutale della *conquista* — che per combattere, senza pure osare di nominarlo, Bonaparte, si dichiarano sostenitori della casa d'Absburgo — rinnegano, inconscii senz'altro, Germania, Democrazia, Moralità e Progresso ad un tempo. Amo e stimo troppo la vostra Germania per temere ch'essi trovino molti sostenitori. Ma duolmi d'uno dei tre

che firmarono, uomo ch'io conosco onestissimo e desioso del bene, bensí traviato dall'indole scettica dell'intelletto e da un terrore poco avveduto delle intenzioni di Bonaparte.

Voi non siete scettico sulla potenza del popolo e guardate, senza terrore, ai disegni dell'Imperialismo. A voi dunque e a quanti vi somigliano spetta di dire e ridire ai vostri fratelli di Patria che s'essi seguissero la via segnata dagli oppositori della nostra unità, nuocerebbero a noi e a se stessi e non gioverebbero se non al Bonapartismo ch'essi combattono.

Io vado predicando a' miei compatrioti: « Badate: combattete *soli* per la vostra Unità; perché, se avrete Bonaparte con voi, avrete nemica l'intera Germania e forse l'Europa: e a buon dritto. »

Ma ogni voce che dalla Germania viene a negarci anzi tratto le nostre Alpi e a minacciarci d'aiutar l'Austria sulla linea del Mincio, combatte l'efficacia del mio linguaggio e somministra il piú potente fra gli argomenti a Cavour: « Voi avete tutti nemici; tutti vi contendono ciò ch'è vostro. Non basterete soli al conflitto. V'è indispensabile un alleato, e noi l'abbiamo in Luigi Napoleone. »

Dite queste cose ai vostri compatrioti per noi. Noi, Partito Nazionale d'Italia, abbiamo dato pegni sufficienti della nostra fede per essere creduti. Noi non parteggiamo per l'Impero. Noi respingemmo le insinuazioni che tendevano a impiantare nel Centro una dinastia napoleonica. Noi emancipammo il Sud in onta ai divieti che ci venivano da Parigi. Non badate ad articoli dei giornali venduti e sprezzati: noi non saremo parte mai a invasioni delle vostre provincie. Noi invochiamo per noi e per tutti il libero spontaneo voto dei popoli. Secondateci su questa

via. Non incitate con minacce ingiuste e imprudenti le nostre moltitudini a cercare appoggio nello straniero. Non distruggete in noi la santa speranza che il nostro sorgere sarà occasione ad altri d'emanciparsi. Sia lega, non guerra fratricida fra noi. Non convertite in lotta civile la crociata Europea per la libertà e l'alleanza delle nazioni. I casi ci hanno dato l'iniziativa; ma essa non può compirsi senza l'opera vostra.

Lasciate compire la nostra Unità e fondate la vostra. A noi bisognano per essere Nazione Roma e Venezia: aiutateci coll'espressione unanime dell'opinione a emancipare la prima: separatevi dall'Austria nella contesa inevitabile tra noi ed essa per la seconda. A voi bisogna, per conquistare la vostra Unità, liberarvi dal dualismo rappresentato dalle monarchie d'Austria e di Prussia e ricorrere al *popolo*, solo elemento unitario e veramente Germanico. Noi v'aiuteremo a liberarvi dalla prima; liberateci dalle minacce, liberateci dall'arti della seconda. Abbiamo un nemico comune; combattiamolo uniti.

Credetemi vostro

GIUS. MAZZINI.

III.

RICAPITOLAZIONE.

RICAPITOLAZIONE.

Nel marzo 1852 — quando il culto degli *interessi* materiali sostituito all'adorazione delle sante idee, le tristi, arbitrarie e sterili formole dei settari *socialisti* sostituite al libero progressivo fecondo pensiero sociale, anima e giustificazione di tutte grandi Rivoluzioni, la fiacchezza colpevole d'una Assemblea, dimentica della propria missione e l'idolatria delle moltitudini a un nome potente avevano inaugurato in Francia un dispotismo davanti al quale l'Europa giaceva muta, attonita, incerta dell'avvenire — io scriveva le seguenti linee:

« Quale dev'essere in oggi la parola d'ordine della « Democrazia?

« AZIONE: azione una, europea, incessante, logica, « ardita, di tutti, per ogni dove — . . . .

« La libertà non può scender su voi, se non in « quanto ne avete *coscienza*; e questa, voi non potete « conquistarla, se non coll'Azione. . . . I vostri fati « pendono da voi soli — . . . .

« Ogni uomo deve in oggi dar l'opera sua alla « guerra che si combatte. S'ei nol fa, viva disonorato, « Altri muore, mentr'egli discute.

« Noi siamo, per numero, per intelletto, per co- « raggio, pel Vero che sosteniamo, piú assai potenti « dei nostri nemici. Non ci manca che l'unità del

« disegno, del lavoro, della direzione. Onta e sciagura « a colui che per vanità o intolleranza, attraversasse « la via! »

E sei anni dopo, nel settembre del 1858 — quando gli uomini, ch'oggi ancora inceppano e sviano il nostro moto, negavano la potenza dell'iniziativa Italiana e mendicavano, con patti fatali per essa, l'aiuto del dispotismo straniero — io, parlando di quella iniziativa, aggiungeva queste parole alle prime:

« L'Italia è in oggi il popolo che raccoglie visi- « bilmente in sé tutti i caratteri dell'iniziativa.

« L'universalità dell'opinione propizia al moto « è provata da una serie di generose proteste unica, « da dieci anni in poi, in Europa. La causa Nazionale « d'Italia è identica a quella di tutte l'altre Nazioni « schiacciate o smembrate dal riparto territoriale di « Vienna. L'insurrezione Italiana, assalendo l'Austria, « porge opportunità di sorgere agli elementi Slavi « e Rumeni, che abbondano nell'Impero, aspirano a « farsi Nazioni e deplorano le promesse tradite dal « Governo imperiale nel 1848. I soldati Italiani, col- « locati nei paesi i piú malcontenti dell'impero, ne « aiuterebbero i moti. Da venti a venticinque mila Un- « gheresi, soldati dell'Austria in Italia, s'accentrereb- « bero alla nostra bandiera d'insurrezione. Il moto « popolare Italiano non può quindi, anche volendo, « *localizzarsi*. Le condizioni geografiche dell'Italia e « una popolazione di venticinque milioni assicurano « durata all'insurrezione tanto da lasciare agli altri « popoli spazio di tempo che basti a seguire. L'Austria « e la Francia, la Francia e l'Inghilterra non possono « avere uniformità di disegni in Italia. »

A quanti chiedono oggi che debba farsi, io non saprei dare altra risposta che quella.

Abbiate coscienza della missione e della potenza iniziatrice ch'è nell'Italia: coscienza del Dovere che Dio vi chiama a compiere: coscienza del Diritto che ne deriva. Sia in ciascuno di voi l'Azione concorde col Pensiero, come si confonde nella Vita ciò che voi chiamate anima e corpo; agite sempre, agite tutti, in nome del vostro Diritto per compiere quel Dovere: siate *teorici* e *pratici*, come i vostri padri. La vittoria è vostra, infallibile.

Come chi passeggia sull'orlo d'un precipizio, se esitate, siete perduti. Come chi viaggia tra le nevi dell'Alpi, se v'addormentate, perite.

I.

Ciò ch'io, tra il sogghigno de' nostri materialisti e quello degli ingegni superficiali stranieri, che dicevano l'Italia terra di morti, vagheggiava e prediceva colla fede dell'anima amante, trent'anni addietro, l'*iniziativa* Italiana fra le Nazioni, è in oggi, o Italiani, *fatto* solenne, innegabile, purché voi vogliate e sappiate. Dai terrori e dalle resistenze ostinate dei governi tirannici, dall'accostarsi a voi di governi liberi o semi-liberi, che poco fa vi sprezzavano, dal fremito profetico dei popoli ai quali l'arbitrio contende un nome, dall'ansia promettitrice colla quale tutta Europa aspetta eventi mal definiti tuttora, ma gravi, esce una voce che dice: *Voi avete davanti un immenso avvenire di grandezza se sapete, coll'audacia e colla virtú, meritarlo.* La guerra e la pace d'Europa, la libertà o il servaggio prolungato di molti popoli, stanno nelle vostre mani. La vita vostra è, come sempre, vita di tutti. Purificate l'anime vostre nella coscienza del bene che voi potete operare: cancellate dalla mente

ogni servile paura, ogni egoismo, ogni cieca idòlatria, ogni obliqua dottrina di politica machiavellica, ogni tendenza immorale nella scelta dei mezzi, ogni fiacchezza di diffidenza nelle vostre forze, ogni abito codardo d'inerzia. Contemplate e trattate santamente l'impresa, come i credenti cristiani si consecravano al sacerdozio. La vostra è opera religiosa. Voi siete chiamati ad essere sacerdoti d'un'Epoca di Progresso e di Civiltà.

NAZIONALITÀ: è questo il segno, l'intento primo, l'idea dominatrice dell'Epoca nuova.

Materialisti, cosmopoliti, socialisti, uomini del *Diritto Divino* e delle caste regie, hanno fatto a gara perché i popoli fraintendessero o profanassero questa idea. Gli uni riducendo la questione per entro i limiti dell'*interesse* locale e sopprimendo quindi ogni concetto di missione, di *dovere* da compiersi verso l'Umanità, le diedero quei caratteri d'egoismo, di gelosia, di reciproca ostilità, che generarono gli odii e le guerre degli ultimi secoli. Gli altri, intelletti puramente negativi e meschini, si ribellarono contr'essa, pretesero sostituirle un concetto che collocando l'*individuo* solitario, isolato, di fronte all'Umanità, lo trascinerebbe prima al sentimento della propria impotenza, poi all'egoismo. Gli uomini delle razze regali fondarono la *nazionalità* sull'arbitrio e sulla conquista, chiamarono nazione quanto era aggregato d'usurpazione e d'ambizione dinastica. Ma l'idea era santa, immortale e parte del disegno educatore, attraverso il quale Dio guida l'Umanità; e l'istinto dei popoli, piú logico, piú morale segnatamente che non la scienza dei fautori di sistemi, le serbò fede.

Le insurrezioni del 1848 sgorgarono tutte, fuorché in Francia — dove il moto repubblicano fu nondimeno

una protesta contro la negazione d'ogni libertà Nazionale contenuta nei trattati del 1815 — dal principio delle Nazionalità. Le insurrezioni dell'anno in cui siamo sgorgheranno tutte dallo stesso principio.

L'istinto dei popoli e gli uomini che intendono quell'istinto sanno che l'Epoca in oggi consunta rappresentò l'*Individualità* e che il dogma dell'Epoca nuova dirà *Associazione*; ma sanno che la prima cosa da farsi è costituir lo stromento atto a raggiungere il fine: — che i popoli d'oggi, formati, per opera di conquista, d'elementi eterogenei rappresentanti *fini* speciali diversi, non possono costituire la libera Associazione delle famiglie che compongono l'Umanità; — che, come ogni Associazione di lavoro, l'Associazione dei Popoli deve riconoscere come sovrano il principio: *a ciascuno secondo la propria missione;* — che ad accertare dapprima la missione d'ogni popolo, poi a dargli modo di compierla, è necessario interrogare, non i protocolli viennesi del 1815 o i titoli di conquista d'un tempo barbaro, ma le condizioni geografiche, la lingua, le tradizioni storiche, le attitudini dei vari popoli: — che a render possibile in Europa il moto concorde e pacifico delle Nazioni è necessario un principio comune, dal quale scenda la definizione dei termini della loro esistenza: — che quel principio comune non può essere se non il loro libero voto; — che quel principio non ebbe finora applicazione alcuna in Europa e che la sua negazione è perenne cagione d'insurrezioni e di guerre: — che un nuovo riparto territoriale d'Europa è, in conseguenza, indispensabile perché l'Europa possa movere fraternamente associata alla conquista de' proprii fati, allo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà e forze pel progresso comune.

Su queste basi poggia pei popoli e per gli uomini di parte nostra la questione delle Nazionalità.

L'ordinamento delle Nazionalità non è solamente riparazione a grandi ingiustizie, conseguenza d'un concetto filosofico-storico, sostituzione del principio della volontà popolare al fatto della conquista feudale monarchica, applicazione logica della nostra fede nella Libertà; ma è pure il grado necessario a raggiungere l'Associazione, la divisione del lavoro collettivo, la costituzione dello stromento col quale l'Umanità potrà un giorno conquistare pacificamente il proprio progresso, la via unica per la quale una immensa somma di forze morali, intellettuali, economiche, oggi perduta o sviata in una lotta continua inevitabile contro un ordinamento arbitrario e il mal governo che ne conseguita, potrà cooperare al miglioramento dell'intera famiglia umana e all'incremento della ricchezza comune. Finché, per non accennare che a due Stati, otto milioni di razza Germanica sostituiranno nell'Impero Austriaco il proprio fine e le proprie tendenze al fine e alle tendenze di ventotto o ventinove milioni d'Ungaresi, Boemi, Polacchi, Illirici, Rumeni, Italiani — finché due milioni al piú di Turchi domineranno nella Turchia d'Europa su quindici milioni d'Ellèni, Slavi, Rumeni separati dai primi per religione, tradizioni, abitudini, capacità — la vita di quei popoli correrà pressoché inutile o sarà perenne minaccia di guerra.

Senza riconoscimento di Nazionalità liberamente costituite, non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa.

E l'iniziativa della grande impresa è in oggi, o Italiani, commessa a voi. Non che dobbiate correre in aiuto coll'armi a tutti quei popoli o farvi dichiaratamente e direttamente promotori di guerra e d'in-

surrezioni europee; ma ogni Popolo che sorge in nome d'un grande Principio combatte e vince per tutti. I popoli d'Europa sono connessi per tanti legami che il moto si comunica d'uno in altro. Il nemico col quale voi dovete contendere tiene aggiogate popolazioni Magiare, Slave, Latine, che anelano libertà: tribú numerose, d'origine identica a quelle, s'agitano irrequiete al di là della frontiera Austriaca sulle terre tiranneggiate dal Turco; ond'è che ogni colpo vibrato da voi all'Impero d'Austria spezza un anello della catena che dalla grande valle del Danubio si stende all'estremo Oriente d'Europa. E ogni parola, ogni esempio di vita che muova d'Italia, muove dal Popolo che stampò due volte nel mondo coll'orma sua il concetto dell'Unità. E non v'è gente che nol ricordi.

Ma per questo è bisogno che l'anima vostra si sollevi all'altezza della parte che quel primo vostro affacciarvi ai popoli come Nazione siete chiamati a compiere; è bisogno che ogni vostro atto si mostri degno del concetto Nazionale e di voi.

II.

Voi compite una grande Rivoluzione. Non vi atterrite della parola: sappiatelo e ditelo. Voi non sorgete ora per senso d'interessi materiali violati, per semplice insofferenza di piaghe e dolori locali, per riforme interne amministrative o politiche. Voi sorgete per ESSERE: per introdurre colla vostra Unità un nuovo elemento di vita nella Vita d'Europa: per dichiarare al mondo che ventisei milioni d'uomini fratelli di favella, di tradizioni, di tempra d'intelletto e d'aspirazioni hanno dovere di cooperare liberi all'opera del Progresso comune, hanno diritto di bandiera, di

rappresentanza, di consiglio in Europa. Il vostro modo d'agire non deturpi né smentisca mai il *fine* santo che avete.

La vostra è Rivoluzione Nazionale: protesta solenne contro il principio statuito solennemente in Vienna che *i popoli sono, come feudi, dati dall'arbitrio delle famiglie regie o della conquista:* affermazione potente, che i popoli *appartengono a Dio e a se stessi,* e non possono essere materia di traffico o di compensi. Quell'affermazione deve trasparire in ogni vostro atto. Voi agite in nome del DIRITTO ITALIANO, non d'altro. Se le genti Lombarde accettano d'essere rette dalla Monarchia Piemontese, non è perché piacque a Luigi Napoleone di cederle al re e al re di riceverle in dono, ma perché l'accettazione di quel reggimento sembra ad esse mezzo idoneo a raggiungere il fine, ch'è l'Unità. Se le provincie d'Italia s'*annettono* alla stessa Monarchia, è perché la monarchia regge una nobile e potente terra d'Italia ed esse non potrebbero separarsene senza costituire un *dualismo*, negazione dell'Unità. Sappia la Monarchia, se non volete ch'essa diventi tirannica e tradisca l'intento, che l'unione è contratto bilaterale tra voi ed essa; che il *se no, no,* sta minaccioso in calce a tutti i registri d'annessione segnati da nomi di cittadini.

La vostra è Rivoluzione fondata sul Diritto delle Nazioni. Rispettate sempre in voi quel Diritto, e nella vostra le altre Nazioni. Quando uomini senza fede e senza moralità vi dicono: *Offrite danaro all'oppressore per la libertà di Venezia,* rifiutate la vostra destra a quelli uomini e dite loro: *Venezia è nostra: disonoreremmo noi ed essa, comprandola e confessando il diritto di possedimento in altrui.* Quando vi dicono: l'*Austria avrà per compenso alle vostre pro-*

rincie le terre Moldo Valacche o la Serbia, protestate contro quelle inique speranze, come contro un oltraggio. Sappiano i popoli che l'altrui libertà è santa, come la vostra per voi. Il vostro Diritto cessa d'esistere il giorno in cui voi ne sconfesserete l'esistenza per altri. I popoli ch'oggi neutralizzano metà delle forze nemiche alla vostra emancipazione, vi lasceranno soli e voi perirete. Ricordatevi che nel 1848 i popoli erano per ogni dove padroni di sé e non furono vinti se non perché, tradita la giustizia e sottentrato l'*io* di ogni popolo al *noi* di tutti, i Governi sconfitti trovarono modo d'isolare i combattenti e di vincere gli uni colle forze degli altri.

La vostra è Rivoluzione pel Popolo: dev'esser dunque rivoluzione di popolo. Il popolo intero deve conquistare la coscienza della propria Nazionalità, e nol può se non coll'azione. Chi cerca evitarne l'intervento, chi guarda bieco ai volontari, chi diffida del popolo e non affida le sorti del paese che al solo elemento, ottimo ma ineguale all'impresa, dell'esercito *regolare*, o non intende a fondare Nazione o tende a fondarla non di popolo ma di caste.

L'intervento popolare, indispensabile al di dentro, è la piú eloquente prova pei governi e popoli del di fuori che la nostra non è impresa di fazione, d'ambizione dinastica o di meditata usurpazione straniera, ma di ventisei milioni d'Italiani che vogliono l'Italia per sé. I popoli stettero muti e inerti, finché pugnammo coi soli eserciti regolari e collo straniero a fianco: quando in Sicilia e nelle terre napoletane fu guerra di popolo, di volontari guidati da un Uomo incarnazione vivente del popolo, il fremito europeo cominciò. L'Ungheria, la Boemia, la Polonia iniziarono quell'agitazione, che vi promette i piú validi aiuti all'impresa.

La vostra è rivoluzione di Libertà. Voi non potete dunque essere alleati del dispotismo. Bisogna a ogni patto staccarsene. Quell' alleanza immorale, indecorosa, funesta — immorale, perché affratellandovi con chi distrusse l'altrui libertà toglie alla vostra emancipazione ogni santità di principio — indecorosa, perché voi siete forti abbastanza per non avere a mendicare aiuti stranieri — funesta, perché da un lato voi soggiacete per essa alla continua minaccia di compensi territoriali da concedere, dall'altro vi suscitate contro le diffidenze di tutti governi e popoli — è macchia contaminatrice della vostra giovine libertà. Affrettatevi a cancellarla. Fatene condizione di vita a que' che vi reggono. Dite altamente all'Europa che voi non siete né sarete sgabello a mal celate ambizioni o pretesto a disegni ostili ad altri popoli, che devono essere, come il vostro, liberi e padroni di sé: dite che voi farete del Mediterraneo un *lago europeo*, non francese; dell'Italia un aiuto, non una minaccia all'altrui Indipendenza; delle vostre città altrettanti empori di libero scambio, non altrettante dipendenze dall'influenza d'una o d'altra nazione. Avrete l'Europa mallevadrice del non-intervento altrui nelle cose vostre. E la Francia, libera un giorno, vi sarà riconoscente del vostro avere rispettato essa in voi.

Ricordate Venezia, la santa, l'eroica Venezia. Là sta il vincolo dell'Italia colle oppresse famiglie dei due imperi, che stanno fra l'Europa e il Progresso, la missione *politica* della vostra Nazione: essa non può iniziarsi che sull'Adriatico. Ogni Rivoluzione che sosta sulla via è perduta per anni: ogni Rivoluzione che segue senza interromperlo il proprio corso acquista forze che moltiplicano come quelle dei corpi

gravi nella caduta. Voi dovete avere Venezia entro l'anno: averla coll'armi — armi di popolo e dell'esercito. Voi dovete con una prepotente universale manifestazione di volontà costringere Parlamento e Governo. Non badate a promesse: saranno tradite. Non vi lasciate sedurre da proposte di mediazioni diplomatiche o di congressi: le prime non tendono che ad addormentare il vostro entusiasmo; e nessuno da voi in fuori ha Diritto di decidere sul vostro avvenire. *Guerra per Venezia* sia grido che sorga a ogni passo intorno ai vostri rappresentanti. E se il grido non basta, iniziatela voi; nessuna potenza umana potrà impedire all'esercito italiano di seguirvi, al Governo d'assumersi la direzione d'un moto che minaccerebbe sfuggirgli di mano. Fidate nella forza delle cose, in Garibaldi, nei forti che conquistarono a libertà il Mezzogiorno, e nel bisogno sentito di tutta Italia.

Ricordate Roma, il core d'Italia. Là sta la missione morale della patria, il vostro battesimo di Nazione in Europa. In Roma vive la vostra libertà; là soltanto voi potete averne le ispirazioni e la consecrazione davanti ai popoli; combattendo per Venezia, pensate a Roma, e preparate la via. Non sia tra voi chi non dia il nome agli Indirizzi che chiedono lo allontanamento dei soldati francesi dalla vostra Metropoli: esaurite, per amore alla Francia, le vie pacifiche: sollevate — sta in vostra mano — l'opinione di tutta Europa contro un intervento che, alimentando le speranze e le congiure dei vostri eterni nemici, costa sangue agli uomini e pianto alle madri. Poi, se forzati, apparecchiatevi a compire virilmente il debito vostro.

E per questo, per Venezia e per Roma, perch'altri vi tema e vi rispetti, per vincere rapidamente e col

minore sagrificio possibile chi nol fa, per convincere l'Europa che volete davvero, armatevi. Nell'armi sta il segreto delle paci. Un mezzo milione d'uomini in armi e pronti a operare coll'intera Nazione, vigilante a guisa di riserva, è l'argomento piú potente d'ogni altro perché l'Austria scenda, se pure è possibile e da bramarsi, a patti: perché l'Europa ottenga da Luigi Napoleone il rinvio in Francia delle truppe stanziate in Roma.

La Svizzera ha una popolazione di due milioni e mezzo. Mercè i suoi ordini militari, essa, colla spesa di 4.500.000 franchi, può nel termine di poche settimane porre in campo un esercito di 160.000 uomini. Nel 1855, la sua prima linea (*Auszug*) consisteva di 76.000 uomini: la seconda, la riserva, era di 43.000: la terza, milizia locale (*Landwehr*) di 46.000. E dietro quell'insieme di forze stava la *Landsturm*, la leva in massa del paese, ove il nemico penetrasse sul territorio: 400.000 combattenti fra tutto.

Voi siete ventidue milioni. E mercè la fiacchezza degli ordini governativi, mercè l'antagonismo tra i volontari e le milizie cittadine e forse i patti segnati a Plombières e in Aix, voi avete un esercito che non raggiunge i 200.000.

Nel 1807, dopo Jena, la Prussia era ridotta a 5.000.000 d'abitanti. E nondimeno, mercè gli ordini introdotti dallo Stein e Scharnhorst, ordini simili piú o meno a quei della Svizzera, essa mise in campo nel 1813 un esercito di 242.000 soldati.

Noi siamo ventidue milioni e poniamo a stento in campo 200.000 soldati.

Negli Stati Uniti, un popolo di 23.000.000 a un di presso numerava nel 1852 poco meno di 2.000.000 d'uomini appartenenti alla milizia.

Noi siamo ventidue milioni, e abbiamo meno di 200.000 soldati.

E siamo in rivoluzione: si tratta per noi d'*essere o non essere*, di vita o di morte: siamo in condizioni d'eccitamento, nelle quali può chiedersi, con certezza d'ottenere, qualunque sagrificio al paese.

Io non chiedo all'Italia i miracoli dell'Olanda, quand'essa combatteva le battaglie dell'indipendenza e poneva in armi su due milioni di popolazione 130.000 soldati. Non chiedo ad essa d'eguagliare la Francia del 1794 che su ventisei milioni di popolazione opponeva alla lega dei re nemici un milione e duecento mila combattenti. Non ricordo ad essa l'insurrezione Greca, nella quale uomini, donne, sacerdoti eran militi. Chiedo all'Italia ch'essa chiami ad armarsi, tra milizie ed esercito regolare, il tre per cento della sua popolazione. È questa a un dipresso la proporzione adottata in ogni paese per una guerra qualunque, di governo a governo, per una cagione d'importanza secondaria, talora ingiusta e non approvata dalla maggioranza del paese, non come la nostra, d'un popolo che vuol vivere contro un governo che lo condanna a perire.

Chiedo all'Italia, in nome della salvezza comune, dell'Unità che ha giurato ottenere, delle molte vite che uno sforzo supremo, una manifestazione imponente, abbreviando la lotta, risparmierebbero, dell'onore e della necessità suprema di non cadere e di non far che l'Europa dica: *potevano, e non vollero*, di porre su ventisei milioni — e dico ventisei milioni perché la Venezia ha dato prima il suo contingente — dagli ottocento ai novecento mila uomini, per tre mesi, in armi. Aprite, o Italiani, le storie dei vostri Comuni: vi mostreranno ben altra cifra.

Convertite con una legge le vostre Guardie Nazionali in milizie della Nazione. Ampliate gli ordini, comprendendovi, divisi in categorie, tutti i cittadini dai vent'anni ai quarantacinque, riservando gli uomini d'età piú inoltrata alla leva in massa. Armate i primi e abbiate pei secondi depositi d'armi nei diversi punti strategici. Ordinate una istruzione militare di trenta giorni per tutti gli armati. Fondate tiri di carabina in ogni località d'una certa importanza. Scegliete a istruttori gli uomini dell'esercito volontario di Garibaldi e gli ufficiali dell'esercito regolare che per ferite, per età o per altra ragione, dovrebbero ritrarsi dal servizio attivo. Fate conto per gli artiglieri, per gli ingegneri, per l'armi speciali, dei molti elementi stranieri appartenenti a popoli che parteggiano per la nostra causa.

Il ministro che proporrà la legge, alla quale accenno, avrà tutti con lui. E se quel ministro avesse nome Cavour, noi perdoneremmo a Cavour la cessione di Nizza e lo aiuteremmo nella santa impresa.

III.

Voi ci chiamate settari, intolleranti, esclusivi. Voi credete o fingete di credere che per irritazione di orgoglio offeso o per genio fatto per abitudine d'opposizione o per altro, tentiamo di rovesciarvi, per sostituire al vostro il nostro potere. Voi, pur usurpandoci l'opera nostra se prospera e giovandovene, ci maledite e calunniate le nostre intenzioni. Perché non fate la prova? Io vi dissi una volta: *lasciateci fare, e diremo al mondo che avete fatto voi.* Or vi dico: fate e ci ritrarremo: rinunzieremo sino al finir della lotta al diritto ch'è nostro d'occuparci apertamente

del nostro paese, e vi libereremo financo dal timore di non essere lodati soli. Che importa a noi di voi o di noi? Non morremo fra pochi anni noi tutti? A noi importa della patria nostra, che non morrà, e alla quale i vostri errori, le vostre illiberali alleanze, il vostro antagonismo a quanto è vita di popolo, scavano un abisso di pericoli e di disonore. Smentiteci; e siate potenti davvero. Noi non vi chiediamo se non di spegnere ogni nostra influenza d'opposizione. Invece di diffidare e reprimere, secondate e guidate. Invece di perseguitarci di sospetti e calunnie, sostituitevi a noi. Invece di tentar Garibaldi perch'ei tradisca l'aspettazione d'Italia e la fede in lui riposta dai popoli, fate vostro il suo programma e annientate il dualismo ch'oggi scema le nostre forze. Invece d'usar tutte l'arti possibili per disfarne il temuto esercito, conquistatelo, accrescendone il numero e ridonandogli il capo. Invece di tentare, senza energia sufficiente per consumarli, piccoli *colpi di Stato* con arresti illegali e deportazioni che violano il vostro Statuto — invece d'irritare il popolo chiamando a funzioni eminenti, a segretariati regii, gli uomini costretti da esso a rassegnare l'ufficio — escite dal cerchio angusto della setta che vi circonda, governate col paese, e date al popolo capi che gli siano accetti e che ne secondino le ormai innegabili aspirazioni. Invece di contendergli, in nome della Diplomazia, Venezia e Roma, ditegli: *A patto che abbiamo da voi danaro ed uomini quanti sono necessari all' impresa, noi vi daremo Roma e Venezia.* Invece di attingere le vostre ispirazioni a Parigi, cercatele in Napoli, in Palermo, in Milano, in Genova, nelle fervide e desiose città d'Italia. Invece di studiare i modi per crearvi una maggioranza servile, dite agli elettori: *Se volete che operiamo a seconda dei*

vostri voti, mandateci uomini d'intelletto ardito, raccoglieteci intorno un Parlamento che divida la grave nostra responsabilità. Dateci due cose: la legge d'armamento che vi chiediamo e una temperata ma grave rimostranza proposta da voi, assentita dal Parlamento, che domandi alla Francia di rispettare il principio del non-intervento e allontanarsi da Roma. Noi spariremo dall'arena dell'opposizione: voi non dovrete piú temere manifestazioni di Guardia Nazionale in Palermo, elezioni avverse nelle provincie napoletane, linguaggio ostile di stampa, agitazioni di popolo malcontento. E potrete invece di accentrare il fiore del vostro esercito al Sud, come se là, e non oltre il Mincio, minacciasse *l'ordine da per voi* il nemico, dire a due terzi del paese: *Proteggete l'ordine da per voi stessi* e fate dell'altro terzo un campo per la libertà di Venezia.

IV.

Pur troppo voi nol farete. Ma è debito del Parlamento farlo per voi. Il Parlamento è raccolto — i plebisciti lo dicono — per creare l'Italia, per conquistarle Venezia, cioè l'*iniziativa* a pro' delle oppresse nazioni, e Roma, cioè l'Unità della Patria e la Libertà di Coscienza pel mondo. Attinga esso agli esempi della Svizzera, della Prussia, degli Stati Uniti, dei nostri antichi Comuni, la legge d'armamento Nazionale! Attinga agli esempi del Parlamento Britannico la rimostranza per la prolungata illegale occupazione di Roma. Se il Parlamento non trova in sé l'energia necessaria per questi due atti, minaccia onnipotente l'uno ai nemici d'Italia, pegno l'altro di politica non napoleonica, non usurpatrice agli amici d'Italia, non è Parlamento Italiano.

E allora — il paese salvi il paese.

Non disviate l'agitazione, spendendola in discussioni di proposte ottime, ma premature, e serbate a Roma il patto Italiano. Respingete chi provoca nuove emigrazioni di gioventú dalle terre Venete: ogni uomo che fuori di quelle terre non può essere che un soldato, può essere su quelle, nel momento opportuno, un capo d'insurrezione. Non vi lasciate sedurre e scongiurate il vostro Capo, perché non si lasci sedurre da proposte che vi conducano fuori d'Italia: in guerra e in rivoluzione, quando v'ha una base d'operazione, andare in cerca d'un'altra, riesce quasi sempre errore vitale: e l'arti nemiche vi torranno, appena sarete lontani, la prima, innanzi che voi abbiate potuto conquistar la seconda. Non consumate un vigore, che sarà necessario tutto fra poco, in moti contr'uno o altro individuo. Concentratelo tutto su queste due cose: *Armare e protestare all'Europa contro l'intervento straniero.* Imponete cogli Indirizzi firmati da tutti voi una rimostranza al vostro Parlamento, e ordinatevi a milizia nazionale per volontà vostra, indipendente da tutti poteri, suprema per tutti poteri. I Comitati di Provvedimento, costituiscano Comitati secondari in ogni località, i quali chiamino i giovani a iscriversi e ordinare su tre o quattro mila uomini una compagnia di cento militi volontari. Le sottoscrizioni di tutti provvedano l'armi. Si fondino per ogni dove Tiri, ne' quali i militi possano esercitarsi. Si cerchi, si trovi per ogni località un ufficiale istruttore. Son cose tutte possibili, purché si vogliano. E s'oggi, Italiani, non le volete, rassegnatevi alla servitú. I maneggi de' vostri nemici vi ridurranno a nuova servitú fra non molto.

È *politica di piazza* codesta? Dite ai vostri nuovi regnatori, che la *politica di piazza* fece nazioni la Francia, la Spagna, la Grecia, la Svizzera; e che la *politica d'anticamera*, ch'è la loro, non ha fondato se non la loro impotenza e la necessità di nuove inevitabili rivoluzioni.

N.

PER

VENEZIA E ROMA

SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE MENSILE

Il primo periodo del moto italiano si conchiuse in Villafranca, e conquistò l'emancipazione della Lombardia. Il secondo si conchiude ora in Napoli, e libera il Mezzogiorno con parte del Centro d'Italia. Comincia il terzo, destinato ad affrancare Venezia e Roma.

Come occorsero ai primi due, occorrono aiuti pecuniarii al terzo periodo.

I Comitati di Provvedimento istituiti in Italia nel secondo periodo promossero efficacemente, somministrando uomini, armi, danaro, l'emancipazione del Sud.

La Sottoscrizione Nazionale Mensile è destinata a promuovere con gli stessi mezzi l'emancipazione di Venezia e di Roma.

La Sottoscrizione mensile non può essere minore d'un Franco; 50 Centesimi basteranno per gli operai.

Ogni Collettore o Collettrice avrà uno di questi fogli, numerato, colla firma di

Napoli 1 *novembre* 1860.

Giuseppe Mazzini

IV.

SOTTOSCRIZIONE DEL FRANCO

PER VENEZIA.

SOTTOSCRIZIONE DEL FRANCO

PER VENEZIA.

Fratelli,

Voi mi avete, segnando il vostro nome pel « Richiamo dell'Esule, » dato una testimonianza d'affetto. Ed io vi sono riconoscente e terrò i vostri nomi fra i ricordi del core come d'uomini che mi sono in Italia doppiamente fratelli.

E perché mi siete tali, io vi chiedo ora un'altra prova di affetto. Vi chiedo il nome e un franco per una grande Esule della comunanza italiana, per la proscritta dell'Adriatico, per VENEZIA.

Voi, segnando il vostro nome per me, segnaste per l'Unità ch'io predicai quando l'Italia era muta, per la fede ch'io cercai di rappresentare in me prima che fosse fatta fede di popolo.

Quella fede ha oggi nome VENEZIA.

Avremo ROMA: l'avremo dalla potenza dell'opinione europea, se affermeremo tutti ch'è nostra — se con una serie continua, crescente, immensa di manifestazioni pacifiche diremo agli stranieri che l'occupano: *allontanatevi.*

Ma Venezia, non possiamo, non dobbiamo averla se non coll'armi: armi italiane: armi di popolo prima, poi dell'esercito regolare.

Per queste armi, invocate, aspettate con ansia da Garibaldi, io vi chiedo il franco, il *danaro di Venezia*. Ricordatevi che senza l'iniziativa popolare in Sicilia, Garibaldi non cominciava l'epopea di Marsala e i dieci milioni d'Italiani del Sud non erano emancipati.

Ed io vi chiedo, o fratelli, soltanto *un franco* per la libertà di Venezia, perché piú del franco vi chiedo l'attività, la persistenza, l'ostinazione, l'energia della fede. Io vi chiedo di diffondere la sottoscrizione del Franco intorno a voi; vi chiedo di farvi ciascuno centro e collettore d'offerte; vi chiedo di far sí che si copra, per opera vostra, di nomi la lista che vi s'invia; di vegliare a che nessuno tra i vostri amici mova a una gita per le proprie faccende senza che quella gita giovi al *danaro di Venezia*; di far la vostra località mallevadrice per la località confinante.

Tutto il popolo d'Italia deve contribuire all'emancipazione di Venezia.

Fate questo, ed io avrò ben altra riconoscenza che non quella da me promessa nelle prime linee di questo scritto pel nome dato al « Richiamo dell'Esule. »

Vogliate inviare l'ammontare delle sottoscrizioni raccolte ad Achille Ravizza, agente di cambio in Milano, via S. Nicolao, n. 1 rosso.

17 marzo 1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

V.

AI SIGNORI

RODBERTUS, VON BERG E L. BUCHER.

AI SIGNORI

RODBERTUS. VON BERG E L. BUCHER.

SIGNORI,

Ebbi comunicazione della vostra risposta alla mia lettera — *Italia e Germania* — ieri, 29 marzo. Scrivo la mia, oggi 30. Non mi sospetterete dunque d'avere lungamente meditato le frasi *misteriose* da scegliersi, o gli *agguati* da tendersi all'ingenua Germania, a pro' del nuovo oggetto della mia ammirazione, il Croato. Non direte, spero, ch'io ho *antivedute* le vostre obbiezioni, e preparato anzi tutto le mie risposte. Tutta la saggezza di Pitagora, a cui, con eccessiva cortesia, mi paragonate, non avrebbe potuto farmele indovinare. Inoltre io non m'assumo di confutarle.

Non fui tenero mai di polemica. Essa snerva e affoga l'azione nelle parole. Io m'imposi da trenta anni una legge: non rispondere a ciò che mi riguarda personalmente. Non vedo che la vostra lettera esiga ch'io muti condotta. Quando io vi vedo giustificarvi del vostro difendere la Casa d'Absburgo, allegando ch'io combatto per Casa Savoia, io sorrido, pensando al triplice sorriso che illuminava di certo, mentre scrivevate, i vostri volti: voi sapete meglio d'ogni altro, ch'io combatto per l'Unità Italiana, *malgrado*

i tentennamenti e le.... tendenze di Casa Savoia, voi combattete per gli Absburghesi che *impediscono* la vostra Unità Nazionale. Quand'io v'odo a confutare l'accusa ch'io vi moveva, di contraddire colla vostra ostilità alla Danimarca la vostra negazione della Nazionalità, io sorrido nuovamente dello zelo, degno d'un segretario d'ambasciata, col quale voi vi richiamate esclusivamente a trattati: voi sapete quanto me che quei trattati furono ispirati dall'idea di nazionalità. E quando voi esaurite tutta la vostra potenza d'analisi, a scoprire i miei *profondi disegni*, e la parola *non proferita*, che costituisce il *centro vivente del mio pensiero*, io non posso a meno, con tutto il rispetto che v'è dovuto, di stringermi nelle spalle. Dal 1831 in poi, io predico il mio *segreto* ad amici e nemici.

Sí: io vagheggio — e questo, nol dico a voi, ma alla Germania che ha il nostro affetto e la nostra stima, e alla quale importa a noi, Partito Nazionale, d'essere noti — vagheggio pel mio paese, costituito una volta che sia, l'iniziativa d'un progresso collettivo, l'iniziativa d'una trasformazione europea, l'impulso *morale* verso una condizione di cose diversa dall'anarchia eretta a sistema, nella quale, cadaveri galvanizzati, ci agitiamo oggi noi tutti; verso una condizione di cose che protegga e consacri la vita di Dio, dovunque essa si manifesti spontanea — che divida l'Europa in grandi nazioni unite, a seconda delle affinità naturali, tanto che l'usurpazione conquistatrice e l'ambizione dinastica, non possa piú oltre sospingerci a guerra fraterna — che tolga a noi la tentazione di cacciarci nelle braccia ingannevoli di Luigi Napoleone, a voi quella di farvi sostegno al male, cioè alla Casa d'Absburgo. È questo il

pericolo che v'insospettisce? È degno di voi, Allemanni, di voi che proclamate la santa inviolabilità del Pensiero, il timore d'una onesta e potente aspirazione qualunque essa siasi? E vorrete strozzare in fasce la nostra vita, per vietarle una espansione che un giorno forse potrebbe diventare soverchia?

Io trovo nella storia del mio paese che qualunque volta ei visse di vita propria e d'un pensiero suo veramente, quella vita fu vita di tutti, quel pensiero fu l'Unità del Mondo. Mi stanno davanti il Campidoglio ed il Vaticano, la Roma dei Cesari — o meglio della Repubblica, perché i Cesari, pari a Napoleone, non fecero se non introdurre, sostituendo se stessi al pensiero collettivo, il germe mortale alla missione civilizzatrice romana — e la Roma dei papi. È mia colpa s'io intravvedo una terza missione piú grande per la terza Roma, per la Roma del Popolo Italiano? Io vedo perduta dal 1815 in poi l'*iniziativa* del Progresso in Europa: è delitto il dire alla mia patria: *afferrala e colma quel vuoto*? Guardo al presente e trovo che fra tutte le Nazionalità abbiamo noi soli il doppio ostacolo — dovrei dire il doppio privilegio — dell'impero Absburghese e del Papato. È mia colpa se noi non possiamo farci nazione senza che da un lato la Nazionalità, cioè la Libertà dei Popoli, dall'altro l'emancipazione della coscienza proclamata pel mondo intero, là dov'essa è piú calpestata, discendano conseguenze dal nudo fatto della nostra esistenza?

Fate quello ch'io fo: sognate quello ch'io sogno. Voi veniste nelle nostre terre a protestare in nome della libertà umana, contro l'assorbimento *materiale* che i Cesari sostituivano al progresso benefico del nostro pensiero civilizzatore. Voi ripeteste piú tardi la vostra protesta, plaudente una metà del mondo,

colla grande voce di Lutero. Trovate in quelle due potenti manifestazioni l'indicazione, il dovere d'una terza anche piú potente che dica: *la conquista materiale non costituisce diritto; né lo costituiscono i Trattati, fatti soltanto a vantaggio dei pochi individui chiamati re. L'Umanità non ha se non una norma: il Buono ed il Giusto.* Afferrate l'iniziativa morale che voi m'accusate di volere per la mia patria: noi v'applaudiremo con entusiasmo: vi seguiremo sulla bella via: compiremo grandi cose con voi. L'emulazione è il segreto della grandezza dei popoli.

Ma per quanto è sacro nell'ideale, per quanto è fecondo e veramente religioso nel futuro che intravvediamo, non riducete l'immensa questione che s'agita oggi in Europa a quella di sapere quanti schiavi perderanno la livrea d'uno o d'altro padrone sopra una data zona di terra. Non giustificate l'oppressione facendone mallevadori i popoli. Non raccogliete, voi uomini di pensiero e progresso, l'armi di Cancelliere che traggono origine dal Medio Evo. *Siate Allemanni*, voi dite ai vostri. Qual senso date a quella parola? Di quale Allemagna parlate? Dell'Allemagna che opprime in nome della violenza, o di quella che benedice in nome della potenza dell'intelletto? Dell'Allemagna di Lutero o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, una Allemagna ch'io, rispettando, saluto: è quella che colla riforma ci disse: *esame*; co' suoi mal noti contadini dello stesso periodo: *il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiú*, colla serie gloriosa de' suoi filosofi e de' suoi critici; da Lessing a Baur: *meditate severamente sulle grandi cose umane, Pensiero, Storia, Religione.* Ma questa Allemagna non ha bisogno, per compire la pro-

pria missione nel mondo, del circolo dell'Adige, di Trento o di Rovereto. Essa ha bisogno d'Unità: bisogno d'armonia tra il pensiero e l'azione, tanto che non possa dirsi: *essa predica oggi ciò che domani tradirà col fatto:* bisogno di lavarsi dei delitti delle sue dinastie, di respingere il peso d'ingiustizia che l'Austria ha voluto addossarle. Essa ha bisogno d'amore e di stima dai popoli, non di sospetti, e di guerra: bisogno di concentrare le proprie forze e di derivarne il migliore partito possibile sul suolo ove si parla la sua favella, ove le madri ripetono alle culle dei pargoli le sue leggende di popolo, non di disperderle dove non possono rimanersi se non accampate come legioni nemiche in mezzo ai nemici. A questa Allemagna ho parlato.

Or questa Allemagna non avrà Unità finché non cada l'Impero Absburghese. E non otterrà l'amore dei popoli, il concentramento della sua forza, la coscienza della sua missione, finché manderà i propri figli a combattere a fianco di quei Croati, ai quali voi, signori, non sembrate amorevoli, contro la libertà nazionale di popoli che non l'hanno offesa, che non possono diventare pericolosi per essa, ma chiedono d'essere padróni sulle loro terre.

Voi movete dalla teorica degli *interessi*: io da quella dei *principii*, senza i quali non sono interessi permanenti possibili; voi non siete evidentemente *Allemanni* nel senso puramente materiale e locale della parola; io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la *mia* patria, perché adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perch'io credo *nella* Libertà; i *nostri* diritti, perché credo *nel* Diritto.

La Nazionalità è per me santa, perch'io vedo in essa lo stromento del lavoro pel bene di tutti, pel

progresso di tutti: le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali non ne sono per me che gli indizi; ma la missione ch' essa esercita o è chiamata ad esercitare, ne è il battesimo e la consecrazione. La nazione deve essere per l' Umanità ciò che la famiglia è o dovrebb' essere per la Patria. Se essa opera il male, se opprime, se si dichiara missionaria d' ingiustizia per un interesse temporaneo, essa perde il diritto all'esistenza e si scava la tomba. È questa tutta la mia *segreta* dottrina sulla Nazionalità. Rinnegherei la mia buona credenza Italiana ov' io potessi mai dire all' Italia: « assicurati contro un assalto *possibile* della Germania alloggiandoti sulla linea della Drava e della Sava. » Mi riterrei traditore del mio paese quel giorno in cui m' accadesse di dirgli: « la Germania ti minaccia; ora, giova indebolire il nemico, dovunque si può: segui dunque Luigi Napoleone nel giorno inevitabile del suo innoltrarsi sul Reno. » A voi par bene d' emanciparvi da queste povere norme di politica moralità. Voi dite alla Germania: « Venezia non è « tua: razza, lingua, geografia, cose e voto del suo « popolo la fanno Italiana: il potere dell'Austria non « vi dura se non mercè le baionette e il carnefice: « non monta: proteggi la tirannide, nega il diritto, « schiaccia la libertà: *potrebbe sorgere un giorno « pericolo per te dall' esistenza di quel diritto ch' essi « ti chiedono di riconoscere.* » Ed io vi dico che la migliore sicurezza contro quella ipotesi di pericolo, sta per voi nell' amore, nell' alleanza del popolo Italiano riconoscente. Voi preferite affidarvi ai cannoni del Quadrilatero. È chiaro che non v' è modo d' intenderci: tra la vostra e la mia politica sta tutto quanto l' abisso che separa il diritto dalla violenza, la legge

eterna dal *fatto* d'un giorno, l'oppressione dalla libertà.

E voi v'illudete a credere di giovare in tal modo alla Patria Germanica. Non si giova mai alla patria, signori, chiamandola a disonorarsi.

Vive, signori, nel mondo una legge di retribuzione piú forte assai di tutti i sofismi d'un egoismo materialista, piú forte di tutte le posizioni militari possibili; è la legge che dice: *l'ingiustizia non prevarrà eternamente: l'oppressione è un suicidio.* Voi potete verificar questa legge attraverso la storia. Il presente ve la rivela nella condizione attuale dell'Austria, nel moto irresistibile di dissolvimento che vi progredisce, in quel grido di Nazionalità che credevano aver soffocato nell'inchiostro dei sofismi e nel sangue dei martiri, e che rivive oggi minaccioso, vi piaccia o no, dalle viscere di dieci popoli a un tempo.

Voi non conserverete, signori, Venezia all'Austria. Com'è vero ch'io scrivo queste linee, Venezia sarà, senza lungo indugio, Italiana. Forza umana non può impedirlo. S'io dunque non pensassi che all'Italia, tacerei, ve lo accerto, fidando al futuro la mia risposta.

Ma ecco quali sarebbero, se mai la Germania potesse ascoltarvi, le conseguenze della vostra meschina politica. Essa non diminuirebbe menomamente i pericoli che vi minacciano, non alle Alpi, ma sul Reno; e aggiungerebbe ad essi tutti quelli che possono scendere dall'irritazione d'un popolo ridesto in oggi con buoni istinti e valore, ma incerto della propria via e voglioso d'appoggio. Essa isolerebbe la vostra causa in Europa. Essa somministrerebbe al solo potere, che voi dobbiate veramente temere,

il prestigio, contro il quale noi combattiamo, d'una bandiera protetta dalla simpatia dell'Europa.

Da trenta anni io combatto, quanto i miei poveri mezzi concedono, l'Autorità che non rappresenta la giustizia, la verità, il progresso e non riconosce come suggello il consenso dei popoli: la combatto qualunque nome essa porti, di Papa, Tsar, Bonaparte o *nazionalismo* oppressore. L'anima, giovine tuttavia malgrado gli anni, mi si solleva commossa d'entusiasmo davanti al bel moto di popoli che presentono un'epoca, una vita nuova. Ma io ricado nel dolore e nel dubbio, vedendo il come si presti oggi, senza pur mostrar d'avvedersene, forza al solo potere che minacci in Europa d'indugiare quell'epoca, di soffocare o sviare la nuova vita.

Non esiste oggi che un solo pericolo veramente grave per l'Europa. Il pericolo non è la libertà di Venezia, o che 500.000 Italiani collocati al di qua dell'Alpi nel Tirolo italiano si ricongiungano alla madre patria, o che la debole Casa di Savoia raccolga per un tempo il frutto dell'opera del principio rivoluzionario. Il pericolo è l'Imperialismo. Il pericolo è che lo Tsar dell'Ovest possa nascondere il pensiero usurpatore dei Bonaparte fra le pieghe d'una bandiera che l'Europa saluta bandiera di Rigenerazione e Giustizia. Il pericolo è che 37 milioni di Francesi, prodi, forti d'una immensa coscienza d'unità, avidi di gloria, s'avvezzino a vedere in quell'uomo il rappresentante d'una grande idea.

Ed è dolore lo scorgere come gli stessi uomini i quali piú abborrono e temono quel potere, giovino inconsciamente il suo gioco e ne promovano i disegni.

Quest'uomo ha l'ingegno, che manca agli uomini del Governo inglese, e manca, signori a voi, d'inten-

dere che il principio di Nazionalità è onnipotente e che il momento d'una trasformazione Europea per opera sua sta per giungere. Egli pensa che, riconosciuta l'impossibilità di sopprimerlo, è necessario farne monopolio, sviarne il corso naturale, rapirgli quant'è in esso logicamente ostile al potere assoluto, limitarlo, mutargli natura, sostituendo la nuda questione di *territorio* a quella di *libertà*, e farne stromento di forza per proprio conto e per l'ingrandimento successivo della propria dinastia e della Francia Imperiale.

In questo è riposta tutta la di lui potenza.

Che cosa richiedevasi per rompere disegno siffatto?

Riconoscere ciò ch'egli aveva riconosciuto e impadronirsi della parte ch'ei si propone, con intenzioni piú pure.

Se l'Inghilterra avesse nel 1857 risposto favorevolmente alle proposte che le venivano dal Piemonte, se deducendo arditamente le conseguenze del linguaggio tenuto nelle Conferenze Parigine, essa avesse preso a sostenere apertamente la causa d'Italia, Luigi Napoleone non avrebbe potuto atteggiarsi a protettore unico dell'Italia; non avrebbero avuto luogo né la pace di Villafranca, né la cessione della Savoia e di Nizza.

Se la Germania opponesse oggi unanime all'Austria una opinione favorevole alla Giustizia: s'essa separasse apertamente la sua causa da quella degli oppressori del Veneto; se chiedesse, di concerto coll'Inghilterra, l'applicazione severa del principio di non-intervento alle cose d'Italia e l'allontanamento immediato delle truppe francesi da Roma; essa conquisterebbe l'amicizia e l'entusiasmo d'Italia, emanciperebbe noi dalla Francia imperiale, indebolirebbe il solo nemico ch'essa debba temere, stabilirebbe

un *precedente* contro ogni intervento straniero nelle cose sue, sopprimerebbe il pretesto alla meditata Campagna sul Reno, e renderebbe impossibile la cooperazione che Luigi Napoleone chiede per quell'impresa all'Italia, e che il conte Cavour è presto, per ottenere da lui Roma, a concedergli.

Colla sua politica assolutamente negativa, ricusando ogni appoggio aperto e diretto all'Italia, rassicurando con una inconcepibile ingenuità la Francia Imperiale sulla possibilità d'ogni intervento da parte sua, l'Inghilterra ha respinto l'Italia verso Napoleone, ha eretto quest'ultimo ad arbitro della politica continentale, e presenta oggi il triste spettacolo d'un paese che prevede guerra, s'arma per essa, e abbandona intanto al nemico la scelta del terreno e dell'ora, e la libera conquista di tutte le posizioni importanti che devono assicurargli vittoria.

E voi, signori, ponendovi a difensori del Potere, che, per voi come per noi, rappresenta il Male — minacciandoci d'unirvi all'Austria per impedirci d'ottener ciò ch'è nostro — negando inutilmente, invece d'adottarla vostra in nome della Libertà, quella bandiera di nazionalità il cui trionfo è certo — differireste indefinitamente, se la Germania seguisse i vostri consigli, l'impresa della vostra Unità Nazionale; porreste una macchia d'immoralità politica sulla fronte alla vostra patria: porgereste a Luigi Napoleone il pretesto che gli abbisogna e una bandiera che gli concilia le popolazioni, e dareste la *necessità* per base alla politica bonapartista del Gabinetto Italiano, che noi combattiamo e che noi v'invitavamo a combatter con noi.

Non si salva la Germania dai pericoli che la minacciano combattendo sulla linea del Mincio; si

salva fondando l'Unità Nazionale Germanica, agevolando l'Unità indipendente d'Italia, aiutando l'Ungheria e la Polonia a costituirsi. Cosí soltanto può combattersi a un tempo lo Tsarismo dell'Ovest e quello del Nord.

Questo m'importava ripetere alla Germania per l'utile della causa comune; e vi ringrazio, signori, d'avermene somministrato opportunità. Una crisi europea è imminente. Da questa crisi esciranno la schiavitú o la libertà del mondo per alcuni secoli. Ogni popolo, ogni individuo ha diritto e dovere di gridare ai suoi fratelli: *badate; è giunto il momento di scegliere logicamente, arditamente, fra il Bene e il Male, il Giusto e l'Ingiusto, la libertà delle Nazioni e l'Imperialismo Russo, Francese, Austriaco; perché davvero quei che s'ostineranno a tentennare fra i due campi, saranno schiacciati dai due.*

Quanto a voi, signori, concedetemi una parola di consiglio. Quando s'entra a discutere per solo amore di bene e con uomini che incanutirono nella guerra per l'inviolabilità della loro coscienza e per ciò ch'essi, errando o apponendosi, credono essere il vero, tutte insinuazioni di *fini celati*, di dissimulazione e *artificii usati col popolo*, non sono solamente poco delicate, ma peccano d'una ingiustizia che non onora chi ne è colpevole. Fate d'astenervene in avvenire. Dalla scelta poco cortese dell'armi, altri potrebbe dedurre che la vostra coscienza non è abbastanza secura sulla bontà della causa che sostenete.

30 marzo.

GIUSEPPE MAZZINI.

VI.

LA SARDEGNA.

LA SARDEGNA.

I.

La generosa protesta del Comitato di Provvedimento in Palermo, contro l'eventuale cessione della Sardegna alla Francia, avrebbe dovuto essere ristampata, confermata, raccomandata alle firme dei cittadini, da tutta la stampa che s'intitola nazionale. Il pericolo è reale; e dopo il traffico di Nizza e Savoia, compiuto in onta a dichiarazioni solenni date dal governo e dal conte Cavour, che non si cederebbero mai, non è piú concesso agli Italiani d'appoggiare l'indifferenza sulla sdegnosa risposta data dal ministero alle inquiete richieste. L'ipotesi d'un nuovo smembramento è cosa sí grave, che quand'anche essa non avesse se non una su cento probabilità, meriterebbe che l'espressione unanime della volontà del paese s'adoprasse a cancellare quell'una.

Il voto per la cessione di Nizza non ebbe luogo che il 15 aprile 1860, e fin dall'epoca delle funeste conferenze di Plombières, io aveva rivelato (accusato di stoltezza, o calunnia, all'Italia) il patto segnato. Perché com'io era esattamente informato allora, nol sarei oggi?

E allora, io era solo nella rivelazione di quel disegno: oggi m'appoggiano le informazioni date dagli agenti inglesi al loro Governo.

Il 22 maggio 1860, Lord John Russell commetteva a sir James Hudson, in Torino, di dire al conte Cavour, che il Governo inglese, informato di un disegno per la cessione della Sardegna alla Francia, protestava e chiedeva promessa formale di non cedere territorio italiano. Il dispaccio era comunicato il 26 a Cavour.

Il 10 luglio, nuovi avvisi determinarono Lord John Russell a interpellare, per mezzo di Lord Cowley, il ministro Thouvenel su quel doloroso disegno.

Il 23 luglio, malgrado le assicurazioni ricevute, il ministro inglese insisteva, come chi sa, e dichiarava che progetto siffatto sarebbe considerato come cosa gravissima dall'Inghilterra.

E mentre i ragguagli giunti da piú parti al Governo inglese convalidavano i ricevuti da me, Giuseppe Garibaldi aveva in Sicilia, e da sorgente interamente diversa, comunicazione dell'accordo fatto in proposito fra Luigi Napoleone e Cavour.

L'accordo, *certo* per me, è dunque, non foss'altro *probabile*, per qualunque non voglia appagarsi delle mie parole; e la freddezza, colla quale la stampa italiana accoglie la protesta palermitana, è colpevole. A impedire un fatto probabile, l'opinione deve insorgere prima; non serbarsi a quando il fatto è compiuto, o sta per compiersi. Gli Italiani dovrebbero ricordare con profondo rimorso, che il mercato di Nizza ebbe luogo, perché il silenzio di tutti gli elementi che, dal re fino al popolo, compongono lo Stato, tolse all'Europa dissenziente ogni possibilità di mutare il biasimo in opposizione dichiarata e minacciosa.

Io so che il 30 maggio 1860, Cavour dichiarava, in un dispaccio al Governo inglese, ch'ei non cederebbe un palmo di terra italiana, e so che due volte, nel giugno 1860, e nell'aprile di quest'anno, ci confermava quella dichiarazione davanti alla Camera. Ma vedo che nei discorsi alla Camera egli, evitando, diresti a studio, l'espressione *il Governo del re*, non vincola che se stesso e non dovrebbe che ritrarsi per breve tempo dal ministero, perché altri traducesse in fatto il patto stretto da lui. E so che nello stesso dispaccio del 30 maggio ei dichiarava, che il Governo del re si asterrebbe da ogni atto d'aggressione contro il Regno delle Due Sicilie, purché da quello non escisse violazione del non intervento. Poi, dopo le solenni affermazioni date e smentite su Nizza, chi può far conto delle parole del conte Cavour?

L'accordo è fatto: manca l'opportunità per eseguirlo. L'opposizione minacciosa dell'Inghilterra e la nostra, possono renderlo praticamente impossibile. Per questo, insisto: per questo, la buona stampa dovrebbe insistere, protestare e suscitare le proteste del popolo. Viaggiatori francesi corrono, sotto pretesto di studi mineralogici o di speculazioni industriali, l'isola, magnificando al popolo i vantaggi economici, che l'annessione alla Francia procaccerebbe: è necessario smentirli; è necessario ripetere, coll'esempio del Veneto e di tutte le terre soggette allo straniero, alle popolazioni della Sardegna, che ogni sviluppo materiale dell'Isola fatta francese, impinguerebbe, non l'Isola, ma la Francia, e che nessuna sorte è piú triste di quella d'una colonia, sottomessa a un vasto impero dispotico. Tutta la politica del conte Cavour tende a creare, mantenendoci deboli, la necessità dell'aiuto francese all'impresa del

Veneto: aiuto, che trascinerebbe con sé l'impossibilità di contendere alla Francia un compenso territoriale: è necessario insistere sull'armamento nazionale, e trarre dai ventidue milioni d'uomini che compongono oggi l'Italia, tante forze che bastino a compire, senz'aiuto straniero, l'impresa. La Sardegna fu sempre trattata con modi indegni dal governo sardo; sistematicamente negletta, poi calunniata: bisogna dirlo altamente, perché quella importante frazione del nostro popolo, sappia che noi non siamo complici delle colpe governative, che conosciamo e numeriamo quelle colpe, e che intendiamo cancellarle, appena l'Unità conquistata, ci darà campo di provvedere alla libertà e all'ordinamento interno, sociale e politico. Sí, i molti e lunghi dolori della Sardegna, non trovano che silenzio e indifferenza tra noi: — se Bonaparte scende una seconda volta a combattere a fianco del nostro esercito, sulle nostre terre — la Sardegna è perduta per noi. Avremo, dopo una o due vittorie, chi saprà giovarsi dell'improvvida servile ebbrezza d'ammirazione dei molti, per manifestare senza pericolo grave, il disegno or negato: avremo, come per Nizza, uomini, i quali s'atteggeranno, smembrando la patria, in sembianza di chi compie un eroico sagrificio a pro' d'essa: giornalisti, che proveranno essere la Sardegna una mera *appendice d'Italia*, gettata da Dio sul Mediterraneo, unicamente per procacciarci alleanza eterna colla Grande Nazione; oratori governatori, i quali trarranno, senza arrossire, partito contro la povera Sardegna del malcontento, che appunto l'obblío e la perversa amministrazione del governo v'hanno creato: una di quelle parole d'abbandono dall'alto che dicono ai popoli: *i vostri fati sono irrevocabilmente segnati*:

e l'ironia d'un voto, come l'ideava Bonaparte, un dí, dopo il *Colpo di Stato*, espressione della disperazione degli uni, della corruttela degli altri, e della codarda calcolatrice rassegnazione dei molti, che sapendosi condannati da un potere, non mirano che a rendersi piú favorevole chi sottentra.

Nelle condizioni interne della Sardegna vive un pericolo, sul quale calcola probabilmente il governo per consumare l'atto nefando. Quel povero popolo, i cui istinti son tutti italiani, che ricorda in parecchie fogge del suo vestire la tradizione romana e nel suo dialetto piú largo numero di parole latine che non è in alcun altro dei nostri dialetti, fu trattato come straniero da un governo al quale dava sangue, oro ed asilo quando i tempi e le proprie colpe minacciavano di disfarlo. Quell'isola, la cui importanza, intesa dai Greci sul primo albeggiare dell'incivilimento intorno al Mediterraneo, indusse i Romani a rompere fede ai patti della prima guerra Punica e determinò la seconda: quell'isola che, collocata tra la Francia, l'Africa, la Spagna e l'Italia, segna la via principale del commercio mediterraneo, e dovrebbe, per la Maddalena, Terranova, Porto-Conte, Oristano, San Pietro, Palmas e Cagliari, versare all'Europa le derrate orientali; quell'isola dal clima temperato, dal suolo mirabilmente fecondo, destinato dalla natura alla produzione del frumento, dell'olio, del tabacco, del cotone, dei vini, dei melaranci, dell'indaco; ricca di legname da costruzioni marittime, e di miniere segnatamente di piombo argentifero, e posta a sole 45 leghe dal lido d'Italia, fu guardata da un governo, che non fu mai se non *piemontese*, come terra inutile, buona al piú a raccogliere, monopolizzatori d'ufficii, gli uomini i quali, se impie-

gati nella capitale, avrebbero screditato il governo. La Sardegna, terra di 1560 leghe quadrate, capace e forse popolata, ai tempi di Roma, di due milioni di uomini, numera oggi meno di 600,000 abitanti. Un quarto appena della superfice agricola è dato alla coltivazione. V' incontri per ogni dove fiumi senza ponti, sentieri affondati, terre insalubri per lungo soggiorno d'acque stagnanti, che potrebbero coi piú semplici provvedimenti derivarsi al profondo delle valli. Il commercio interno, privo di vie di comunicazione, è pressoché nullo, La Gallura, circoscrizione che comprende un quinto dell'isola, non ha una strada che la rileghi all'altre provincie. Le crisi di miseria vi sono tremende. Negli anni 1846 e 1847, un quinto della popolazione mendicava da Cagliari a Sassari. L'emigrazione dové talora interrompersi per decreto. Come nel primo periodo d'incivilimento, sola ricchezza del paese è la pastorizia errante. Un secolo e mezzo di dominio di casa Savoia non ha conchiuso che a provocare l'insulto del francese Thouvenel: LA CONDIZIONE DELLA SARDEGNA È CONDIZIONE DI BARBARIE CH'È VERGOGNA AL GOVERNO SARDO (*Thouvenel a Lord Cowley; v. disp. del 10 luglio 1860. Collezione parlamentare*). Il governo non curò l'Isola che per le esazioni.

Io rimando chi non crede ai viaggi d'un testimonio non sospetto, Alberto Lamarmora, alla collezione degli *Editti e Pregoni* pubblicata in Cagliari sul finire del secolo scorso, poi all'opuscolo *Le nuove leggi e la Sardegna* di Salv. Manca-Leoni, Sassari, 1860: all'altro *Il governo e i Comuni* di G. B. Tuveri, Cagliari 1860; alle relazioni di quanti stranieri s'affacciarono all'isola, e alle statistiche. La Sardegna ha una storia di dolori, d'oppressioni, d'arbitrii

governativi, non ancora raccolta; ma le pagine sconnesse ne appaiono dovunque si guardi tra documenti e ricordi. In questa Italia che un nostro storico chiamava *un corpo di martire*, la Sicilia e la Sardegna furono di certo le membra piú tormentate.

Nei risultati inevitabili di condizione siffatta di cose sta, ripeto, il pericolo. Ponete che a questo popolo infelice, povero, abbandonato, al quale la fedeltà non ha fruttato che ingratitudine, che non conosce l'Italia se non attraverso il Piemonte, del quale i fratelli di patria sembrano, tanto ne tacciono, ignorar l'esistenza, i tentatori propongano un voto, un voto senza discussione: *volete voi tentare l'ignoto?* perché non risponderebbe: *ogni cosa fuorché il presente?*

Spetta a noi, agli uomini di parte nostra, poich'altri nol fa, d'impedire quel delitto di lesa-nazione. Spetta alla nostra stampa, alla stampa indipendente da chi in oggi governa, alle associazioni pubblicamente impiantate in piú parti d'Italia, ai Comitati di Provvedimento, alle Società operaie, di ripetere ogni giorno alle popolazioni sarde: « non badate al « presente: è cosa d'un giorno: non tradite la pa- « tria per esso. Aiutateci a conquistare Venezia e « Roma: il dí dopo, sparisce il Piemonte e comincia « l'Italia: il dí dopo, la questione di libertà, oggi « sospesa per la stolta idea che le concessioni e il « silenzio giovino alla conquista piú rapida dell'U- « nità, concentrerà in sé tutta la vita d'Italia. E « in quel giorno l'Italia farà ampia ammenda alla « Sardegna delle colpe del Piemonte. »

II.

Vittorio Amedeo accettò, a malincuore, e dopo ripetute proteste, nel 1730, da governi stranieri, al

solito, la Sardegna in cambio della Sicilia. E diresti che la ripugnanza, colla quale egli accettò quella terra in dominio, si perpetuasse, aumentando, attraverso la dinastia. Il regno di Carlo Emanuele III, successore di Vittorio Amedeo, fu il solo largo di buone intenzioni e anche d'opere. L'amministrazione della giustizia, quella delle pubbliche entrate, e gli studii, ebbero dal ministro, conte Bogino, miglioramenti. E nondimeno la diffidenza posta fra il Piemonte e la Sardegna era, fin d'allora, tale che il miglior ministro della monarchia avvertiva il vicere di mettere ostacoli alla propagazione dei gelsi, per timore di concorrenza alle sete del Piemonte, e raccomandava al re di *non abbellire soverchiamente la sposa, perché altri non se ne invaghisse.* Vittorio Amedeo III cominciò, licenziando il Bogino, quel moto d'indietreggiamento che non s'interruppe piú mai. Tornavano le coadiutorie dei beneficii ecclesiastici, tornava l'arbitrio nella distribuzione delle pensioni ai teologi, tornava la vendita dei diplomi cavallereschi, tornavano gli indugi e le dimenticanze nella spedizione degli affari, e s'iniziava lo scandalo, che poi diventò sistema, di versare negli ufficii secondari della Sardegna il rifiuto del Piemonte, i giovani di famiglie patrizie, ai quali una condotta colpevole contendeva impiego nelle provincie continentali; e mi toccherà riparlarne. L'isola diventò, da quel Regno, nel concetto dei chiamati ad amministrarla, una spugna da premersi per cavarne lucro, un campo d'esazioni e di traffichi disonesti, che riducevano a nulla le intenzioni, talora buone, del re. Nella carestia che afflisse la Sardegna tra il 1780 e il 1799, un conte Lascaris, ministro avveduto, ma immorale, faceva moneta intendendosi con ladri incettatori di

grani e vendendo a caro prezzo farine africane viziate. E dura tuttavia nelle poesie popolari di Sassari l'infamia d'un Maccarani, governatore, il quale esigeva, per suoi fini, dall'amministrazione civica una chiave dei depositi di frumento, vietava, per farne monopolio proprio, l'approvigionamento del mercato alle vicine località, e costringeva il popolo a comprare da un Piattoli, inteso con lui, grano guasto procacciato in Livorno.

Non pertanto, prima del 1793, si mescolavano al male bagliori di bene — o di speranze di bene. Dopo il 1793, regnò in Sardegna il male, senza confine e senza contrasto.

La Sardegna scrisse nel 1792 e nel 1793 una delle piú gloriose pagine della nostra storia; piena di fedeltà al re e d'abborrimento magnanimo contro lo straniero, che serbò l'isola all'Italia e, se ricordata dai Sardi, dovrebbe, checché si trami, serbarcela in oggi: i discendenti degli uomini che respinsero il primo Bonaparte dalle piazze della Maddalena, non possono cedere alle seduzioni dell'ultimo. Non parlo della difesa contro gli assalti dell'Ammiraglio Truguet, ma dell'ardore di sagrificio col quale fu preparata. Mentre il governo operava a rilento, e peggio, tanto da far credere allora, come oggi, che s'avesse in animo di ceder l'isola alla conquista straniera, i Sardi, al primo minacciar dei Francesi, sorgevano energici, operosi, devoti: « E chi « offriva, — cito il sunto del Manno — egregie « somme di danaro, chi frumento e derrate in gran « copia, chi soldati nazionali a cavallo o pedoni ar- « mati e sostentati a propria spesa. Ebbevi chi mandò « al vice-re la nota delle sue sostanze e lo stato del « proprio patrimonio colle piú minute indicazioni:

« difalcasse il vice-re quello ch'ei stimava pel so-
« stentamento del proprietario, il rimanente era ab-
« bandonato al governo. I Galluresi, fra gli altri, e
« i popolani del Gocèano, eransi esibiti a combattere
« ove piacesse e a fornir di viveri i loro combat-
« tenti. I baroni, pressoché tutti, aveano offerto copia
« grande d'uomini armati da trarsi dai loro feudi:
« i prelati e il clero, soccorsi abbondevoli in denaro
« e derrate. — In Sassari, in Tempio, in Iglesias, in
« Alghero, con oblazioni spontanee di viveri e di
« denaro, formavansi magazzini di viveri per le mi-
« lizie. Ordinavansi sopra ciò, in Alghero, quattro
« centurie di fanti e due di cavalli, tutti volontari....
« Un negoziante cagliaritano, Giuseppe Rapallo, al
« primo sentore di pericoli, gittava, non ricercato,
« nel tesoro regio, cento mila lire, n'esibiva altret-
« tante alla mano alla prima richiesta, e fondi an-
« che maggiori sulle piazze di Genova e Napoli, qua-
« lora piacesse di colà disporne.... La sete stessa
« della privata vendetta, distruggitrice forsennata
« della sarda popolazione, era spenta in quei giorni:
« in mezzo a quella licenza d'armamenti, il numero
« degli omicidi era notevolmente scemato. »

Tale si mostrò la Sardegna in quella tempesta. E se oggi l'entusiasmo fosse nei ventidue milioni d'Italiani indipendenti la metà di quel ch'era nei Sardi d'allora, due mesi ci darebbero l'Unità della Patria compíta. Venezia aspetta tuttavia il suo Rapallo.

Ricordano le storie di quei mesi, che di mezzo a quel sublime entusiasmo popolare, il governo faceva in Cagliari mancare i carretti alle artiglierie, per servire a un privilegio alle ferrature concesso a un artigiano *piemontese*. Quel fatterello, di fronte alla flotta nemica, compendia tutto quanto il sistema.

Respinto lo straniero, il Governo che non temeva piú, cominciò a sentirsi libero di mostrarsi ingrato, e si mostrò tale in modo imprudente davvero. Gli uomini che avevano salvato il paese dall'invasione furono negletti, sprezzati. Il Governo aveva sulle prime chiesto al popolo Sardo d'esprimere i suoi desiderii: e furono inviate solennemente a Torino dai tre Ordini o Stamenti dell'isola, cinque domande, due delle quali — ristabilimento delle corti o parlamenti decennali e conferimento degli uffici agli indigeni — erano vitali. [1] In margine alla seconda il Graneri scriveva: *solite ripetizioni*: l'una e l'altra erano ricusate e con insolenza di modi, dacché il rifiuto, mandato direttamente al vice-re, non era comunicato agli inviati che aspettavano risposta in Torino. E nell'isola, gli impiegati piemontesi beffeggiavano i Sardi, e canzoni villane contro essi si cantavano alla mensa del vice-re. Le cose andarono tanto oltre, che, mancata la pazienza ai Sardi, una sollevazione di popolo costrinse vice-re e piemontesi, quanti erano a imbarcarsi, il 7 maggio 1794, pel continente, rispettando gelosamente persone e sostanze. Il Governo non dimenticò mai quella vittoria e diresti ne durasse tuttavia la vendetta.

Poco bene fu tentato nell'ultimo mezzo secolo dal Governo in Sardegna, e quel poco vi fu guasto dall'arbitrio di chi doveva amministrarlo.

[1] Le circostanze speciali dell'isola, facevano la distribuzione degli uffici ai piemontesi piú che altrove dannosa. Gran parte della ricchezza sarda andava nella Spagna i cui signori possedevano due terzi delle terre: parte si versava in Roma per le cose ecclesiastiche, parte in Torino per lo spaccio delle faccende piú importanti che vi si avocavano.

Due gravi piaghe tormentarono l'isola: il feudalismo e il sacerdozio.

I feudi, funesti all'Isola sotto la Spagna, piú funesti sotto la dominazione di Casa Savoia, durarono, strano a dirsi, fino al 1836. Fino a quell'anno, il contadino sardo sottomesso dall'età di diciotto anni alla giurisdizione di fatto, varia a seconda dei luoghi e delle investiture, di circa trecento settanta fra duchi, marchesi, conti, baroni o agenti di questi, dacché metà dei feudi apparteneva ai signori spagnuoli assenti, languiva nella miseria, per decime e prestazioni feudali d'ogni sorta, senza affetto al terreno ch'ei coltivava, e senza dignità d'individuo. Carlo Alberto decretò in quell'anno l'affrancamento del suolo e l'emancipazione del contadino. Ma la riforma, ottima in sé, fu guasta nell'applicazione. I feudatari furono, nella determinazione dell'indennità, sistematicamente vantaggiati, i Comuni sagrificati. La giunta locata in Cagliari per definire quelle vertenze voleva il giusto e decideva coi documenti delle investiture alla mano. Ma il re concedeva la revisione delle lagnanze degli avidi feudatari in Torino, e in Torino i feudatari trovavano avvocati, protettori, influenze di corte: ai Comuni non era neanche concessa la scelta d'un patrocinatore, e l'avv. Fiscale Regio era destinato a rappresentarli. Le indennità furono quindi esagerate. E vi fu caso in cui il re stesso aumentò, per autorità propria, le rendite assegnate dalla sentenza del tribunale supremo.

Prima dell'abolizione, i tributi feudali si pagavano in natura, e talora il feudatario, buono e commosso dalle angustie del contadino, condonava il tributo. Dopo, il governo sottentrando ai diritti dei feudatari, esigeva inesorabilmente il tributo in da-

naro. In un paese privo d'ogni attività di traffichi e impoverito di capitali, la condizione del pagamento immediato in numerario era grave. La riforma subita, isolata, non temperata da provvedimenti favorevoli alla povertà, non connessa con un insieme di miglioramenti economici, aggravò quindi sovente la condizione di quelli pel cui bene era decretata. Ho accennato già all'immensa miseria degli anni 1846 e 1847 e all'emigrazione in Tunisi e Algeri, che non s'arrestò se non pel diniego dei passaporti. Chi piú volesse, cerchi nei rendiconti officiali il discorso che Antonio Sanna pronunziava alla Camera quando fu discusso il progetto di legge per l'abolizione degli *ademprivi*. La questione dovendo richiamar nuovamente l'attenzione del Parlamento, è bene che io noti come — mentre durando il sistema feudale, leggi prammatiche temperavano l'assoluto assorbimento della proprietà in mano del feudatario, smembrandone i terreni chiusi e coltivati e quelli necessari ai popoli, riducendo insomma il diritto del feudatario alla percezione d'un tributo annuo — il Governo, aboliti i feudi e liquidati *tutti* i diritti signorili, pretenda nondimeno anche oggi applicare al fisco metà dei terreni rimasti ai Comuni. E il valore di circa quaranta milioni, che quella metà rappresenta, è l'unica ricchezza colla quale i poveri Comuni Sardi possano provvedere all'impianto di scuole, all'apertura di vie di comunicazione, all'erezione di case municipali.

Il clero secolare e regolare pullulava in Sardegna ed era un altro flagello del popolo. Su 500,000 abitanti o poco piú, erano nell'isola, prima del 1851, tre arcivescovati, otto vescovati, 458 canonici e benefiziati, 89 conventi, e percepivano le decime su

quasi tutte le derrate dell'isola, compreso il bestiame. Decretata, dopo la guerra del 1848, l'estensione dello Statuto all'isola, l'introduzione dei nuovi tributi rese necessaria l'abolizione delle decime, e fu fatta la legge del 15 aprile 1851. Molti prebendati scesero da una rendita annua di 20,000 franchi a un assegnamento di 1,500: parecchi vice-parrochi ebbero il povero stipendio di 40 franchi! Ma il popolo non ebbe miglioramento. La legge che aboliva le decime e i tributi antichi di vario nome, li riassumeva tutti nell'unica imposta sulla rendita prediale, fissata in ragione del dieci per cento: sul continente, la provincia piú gravata non varcava l'otto, e la media per tutte non eccedeva il sei. Per accertare e affrettare la riscossione fu iniziato nel 1852 un catasto provinciale dell'isola, monumento d'errori incredibili e di arbitrio che peggiorò, per ingiustizia di cifre e spesa di liti e verificazioni a correggerle, la sorte dei contribuenti. Basti il dire che si trovano in quel catasto attribuzioni di stabili ad uomini senz'ombra di diritto o pretesa ad esserne proprietari, e indicazioni di regioni che non hanno esistito mai. Poi l'arbitrio dei bilanci affidati talora a delegati speciali fu tanto, da non potersi credere che per documenti officiali. Nel 1856, Forru, dove la popolazione era, pel colèra, scemata d'un settimo e che bisognava d'aiuti, ebbe l'imposta portata, da un delegato inviatovi, al quarantatré per cento della rendita.

Cosí l'arbitrio e l'avidità ridussero sempre in nulla le migliori riforme, i piú utili provvedimenti. Due savie leggi escirono per la Sardegna dal Ministro Balbo: quella colla quale si dichiarava libera la piantagione della nicoziana, e l'altra che dava

potere ai proprietari di chiudere i loro terreni, quando non contenessero piante ghiandifere, pubbliche vie e pubblici abbeveratoi. Ma la prima non fu eseguita e il monopolio dei tabacchi si fece anzi piú rigoroso. La seconda diventò, per l'inettezza e pel mal volere degli agenti governativi, sorgente di gravissimi mali.

I ricchi prepotenti dell'isola, dando mano ai recinti, usurparono con audacia scandalosa il terreno confinante colle loro proprietà e appartenente a povera gente o al Comune; piú che altrove nella provincia di Nuoro, dove l'accentramento di molto bestiame vagante accresceva i pericoli e l'ire. Bisognava rintuzzare, e rapidamente, l'abuso. Ma gli offesi esaurirono per cinque lunghi anni ogni via legittima di lagnanza senza che il vice-re si decidesse a un provvedimento. L'intendente che autorizzava le chiusure, avea speculato sulle concessioni.

Quando il popolo, irritato, stanco della negligenza governativa, sciolse il problema colle proprie mani, diroccando, incendiando i recinti usurpatori, il Governo si fece a un tratto energico e attivo: si trattava, non di migliorare, ma di punire. Dopo aver mandato con pieni poteri a Nuoro un giudice della Reale Udienza, uomo d'intendimenti severamente giusti, e che per questo appunto fu richiamato e trattato in modo ch'ei ne morí di dolore, una commissione militare mista, composta d'uomini ligi ad ogni tendenza tirannica, trattò Nuoro siccome terra conquistata sul nemico. Dura tuttavia fremente nella provincia la memoria delle carcerazioni arbitrarie, delle sentenze capitali pronunziate ed eseguite a uso di guerra, dei sequestri operati senza ragione, dei feroci trattamenti nelle carceri, delle torture inflitte a testimoni che non secondavano i

disegni dei giudici. La provincia rimase siffattamente abbattuta e spogliata, che non era piú possibile trovarvi una moneta d'oro. Queste cose accadevano nel 1833. Piú dopo le vittime fecero conoscere al re Carlo Alberto le inique opere della Commissione: e il ministero diede ordini di restituzioni che naufragarono nella Segreteria di Stato e nella grande Cancelleria di Cagliari. Vivevano ancora collocati negli alti scanni della Magistratura o Deputati, parecchi di quei persecutori, quando diciassette anni dopo, nel 1850, Giorgio Asproni ricordò intrepidamente alla Camera quei barbari fatti, pendente la discussione della legge per l'abolizione delle decime.

III.

Ho citato il fatto delle due buone leggi dettate dal ministro Balbo, rimasta ineseguita l'una, travolta l'altra nell'applicazione a diventare sorgente di guai terribili a una provincia. E potrei moltiplicare all'infinito gli esempi. Il ministro genovese Vincenzo Ricci, vide l'utilità di stabilire nell'isola un centro amministrativo, e istituí, coll'approvazione del Parlamento, l'intendenza generale di Nuoro. I mandati a compiere quell'ufficio erano uomini dappoco; l'istituzione nondimeno, mercè l'aiuto dei consigli provinciali e divisionali, riescí vantaggiosa, promosse aspirazioni generose italiane, giovò le comunicazioni interne, fece progredire l'istruzione. Ma ad ogni passo, il governo inceppò; e basti dire che bilanciate le spese per le scuole di filosofia, passarono tre anni prima che potesse ottenersi la nomina dei professori: un ispettore straordinario, spedito in Nuoro, diceva, scimmiottando Francesco I, che *la Sardegna avera bisogno, non d'uo-*

mini istruiti, ma d'agricoltori. Il ministro Lanza ridusse a un giorno, con un decreto, l'alloggio militare, e le spese relative; ma sei mesi dopo innalzava da fr. 4,80 a 30 il *maximum* dell'alloggio, da 10 centesimi a 15 il *minimum*, dal due per cento, che si pagava prima, a quattro per tutti gli altri casi. Il ministro Rattazzi sancí, *che lo Stato verrebbe, con annui stanziamenti, in sussidio dei Comuni, che, per l'angustia delle loro entrate, e per la poca agiatezza de' loro abitanti, non saranno in grado di sottostare alle spese.... per l'istruzione elementare*; ma dimenticando di definire le *angustie*, non determinando il punto oltre il quale i contribuenti non dovrebbero essere gravati, rese nulla praticamente la disposizione. — Oggi la Sardegna ha Comuni, dove l'imposta raggiunge il 70 per 100 e non hanno sussidio dallo Stato. L'indeterminato disporre delle leggi giova cosí all'arbitrio del Governo; e il Governo fu ed è sistematicamente avverso al progresso nella Sardegna.

Da un secolo la Sardegna pagava un tributo di ponti e strade; ma ponti e strade non ebbe mai. La linea da Cagliari a Sassari fu aperta dal 1823 al 1830. Per mancanza di strade, i cereali, negli anni di abbondanza, non avevano sbocchi e si vendevano a vilissimo prezzo; negli anni di scarsezza, nei Comuni lontani dalle sponde del mare, si moriva d'inedia, e i prezzi salivano a termini favolosi. Nel 1844, l'Amministrazione dell'isola aprí un imprestito di quattro milioni per altre linee stradali: ma quel danaro serví a comperare vapori ed altro: la difficoltà dei trasporti aumentò piú sempre la piaga della pastorizia errante.

Nel 1850, il ministro Paleocapa, non ancora guasto dal *piemontesismo* governativo e commosso dai

lagni dei deputati sardi e dei Consigli di Comune, di Provincia, e di Divisione, presentò una legge intesa a dotare la Sardegna d'una rete di strade. Gli ingegneri piemontesi trovarono modo, a furia di studi, contro-studi, lavori preparatorii e verificazioni, di esaurire la somma, quando le strade non erano giunte a metà. Le opere che dovevano essere finite in sei anni, nol sono oggi nei disegni. E a scusarsi della negligenza scandalosa, s'accumularono ingiurie sui poveri Sardi. Mentre si lavorava a Oschiri, ricco paese del Circondario d'Ozieri, la strada che mena a Terranova, fu, nel 1855, ucciso per vendetta privata o gelosia di subalterni, un capo ingegnere. Il governo decretò subitamente lo *stato d'assedio*: e il ministro nella relazione del re, pubblicata nella Gazzetta officiale, dichiarò i Sardi avversi all'opere pubbliche e nemici di ogni progresso di civiltà. Gli Oschiresi e l'intera Sardegna protestarono contro la stolta accusa. I ventiquattro deputati sardi s'adoperarono a raccogliere i documenti del fatto per chiarire il vero in pubblica discussione. Il ministero evitò il pericolo, chiudendo sugli ultimi di maggio la Camera. Intanto in un paese che accusano di barbarie, vasto quant'è la Sicilia, e sul quale la popolazione è disseminata a grandi distanze, la sicurezza pubblica è affidata a seicento carabinieri regi, metà a cavallo e metà a piedi, staccati dall'esercito e dai carabinieri del continente e senza incitamento di promozioni: la giustizia, prima dell'istituzione dei giurati, v'era amministrata in modo contrario al nome: le prigioni sono anche oggi bolgie d'inferno, indegne d'ogni Stato civile. Lord Vernon le infamò nel *Risorgimento*, dettato allora da Cavour; le relazioni officiali delle Commissioni governative confer-

marono il severo biasimo: il conte Cavour divento poi onnipotente, ma senza trovar modo di provvedere. Se il Governo avesse da lungo mirato a prepararsi pretesti per abbandonare la Sardegna all'usurpazione straniera, non avrebbe amministrato altramente. Io vorrei che mi s'additasse il popolo capace di resistere a soli vent'anni di sgoverno siffatto, senza volgere a condizioni di semi-barbarie.

Prima condizione per migliorare un popolo è mostrargli stima ed affetto, ispirargli fiducia in sé e coscienza del buono, poco o molto, ch'è in esso. Ora il Governo fece, calcolatamente o no, poco monta, perennemente il contrario. La Sardegna fu disprezzata come inutile o peggio. Persino la ricchezza delle sue foreste fu tenuta in non cale. Il ministro Villamarina cominciò, speculando, a distruggerle. I legnami di costruzione si vendevano agli arsenali di Francia e Inghilterra, e lo Stato si provvedeva, per la propria marina, a caro prezzo nell'Indie o altrove. Il non curare cosa alcuna che venisse dall'isola, diventò nelle sfere governative moda, smania, manía. Il generale Alberto Lamarmora dichiarava al Senato, sui primi del dicembre 1851, che mentr'egli era governatore dell'isola, aveva dovuto udire il ministro dell'interno a dargli per unica risposta a parecchie urgenti dimande: *non vogliamo sapere di cose della Sardegna*. Quella parola riepilogava tutta una storia. E quando pure la necessità costringe il Governo a occuparsi dell'isola, la negligenza sprezzosa, la trascuranza, l'ignoranza che campeggiano nei provvedimenti, fanno commento eloquente alla risposta di quel ministro. Io non ne citerò piú che un esempio: il modo col quale fu fatta la nuova circoscrizione dei circondari, eguale in tutto al modo con cui ac-

cennai essere stato fatto il catasto provinciale dell'isola.

Nel periodo dei pieni poteri, il Governo decretò una circoscrizione territoriale violatrice di tutte le considerazioni topografiche, e che pare architettata da chi ignori la Carta e ogni cosa della Sardegna. Divisa l'isola in due provincie e fatti capiluoghi i due punti estremi e opposti, Cagliari e Sassari, il centro fu privato del benefizio conferitogli da Vincenzo Ricci e l'amministrazione governativa di Nuoro, località importantissima e che esercitava influenza su quasi un terzo dell'isola, fino alla regione montuosa del Genargentu, soppressa: quel circondario fu ristretto di tanto da non potere avere il numero dei giurati prescritti dalle leggi, e quindi le prigioni vi riboccano d'infelici, che aspettano lungo tempo il loro giudizio.

Fu creato il mandamento di Busacchi e distrutto quello di Neoneli, intorno al quale, a distanza d'undici o dodici chilometri, s'aggruppavano Ardauli, Nughedu, Bidoni, Sorradili: invece Oruni venne aggregato al mandamento di Sorgono, dal quale dista quattordici ore di via. Nel mandamento di Fordongianus fu stabilito capo-luogo e residenza del giudice, il Comune di quel nome, d'aria infetta e micidiale. Il Circondario di Isili fu aggregato a Lanusei; e mercè i monti e i fiumi senza ponti, il corriere dall'un punto all'altro, impiegò ventisette giorni nel suo primo tragitto. Fu soppressa l'antica provincia di Cuglieri e aggregata quasi totalmente al nuovo circondario d'Oristano, ingrandito a dismisura: popolazioni di montagna, non collegate da interessi economici, o altri, alla nuova sede, sono costrette a cercare la definizione delle loro faccende

amministrative in un capo-luogo dove l'aria è malsana. Tutti questi errori stanno registrati con altri nel già citato opuscolo di Manca Leoni. Il Governo li confessò, non li corrèsse.

Io lo dissi piú sopra. Il Governo non vide nella Sardegna che una colonia dove avrebbero potuto impinguar negli uffici, fruttando ad esso gratitudine e appoggio dalle famiglie, tutti quei giovani di schiatta patrizia, ai quali la mala condotta, pubblicamente avverata, avrebbe conteso gli uffici continentali. E si governò in quella guida, né curò d'altro, o delle conseguenze fatali che dovevano essere inevitabili da un sistema corruttore e immorale. Mancò al Governo financo il pudore dell'ipocrisia. Notano gli storici, che fin dal regno di Vittorio Amedeo III, il ministro Calamandrana, non solamente mandava a uffici in Sardegna giovani colpevoli di colpe gravi, ma quasi sdegnando serbarsi una sola possibilità di discolpa, li annunciava tali nei suoi dispacci. E pochi anni sono all'Asproni, che dava prove della tristizia d'un alto impiegato, un ministro rispondeva freddamente: *io sono informato anche meglio che ella non è, dell'indole pessima e della nefandità di quell'uomo, ma non sappiamo dove impiegarlo.* Ben ripigliava l'Asproni: *nelle galere*; se non che un ministro capace di quella risposta, meritava d'andarvi egli primo.

Ed è antica e generale abitudine degli uomini di governo in Piemonte. Ricordo che nel 1848 — e ne pubblicai documento in quel tempo — mandavano da Torino colonnelli ai nuovi reggimenti lombardi, ufficiali ch'erano stati, per sentenza di consigli di guerra, cacciati vergognosamente dall'esercito piemontese.

Il Governo piemontese fu sempre Governo di consorteria; dura tale in oggi, comunque battezzato

Italiano: e durerà tale, e incapace di levarsi all'altezza del concetto del Governo Nazionale, finché non passi da Torino a Roma. Ma verso la Sardegna fu peggio: fu Governo di tirannide, d'arbitrio, di corrutela. Se oggi il Governo pensasse a cedere l'isola allo straniero, e additasse, per diminuirne l'affetto agli Italiani, le condizioni interne, sarebbe senz'altro colpevole di tradimento verso la Nazione: verso la Sardegna, ei sarebbe reo del delitto di chi deformasse prima la sposa per poi cacciarla da sé.

No; l'Italia non sarà una seconda volta rea di suicidio e d'ingratitudine. E le colpe del Governo da me accennate, saranno ad essa una nuova cagione per proteggere contro le trame altrui la Sardegna. Abbiamo tutti un debito fatto piú sacro da quelle colpe, ed è di lavarle col beneficio: beneficio reso piú che agevole dagli istinti buoni e dall'ingegno svegliato dei Sardi. Bastano a maturare nuovi e migliori fati alla Sardegna una amministrazione onesta, fidata in gran parte ad uomini suoi — una rete di strade — una serie di provvedimenti risguardanti le foreste, le arginature, i ponti, i canali di scolo — qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri — due o tre grandi imprese agricole e industriali che vi chiamino dalle varie provincie italiane braccia, delle quali l'isola anche oggi scarseggia. Tre mesi di un Governo Nazionale davvero in Roma farebbero questo: la Sardegna farebbe il resto. Il popolo Sardo non ha bisogno che di fiducia in sé, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace. Fedele all'istinto italiano fu sempre. Ho ricordato la generosa difesa contro l'invasione francese: e ricordo il numeroso contingente di volontari mandato nel 1848 dall'isola: e i giovani sassaresi ai

quali strinsi la mano, quando accorsero per far parte della spedizione che noi disegnavamo sull' Umbria e le Marche, diedero, per prontezza di sagrifizio, virtú d'affetti fraterni e capacità modesta, un'arra, che non dimentico, dell'avvenire dell'isola.

E a questi e ai loro amici andranno accette, non ne dubito, le mie parole. Seguano essi nell'impresa via: tengano viva la sacra fiamma nell'anima, la diffondano, l'accendano dov'è sopita. Viaggino l'isola a combattere le menzogne degli agenti di Bonaparte. Dicano ai loro concittadini di non guardare al Piemonte, ma all'Italia che sta facendosi, e che, fatta appena, terrà la Sardegna come una delle piú splendide gemme del suo diadema. Dicano ad essi che ci aiutino ad affrettar quel momento, ci aiutino a sbalzar di seggio il Governo della consorteria per sostituirgli il Governo Nazionale, gli onesti intelletti di tutte le provincie. Il giorno in cui avremo Venezia e Roma, il giorno in cui la setta materialista e avversa al popolo, che ora usurpa la direzione del nostro moto, avrà cesso il luogo a chi rappresenti meglio il paese, cominceranno i nuovi fati per la Sardegna. Fino a quel giorno resistano all'arti, alle seduzioni dello straniero: resistano a ogni proposta di voto, rispondendo: *lo demmo da un secolo e mezzo all'Italia e lo suggellammo, per serbarci ad essa, col sangue*: rispondano ai tentativi, ove occorra, coll'armi: avranno compagni gli uomini di nostra fede. Abbiamo detto a quei che governano: l'Unità della patria *con* voi, *senza* voi, *contro* voi. Esaurimmo il primo periodo: siamo oggi a dover promovere l'Unità, senz'essi, con mezzi nostri: la difenderemo, uniti ai Sardi, contr'essi, se osassero mai il secondo mercato.

VII.

STATUTO

DEI COMITATI DI PROVVEDIMENTO

PER ROMA E VENEZIA.

STATUTO DEI COMITATI DI PROVVEDIMENTO PER ROMA E VENEZIA.

I.

I Comitati di Provvedimento devono considerarsi come nuclei di una grande Associazione Nazionale, il cui scopo essendo di assicurare Unità e Libertà all'Italia, abbraccia quanto può riuscire utile al doppio fine.

Piú specialmente, e finché non è raggiunta l'Unità Nazionale, è loro scopo immediato di preparare mezzi alla rapida emancipazione di Roma e Venezia.

II.

I mezzi per emancipare Roma e Venezia sono:

1° Manifestazione energica, continua, universale dell'opinione tanto da convincere il popolo e il Governo Italiano del debito che ad essi corre, e l'Europa della necessità di dare appoggio morale per l'emancipazione di Venezia, e di ridurre a fatto positivo il principio del non-intervento straniero, per Roma.

2° Lavoro assiduo per convincere gli Italiani della Venezia e di Roma ch'essi, non guardando per

la loro salute che a se stessi ed all'Italia, devono, in Roma, aumentare le manifestazioni di protesta contro l'occupazione Francese, e nel Veneto ordinarsi e prepararsi, certi dell'aiuto de' loro fratelli, a dare essi medesimi, occorrendo, il segnale della lotta contro lo straniero, o a assecondare energicamente e per ogni dove l'iniziativa che venisse data dagli Italiani già liberi.

3° Formazione della Cassa Nazionale destinata ad aiutare la liberazione di Venezia e di Roma.

III.

Ogni Comitato di Provvedimento deve quindi:

Ordinare la propria Circoscrizione di località in località e non trascurando un solo Comune, un solo villaggio, per modo che proteste per Roma, petizioni al Parlamento, indirizzi al Governo possano ricevere, nel piú breve tempo possibile, le firme di *tutti* coloro che nella Circoscrizione professano amore a Roma e Venezia:

Afferrare ogni occasione di contatto coi cittadini di Roma e del Veneto, tanto esuli, quanto nell'interno, per diffondere in quei due punti gli scritti che verranno indicati dal Comitato e poi far prevalere in essi l'idea di un'azione energica e tendente direttamente allo scopo contro i consigli addormentatori ch'altri diffonde.

Inaugurare e continuare con costanza le sottoscrizioni pecuniarie a pro' di Venezia e di Roma.

IV.

La divisione del lavoro è il grande segreto del lavoro.

Dove gli elementi abbondano, ogni Comitato di Provvedimento dovrebbe dunque costituire tre Commissioni corrispondenti al triplice incarico, una Commissione d'ordinamento locale, una di propaganda e lavoro prudente nel Veneto e in Roma, una finanziaria.

Dove questo non è possibile, il Comitato sostituirà alle Commissioni semplici Incaricati speciali per questi tre scopi.

V.

L'ordinamento locale deve avere per fine che non esista nella Circoscrizione un solo buono il quale non sia legato all'opera del Comitato di Provvedimento e non aggiunga il suo all'altrui lavoro. È lavoro minuto che esige una paziente insistenza, ma d'importanza vitale. Grave errore del Partito Nazionale fu fin ora di curare quasi esclusivamente i grandi centri di popolazioni, e trascurare le piccole località. La Commissione o l'Incaricato speciale darà opera a correggere questo vizio: procederà per ordine dalle località piú prossime al Centro alle piú lontane, valendosi per . . . . . contatto con una località degli abitanti, la località immediatamente vicina: non si lascierà sconfortare dal piccolo successo da ottenersi in una o in un'altra località, e ricorderà che un solo patriota può diventare, in circostanze non prevedute, importante: farà quadro statistico delle località, non solo degli elementi acquistati, ma delle tendenze che generalmente vi regnano e d'ogni cosa che importa allo scopo.

La Commissione di propaganda deve abbracciare nelle sue attribuzioni la Stampa locale, se Stampa

locale esiste: cercare di dominarla onde ne esca perenne il grido di Roma e Venezia.

La Commissione di Finanza deve occuparsi di popolarizzare la sottoscrizione di un franco per Venezia e Roma nel popolo; e se l'obbligo di ripetere mensilmente la sottoscrizione riescisse grave, restringerla a un franco per una sola volta, ma studiare i mezzi, appoggiandosi sul lavoro della Commissione d'Ordinamento, perchè riesca universale; e spingerla, se possibile, al punto di mandare una Commissione mista di donne e di uomini di porta in porta a chiedere il franco. Nello stesso tempo la Commissione trasmetterà al Comitato Centrale una lista dei facoltosi della Circoscrizione dai quali possa sperarsi, dietro una lettera, sia di Garibaldi, sia del Comitato Centrale, un'offerta maggiore. La Commissione s'occuperà d'accrescere il fondo delle offerte con tutti i mezzi straordinari possibili, di lotterie di oggetti, recite e concerti d'artisti vogliosi di dare una parte del ricavato al Fondo Nazionale.

VI.

Il Comitato di Provvedimento, conquistato appena contatto con una località di terzo o quarto ordine, v'istituirà un Commissario del Comitato al quale trasmetterà copia delle presenti Istruzioni e del quale trasmetterà il nome al Comitato Centrale.

Il Comitato di Provvedimento chiederà alle Commissioni o agli Incaricati una speciale relazione sommaria del loro operato ogni settimana, e trasmetterà il sunto di tutte le relazioni al Comitato Centrale ogni quindici giorni.

VII.

I Comitati di Provvedimento consacreranno attenzione speciale alla classe operaia della loro Circoscrizione. Se v'esistono già Società di Mutuo Soccorso, darà opera a far sí che s'accrescano di quanti operai professano fede al nostro Programma, tanto da formarvi una maggioranza: se non vi esistono ancora, darà opera a fondarle, facendovi prevalere un Programma che unisca all'intento economico, l'intento patrio e l'educazione morale e intellettuale. I Comitati daranno conto al Comitato Centrale del lavoro concernente la Classe operaia.

VIII.

I Comitati di Provvedimento s'adopreranno a fondare uno o piú Comitati Nazionali nelle loro Circoscrizioni.

IX.

I Comitati di Provvedimento trasmetteranno al Comitato Centrale o al Giornale indicato da esso ragguaglio delle ingiustizie gravi, illegalità che gli agenti del Governo potessero commettere nelle loro Circoscrizioni.

Provocheranno petizioni alla Camera per rimedi:

Provocheranno di tempo in tempo radunanze pubbliche sia per raccogliervi firme di Indirizzi che potranno essere via via trasmessi dal Comitato Centrale, sia per raccogliere offerte alla Cassa Emancipatrice, sia per altri oggetti prescritti dallo scopo comune.

S' adopreranno insomma a educare il popolo alla coscienza e all'esercizio pratico de' suoi diritti politici.

E per tutto il resto si governeranno a norma dei suggerimenti che riceveranno via via dal Comitato Centrale e alla volta loro trasmetteranno consigli e proposte tendenti allo scopo dell' Associazione.

VIII.

LA CONCORDIA.

LA CONCORDIA.

Quando, conchiusa la pace di Villafranca, rimosse l'armi francesi dalla terra lombarda, gli uomini di fede repubblicana che avevano protestato contro la funesta, immorale alleanza della tirannide straniera colla libertà nascente d'Italia, stimarono giunta l'ora in cui potevano, senza contaminarsi, far sagrificio, pel bene della patria comune, della loro bandiera, e dire: — *combatteremo le battaglie dell'unità sotto la bandiera della monarchia acclamata dal popolo.* io definii l'attitudine che intendevamo d'assumere nelle due parole: « *Né apostati, né ribelli* »

Era quella la nostra definizione della concordia.

E significava: « noi siamo repubblicani e unitarii. « Soli sull'arena, iniziammo, sotto la nostra bandiera. « la predicazione a pro' dell' Unità Nazionale, quando « voi tacevate rassegnati sotto la dominazione stra- « niera, o chiedevate miglioramenti e non altro pei « diversi Stati, nei quali era smembrata l'Italia. « Oggi, la bandiera della monarchia, accenna a unità: « circostanze singolari, che a nessuno era dato di « prevedere, fanno agevole per essa la via che guida « all'intento: la maggioranza del popolo d'Italia

« s'accentra con fiducia di vittoria intorno a quella « bandiera. Italiani anzi tutto, e riverenti alla so- « vranità del paese, noi pure l'accettiamo dal po- « polo, e finch'essa guidi alla conquista dell'Unità, « combatteremo con essa. Non rinneghiamo il nostro « ideale: lo affidiamo al progresso pacifico dell'av- « venire. Non laceriamo la bandiera santificata dal « sagrificio di tutti noi, e dal sangue di tanti mar- « tiri: la ripieghiamo, perché non siano due bandiere « nel campo, finché la vostra è salutata unificatrice « della nazione. L'alleanza sarà leale, come si usa « da noi. Non cospireremo, non agiteremo pel trionfo « della nostra fede: non risolleveremo la nostra « bandiera, se non nel caso di tradimento *provato* « contro l'Unità Nazionale, da parte vostra — e al- « lora vi diremo: *da oggi ci separiamo* — o quando, « raggiunta l'Unità, nostre Roma e Venezia, senti- « remo debito di svolgere pacificamente le idee che « crediamo migliori per l'ordinamento della libertà — « e allora, taluni fra noi, ripiglieranno la via del- « l'esilio, tutti ci asterremo dai vostri uffici: potremo « combattervi, non mai tradirvi. »

Questo offrimmo, attenemmo e atterremo.

Alla nostra definizione della parola *concordia*, gli uomini della monarchia *moderata*, risposero finora colla loro: *o apostati o ribelli*.

Non vogliono il *sagrificio* davanti al voto del popolo, sull'altare della nazione, ma il *mutamento* appiedi del re e della consorteria che in di lui nome governa. Non piace ad essi il santo e potente insegnamento morale che viene al paese dall'unirsi tutte le opinioni, tutte le credenze, intorno alla bandiera che piú facilmente potrebbe condurre all'Unità della Patria: ciò ch'essi cercano è un trionfo, non del-

l'Unità, ma della monarchia. Uomini di setta, non della nazione, dominati, non da una fede, ma da una politica d'*interessi*, e irritati dell'altrui costanza per la coscienza dei *loro* frequenti mutamenti, saluterebbero, a torto, nella nostra apostasia, la loro discolpa. Si terrebbero beati, piú che d'ogni altra cosa, del potere disonorarci. Rinnegate, ci dicono, dichiaratevi convinti che la monarchia è l'ottima fra le istituzioni: siate, non liberi uomini, ma ciechi e servili, e presti ad arrestarvi, o muovervi, al suo cenno, non a quello del Giusto e del Vero; presti a dichiarare che Roma non è nostra, se la tirannia straniera non lo consente, e vi accoglieremo. Dove no, sarete, per noi, nemici.

La sola ragione per cui il Governo non può riconoscere il grado degli ufficiali veneti, è perché non vuol riconoscere anche quelli della repubblica romana (Cavour: tornata del 28 giugno).

Non credo che si debba andare incontro a tutti quelli che hanno combattuto sotto una bandiera che non era la nostra. Non tutti fecero adesione alla monarchia.... Possiamo rispettarli; ma per noi sono avversarii, nemici. Non consentiremo mai a che nulla si faccia a pro' di loro (Cavour: tornata del 29).

A queste parole io avrei potuto fare una assai amara risposta; e l'avrei fatta. Oggi taccio davanti a una tomba. Gli uomini, ignoti a me mentr'io scrivo, chiamati a rappresentare in Italia la monarchia, possono adottare migliore e piú conciliativa politica. È ad essi, quali essi siano, che bisogna parlare, additando la via per la quale può ancora rifarsi una concordia ch'oggi non esiste, e ch'è nondimeno necessaria al rapido sviluppo dei fati Italiani.

Ho detto che non esiste oggi concordia; ed è vero. E prima condizione per ottenerla è convincersi ch'oggi non è. Un Governo che s'illudesse a credere in essa, perché un certo numero d'uomini appartenenti all'Italia *officiale* è presto a votare per esso nel Parlamento, trascinerebbe a lenta, ma infallibile rovina, se stesso e il paese. Lascio che, mercè l'ingiustizia delle condizioni censuarie elettorali — ingiustizia piú grave dove fu chiamato il popolo a eleggersi un re — l'Italia non è veramente rappresentata in oggi dal Parlamento. Ma ricordo ai futuri ministri che le rivoluzioni ebbero sempre luogo contro una maggioranza parlamentare, anzi furono provocate da essa. I popoli ricorrono a quei tremendi rimedii quando appunto la servile identificazione del Parlamento col Governo toglie ad essi la speranza del progresso, ch'è la loro legge di vita. E inoltre, l'Italia non è oggi in condizioni normali. L'Italia è in condizioni di guerra; in condizioni, non di lento, pacifico, regolare sviluppo, ma d'un progresso che deve compirsi di getto, per súbite scosse, con sagrificii straordinarii e sulla via dell'*azione*. In condizioni siffatte, l'*iniziativa* non risiede nel Parlamento, ma nel popolo che pericola e gli freme intorno: risiede nelle insurrezioni che scoppiano imprevedute quanto al tempo, ma che sono additate inevitabili dalle aspirazioni collettive, dai bisogni del paese, dall'intento verso cui s'affatica: risiede negli uomini capaci d'azione estralegale, di partiti estremi, di súbiti moti. Dove questi uomini, dove il popolo intero, guardano con fiducia nei guidatori e non chiedono, non s'agitano, ma seguono tranquilli e lieti, è concordia; dove il voto parlamentare è deposto mutamente nell'urne, senz'eco di plauso nelle moltitudini, la concordia non è.

E s'illuderebbe miseramente un Governo il quale credesse aver fondato concordia, perché in un momento d'entusiasmo o di debolezza, due o piú individui hanno, senza patti, senza dichiarazioni solenni di principii comuni, impalmate le destre. La concordia si fonda non tra individui — quand'anche gli individui si chiamino Garibaldi e Cavour — ma tra programmi, coll'unità di disegno e di metodo, colla franca accettazione d'una idea popolare e d'una serie definita di mezzi opportuni a ottenerle vittoria. Dove questo non è, la concordia è menzogna d'un giorno: il dualismo rinasce piú feroce e intollerante il dí dopo.

Primo ufficio d'un ministro che intenda ad essere Nazionale, è quello d'accertare la condizione morale del paese; e per accertarla, di sottrarsi alle influenze delle sfere *officiali*, di scendere per mezzo d'agenti nuovi e sicuri, tra le moltitudini, d'interrogare spassionatamente tutti i partiti, di paragonare sopratutto col *fine* visibile che la maggioranza cerca raggiungere la tattica fino allora seguíta da chi governava.

Gli uomini che, compresi dell'importanza della loro missione, imprenderanno, senza paure, speranze o idee preconcette, lavoro siffatto, troveranno che in Italia vive in oggi latente, ma forte e profonda discordia fra paese e Governo.

S'io, piú che l'Unità della Patria, e il suo pronto emanciparsi dallo straniero, curassi il rapido trionfo delle mie credenze sulla forma politica che l'Italia assumerà nel futuro, tacerei, lasciando che s'addensasse, inavvertita, la tempesta crescente oggi nel Sud e in molti punti del Centro e del Nord d'Italia. Ma, in Italia, la vittoria della mia fede repubblicana nell'avvenire, è infallibile; e non vorrei, per quanto ho

di piú caro al mondo, affrettarla a prezzo di sangue e di risse civili. E però scongiuro il Capo del Gabinetto monarchico, chiamato a sottentrare a Cavour, a por mente a quello ch'io dico. Il malcontento, segnatamente nel Sud d'Italia, è grave, piú grave ch'altri non pensa: grave tanto da chiudere in sé la minaccia lontana d'una insurrezione, la minaccia d'una violazione di quella Unità Nazionale, che ha costato tanto pianto di madri e tanto sangue di prodi. Se quel malcontento dovesse durare insoddisfatto, sprezzato, per solo un anno, le gare municipali, le passioncelle e gli orgogliuzzi locali che il fascino d'una grande idea soffocava, spegneva, dopo la pace di Villafranca, riarderebbero pericolosi davvero.

E le cagioni del malcontento son queste:

L'Italia vuole essere Italia, e non Piemonte ingrandito: vuole Roma e non Torino a suo centro: vuole la terza vita del suo popolo, di tutto il suo popolo, e quindi una legge, un patto per quella vita, non la vita del Piemonte, di quattro milioni d'uomini, male o bene interpretata quando Italia non era, sostituita alla sua.

Questo, quanto all'interno.

Quanto all'esterno, l'Italia vuole essere indipendente, dall'Austria in Venezia, dalla Francia in Roma: essa vuole la sua frontiera dell'Alpi e la sua Capitale: con forze proprie, senza concessioni funeste o vergognosi compensi, in nome del proprio diritto e de' suoi ventidue milioni di popolo. Essa vuole Roma e Venezia col piú breve indugio possibile, perché la prolungata schiavitú dei fratelli che per quattro milioni d'uomini era un dolore, per ventidue milioni è una vergogna e un rimorso: — perché Venezia è centro d'una propaganda e d'una forza ne-

mica, che minacciano perennemente l'indipendenza e la sicurezza delle terre d'Italia libera: e Roma è foco di mene, raggiri e cospirazioni incessanti di preti, borbonici, muratisti, bonapartisti, che mantengono la guerra civile nel Sud e un pretesto continuo all'intervento straniero — perché, assetata di libertà e di progresso civile, politico ed economico, essa non può attendere a conquistare ordinatamente l'una e l'altro, prima di sentirsi una davvero e sicura.

Per sopire la prima cagione di malcontento, è necessario che il Governo cessi di essere Governo d'una consorteria *piemontese* o d'uomini servili al Piemonte, e diventi governo della nazione. La nazione è un fatto nuovo, creato dalle lunghe aspirazioni, dai lunghi dolori, dal lungo lavoro e dai lunghi sagrificii di tutte provincie d'Italia: un fatto nuovo che trascina con sé la rivelazione di nuovi bisogni, di nuove tendenze, di nuove idee, d'una nuova politica, d'una nuova vita sociale; e a rappresentarlo s'esigono nuovi uomini e nuove leggi. L'Italia ne ha comprato il diritto col sangue, sangue di tutti che fecondò, dalle Alpi al mare, il suolo comune al pensiero dell'Unità e che diede la vita alla libertà del Piemonte. L'Italia è sorta in virtú d'una vita *collettiva* affermata dai martiri del Sud, del Centro, del Nord, non per virtú della vita d'una frazione: ha conquistato metà del proprio terreno alla libertà per moto spontaneo, per volontà di popolo, per armi proprie e del campo italiano guidato da Garibaldi, non per fatto d'armi piemontesi. L'Italia non può rassegnarsi ad essere governata quasi in norma d'un diritto non *suo* ma di Casa Savoia: non può rassegnarsi a imprigionare il concetto del proprio avvenire in leggi e ordini piemontesi, in sistemi di finanza o d'ammi-

nistrazione generati dalle tradizioni o dagli interessi d'una sola e ristretta zona, in uno Statuto strappato dodici anni addietro al Governo piemontese dalla minaccia di un'insurrezione. È necessario *che il Ministero Nazionale prometta al paese un Patto Nazionale da dettarsi in Roma da un'Assemblea eletta dal voto universale d'Italia.* E intanto, è necessario che, liberandosi dal monopolio e dal raggiro d'un centinaio d'uomini la cui vita non ha mai rappresentato la vita *una* e il sagrificio d'Italia, la cui dottrina si libra tra una sistematica diffidenza d'ogni azione di popolo e la sistematica servilità a una politica straniera, scelga fra tutte le sezioni d'uomini che patirono per la patria e accettano il programma accennato più sopra, amministratori del concetto italiano, amanti il popolo e amati da esso, i quali non predominati, non vincolati da tradizioni passate e da scuole che non insegnavano l'ITALIA UNA, possano immedesimarsi colla fede d'una nazione che sorge ed esserle pegno dell'avvenire. È necessario che interroghi i migliori per senno e virtú di tutte provincie intorno ai mali ch'esigono pronto rimedio e ai provvedimenti da prendersi a tempo. È necessario che non diffidi delle associazioni, della stampa, delle riunioni pubbliche, ma rispetti e conforti, come chi cerca conoscere, per fargli dritto, il segreto del Pensiero Nazionale, tutte le manifestazioni della vita italiana.

Per sopire la seconda cagione di malcontento, è necessario che il ministero inizii una politica nazionale fondata sulla coscienza del Diritto e delle forze d'Italia. È necessario che un manifesto indirizzato alla Francia e comunicato ai governi d'Europa, chieda, con linguaggio temperato ma fermo, la ces-

sazione dell'occupazione straniera in Roma e l'applicazione pratica della teorica, accettata dalla Francia e dall'Inghilterra, del non-intervento. È necessario rassicurare la Germania, rassicurare l'Europa, sospettosa a buon dritto delle tendenze invaditrici bonapartiste, sul timore d'una seconda discesa della Francia imperiale in Italia, d'una cooperazione dell'armi francesi e italiane sul Reno, d'una nuova cessione di territorio Italiano. Ed è necessario, urgente, vitale, d'*armare sollecitamente l'intero paese sulle norme svizzere, tanto che 500.000 baionette italiane appoggino siffatta politica.*

Cosí facendo, il ministero futuro proverà ch'ei vuole concordia davvero, e l'avrà. Per altra via nessun ministero è utilmente e stabilmente possibile. Il malcontento aumenterà fino ad assumere carattere di minaccia: il governo o cederà *allora* e nessuno glie ne saprà grado, perché tutti attribuiranno le concessioni a paura — o vorrà resistere e limitare la già pochissima libertà, e una rivoluzione sarà la risposta del popolo.

Fate conto, o ministri futuri, di questa mia predizione. È storia questa di tutte le monarchie costituzionali. La vostra non è privilegiata a costituirsi eccezione.

I governi *iniziatori* sono i soli che durino. I governi che vivono di *repressione* sono condannati a perire. La morte non è per essi che questione di tempo.

E perché il governo non entrerebbe sulla via ch'io gli segno? È dunque impossibile a un governo di re d'essere governo di popolo? Non paventa esso che di delusione in delusione, le moltitudini, onnipotenti quando si destano, risalgano dagli *individui* al *sistema?*

Il Governo è forte, se vuole: forte al di dentro, forte al di fuori. Al di dentro, noi tutti, se quelle condizioni s'adempiano, saremo per esso. Siamo ventidue milioni: e se tutti concordi, non temiamo di potenza esistente. Al di fuori, tutta l'Europa, il giorno in cui cessi di crederci legati a favorire i disegni del Bonaparte, è per noi. Luigi Napoleone non può cosa alcuna contro di noi, se non proteggendo. E l'Austria non è forte se non della nostra inerzia: assalitori, noi siamo certi di porla tra le forze dell'Ungheria insorta e le nostre: assalitori e iniziatori della guerra delle Nazioni nel centro e nell'oriente d'Europa, è tutt'uno per noi; chi nol vede, non è degno di presiedere alla creazione d'un Popolo.

Gli uomini chiamati al Governo pensino e scelgano. Gli uomini, che mandarono primi il grido d'Unità Nazionale, non tradiranno la loro missione perch'altri tradisca la sua. In questi momenti di rinnovamento governativo, essi offrono anche una volta e lealmente la concordia invocata: ma determinati, col Governo o col Popolo, di fare l'Italia.

Ed è tempo veramente che qualcuno, Governo o Popolo — l'uno e l'altro, se pure è possibile — intenda i pericoli che ci sovrastano, e come da sei mesi è falsata la via. Tra le cieche adorazioni a individui che non possono vivere se non della nostra vita e le feste e i cantici a una Italia che finora non è, noi, da sei mesi, perdiamo, invece di conquistare, terreno. Sei mesi addietro, nessuno in Europa dubitava del nostro trionfo: oggi, l'Europa dichiara i fati d'Italia perduti, perché la morte ha còlto un ministro. Sei mesi addietro, i popoli, dal mar Nero alla Vistola, fremevano azione perché vedevano sorta e militante l'Italia: oggi, i *moderati* Ungaresi sus-

surrano al loro popolo: *tu non puoi sperare cosa alcuna dall' Italia: transigi.* Siamo ventidue milioni, e non potremmo porre in linea domani che 150.000 uomini, la cifra della Svizzera che conta due milioni e mezzo d'abitanti. Siamo ventidue milioni, e chiediamo a Parigi se ci è permesso d'accettare quindici Inglesi nella Legione Ungarese di Napoli. Siamo ventidue milioni, e Venezia è condannata a schiavitú indefinita, e in Roma un Comitato Lafariniano predica la pazienza, e l'esercito dei Volontari è disperso, e Garibaldi è a Caprera, e i Comitati di Provvedimento, da uno o due infuori, non fanno che raccogliere qualche misero sussidio per individui o pei danneggiati della Pieve. L'inerzia ci uccide: l'ardore del sagrificio si spegne: l'Unità è minacciata da un malcontento che può domani o doman l'altro prorompere in moti *locali* o alimentar la trama dei nemici della nostra libertà. Una rivoluzione non può arrestarsi a mezzo la via senza scapito della propria vitalità: e noi scontiamo oggi l'errore commesso, arrestandoci sei mesi addietro.

La splendida iniziativa del popolo e di Garibaldi fu allora interrotta. Bisogna affrettarsi a riconquistarla, o retrocedere. La riconquisti il Governo: fidi nel popolo; non reprima, diriga: armi: si circondi del consiglio dei buoni a qualunque frazione del grande Partito Nazionale appartengano: innalzi risolutamente la bandiera di Roma e Venezia: e la concordia sarà. Dove no, perirà miseramente, lasciando dietro sé una eredità d'anarchia e di risse civili.

10 giugno 1861.

IX.

STATUTO

DELLA FRATELLANZA UNIVERSALE

ARTIGIANA D'ITALIA.

STATUTO

DELLA FRATELLANZA UNIVERSALE

ARTIGIANA D'ITALIA.

Credenti in Dio.

In una Legge Morale che ci comanda di lavorare a progredir moralmente, intellettualmente, economicamente pel bene comune;

nella Associazione delle facoltà e delle forze come nel solo mezzo capace di raggiungere quel fine;

convinti:

che alle circostanze speciali nelle quali versa la classe degli operai e alla inferiorità di condizioni nella quale essa oggi si trova non basta il confondersi nell'associazioni generali degli altri cittadini, ma si richiede una Associazione speciale limitata ai propri elementi;

che Associazione siffatta, per essere efficace al bene, deve tendere a comprendere in sé *tutti* gli elementi di pensiero e di forza che s'agitano in seno alla classe operaia;

che mentre esistono per ogni nucleo di operai interessi *locali* rappresentati dagli Statuti diversi delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, esistono evidentemente interessi di progresso *generale* comuni a tutte le frazioni della classe operaia Italiana, i quali dovrebbero essere rappresentati da uno Statuto generale e da una Commissione Direttrice Suprema;

che ad essere veramente nazionale e fraterno, il progresso morale e intellettuale delle classi operaie dovrebbe avviarsi in ogni punto su principii e basi uniformi;

che ad ottenere importanza davanti al paese e probabilità di attenzione dal potere legislativo Nazionale, è necessario che l'espressione dei bisogni e delle aspirazioni delle classi operaie esca non da una o altra frazione, ma convalidata dalla maggioranza d'esse:

che nessun efficace e permanente miglioramento economico per le classe operaie può essere tentato se non valendosi di tutti i mezzi della generalità di quelle classi in Italia:

le Società Operaie firmate in calce per mezzo dei loro delegati legalmente eletti:

in esecuzione della deliberazione presa il giorno.... nel IX Congresso tenuto in Firenze:

stringono tra di loro ora e sempre un patto fraterno e costituendosi per tutto ciò che riguarda il progresso e gli interessi generali degli operai d'Italia, in FRATELLANZA UNIVERSALE ARTIGIANA D'ITALIA, decreta:

I.

È eletta una *Commissione Direttrice Suprema*, composta dei Signori . . . . . colla missione di rappresentare e promovere gli interessi *generali* e il progresso della *Fratellanza Universale Artigiana* d'Italia, sulle norme seguenti:

II.

Il progresso degli Artigiani d'Italia dovendo essere *morale, intellettuale, ed economico,* la COMMISSIONE DIRETTRICE non separerà mai nel suo lavoro

questo triplice fine. Al progresso *morale* e *intellettuale* spetta quanto può infondere negli Operai Italiani un sempre piú giusto, profondo e attivo concetto della Fede Nazionale — quanto può migliorarne le abitudini e promoverne le tendenze al dovere. col sagrificio giovevole a tutti, all'unità tra le credenze e gli atti — quanto può educarli alla coscienza della loro missione d'uomini e di cittadini — quanto può estenderne l'istruzione su basi uniformi.

Formazione d'una *Biblioteca Popolare* economica;

sistema diffuso e ordinato di letture di Morale Nazionale, di Storia Patria, e d'ogni altro ramo di progresso;

impianto d'un Giornale settimanale per le classi operaie a prezzo bassissimo;

impianto di scuole serali per gli artigiani nelle varie coscrizioni d'Italia;

contatto fraterno da promoversi tra la Fratellanza Artigiana Italiana e la classe Operaia dell'altre Nazioni;

agitazione legale per ottenere agli Operai diritto di voto nelle elezioni dei rappresentanti il paese: etc., etc.

Al progresso *economico* spettano:

una inchiesta generale sulla condizione materiale delle classi operaie, ripartita nei loro diversi rami d'attività, in Italia;

la trasmissione legale dei risultati dell'inchiesta, e generalmente dei mali, bisogni e aspirazioni della Classe Operaia, al Potere Legislativo Nazionale;

l'agitazione legale per ottenere una riforma nel sistema di tassazione tendente a far sí che non gravi direttamente o indirettamente la *vita*, ma solamente il *superfluo alla vita*;

l'ordinamento d'associazioni volontarie di cooperazione operaia nelle quali la riunione del *capitale*

e del *lavoro* renda capaci gli operai d'appropriarsi tutto intero il frutto della loro produzione, ponendo cura che associazioni siffatte riposino non sull'interesse egoistico d'una o d'altra frazione, ma sulla devozione all'interesse *generale* della classe operaia e quindi sopra la formazione d'un capitale inalienabile a benefizio d'un numero illimitato di soci:

l'impianto di Banchi di Credito che rendano accessibili alle Associazioni di lavoro, operaie, industriali o agricole, fondate sulla base enunciata, le anticipazioni indispensabili al comincio del lavoro;

etc. etc. etc.

La Commissione Direttrice Suprema ripartirà, per mezzo di *Commissioni speciali di lavoro* che istituirà, la propria attività su tutti questi diversi oggetti in ragione della importanza delle circostanze e dei mezzi dei quali potrà disporre.

III.

La Cassa della Commissione Direttrice Suprema si formerà: 1° del . . . . . prelevato semestralmente, di tutti i fondi raccolti dalle Società che accettano il Patto di Fratellanza, 2° delle offerte versate da Operai e non Operai alla Fratellanza Artigiana.

IV.

I membri componenti la Commissione Direttrice Suprema sono eletti per un anno: sono rieleggibili.

V.

Le Società che accettano il Patto fraterno assumono a intestazione dei loro atti e insegna comune le parole: *Progresso: Dovere.*

X.

PROTESTA DEL POPOLO ITALIANO

CONTRO

L'OCCUPAZIONE FRANCESE DI ROMA

PROTESTA DEL POPOLO ITALIANO

CONTRO L'OCCUPAZIONE FRANCESE DI ROMA.

I sottoscritti, cittadini Italiani,

In nome del Dovere che comanda ad essi tutti di tentare d'ottenere dalla Francia per vie pacifiche e colla manifestazione dell'opinione universale quella Indipendenza che contro ogni altro straniero dovrebbero rivendicare coll'armi:

In nome del Diritto che hanno essi tutti di conquistarsi Unità di Patria e Metropoli:

Protestano solennemente contro il soggiorno delle truppe Francesi in Roma:

Perché, per tradizione Nazionale e consenso di tutta Europa, Roma è chiamata ad essere la Capitale d'Italia:

Perché, mentre dura il soggiorno delle truppe Francesi in Roma, il Diritto Nazionale d'Italia non è riconosciuto, la questione Italiana rimane sul terreno del mero *fatto*, e nessuno può opporre argomento, dalla forza infuori, ai tentativi che l'Austria o altre Potenze potessero fare contro le provincie d'Italia già libere:

Perché Roma è oggi, e sarà finché dura l'occupazione Francese, il centro di tutte le cospirazioni

retrograde che alimentano la guerra civile nel Mezzogiorno d'Italia e tendono a generare anarchia dove l'entusiasmo della libertà e dell'Unità avevano generato concordia:

Perché in Roma soltanto, per la potenza dei ricordi e la riverenza comune, possono definitivamente comporsi tutte le piccole gare che si perpetuano, con pericolo dell'Unità, davanti al predominio d'ogni altra città:

Perché ventidue milioni d'Italiani non dovendo né potendo tollerare che duri la separazione e la servitú per Roma, mentr'essi sono liberi e indipendenti, il soggiorno prolungato dei Francesi in Roma tende a creare occasioni di nimicizia e di lotta fra due Nazioni che, pel bene di tutti e per la recente fratellanza sul campo, sono chiamate ad amarsi e aiutarsi a vicenda:

Perché il prolungamento dell'occupazione di Roma è in aperta contradizione colle antiche promesse e colle recenti dichiarazioni della Francia:

Perché non esiste pretesto alcuno a occupazione siffatta — non nella difesa della religione che nessuno pensa ad assalire e che l'appoggio delle baionette straniere disonora e danneggia — non nella protezione alla persona del Papa che nessuno minaccia e per la quale l'Italia è presta a farsi mallevadrice:

Perché una occupazione prolungata, senza motivo ragionevole, da dodici anni equivale a una conquista territoriale che né l'Italia né l'Europa possono ammettere:

Perché il soggiorno delle truppe Francesi in Roma è una aperta violazione del principio di non-intervento proclamato dall'Inghilterra e dalla Francia:

Perché l'Italia è degli Italiani, non degli stranieri quali essi siano.

I sottoscritti indirizzano questa loro Protesta alla Francia che combatteva or dianzi per l' Indipendenza d' Italia dall' Alpi al Mare — all' Inghilterra che proclamava prima la dottrina del non intervento — all' Europa intera che ha salutato di testimonianze d'affetto il sorgere dell' Italia a vita collettiva Nazionale, e alla quale l'occupazione arbitraria e indefinita di Roma è minaccia potente e pericolo.

Italia, Luglio 1861.

XI.

UNA CIRCOLARE MINISTERIALE.

UNA CIRCOLARE MINISTERIALE.

Da tre patrioti, amici miei, m'è trasmessa una circolare *segretissima* del ministro Minghetti, alla quale parmi debba darsi pubblicità. È prova da aggiungersi alle altre del come i *moderati* intendono la *concordia* che invocano; ed esprime ad un tempo quale sia la loro teorica governativa, e quanto siano sincere e serie le intenzioni, arditamente annunziate, di risolvere sollecitamente la questione, per noi vitale, di Roma.

Ecco la circolare:

Torino, 28 giugno 1861.
(*segretissima*)

MINISTERO DELL'INTERNO
SEGRETARIATO GENERALE.

N.° 383 P. A.

Consta [1] al sottoscritto, che il Partito che s'intitola d'Azione, ha ricevuto nuovi eccitamenti dal Mazzini, onde in tutto il regno si ponga in opera

[1] Il ministro moralissimo dissuggella le lettere. Il 28 giugno, il documento sul quale si aggira la circolare, non aveva viaggiato se non per la posta, acchiuso in lettera. E il con-

ogni mezzo e si approfitti d'ogni incidente, per riaccendere e tener viva nel paese una sorda agitazione, che imponendo al governo di assodare ovunque la tranquillità, serva ai *ben noti suoi fini.*

« E poiché la calunnia, (1) sparsa artificiosamente di pretesa cessione di territori italiani ad estere potenze, non ha trovato alcuno ascolto presso l'universalità degl'Italiani, ha esso attualmente diramato istruzioni, affinché si ricominci a diffondere la falsa voce che il governo del re ha riconosciuta l'integrità degli stati papali (2) e a *suscitare gli animi contro la presenza delle truppe francesi in Roma.*

« La S. V. Illustrissima, sa quale sia la politica del governo di S. M. intorno a questa questione politica ragionata ripetutamente dal Parlamento; né ignora similmente quante e quali siano le difficoltà inerenti a simile questione, quali e quanti i riguardi con cui deve essere trattata. Il gettarla quindi *sull'arena delle piazze e far di essa un argomento delle popolari discussioni,* non solo porterebbe l'effetto di agitare pericolosamente le passioni, ma riuscirebbe

testo della circolare allude, non solamente al documento, ma a una lettera colla quale il Comitato Centrale di Provvedimento siedente in Genova lo accompagnava

(1) Era *calunnia,* pochi mesi prima del fatto, anche la cessione di Nizza e Savoia. Io affermo che la cessione della Sardegna fu stipulata, data l'opportunità, tra L. Napoleone e Cavour. E affermo che quella stipulazione, nota ne' suoi menomi particolari al governo Inglese, è nota appunto, in Italia, al Minghetti e a un altro dei suoi colleghi. Oggi, credo, in conseguenza del grido d'allarme cacciato in tempo e dell'ascolto che, in Sardegna segnatamente, fu dato a quel grido, nessuno s'attenterebbe proporla.

(2) È menzogna. Nessuno di noi ha diramato istruzione siffatta, e sfido il ministro a porgerne la menoma prova.

forse anche ad allontanare quella soluzione, alla quale il governo non cesserà d'adoperarsi con ogni sforzo, di concerto col governo francese.

« Il vero scopo dell'agitazione che si vuol produrre non sta in ciò che si dice, ma piuttosto in ciò che si tace; non è tanto nel desiderio di vedere adempite le speranze nazionali, quanto in quello di recare imbarazzi interni ed esteri al governo di S. M., nella cui forza essi trovano un insuperabile ostacolo ai loro disegni.

« Premesso ciò, è debito del sottoscritto l'avvertire S. V. Illustrissima che il Partito d'Azione ha in animo di chiamare le nostre popolazioni a sottoscrivere una protesta, sortita dalla nota officina di Londra, contro l'occupazione di Roma per parte dei Francesi.

« L'invito a firmare sarà diretto tanto ai corpi costituiti, quanto alle società private e ai singoli individui. I Comitati di Provvedimento, le associazioni ed i vincoli politici, che furono istituiti nelle varie provincie del regno, per opera di quel Partito, useranno ogni mezzo per diffondere nel popolo la persuasione, che la presenza della Francia a Roma, è il solo ostacolo all'attuazione del gran concetto che, patronato dall'illustre uomo di Stato, mancato in questi giorni all'Italia, forma sempre il cardine della politica dell'attuale ministero.

« Il sottoscritto ne dà avviso alla S. V. Illustrissima, ond'ella si valga di ogni mezzo legale che sta in suo potere per illuminare le popolazioni da lei amministrate, le quali, *tratte forse in inganno dalla forma non aspra né concitata della protesta,* che sarà loro proposta, potrebbersi lasciare illudere a sottoscriverla, credendo di non far cosa nocevole, forse anche utile allo scopo in essa indicato.

« Non dubita poi il sottoscritto che, qualora i modi impiegati per ottenere firma o adesione uscissero dal cerchio di quelli ammessi dalla legge, la S. V. Illustrissima non mancherà d'usare di tutti i mezzi, che valgono ad impedire e punire qualunque violazione del diritto comune.

Il Ministro
MINGHETTI.

Io chiedo ora al ministro — chiedo agli onesti d'ogni frazione del Partito Nazionale:

Volete, come le vostre dichiarazioni professano, Roma?

Voi non avete, per ottenerla, che due sole vie:

L'armi — e i negoziati.

Voi non volete, e noi non dobbiamo, per ora, usar l'armi: è dunque necessario concentrare ogni sforzo su' negoziati:

Voi non potete credere che la questione sia per Luigi Napoleone, questione di giustizia, di diritto, di dovere, e non altro. L'armi francesi tengono Roma da dodici anni. Le condizioni, che si erano fin da principio poste da lui medesimo alla cessazione dell'occupazione, furono piú volte, in quel periodo, adempite. L'opinione avversa al governo temporale del papa non era mutata, né possono mutarla l'armi; ma il Partito, come forza minacciosa, ordinata, fu due, tre volte, ridotto a nulla. Gli uomini tenuti pericolosi, popolarono le prigioni, o le vie dell'esilio. Il Governo ebbe tutto il tempo possibile per ordinare un esercito; ebbe, sotto Lamoricière, ventimila uomini; ne ha da dodici mila oggi in Roma, non italiani i piú, ma stranieri e creduti inaccessi-

bili alle seduzioni degli avversi. La colletta di San Pietro fu ordinata per ogni dove nei paesi cattolici. E nondimeno, i soldati francesi non lasciarono Roma. Non si tratta di cedere Roma a un elemento d'insurrezione che non concede patti o non può mantenerli: si tratta di cederla a un Governo regolare amico dell'ordine, a forze regolari che saprebbero mantenerlo. Quel Governo, quelle forze sottentrerebbero e accerterebbero sicurezza personale e rispetto al papa e indipendenza alla religione. E nondimeno, i soldati francesi non lasciano Roma.

Esistono dunque altre ragioni, per l'occupazione indefinitamente prolungata di Roma. Queste ragioni, che or non importa ripetere, io le so e voi le sapete. Ma quali esse siano, non son tali che voi possiate illudervi a vincerle colle argomentazioni d'alcuni dispacci segreti.

Voi non potete vincerle se non con una immensa pressione dell'opinione Europea; e l'opinione Europea non può manifestarsi potente, imperiosa, se non appoggiandosi sulla universalmente manifestata opinione italiana.

La questione di Roma è questione di *diritto*, e a un tempo d'opportunità. Tocca all'Italia affermare il proprio diritto, esprimere il proprio voto: tocca a voi, uomini di Governo, dimostrare l'opportunità, ponendovi mallevadori delle condizioni di sicurezza personale e d'indipendenza religiosa del papa: tocca all'Europa impadronirsi di quella doppia dichiarazione e dire a Luigi Napoleone: « Sire! voi avete da un lato ventidue milioni d'uomini liberi che vi chiedono la loro metropoli e minacciano, se a lungo respinti, insurrezione e guerra, che a noi, per amore della pace d'Europa, importa evitare: dall'altro,

avete il Governo di quei ventidue milioni d'uomini, che vi offre quanta sicurezza potete esigere per l'intento che dev'essere il vostro. Sgombrate dunque. È conquista la vostra? Voi sapete che l'Europa non potrebbe tollerarla. »

L'Europa, io lo affermo, terrebbe questo linguaggio: lo affermo da qui dove io scrivo, e dove uomini locati in alto mi ripetono a ogni tanto « come aiutare chi non s'aiuta? come invocare il diritto di chi non lo afferma? »

Il *diritto* è noto, voi dite: no; il diritto non è se non la *coscienza* del diritto: questa coscienza è d'uopo manifestarla. Senza i plebisciti, voi non sareste riconosciuti Governo d'Italia.

Perché dunque v'opponete al plebiscito, che noi cerchiamo provocare, dell'Italia per Roma?

Sopprimendo l'espressione della pubblica opinione in Italia, voi sopprimete l'espressione dell'opinione pubblica in Europa: voi vi private dell'arma la piú potente che abbiate: voi rimanete Governo nuovo, debole, incerto, isolato, davanti a chi vi crede incapace d'ardire fuorché a parole, e vi dirà freddamente: *rimango*: o v'offrirà concessione che voi non potreste accettare senza dichiararvi traditori della Nazione.

Contro le esigenze dell'alleato, voi non avete altro appoggio che il Popolo. Dovreste esser lieti di potergli dire: « noi non siamo che interpreti. Insistiamo perché il nostro popolo insiste. Insistiamo per evitare collisioni inevitabili ove si prolunghi lo stato attuale di cose. Insistiamo per chiudere il varco all'anarchia che minaccia prorompere. » Otterreste a quel modo che vi fosse perdonata l'invasione delle Marche e dell'Umbria.

E se credete, come spesso sussurrate all'orecchio dei vostri, che non manchi a Luigi Napoleone l'intenzione di ritirarsi, ma il pretesto, l'opportunità, voi dovreste esser lieti di somministrargli, con un milione di firme di cittadini, il modo di dire ai cattolici dell'impero: « ho fatto quanto ho potuto per voi; ma di fronte alla manifestazione di tutto un popolo, m'è forza dichiararmi, avventurandomi a una guerra europea, conquistatore, o ritrarmi. »

Da qualunque parte voi guardiate alla questione, l'intervento del popolo non può che giovarvi, non può che giovare alla monarchia, se la monarchia aspira veramente ad essere monarchia italiana.

Perché dunque lo ricusate?

Io so che la risposta alla mia domanda sta tutta in quelle parole: *le questioni politiche non devono scendere nelle piazze.* Dimentichi che dalla piazza ha origine nel Centro e nel Sud il vostro potere — aristocratici senza tradizione di glorie o diritto d'intelletto superiore all'altrui — sprezzatori e diffidenti dell'elemento popolare che ha dato dieci milioni d'Italiani alla vostra monarchia, e nel quale vivono le migliori speranze dell'Italia futura — voi avete raccolto di sotto alle rovine dei troni di Carlo X e di Luigi Filippo quella vecchia, funesta formola, e l'avete innalzata a teorica del Nostro Governo: teorica falsa, meschina, immorale, che in condizioni normali scinde in due l'unità morale della nazione e nega la libertà; nelle condizioni di vita nascente, crescente, in cui siamo, spegne le forze progressive nella inazione e sopprime il solo criterio di diritto, il solo metodo dato al Governo per conoscere lo sviluppo del paese alla cui direzione è preposto.

Non esistono che due sole formole governative: un popolo iniziatore e un Governo che compendia e migliora — un Governo che inizia e un popolo che approva ed appoggia. Ogni altra formola guida alla tirannia o all'anarchia, e a una piú o meno celere, ma infallibile rivoluzione.

Oggi, voi avete nel Sud i cominciamenti dell'anarchia: dell'anarchia che potrete combattere, non vincere, colle armi, se non ne troncate le sorgenti. E le sorgenti dell'anarchia stanno in Roma. Da Roma esce l'inspirazione che la suscita, esce l'oro che la paga, escono i capi che la dirigono. In Roma si temprano l'armi che scannano i nostri nelle provincie meridionali. Roma è la base d'operazione dell'orde di masnadieri che infestano le terre napoletane. A voi bisogna avere Roma o perire. Fate senno, perdio! Lasciate che il popolo d'Italia parli la sua parola. L'Europa è stanca dell'intervento francese. Porgetele un milione di firme a base delle sue proteste. Avrete Roma senza pericoli e senza concessioni codarde.

Quanto ai *fini segreti*, gli uomini che da due anni danno uno spettacolo d'abnegazione non dato mai da verun partito — gli uomini contro i quali il ministero non può dissotterrare una sola linea che li accusi di violazione delle promesse — non scendono a giustificarsi: sprezzano l'accusa e l'accusatore, e compiangono i creduli che prestano fede alla calunnia, sol perché essa viene dall'alto.

22 luglio.

XII.

LA RUSSIA.

LA RUSSIA.

Al Direttore dell' *Unità Italiana*.

Amico,

Parmi possa importare ai vostri lettori, in questi giorni ne' quali le faccende dell' Ungheria tanto intimamente connesse colle nostre, possono ricevere impeto o freno dalle condizioni interne della Russia, di saperne il vero. E importa anche direttamente all' Italia, nella quale la titubanza sistematicamente codarda di chi governa e la credula ignoranza dei molti, che muta quella titubanza in saviezza politica, fanno a gara per traviare le menti dietro a fantasmi d' alleanze o nimicizie straniere, di conoscere esattamente la situazione d' un Impero che rappresenta il dispotismo nel Nord. Ond' io vi dirò rapidamente quel tanto ch' io ne so, raccolto da corrispondenti che vanno informandomi e nei quali ripongo fede.

I giornali ciarlarono giorni addietro d' una cospirazione scoperta in Pietroburgo, e i piú lo assegnarono all' aristocrazia ostile all' emancipazione dei *servi*. Non fu scoperta cospirazione: né i cospiratori, se esistessero, apparterrebbero a quell'elemento. Ma il fatto, dal quale originarono quei romori, è sintomo abbastanza importante perch' io lo noti. Un proclama stampato clandestinamente fu, a mezzo il luglio,

diffuso in Pietroburgo ed altrove, con tali circostanze e in numero di copie sí grande, che suscitò agitazione nel popolo e paure nel Governo. Il proclama fu distribuito principalmente per mezzo della posta interna della città, ai ministri, agli impiegati della corona, nei reggimenti, nelle scuole, ai giornali, ai librai, a una moltitudine d'altri individui: dieci, quindici esemplari a ciascuno, e ciascuno naturalmente li diffuse alla volta sua. Il proclama portava l'intestazione di Welikorus (*Grande Russia*) N. 1. E diceva a un dipresso:

« L'atto ingannevole, che il Governo intitola « emancipazione, provoca sommamente il malcontento « dei contadini. Questo legittimo malcontento s'è già « manifestato in piú punti con sommosse parziali. È « diviso dai contadini della corona e da tutti gli or- « dini della società. Il Governo, arbitrario e incapace, « conduce il paese a rovina e carnificine. E giunge- « remo presto a quel punto, se rimedi decisivi non « sono apprestati. È d'uopo imporre fine all'arbitrio « e conquistarci guarentigie politiche. Il paese è piú « potente d'un governo inetto, che ha saputo ren- « dersi ogni uomo avverso: per riuscire contr'esso, « basta osare. Il primo sforzo lo atterrerà. Decida « il paese, e definisca le guarentigie che gli biso- « gnano; dove no, i patrioti prenderanno l'iniziativa « del moto nazionale e agiranno. Oggi, noi ci limi- « tiamo a proporre due questioni, cioè: 1°. Possiamo « noi oggimai continuare ad esistere sotto una forma « di reggimento che sostituisce l'arbitrio alla legge? « — 2°. È la dinastia attuale capace di rinunziare « all'arbitrio e darci le guarentigie che ci sono indi- « spensabili? La soluzione delle due questioni addi- « terà al paese il da farsi. »

Non si tratta dunque, come vedete, d'una cospirazione come generalmente s'intende, ma d'una sfida formale al Governo e d'un appello diretto al paese. E a scoprire il fatto, non era bisogno di polizia: gli agenti di polizia ebbero, colla posta governativa, il proclama. Quanto agli autori, rimangono, e, credo, rimarranno inaccessibili all'autorità.

Vorrei notaste che la seconda questione — quella concernente la dinastia — esprime abbastanza chiara la tendenza degli autori dello scritto. La famiglia Holstein-Gotthorp-Romanoff non ha concorrenti. Il potere monarchico cesserebbe con essa.

Quanta importanza deve darsi al proclama citato? La vera importanza non è diretta e immediata. Non giova illudersi. Oggi ancora, gli uomini della libertà in Russia possono difficilmente iniziare con probabilità di successo una lotta reale contro il Governo. Un certo grado di paralisi occupa, a vero dire, Governo e paese. I partiti mancano d'ordinamento: e le associazioni segrete non sono sufficientemente estese. Ma il proclama è un fatto insolito in Russia, ed è indizio grave dell'irritazione generale e delle condizioni anormali, nelle quali versa il paese. L'indifferenza, l'apatia, la pazienza caratterizzavano fino a ieri il popolo russo. Il proclama inizia un periodo diverso, e rivela elementi di rivoluzione non sospettati finora da amici o nemici. La stampa e la larga diffusione del proclama hanno di certo richiesto l'opera collettiva di molti individui. E il favore mostrato al proclama dal paese e l'alacre ridiffondersi delle copie per opera di que' che le ricevevano, indicano che nuove affiliazioni accresceranno rapidamente le file dell'Associazione. Il Governo non ha forza se non nelle abitudini inerti dei russi: è per-

duto se a queste abitudini sottentra un sol giorno l'azione.

Ho detto che il malcontento è generale, ed è vero. Ogni fiducia nel Governo è svanita. Finanza, industria, commercio, accennano egualmente la crisi.

I tentativi di riforme praticati nei diversi rami, provano che il Governo lo sa; ma le riforme tentate a mezzo, come le tenta ogni monarchia, accelerano la rovina del vecchio sistema, non collocano in sua vece il nuovo invocato. I fallimenti intanto colpiscono le case piú solide; il cambio aggrava giornalmente il commercio di perdite considerevoli; le importazioni aumentano e l'esportazione diminuisce: l'oro e l'argento spariscono; la carta-moneta, stromento principale di circolazione, scade progressivamente di prezzo: il Governo ha confessato l'emissione di quattrocento milioni di rubli d'argento (1.600 milioni di franchi) in cart -moneta al tempo della guerra di Crimea, e rifiuta l'obbligo assunto di cambiarla in moneta metallica. Da un lato il rincarimento degli oggetti, dall'altro l'aumento regolare del *deficit*, preparano una crisi finanziaria tremenda. E il presentimento aggiunge ai nemici del Governo anche quella classe d'uomini noncuranti, fuorché negli interessi materiali, e tra i quali stavano i suoi migliori alleati.

L'emancipazione era stata considerata da molti come un rimedio; ma anche quella illusione va dileguandosi: quell'atto incompiuto tende a impiantare una nuova specie di servitú. Le basi del nuovo regolamento non toccano le radici del male. Invece dell'emancipazione immediata che si aspettava, i contadini incontrano una dipendenza assoluta dai proprietari per altri due anni.

La proprietà delle terre, che la giustizia e lo sviluppo storico del paese assegnano egualmente al contadino, è riconosciuta diritto signorile; e nondimeno *noi apparteniamo al Signore, ma la terra appartiene a noi*: è locuzione proverbiale del contadino, che corrisponde a un sentimento profondo da non estirparsi se non colla vita. I contributi dei contadini non sono diminuiti che colla condizione del sequestro d'una porzione del suolo a pro' dei signori. Ai signori è affidata la polizia in ogni comune: a impiegati eletti da essi l'amministrazione. A legge siffatta il popolo ha risposto con sommosse parziali e sconnesse, ma scoppiate a un tempo in quasi tutte le provincie.

Le relazioni officiali narrano i moti di venti provincie, e l'impiego della soldatesca, quasi per ogni dove, a sopirli. In piú punti ebbero luogo carnificine: carnificine, dico, dacché la truppa fece fuoco su gente inerme, e che non opponeva resistenza reale. In un distretto, Spassk, della provincia o governo di Kasan, una sola compagnia di soldati, introdotta in un villaggio, dove erano raccolti da dieci mila contadini, ne uccise o ferí oltre a cento, senz'ombra di lotta. Nel governo di Podolia, piú di cento quaranta villaggi, sommanti a una popolazione di 70,000 abitanti, ricusarono sottomissione al nuovo regolamento. Le truppe inoltrarono su tutti i punti: ma un solo caso di resistenza ebbe luogo, in Penza, dove il popolo vinse sulle prime e soggiacque a nuovi rinforzi. Or ponete che una forte associazione connettesse ed ordinasse ad aperta e calcolata resistenza tutti gli elementi di lotta rilevati da quelle sommosse; a quali pericoli non si vedrebbe tratto un governo infiacchito da tutte le ragioni che ho finora accennate?

E questo avverrà, avverrà infallibilmente, tra due anni. Il popolo che aspetta e vuole libertà assoluta, non menzogna, non avrà che un servaggio modificato, e sarà pronto ad insorgere. Intanto, il malcontento sarà cresciuto: i germi d'ordinamento, d'associazione, avranno preso sviluppo: l'avvenire avrà trovato i suoi capi.

A questo fermento del popolo aggiungete quello della nobiltà, scontenta di ciò che essa chiama spogliazione, incerta dell'adempimento degli obblighi lasciati ai contadini, irritata contro la crescente influenza della *burocrazia* dell'*officialismo*.

Di fronte al problema sociale non è via di mezzo. Era necessario al Governo appoggiarsi dichiaratamente sopra un elemento o sull'altro: serbarsi tirannico e conservatore, o farsi lealmente rivoluzionario. Intendendo a maneggiarsi fra i due, esso ha ferito ad un tempo popolo e patriziato. Le *vie del mezzo*, scelte sempre dalla monarchia, le scavano inevitabilmente la sepoltura.

Gli elementi d'una grande rivoluzione esistono fin d'oggi in Russia: ciò che manca ad essi per rivelarsi è un partito d'azione. Manca agli uomini, da pochi in fuori, l'energia, la coscienza del fine e dei doveri che ne derivano. Col suo *officialismo* pedantesco, colla gerarchia del campo applicata alla società, coll'innesto d'una civiltà superficiale straniera, francese o germanica, sulla civiltà nazionale, colla menzogna e quindi colla diffidenza erette in sistema, col terrore e colla corruttela, lo Tsarismo ha imbastardito le anime e soffocato le maschie virtù. Gli uomini sanno già *intendere* in Russia, non *operare*. Indolenti, scettici, sconfortati, essi non sanno finora ordinarsi, e trascurano il contatto con un popolo che li eseguirebbe. Ma i Russi, lenti a de-

cidersi, difficili all'entusiasmo, non si arrestano a mezzo, quando accettano finalmente un partito. Il giorno in cui la necessità delle cose li costringerà all'azione — e quel giorno incerto può sorgere domani — essi andranno piú innanzi ch' altri non pensa.

Un'altra grave ragione di difficoltà pel Governo è la questione polacca. La nazione, a dir vero, non n'è commossa quanto dovrebbe: la questione dell'emancipazione predomina sulle menti. Ma le scene sanguinose di Varsavia eccitarono biasimo universale. I buoni negano teoricamente ogni diritto della Russia, o meglio, del Governo russo sulla Polonia, e accettano la questione di *nazionalità* su larghe basi: pendono incerti sulla definizione dei *limiti*. Deve essa ricostituirsi nei limiti del primo o del secondo smembramento? Comprenderà essa il regno, il gran ducato di Posen, Cracovia, etc., etc., o dovrà stendersi alla Lituania, alla Russia bianca, all'Ukraina, alla Podolia, alla Volhynia, alla Gallizia, fors'anche a Kiew e a Smolensko? I piú tra i Polacchi non s'appagano che della seconda circoscrizione: taluni vorrebbero respingere la Russia oltre il Wolga. La questione è naturalmente perplessa pei Russi, e quella perplessità inceppa l'espressione dell'opinione.

Comunque io senta — e non è qui il luogo di dirlo, dacché non intendo accennare che alle opinioni dei Russi — intorno alla difficile questione della frontiera, credo sia oggi prematura; e credo che se a quella i Polacchi potessero nelle loro polemiche sostituire la piú importante per l'Europa — *quali saranno i principii che la Polonia ricostituita rappresenterà* — riescirebbe piú facile l'accordo coi migliori tra i Russi. Sarà la Polonia indipendente, monarchica, aristocratica, cattolica? Sarà essa demo-

cratica e repubblicana? La prima soluzione troverà i Russi ostili, o indifferenti. La seconda li troverebbe disposti a lasciare al voto delle popolazioni la decisione suprema. Il concetto *panslavista* unitario sotto il dominio dello Tsar può essere tuttavia accarezzato dagli agenti governativi: ma la giovine Russia, la Russia ridesta, la Russia rivoluzionaria, non oltrepassa l'idea d'una confederazione repubblicana de' paesi Slavi. Su quella idea largamente intesa, Polacchi e Russi potranno intendersi. L'insurrezione della Polonia inizierebbe forse allora la rivoluzione russa.

Vi giovi questo rapido cenno nel vostro esame dei fatti che andranno via via svolgendosi in Russia, e dell'ipotesi piú o meno avventata, che altri propone sulla parte che essa potrebbe prendere nelle questioni nazionali che s'agitano al di fuori de' suoi confini.

3 settembre.

G. MAZZINI.

XIII.

AI GIOVANI DI SICILIA.

AI GIOVANI DI SICILIA.

Londra, 9 settembre 1861.

Fratelli,

Voi avete primi nelle terre siciliane diffuso la protesta contro l'eventuale cessione della Sardegna: primi diffusa una sottoscrizione per Roma e Venezia, che dovrebbe diventare un vero tributo nazionale. Concedete ch'io, in nome di tutti gli uomini del Partito d'Azione, vi stringa fraternamente la mano e vi dica: continuate instancabili sulla via segnata. È conforto, fra tante codarde tattiche d'una consorteria, che intende a ordinare la nuova via d'Italia colla politica d'opportunità e di menzogna, che ne segnò tre secoli addietro, il decadimento, veder la Sicilia, che diede due volte l'iniziativa al moto popolare, desumerne logicamente le conseguenze, combattere a viso aperto per l'unità nazionale, e dichiarare con parole ed opere che non può né deve esservi riposo per noi se non quando, conquistate Roma e Venezia sullo straniero, potremo, colla coscienza d'esserne degni, consecrarci a svolgere il problema della libertà interna, oggi frantesa e violata, e della missione d'Italia in Europa.

Le terre venete si ricorderanno un dí o l'altro, non ne dubitate, dei miracoli di ardire e costanza

operati nel 1848. È dovere e necessità d'apprestare anzi tratto per quel giorno mezzi d'aiuto immediato italiano al loro moto. Seguite dunque nell'opera incominciata. Diramate la sottoscrizione del franco a tutte le piccole località sinora neglette: affidatela alle vostre donne: non trascurate mezzo alcuno perché quanti amano generosamente la Patria Italiana e l'onore e la salute della nazione, segnino, nelle liste che portano in fronte i due sacri nomi, il loro obòlo.

Insistete, coll'influenza che dà l'esempio, cogli amici vostri, nelle altre terre meridionali. Il Sud ebbe, come era debito, l'aiuto del resto d'Italia a emanciparsi; dia il suo alle terre italiane oppresse tuttavia, e risponda col fatto a chi ingratamente lo accusa di non intendere l'Unità.

Fate lo stesso per la protesta a pro' di Roma.

Roma in mano dello straniero fu, da dodici anni in poi, un delitto altrui e una profanazione della nostra vita di popolo; è, da quando siamo ventidue milioni, una vergogna per noi. E a cancellarla, occorreranno l'armi, se dagl'Italiani non esce una protesta cosí potente da suscitare l'opinione di tutta Europa, già avversa all'occupazione, sí che imponga allo straniero lo sgombro. Chiedete dunque ai vostri la firma, non solamente in nome del Diritto immortale, non solamente in nome del sangue che, per impulso dei cospiratori accolti in Roma, bagna ora le terre napoletane, ma in nome della pace ch'essi vorrebbero ragionevolmente serbare colla nazione francese. La protesta universale può darcela, il silenzio non lascia che la via dell'armi, inevitabile presto o tardi.

In queste cose, o giovani, e in ogni altra che il core e la condizione d'Italia vi suggeriscono, abbiate sempre il coraggio delle vostre convinzioni, la co-

scienza del vostro diritto, la fede nel dovere nazionale e nell' Unità della Patria.

Il governo delle cose nostre è caduto per poco nelle mani d'uomini che non hanno mai creduto in quella Unità, né patito per essa, di uomini che non aspirano mai se non a qualche miglioramento di Stati, e non sanno, né possono dirigere verso il fine comune un popolo che ha creduto, patito, combattuto. Questi uomini non hanno mai creduto se non in un Piemonte ingrandito, e impongono quindi all' Italia risorta leggi, norme, tendenze piemontesi, non italiane; non hanno mai creduto nella forza che accompagna il Diritto d'un Popolo intero, a costituire il quale non pensavan pochi anni addietro, e cercavan quindi la forza nello straniero, al quale tributano adulazioni codarde e concessioni dannose; non hanno mai creduto nell'onnipotenza della Rivoluzione, e quindi la temono fautrice d'anarchia sterile, rifiutano voto ed armi al popolo, elemento d'ogni rivoluzione, e tentano trascinare una nazione, che sorge, sulle vie oblique e incerte delle nazioni che muoiono. Ma l'azione funesta, addormentatrice di questi uomini cesserà coll'emancipazione di Venezia e di Roma. Da Venezia la nostra nazione, iniziando col disfacimento dell'impero austriaco, l'emancipazione delle nazioni smembrate, ripiglierà coscienza di sé e della propria potenza.

E da Roma, cessato ogni pretesto di paura e di transazioni ne' tiepidi, l'Italia intenderà che le corre debito d'esser grande, libera, indipendente e adoratrice de' principii, e non serva d'alcuno fuorché di Dio, padre d'eguali, e del popolo intero nel quale soltanto vive la sorgente dell'autorità. Soffrite ogni cosa pazienti, per amore all'Unità della Patria; ma siate fermi, insistenti e arditi in volere senza lunghi

indugi Venezia e Roma. Là stanno i destini d'Italia. Là sta il segreto della nostra futura libertà.

Alle proteste nazionali per Roma alternino le proteste contro la tiepidezza del Governo nell'armare la Nazione. Un milione di firme alla protesta, un mezzo milione d'armati, darebbero, col solo fatto della loro esistenza, Roma al paese. Perché ritenendo come nucleo di forza regolare l'esercito esistente, non ordina all'armi col metodo svizzero tutto quanto il paese? Che mai lo impedisce? Quale ragione può addure a non farlo?

L'armamento francamente impreso di tutto il paese non gli concilierebbe tutti i partiti? È vostro diritto, è vostro dovere d'insistere continuamente su questo.

Voi siete puri, o giovani; non avete interessi di consorteria, non antecedenti che vi leghino fuorché al paese, non ambizione fuorché di servirlo. Il paese è oggi fermato a mezzo nell'impresa che deve farne Nazione: tocca a voi, alla gioventú illuminata, agl'istinti generosi de' popolani delle città, di rovesciare gli ostacoli. Noi siamo oggi responsabili del nostro operato all'Italia, all'Europa, a Dio.

Sia con voi la santità del pensiero. Sia con voi la logica dell'azione. L'Italia, l'Europa e Dio vi benediranno.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XIV.

ALLA REDAZIONE

DELL' *UNITÀ ITALIANA.*

ALLA REDAZIONE DELL'*UNITÀ ITALIANA*.

Amici,

So che serpeggia, a disegno, nell'alte sfere governative di Torino, l'accusa ch'io promovo coll'opera mia le diserzioni nel nostro esercito, e so che l'accusa è giunta — probabilmente a sviare piú sempre, con vani terrori, la monarchia dal debito suo verso Roma e Venezia — fino all'orecchio del re. Né mi stupirei s'egli, ignaro della virtú patria ch'è in noi, e aggirato dai miseri faccendieri che lo circondano, prestasse fede all'accusa villana.

A me, individualmente, poco importa dell'opinione ch'abbia sul conto mio un re qual ch'ei siasi; ma importa al paese, che né egli né altri abbia pretesti plausibili per tentennar sulla via e dire: *io debbo guardarmi anzi tutto dalle male arti dei repubblicani:* importa che l'esperimento, accettato lealmente da noi, a vedere se l'Unità della Patria possa fondarsi dalla Monarchia, si consumi senza diffidenze ingiuste e mal fondati sospetti, coi soli ostacoli, sormontabili dall'accordo di tutti, che lo straniero, nemico oggimai aperto in Roma quanto in Venezia, frappone. Però respingo con profondo sdegno e dolore l'accusa; con profondo sdegno, perché la calunnia sistematicamente avventata irrita pur sempre, comunque sprezzata, a

guisa di ronzío d'insetto noioso. l'animo onesto: con dolore, perché il pertinace tentativo d'infamar l'avversario è infamia d'uomini nati in Italia, ai quali Foscolo diceva, trentacinque anni addietro: *se volete ch'altri vi rispetti, imparate a rispettarvi tra voi.*

La diserzione, quando s'esce da file inerti per accorrere là dove si salva il paese, può, in certi e rarissimi casi, avere approvazione da noi, e dovrebbe in ogni modo avere indulgenza da tutti.

La diserzione dalle file dell'esercito patrio per vivere vita indipendente, è di grave danno morale e merita castigo severo.

La diserzione per trapassare nelle file straniere o d'una tirannide che tenta l'ultima prova, è delitto senza nome, che merita punizione e abbominio da tutti, a qualunque Partito italiano appartengano.

E perché provocheremmo noi i nostri soldati al delitto? Con quale intento? A qual pro'? Non è l'esercito nostro, gloria e speranza di tutti noi? Non lo invochiamo noi forte, numeroso, disciplinato, compatto per la guerra nazionale che ancor ci avanza, e dalla quale aspettiamo l'emancipazione di Venezia e di Roma, l'indipendenza dalla prepotente influenza straniera, e l'iniziativa d'Italia tra le nazioni gementi tuttavia sotto il giogo dell'Austria? Se pure insistendo ogni giorno per una virile politica, che non può riuscire efficace se non appoggiandosi sulle baionette, a riguardo di Roma — se invocando pel Veneto l'azione dell'elemento popolare, alla quale le forze regolari possono sole assicurare l'ultima decisiva vittoria — noi ci adoprassimo a dissolvere colle diserzioni l'esercito che fronteggia il nemico, tradiremmo infamemente e stolidamente a un tempo l'esercito, Venezia, Roma, patria e noi stessi.

Non ci attribuite dunque, a salvar voi stessi, diserzioni che derivano dalla pessima amministrazione dell'esercito e dall'avarizia colla quale è oggi trattato il soldato che chiamerete domani forse a preservarvi col proprio sangue i vostri dominii. Nessuno, che abbia ombra di senno e pudore d'anima, vi crederà. Se il re potesse mai credervi, ei si mostrerebbe nato a essere vittima di raggiratori impudenti, anziché capo d'un popolo che merita stima e fiducia.

L'esercito italiano non ha migliori amici di noi: di noi, che invece di dire al soldato: *indossando l'assisa, tu svesti la coscienza dell'uomo e del cittadino, e diventi cieco strumento d'un uomo-capo,* gli diciamo: *tu sei l'apostolo armato della Nazione, la forza a servigio del dovere sociale: esecutore devoto nel campo nazionale del pensiero d'un capo, tu eserciti fuori del campo tutti i diritti d'italiano, e regli tu pure a che il dovere sociale, pel quale sei presto a morire, non sia tradito*: — di noi, che vorremmo le promozioni in ragione unicamente del merito, la retribuzione in ragione degli stenti durati e del rischio, le punizioni in ragione della responsabilità, le ricompense limitate all'inoltrarsi nei gradi, le pensioni e le terre serbate all'epoca nella quale cessa per età o ferite il servizio, e alle famiglie povere dei combattenti: — di noi che chiediamo l'esercito d'oggi rimanga come nucleo educatore e modello della nazione armata e ordinata intorno ad esso ad ausiliario e riserva: — di noi che bramiamo farlo iniziatore della libertà delle nazioni sul Veneto e custode dell'unità della patria in Roma: — di noi che gemiamo o arrossiamo vedendolo condannato a rimanersi, ubbidiente alla volontà dello straniero, coll'arme sul braccio davanti ai fratelli tuttavia oppressi e smembrati.

L'esercito è la gemma d'Italia. Nemico d'Italia sarebbe chi tentasse dissolverlo.

Né, anch'oggi, noi cospiriamo, fuorché per l'Unità della Patria, per la rapida emancipazione da ogni straniero, per convincere la monarchia di vivere di vita italiana davvero e compiere, s'è in essa di farlo, il debito suo. Ben cospirano — e piú efficacemente ch'altri non pensa — a danno della monarchia, gli uomini i quali pur protestando di volere Venezia e Roma, mantengono l'esercito inefficace ad appoggiare virilmente i negoziati o a tradurli, occorrendo, in minaccia; e protestando di volere forte il paese, ricusano armarlo, e protestando di volere l'Italia concorde s'ostinano a non prometterle leggi *sue* invece di leggi improvvisate tredici anni addietro pel Piemonte, quando nazione non era; condannano con imprudente ingratitudine al bando d'inerzia in Caprera l'unico uomo che oggi in Italia sia potente a *fare* e ad *unire*; guardano con diffidenza e sfavore un popolo che s'è dato con entusiasmo di fiducia alla bandiera monarchica, rigettano nella sfera dell'opposizione ogni buona e santa manifestazione di vita, ch'essi potrebbero e dovrebbero far propria e dirigere, e versano persecuzione e calunnie contro un partito che con esempio raro d'abnegazione ha, dalle terre lombarde in fuori, conquistato il paese all'Unità in nome di una bandiera non sua. Ma di ciò vedano essi e il paese. A noi non corre debito fuorché di non violare le nostre promesse.

28 settembre 1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

XV.

NOTA PER ROMA E VENEZIA.

NOTA PER ROMA E VENEZIA.

È voto unanime degli Italiani d'andare a Roma e a Venezia e fondare così l'Unità. Si tratta del come.

Bisogna pensarvi seriamente; studiare non solamente il *diritto*; ma ciò che è *possibile*. In un popolo che sorge, in un popolo che aspira — e lo può — a farsi in Europa iniziatore d'un' Epoca di Civiltà, anche gli errori son colpa: screditano la bandiera e creano la diffidenza in Europa. A evitare gli errori, noi dobbiamo: 1° determinare accuratamente il punto obiettivo dei nostri sforzi; 2° inoltrare verso quello instancabili di giorno in giorno, senza lasciarsi sviare da fascino di circostanze che s'affacciano e sfuggono; 3° unirci tutti, finché lo scopo non è raggiunto, sotto una bandiera comune.

S'io non ascoltassi che gli impulsi del core e non vedessi che un calcolo di vantaggi, direi: concentriamo tutti i nostri sforzi su Roma. Ma guardando alle condizioni reali d'Italia, mi sento trascinato al partito contrario.

Un popolo intero che grida « a Roma! a Roma! » e non move a quella volta, finisce per cadere nel ri-

dicolo. Le sue agitazioni perdono il loro valore. L'Europa s'avvezza a non porvi mente.

Ora, checché si pensi o si faccia, noi non possiamo *oggi* andare a Roma.

Noi non indurremo mai il Governo a rompere guerra coll'alleato. Non credo aver bisogno di dimostrarlo.

E noi non riusciremo a movere popolarmente.

È d'uopo veder chiara la situazione. Per avere Roma, bisogna, quando Luigi Napoleone non ne parta spontaneo, essere preparati ad affrontare una guerra colla Francia Imperiale. L'Italia dovrebbe essere matura per quella, ma non lo è. Impegnandoci in una lotta colla Francia Imperiale noi somministriamo all'Austria opportunità d'invadere dall'altro lato. E questo pericolo, visibile a tutti, basta a farci avversa l'opinione generale. La grande maggioranza degli Italiani accuserà i promotori dell'impresa d'avere, per rompere l'alleanza, provocato contro il paese una guerra *simultanea* da due grandi Potenze. Inoltre, avremo contrario, e anche con fatti, il Governo. Finalmente, a iniziare l'impresa e non essere disfatti fin da principio, bisognerebbe poter raccogliere in 3 o 4 giorni un 20,000 volontari sotto il comando di Garibaldi. E questo è impossibile. Però, noi vediamo ogni manifestazione in quel senso rimanersi sterile senza potersi tradurre in fatto. È questa la realtà. Vi è chi possa negarla?

Bisogna dunque continuare l'agitazione per Roma, ma nei termini del possibile. Bisogna dire: « abbiamo diritto alla nostra Metropoli, » ma non piú per ora. Bisogna creare unanime l'opinione francese, l'opinione Europea, l'opinione Italiana: aumentare i sospetti dei Governi sulla politica conquistatrice

di Bonaparte; isolarlo nella sua ostinazione: lavorare a far sí che il popolo di Roma senta i propri doveri, si separi — come un tempo i Lombardi dall'Austria — dai soldati francesi, e si prepari, occorrendo, ad insorgere: non altro.

E concentrare tutti gli sforzi verso un'azione sul Veneto.

Là sta la chiave dei destini d'Italia.

Il favore universale saluterebbe in Italia e fuori una guerra pel Veneto.

Sull'alto Veneto, all'Alpi, abbiamo posizioni che, sorprese che siano, non possono essere riconquistate se non dopo tempo abbastanza lungo per darci agio di raccogliere un campo di volontari. La contiguità del terreno, liberandoci dalle difficili e costosissime spedizioni marittime, apre un facile varco a quanti vorranno raggiungerci.

Sul Veneto abbiamo una popolazione unanime a volere sorgere.

Sul Veneto un elemento ungarese presto alla diserzione.

La nostra iniziativa popolare sommoverebbe l'Italia intera, la Lombardia segnatamente, e costringerebbe il Governo o a cadere o ad assalire dal lato suo. Alla fine di dicembre avremo 200.000 soldati: e questi bastano per assalire l'Austriaco di fronte, quando l'insurrezione abbia tagliato il quadrilatere dalla sua base, e lo minacci alle spalle.

Luigi Napoleone non potrebbe scendere ad appoggiare una iniziativa popolare garibaldina, né a combatterla a pro' dell'Austria: sarebbe quindi condannato all'inazione.

Finalmente — ed è ciò che dovrebbe or deciderci e che parmi impossibile non s'intenda dagli

Italiani — là sta l'*iniziativa* Italiana fra le Nazioni: sta il segnale dato all'insurrezione Ungarese che aspetta noi, alla insurrezione Polacca che aspetta l'Ungheria, ai moti Boemi e altri in seno all'Impero Austriaco, ai moti maturi dell'elemento Elleno e delle popolazioni dell'Oriente d'Europa. Là sta il mutamento dei fati europei e la guerra delle Nazionalità. Avremo l'Austria sfasciata come nel '48, e rapidamente.

L'Austria cacciata al di là dell'Alpi toglie l'ultimo argomento a Luigi Napoleone per Roma. Senza timore di nemici alle spalle, avremo, per patti o forza, Roma il dí dopo.

La parte d'Italia è questa. Non v'è altro disegno pratico. Bisogna aprire un campo a Garibaldi sull'Alpi.

Questo campo dovremo aprirlo noi. Garibaldi non cospira, non organizza, non inizia: Garibaldi accorre dove si fa. Se non iniziavamo un moto in Sicilia, Garibaldi non andava a Marsala.

Questo campo *possiamo* aprirlo. Io non posso in iscritto spiegare il disegno. Lo spiegherei a qualunque delegato d'un nucleo che offrisse mezzi. Affermo però che si può, dopo lungo studio del terreno e lavori preparatori fatti da uomini militari. Abbiamo soltanto bisogno d'armi di precisione e di quanto occorre a 4000 volontari, per iniziare.

E per questo abbiamo tre mesi di tempo.

Fatto ogni calcolo, è necessario per l'impresa raccogliere, in aggiunta a ciò che s'ha già, una somma di 300.000 franchi.

Bisognerebbe dedicarvisi tutti.

Dividendo l'Italia in 300 circoscrizioni ideali, ogni circoscrizione dovrebbe rappresentare 1000 fran-

chi. In una, un solo individuo, facoltoso e disposto a un ultimo sagrificio, dovrebbe versare egli solo tutta la quota: in un' altro 10 individui si quotizzerebbero a 100 franchi per uno: in un terzo, venti sottoscriverebbero per 50 franchi: in una quarta, quaranta per 25 franchi ciascuno: in una quinta, supplirebbe la colletta del franco.

Ogni circoscrizione dovrebbe eleggersi un cassiere, e *serbare* i fondi raccolti: soltanto, avvertir Bellazzi e me della somma raccolta. Appena le diverse somme ammontassero ad una cifra abbastanza importante per armi di precisione, si delibererebbe la compra.

E questo dovrebb' essere in oggi il programma d' ogni patriota. Bisogna in tre mesi raccogliere 300,000 franchi ed emancipare il Veneto. L' agitazione a parole, ad articoli, a manifestazioni non basta. Se non siamo capaci di piú, in verità non meritiamo d' essere liberi.

28 ottobre.

GIUSEPPE MAZZINI.

XVI.

ALL'ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA

DI PAVIA.

ALLA

ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA DI PAVIA.

Fratelli,

Io raccolsi, o giovani, con tacita riconoscenza — dacché io era infermo quando mi giunsero — le cortesi ed affettuose parole, colle quali mi chiamaste fratello; né in ciò potevate dubitare di me. Però vi scrivo oggi, non tanto a dirvi com'io mi sentissi confortato dalla nomina della quale voleste onorarmi, quanto a sdebitarmi dell'obbligo che la fratellanza m'impone, dicendovi ciò ch'io spero e ciò che la patria aspetta da voi. Com'io vi sarei grato, se voi mi additaste una via, pella quale io potessi giovare piú efficacemente al paese, accoglierete cosí quei consigli che la coscienza mi suggerisce. Oggi, quando il moto della nostra Nazione è fermato a mezzo e non esiste *iniziativa* di bene in chi siede al Governo, è necessario intenderci per dirigere il popolo sulla via dell'azione.

La parte ch'io dico *pratica*, e riguarda noi tutti, a qualunque età, condizione e frazione di popolo apparteniamo, fu accennata da me nei primi dell'anno scorso, nella Circolare che probabilmente v'è nota, ma della quale a ogni modo vi mando copia. A cittadini d'una terra che ha nome Italia, e conta in

oggi da ventidue milioni d'uomini. Venezia e Roma in mano degli stranieri, dovrebbe essere un doppio perenne rimorso. Ed io sento, se non rimorso — dacché, condannato anch'oggi nel capo dalla monarchia, non posso frammettermi liberamente a' miei concittadini e predicar loro la santa crociata — vergogna profonda, quando penso che dopo innumerevoli promesse millantatrici, un primo ministro d'Italia, non ha saputo in un anno che scrivere una trista lettera al papa, senza modo per farla giungere; che il Parlamento d'Italia non ha saputo trovare in sé, non dirò una maggioranza, ma una minoranza compatta, capace di far udire all'Europa una *rimostranza* collettiva contro l'occupazione prolungata in Roma — che il popolo d'Italia non ha saputo raccogliere, invece del milione di firme che avrebbe dovuto uscire da cento riunioni pubbliche tenute lo stesso giorno in cento Città, se non cento mila nomi intorno ad una protesta — che il popolo di Roma, aggirato da un Comitato d'uomini, non so se piú stolti o codardi, non ha saputo finora levare, in una gigantesca manifestazione, un grido degno delle grandi memorie che lo circondano. E vergogna e dolore mi pesano sull'anima stanca, vedendo Venezia, e con essa l'iniziativa d'Italia fra le Nazioni, quasi dimenticata — un Governo che s'intitola Nazionale, incapace di volontà per armare popolarmente il paese o per raggiungere la cifra di 400,000 uomini coll'esercito regolare — 60,000 soldati italiani, occupati nel Mezzogiorno d'Italia a combattere un *brigantaggio*, che la presenza di Garibaldi e l'entusiasmo dei cittadini risuscitato con essa, avrebbero potuto spegnere e spegnerebbero anch'oggi in quindici giorni — migliaia e migliaia di Veneti erranti, trattati come esuli in terra

italiana, traditi dieci volte da promesse governative, e nondimeno illusi i piú, tuttavia, dietro a sogni d'emancipazione per vie diplomatiche, o peggio per vie di disonorevoli aiuti stranieri, e incapaci d'intendere, che, solamente con armi di popolo, può riconquistarsi a libera vita il suolo ove nacquero — un Partito, forte di numero e capace, negli *individui* che lo compongono, di sagrificio, e nondimeno incapace d'ordinarsi ad opera pratica e collettiva, incapace d'imitare la terra, dalla quale io scrivo, ad armarsi, incapace di raccogliere in pochi mesi la misera somma necessaria all'impresa — una rivoluzione Nazionale, trionfante su 22 milioni di popolo e che ha, volendo, in pugno le sorti d'Europa, trascinarsi immiserita da uomini che non ebbero mai fede in essa, e che nondimeno son chiamati a guidarla, tra le ambagi d'una politica servile all'estero, antipopolare all'interno, senza concetto, diffidente d'ogni indizio di vita collettiva, e ostile a ogni ispirazione che non venga dal cerchio d'una consorteria d'uomini inetti, e diseredati a un tempo di tradizione e d'iniziativa. Ma voi, giovani che amate la Patria e sentite a fremervi dentro la potenza d'un popolo avvezzo a sorger gigante, voi che intravvedete in Roma il pegno piú potente dell'Unità e della vera concordia nel Patto Nazionale che deve escirne, e in Venezia, nel sorger delle popolazioni aggiogate oggi all'Austria e che aspettano il segnale da noi, il cominciamento solenne della missione d'Italia in Europa, imparate a farvi forti di quel genio pratico che distingueva i nostri padri; stringete da un capo all'altro d'Italia la lega dei giovani, fondate con un Patto che unisca a un fine comune le Università, la falange sacra del Partito d'Azione: fatevi apostoli dell'unificazione,

ch' oggi si tenta, di tutte le associazioni politiche e di quella che deve affratellare tutte le frazioni dell' elemento operaio: e date opera perché quella unità di voleri sia rappresentata da una Cassa, inviolabilmente sacra all' impresa emancipatrice del Veneto. Là vive, se compiremo l' impresa con forze nostre e libere d' ogni patto fuorché col paese, anche l' emancipazione di Roma. Quando i timidi non potranno piú opporci il fantasma d' una guerra simultanea di due potenti nemici e dieci insurrezioni nazionali, conseguenza inevitabile d' una lotta italiana coll' Austria, insegneremo ai popoli la loro forza, ai padroni dei popoli la prudenza, nessuno oserà contenderci la nostra Metropoli.

E in questo lavoro d' unificazione e di ordinamento delle forze vive della nazione, verso il quale devono oggi convergere tutti i nostri sforzi, voi dovete, piú ch' altri, o giovani studenti, introdurvi quell' elemento *moralizzatore*, senza il quale non si maturano grandi destini ad un popolo, e ch' oggi è bandito, sprezzato dalla consorteria che siede al Governo. Perché voi siete chiamati dalle condizioni speciali nelle quali versate, e dagli studii che preparano il vostro avvenire, ad essere apostoli del *pensiero come dell' azione;* e quando, sciolto il problema nazionale, la vita del popolo italiano incomincierà il suo sviluppo normale, a voi segnatamente spetterà d' avviarlo al culto dell' Ideale, che fece del suo passato il passato d' Europa. A voi la scienza, base della nostra Religione, del Progresso, e sola ad additarci la legge di Dio, insegna la dignità dell' anima vostra, la santità del vero, il nobile orgoglio della propria fede e la turpitudine della menzogna. Su voi deve scendere l' ispirazione dei

sacerdoti dell'Umanità i quali, da Socrate a Dante a Ugo Foscolo, vi gridano: *sappiate vivere, e occorrendo, morire nell'adorazione della verità.* E voi dovete trasmettere quell'ispirazione al popolo, colla parola, coll'esempio e coll'opera, tanto che impari, sovra ogni altra cosa, a stimare se stesso e la coscienza nazionale in sé, a confidare nelle proprie forze e ad abborrire anzi tutto la menzogna, l'ipocrita dissimulazione e le torte vie, che gli uomini i quali fanno mestiere della politica, gli vanno pur troppo istillando. Oggi, o giovani, nell'alte sfere governative, in gran parte della stampa e nell'immenso numero d'uomini che favellano di libertà trascinandosi pur dietro la catena del passato servaggio, vige una dottrina che insegna al popolo d'Italia a conquistare la libertà, alleandosi colla tirannide, l'indipendenza, traendo le ispirazioni da Parigi, la unità nazionale, rappresentandola con leggi date a un angolo d'Italia, quando nazione non era, le virtú d'uomini liberi e di cittadini, mascherando tutte le tendenze dell'anima, sagrificando la manifestazione del Diritto a una opportunità passeggera, rinnegando pubblicamente chi s'ama, lodando e acclamando chi non si stima e cercando il futuro, non nell'entusiasmo, nella fede del sagrificio, che i popoli, chiamati a dovere, non ricusarono mai, ma negli interessi, divergenti sempre e mutabili degli individui e in calcoli fondati sullo altrui egoismo. È scienza questa della morte, non della vita. E so che, originata in noi tra il secolo XVI e il XVII, quando spente tutte le generose passioni, muti tutti i grandi concetti, cominciammo a chieder norme di potenza ai tirannucci ligi allo straniero e norme di scienza ai Guicciardini e siffatti, ci scavò una sepoltura

d'oltre a tre secoli. Combattete senza posa, o giovani, in voi e negli altri. ogni reliquia di quella scuola immorale. Le grandi idee fanno i grandi popoli, e le grandi, maschie, ardite virtú fanno i popoli potenti: or si tratta per noi di sorger potenti e grandi, e guidatori, come già fummo, d'Europa.

Il Genio creatore delle vaste imprese e delle Nazioni iniziatrici è l'affermazione energica d'un Principio, secondata da una logica inesorabile nelle applicazioni: l'*ingegno* meschinamente analitico e senza ideale degli uomini che or reggono il nostro moto. serve tremante ai *fatti* dell'oggi, e piega sistematicamente dietro agli obliqui viottoli d'una tattica che, espressione com'è d'un periodo di dissolvimento e d'immorale materialismo, è impotente a svolgere la vita dell'avvenire. Se l'Italia si rassegnasse a seguirla. non sorgeremo e rimarremo pigmei.

Concentramento ordinato delle forze della Nazione intorno alla bandiera levata il 15 dicembre dell'anno scorso in Genova dall'Assemblea dei delegati delle Associazioni politiche:

Lega della Gioventú Universitaria da un capo all'altro d'Italia, come Sezione e Vanguardia dell'Ordinamento:

Formazione rapida d'una Cassa Nazionale, sacra all'emancipazione di Venezia e Roma:

Affratellamento coll'elemento operaio che le tradizioni patrie e gli istinti generosi dell'oggi ci additano elemento precipuo del nostro avvenire:

Apostolato moralizzatore, ardito senza reticenze, del Vero, e guerra incessante alla menzogna, di qualunque nome s'ammanti:

Son questi, o giovani, s'io non erro, i termini essenziali del vostro programma.

Io non so se le condizioni dei tempi mi daranno di stringervi, prima di morire, la mano; ma so d'essere per onestà di convinzione e ardore di fede Italiana, degno delle vostre aspirazioni, e sento per lunghe prove durate, che non le tradirò mai, sino all'ultimo giorno. Abbiatemi dunque fratello.

Londra, 2 febbraio 1862.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XVII.

AI MEMBRI

DEL

COMITATO DIRIGENTE

DELL'ASSOCIAZIONE UNITARIA IN GENOVA.

AI MEMBRI DEL COMITATO DIRIGENTE

DELL'ASSOCIAZIONE UNITARIA IN GENOVA.

Fratelli,

Voi mi confortaste, infermo, di parole amorevoli e dimostrazioni fraterne. Io vi fui riconoscente dal profondo dell'anima mia, e tanto piú, quanto quelle parole d'affetto mi venivano da uomini i quali, mentre parlavano di me, parlavano pure virilmente agl'Italiani, additando loro l'unica via per la quale possano venire a salvamento. Parecchi di voi mi sono amici da lunghi anni, e li rimerito di sentita amicizia: ma tutti mi siete cari, e in voi tutto io amo e amerò il concetto di unificare le molte Associazioni politiche che rimanendo isolate, si rimarrebbero impotenti al bene. È concetto vitale. Una grande Associazione Nazionale che riunisca a un unico fine e in un solo metodo d'azione e con mezzi efficaci quanti uomini amano davvero la Patria Italiana, può solo restituire al popolo quella energia di missione che manca al Governo, al Parlamento, alla consorteria che oggi maneggia le cose nostre. E perché tra voi fondamento all'affetto, è la fede comune, e il desiderio del bene, voi accetterete come testimonianza di gratitudine all'onore da voi fattomi col collocarmi tra i vostri, che io vi dica, e per mezzo vostro ai buoni

che si raccolgono nella città dove io nacqui, quel ch' io penso intorno ai doveri dell'oggi.

Due pericoli, gravi fra tutti, sovrastano oggi all'Italia. Il primo minaccia l'unità: il secondo la moralità nazionale, e quindi la nostra vita nell'avvenire.

Non so se chi oggi governa s'illuda per inettezza, oppur illuda per avidità di potere, anche breve, e avversione ai rimedii che occorrerebbe adoperare; ma il malcontento in Italia è grave, pressoché universale e crescente ogni giorno: visibile a ogni uomo in Sicilia e nelle provincie meridionali di terraferma; visibile, segnatamente nelle classi popolari, in Bologna e nelle città dell'Emilia; piú coperto per timori dell'Austria sovrastante, non meno grave, nell'Italia del Nord, il Piemonte propriamente detto, eccettuato.

Gl'Italiani — dacché giova ridire continuamente le somme cagioni del malcontento — hanno creduto, gridando Unità e acclamando coi plebisciti popolari alla Monarchia, conquistare non solamente l'Unità materiale, ma libertà senza la quale non esiste che unità di prigione; indipendenza senza la quale l'unità non è nazionale; forza senza la quale l'unità non dura che a beneplacito delle circostanze; miglioramento di condizioni sociali senza il quale l'unità non ha scopo, né senso; leggi che uscite dal senno raccolto della Nazione rappresentino i bisogni e le aspirazioni di tutti, e amministrazione data ai migliori per ingegno e virtú, scelti in ogni terra d'Italia, in ogni classe, in ogni opinione, fuorché in quella che nega l'Unità Nazionale. Stava in core, non solamente a noi, quando accettammo leali un esperimento avverso al nostro ideale, ma a quei che pugnarono

in Lombardia, a quei che iniziarono il moto di Sicilia, a quei che imbaldanzirono e sommossero gli animi in Napoli, a Garibaldi che li guidò, al popolo che secondò Garibaldi, il rapido accentramento della Nazione in Roma — l'emancipazione di Venezia — il patto nazionale che deve essere battesimo alla nuova vita d'Italia. E tutto questo non era solamente speranza: era diritto: era condizione di vita a un popolo che sorge e intende a costituirsi Nazione: non poneva menomamente a pericolo la Monarchia; la confermava anzi, ed arditamente e lealmente iniziatrice per mezzo secolo.

Dai rivolgimenti che dovevano sollecitamente dargli condizioni siffatte di vita, il popolo Italiano ha invece raccolta una libertà mutilata dall'arbitrio che s'esercita ogni giorno a danno dei diritti dell'individuo — la negazione del voto alla maggioranza del Paese, accarezzata purché acclamasse alla Monarchia, respinta da ogni potere politico subito dopo — un Parlamento che non rappresenta, in conseguenza di quella negazione, se non un solo elemento d'Italia, servilmente devoto ai cenni d'un ministro qual che ei siasi, muto a tutte le questioni che toccano la vita e la morte del paese, diseredata perfino non d'individui oppositori, ma d'una opposizione che rappresenti collettivamente un disegno, una scuola politica — leggi date in tempo oggimai remoto, e in circostanze diverse ad una provincia ed adattate a tutte le altre senza riguardo ai loro interessi e alla nuova vita manifestatasi — un'amministrazione inutilmente numerosa, inetta in parte, in parte composta di uomini appartenenti alle fazioni retrograde innestatevi da una falsa tattica di prematura conciliazione, e tutti pedantescamente seguaci

delle tradizioni aristocratiche torinesi; uomini di Governo, poco importava i nomi scelti tutti da ristretta consorteria e chiamati a dirigere una rivoluzione Unitaria nella quale essi non ebbero fede mai, che, in nome di federazioni regie, avversarono con fatti e parole, e di cui non conoscono gli elementi, o ne diffidano e cercano schermirsi coll'appoggio straniero dalla loro azione, un esercito regolare prode, ma mal diretto, trattato senza amore e inferiore d'oltre la metà alla cifra della popolazione — il rifiuto di provvedere alla forza e all'economia del paese, armandolo tutto col metodo svizzero — l'ostilità sistematica ai volontari — il genio, l'immenso prestigio di Garibaldi lasciato a logorarsi, in onta al grido popolare, nell'inazione di Caprera — l'ostracismo della sfera governativa al merito, se sospetto d'antiche tendenze repubblicane, un avversare continuo a quelle manifestazioni del paese, dalle quali un Governo dotato d'intelletto e d'iniziativa trarrebbe forze a compire il bene — promesse date e tradite di mese in mese per Roma e Venezia — ossequio tremante alle richieste, ai divieti, al cipiglio dello straniero — assenza d'ogni provvedimento che miri a migliorare le condizioni materiali del popolo — crescenti difficoltà finanziarie, crescente sfiducia nei possessori di capitali, crescente incertezza di transazioni commerciali e di sviluppi industriali, crescente miseria quindi, in un paese ricco di mezzi e di sorgenti di attività di ogni genere.

La delusione è grave e minaccia di diventare fatale. Perché, mentre noi additiamo per senso di dovere le piaghe, diciamo — e ognuno che abbia contatto con noi può farne testimonianza — al paese: « cerca i rimedii, e intanto sopporta: l'Unità ti sia

sacra: l'Unità è la vita tua nel futuro: serbala, checché avvenga; » ma altri infiniti, Murattiani, Borbonici, Papisti, Federalisti susurrano al popolo: « vedi che t'ingannarono; dove sono per te i frutti del mutamento? Tu non mutasti che di padrone: vieni a noi: noi oggi impareremo i tuoi dolori, i tuoi bisogni e chiameremo te stesso nella pienezza della tua vita locale, a trovare e applicare i rimedii. » E l'istinto dell'Unità è assai potente nel popolo d'Italia; pur nessuno deve aspettarsi miracoli, e un anno ancora di malcontento fondato, può farci davvero retrocedere sulla via e rovesciarsi in ribellioni locali e guerre civili, che darebbero adito ai lunghi avidi disegni dello straniero.

E se quei che governano le cose nostre fossero e si mostrassero educatori onestamente severi del popolo — se colla diritta tendenza delle opere loro e colla virile dignità del linguaggio, gli insegnassero il rinnovamento delle virtú, che un tempo lo fecero grande, il sagrificio del presente al futuro, la coscienza d'una forza che sarà irresistibile quando che sia — il pericolo scemerebbe. Ma le opere e il linguaggio degli uomini locati in alto tendono — e accenno qui al secondo pericolo — ad accrescerlo, sfibrando il popolo, sviandolo dalla moralità, sola custode delle nazioni, specialmente nascenti, chiamandolo a guardar nelle cose soltanto l'utile del presente, negli uomini soltanto gl'interessi che possano sedurli a uno o ad altro partito. Diresti che, sentendosi inetti a reggere i fati di una Italia gigante, s'adoprassero deliberatamente a farla pigmea. A capo di un popolo di 22 milioni, forte per poter ciò che vuole, essi mendicano la libertà di Roma col linguaggio del servo e del fiacco, non osano quasi

di nominare Venezia, salutano del nome di *magnanimo*, l'uomo che s'ostina a toglierci il nostro, e ch'essi, in core, credono tristo e calcolatore; professano, materialisti nell'anima, venerazione e sommissione di credenti al Papa, che sprezzano, impongono la cappa di piombo dell'ipocrisia a una gente fervida, immaginosa, piú che ogni altra accessibile all'entusiasmo, invocano a rifare un popolo gli artificii politici che lo misero in fondo; sostituiscono alla fede di Dante la disperazione di Machiavelli; e mentre dovrebbero far dire all'Europa: *sono potenti, rispettiamoli*, s'adoprano a mercare colle concessioni e l'inerzia l'ironica lode: *sono pazienti, serbiamoli tali*. Cosí, non paghi d'indugiare e guastare il presente, attossicano per quanto è in essi, le sorgenti dell'avvenire; perché un popolo che non s'educa a coscienza di sé e della propria missione, all'orgoglio del suo Diritto, alla volontà irrevocabile di rovesciare ogni ostacolo e all'ardita testimonianza a pro' del Giusto e del Vero, può scrivere *libertà* sulla bandiera e in fronte alle leggi, ma non sarà libero mai né onorato, amato, temuto.

Io non accuso quei ch'oggi governano, di tradimento o d'immoralità calcolata: sono inetti e moralmente codardi. Io li accuso di dimenticare che il popolo d'Italia è per numero, doti ingenite, memorie di forti fatti e capacità provata di rinnovarli, tale da non dover temere d'alcun nemico — li accuso di dimenticare che, se la Francia scaduta esercita tuttora sugli animi quel prestigio al quale essi servono da pusillanimi, lo conquistò sfidando per bocca de' suoi migliori ogni minaccia straniera, quando era popolo di 25 milioni, male armato, e diviso tra fazioni interne piú assai che l'Italia non è — li accuso

di dimenticare che, quanto l'Italia ottenne finora, lo ottenne contro le intenzioni straniere, per forza d'armi, pei volontarii, per Garibaldi, pel valore espresso con risoluta insistenza del popolo — li accuso di dimenticare che la *tattica* e il gesuitismo governativo non ci fruttarono sinora che la turpe cessione di Savoia e Nizza — li accuso di dimenticare che i popoli non furono mai grandi se non quando furono virtuosi e si mostrarono tali; ch'essi sono a capo di un popolo in rivoluzione, al quale non verrà vittoria se non dal credere in sé, dal convincere altrui della sua volontà e dall'opere: che essi sono chiamati ad essere educatori del popolo che governano e che, istillando ad esso dall'alto l'abitudine della menzogna, la diffidenza delle proprie forze, il Machiavellismo dei popoli che decadono, preparano corruttela e rovina alla giovane Patria e infamia a se stessi — li accuso di dimenticare che il difetto d'*iniziativa* fu sempre suicidio ai governi e sorgente ai popoli d'anarchia e di crisi tremende. E dico che per la via ch'oggi involontariamente calchiamo noi camminiamo inevitabilmente a crisi siffatte, e forse, sperda Iddio il pericolo, a disfare il già fatto.

A questi mali è necessario, urgente, imporre, governativamente o popolarmente, rimedio.

E i rimedii sono semplici e additati in modo dagli istinti del nostro popolo che mal s'intende la ripugnanza del Governo ad usarli, dacché lo farebbero forte, e non implicano sovversioni o questioni di forme politiche.

Sappiano gl'Italiani per dichiarazione Governativa, che non sí tosto Roma potrà accoglierla, un'Assemblea Nazionale davvero, escita dal voto di tutti, detterà il Patto Nazionale, espressione della nuova

vita e del fatto che non fu mai, del popolo affratellato d'Italia.

Le pratiche ministeriali per ottenere Roma entrino in un secondo stadio intentato finora, lo stadio Italo-Europeo. Dacché le prove troppo umilmente tentate coll'uomo che tien serva la Francia e invasa l'Italia, riescirono inefficaci, il Ministero indirizzi un Manifesto ai Governi e ai Popoli d'Europa, nel quale dopo avere affermato il diritto e il voto d'Italia, le tristissime conseguenze ch'escono ed esciranno piú sempre dall'occupazione prolungata di Roma e la serie dei tentativi pacifici per condurla a termine, si richiami alla necessità di pace e alle norme internazionali universalmente affermate, e chieda che s'aprano negoziati europei colla Francia per l'applicazione immediata del principio del *non intervento* all'Italia. E a confortar la richiesta, il Governo inviti tutti i Municipii d'Italia a esprimere legalmente il voto del paese sulla questione.

S'armi davvero il Paese. S'ordinino senza indugio e s'armino per ogni dove le Guardie Nazionali. S'aprano le loro file ai popolani e s'adottino i provvedimenti che possono agevolare ad essi l'entrarvi. Li dividano in categorie di mobilizzabili a guerra, di chiamati, occorrendo, a presidio dei luoghi muniti, e di riserve o nucleo della leva a stormo nelle estreme necessità. Si decreti la parte indispensabile d'istruzione militare e l'addestramento all'armi. Si confortino d'aiuti eguali al bisogno i tiri nazionali da istituirsi in ogni Comune, su tutti i punti per le compagnie scelte al maneggio delle armi di precisione.

Alle angustie intolleranti di una consorteria, sottentri un largo e liberale metodo di scelta per gli

uffici, fra quante gradazioni ha la fede nazionale unitaria: il senno del paese amministri il paese.

Si chieda a Garibaldi di recarsi, con ampiezza di poteri, nelle Provincie Meridionali a spegnere, nell'entusiasmo *recato* al paese e nell'ordinamento militare del popolo, le sorgenti d'un brigantaggio che rinascerà, se i mezzi adoperati a vincerlo non sono che repressivi, come la testa dell'Idra.

E si mova entro l'anno guerra all'Austria, per l'emancipazione del Veneto.

Concedetemi intorno a quest'ultima proposta alcune mie franche parole.

Io credo santa l'agitazione per Roma. Credo anzi ch'essa dovrebbe ordinarsi piú sempre su vasta scala: credo che numerose adunanze pubbliche, possibilmente simultanee, su tutti i punti d'Italia, dovrebbero affermare solennemente il Diritto Italiano, e protestare contro un'occupazione straniera, che somma oggimai a conquista: credo che i Deputati dell'opposizione dovrebbero farsi, coi loro costituenti, promotori di queste adunanze: credo che dai Comitati di Provvedimento, da ogni Associazione, da ogni nucleo di patrioti ordinati dovrebbe indirizzarsi un appello a quei Deputati, onde s'adoperino a far sí che l'agitazione entri, come accennai, in un secondo stadio Italo-Europeo, e un appello alla popolazione di Roma, perché, emancipandosi da un Comitato che la disonora, assuma un contegno che provi alla Francia, com'essa reciti nella Metropoli Italiana una parte indegna del suo popolo, delle sue promesse, dell'onor suo.

Ma se l'agitazione per Roma, diventando esclusiva, sviasse l'animo degl'Italiani dal vero punto obiettivo in oggi, all'azione, a Venezia, noi andremmo

incontro, temo, a nuove delusioni, e consumeremmo, con pericolo e vergogna, anche quest'anno senza raggiungere un solo dei risultati pratici che cerchiamo.

L'argomento è sí grave, che mi parrebbe tradire il dovere, se io non esprimessi ciò che è in me profondo convincimento. E se io potessi trovarmi il dí 9 tra voi, sento che direi ai patrioti raccolti nella vostra città:

« Fratelli, noi andremo a Roma, e v'andremo, « ove occorra, per forza d'armi. Ma ciò non avrà « luogo, se non esaurita ogni prova pacifica, come « tristissima necessità, e quando l'Italia avrà con- « seguita una coscienza della propria forza, che oggi « non ha. Oggi, ogni lotta colla Francia Imperiale « sarebbe considerata dalla maggioranza del paese « come quasi certa rovina: e tanto piú in quanto « che, l'Austria si gioverebbe dell'opportunità ad « assalirci dall'altro lato. E inoltre, la politica inde- « corosa e tremante di quei che reggono, e ai quali « pur nondimeno la maggioranza guarda come a sal- « vatori probabili del paese, vi avverte che li avreste « deliberatamente avversi a ogni generoso ardimento. « Voi dunque non andrete, checché facciate, *ora* a « Roma. Or non vedete voi che un popolo non può « gridare di mese in mese, per tutto un anno *a* « *Roma, a Roma!* e non avviarvisi mai, senza scadere « davanti a se stesso e all'Europa? Non v'illudete « dunque, e non illudete altri all'azione, se non vi « sentite capaci d'iniziarla risolutamente, con un di- « segno determinato e con certezza di vincere. Ma « dall'altro lato, sol che voi vogliate, l'azione è ra- « pidamente possibile e senza gli ostacoli ai quali « ho accennato, e conducente a un tempo a due

« risultati che voi cercate. In Roma sta l' Unità della
« Patria; ma in Venezia sta la missione del popolo
« italiano tra i popoli schiavi, tra le Nazioni chia-
« mate a sorgere: nella nostra guerra coll'Austria
« sta l' insurrezione dell' Ungheria, della Boemia,
« della Galizia, della Grecia e delle popolazioni che
« s' agitano, irrequiete di vita, in quell'Austria d' O-
« riente che chiamano Impero Turco: e in quelle
« insurrezioni sta l' avvenire europeo, sta l' impianto
« d' un nuovo equilibrio, fondato sulla natura delle
« cose e sul diritto; sta un' alleanza di Nazioni gio-
« vani coll' Italia iniziatrice ad esse di libertà, sta la
« rovina del dispotismo, ovunque esso sieda. E l'Au-
« stria non ha prestigio che acceché o tenga in forse
« gran parte dei vostri concittadini: non ricordi
« fuorché di odio profondo dai popoli, che si leve-
« ranno in un subito a seguir con fatti, pari a quelli
« del 1848, la vostra iniziativa: non forza reale —
« minata com' è dal misero stato delle finanze, dal
« malcontento degli elementi diversi, componenti
« l' esercito, e dal terrore dei moti interni sopra-
« stanti — se non nell' inerzia altrui. E la vostra ini-
« ziativa popolare sulle terre venete trascinerebbe
« imperiosamente, come nel 1848, il Governo vostro
« a seguirvi. E il vostro Esercito regolare, poiché
« l' entusiasmo risuscitato da Garibaldi nel Sud
« restituirebbe ad esso i sessanta mila uomini che
« oggi vi stanziano, e i volontari che dalle terre
« lombarde e da tutti i punti d' Italia accamperebbero
« all' Alpi, sarebbero, cogli aiuti che verrebbero dal-
« l' insurrezione, piú che sufficienti all' impresa. Né a
« me spetta ora additarvi le ardite operazioni, che
« potrebbero fin d' ora assicurarne il trionfo; ma esi-
« stono e possono, sol che voi vogliate davvero, com-

« pirsi. E in Venezia conquistereste anche Roma. « Chi mai, rimosso l'ultimo pretesto all'occupazione, « oserebbe contendere ai vincitori dell'Austria, forti « dell'entusiasmo di popoli emancipati per essi, sicuri « da ogni altro assalto ed educati alla coscienza di « poter vincere, chi mai, dico, oserebbe contendere « Roma? »

Queste cose io direi, potendo, alla vostra adunanza; e voi, se vi sembrano utili, le ridirete per me. — Ma in ogni modo, è necessario che tutte le forze della Democrazia Nazionale si concentrino in un solo ordinamento da un punto all'altro d'Italia. — È necessario che tutti i suoi atti si concentrino intorno a un disegno prestabilito, verso un punto obiettivo, Venezia o Roma. — È necessario che tutti i suoi nuclei diano opera assidua, instancabile, a raccogliere sollecitamente i mezzi indispensabili all'impresa, qualunque essa sia. — La virtú *iniziatrice* — e mi toccherà ridirlo sovente — non è oggi nelle sfere officiali: dorme nelle viscere del Paese, e conviene destarla. — Suoni unanime, per mezzo della Democrazia unificata, la grande voce d'Italia: suoni franca, ardita, leale, pura d'ipocrisie e di menzogne: suoni rampogna ai tiepidi, annunzio di volontà irrevocabile ad amici e nemici, e ispiratrice di fiducia alle moltitudini. Non distruggete, non rovesciate, non irritate con lotte inutili: ma schiudete un varco all'azione, fate ciò che altri non fa contro il nemico comune, e tutti vi seguiranno. — Non fidate in promesse d'anima viva, ma in voi stessi e nel programma della Nazione. — Non logorate le forze in agitazioni che non tendano all'attuazione d'un concetto pratico: ma dirigetele tutte ad un fine preordinato, salvo a mutarne indirizzo, ove le circostanze ne affaccino un altro migliore.

Rifate col vostro esempio, col vostro linguaggio, il senso morale del Paese, smarrito tra le ambagi diplomatiche e tra le conseguenze del falso avviamento dato, fin dal cominciamento del nostro moto, alle cose. Armatevi e armate. E giurate a voi stessi, che non lascerete trascorrere sull'Italia un altro anno d'illusioni, d'equivoci e d'inerzia fatale. Non dica, per Dio, l'Europa, che l'Italia sorge indegna di sé e de' suoi fati. — La vostra tradizione vi comanda d'essere grandi. — Dio v'ha commesso l'alta missione di creare l'Europa delle Nazionalità. Possa io morire in esilio e sperdersi dai vostri cuori anche la memoria del mio nome, purché io possa, o fratelli miei, salutarvi morendo sulla via di compirla.

1° marzo 1862.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XVIII.

LA RUSSIA.

ALLA REDAZIONE DELL'*UNITÀ ITALIANA*.

LA RUSSIA.

ALLA REDAZIONE DELL' *UNITÀ ITALIANA*.

AMICI,

Non so se i vostri lettori ricordino certe predizioni, ch' io faceva intorno alle condizioni della Russia in una lettera inserita, parecchi mesi addietro, nel vostro giornale. La Rivoluzione, ch' io dichiarava inevitabile in quella vasta contrada, procede rapidamente attraverso le fasi di tutte le grandi Rivoluzioni, dalla questione sociale alla questione politica, da un elemento della Nazione ad un altro. Essa inizia ora un secondo periodo, del quale vi trasmetto il primo atto, come a me lo trasmettono i miei amici Russi. Ogni indizio della nuova vita che si manifesta in uno dei grandi centri del mondo Slavo, è d' importanza suprema per l' Europa e per noi. E questo recentissimo dovrebbe fare arrossire quella classe d' uomini, che tra noi pretende dirigere una delle piú grandi Rivoluzioni possibili, la creazione d' una Nazione, contendendo al popolo ogni diritto politico, ogni attiva partecipazione all' impresa. I voti suggeriti dalle idee dell' epoca al patriziato russo contrastano, forse mentr' io scrivo, colle proposte del vostro Governo intorno al Diritto d' Associazione, e colle idee che dirigeranno le decisioni dei piú tra i vostri uomini parlamentari.

La nobiltà Russa, trascinata dall'alito rivoluzionario che sommove oggi la razza Slava, ha mosso per ora un immenso passo sulla via della propria riconciliazione col popolo. Essa chiede allo Tsar l'abolizione di tutti i privilegi, l'eguaglianza di tutti nei tributi e davanti alla legge, e la rappresentanza costituzionale del popolo intero senza distinzioni di condizioni o di classi. Eccovi d'Indirizzo che la nobiltà del Governo di Twer ha innoltrato allo Tsar, il 14 febbraio:

« Sire,

« Radunata per la prima volta dopo le leggi « del 19 febbraio 1861, la nobiltà del Governo di « Twer saluta con rispetto lo Tsar russo, che primo « imprende l'opera emancipatrice dei contadini e « l'abolizione delle ingiustizie che pesano sulla no- « stra patria. Essa dichiara solennemente la sua « adesione all'impresa di rigenerazione, ed è pronta « a ogni cosa sulla via che deve guidare al meglio « il popolo Russo. Come prova del nostro buon vo- « lere e della fiducia per noi riposta in voi, Sire, « noi sottomettiamo al vostro esame, con leale fran- « chezza, le nostre idee su questo vitale soggetto.

« Il Manifesto del 19 febbraio, sebbene abbia « decretato libertà pel popolo, e recato alcuni mi- « glioramenti alle condizioni materiali dei contadini, « non può dirsi abbia deliberatamente abolito per « essi il servaggio e cancellato gli abusi che ne sono « inevitabile conseguenza. Il semplice diritto senso « del popolo non può conciliare la libertà che voi, « Sire, gli annunziate, coi vincoli che rimangono, né « colla dipendenza che gli è tuttavia imposta verso

« i proprietari nobili: non può conciliarla colla se-
« parazione artificiale delle classi.

« Il popolo vede che gli è concesso di liberarsi
« col tempo da ogni lavoro coattivo, ma esso vede
« da un altro lato perpetuarsi la sua soggezione ai
« proprietari delle terre, i quali rimangono, sotto
« il nome di *Giudici di pace*, arbitri dei suoi destini.

« Sire, noi pure, lo confessiamo, mal possiamo
« intendere condizione siffatta di cose. La società
« ci sembra spinta da essa in una via senza escita,
« sulla quale vive una perenne minaccia alla pro-
« sperità e alla tranquillità dell' Impero. Perché persi-
« stervi ancora? Lungi dal guardare alla cessione
« d'una parte delle nostre terre ai contadini come
« a violazione dei nostri diritti, noi la consideriamo
« come ottimo ed unico mezzo per mantenere la pace
« interna del paese e gli stessi nostri interessi. E in-
« vochiamo la rapida esecuzione del concetto, fatta
« in modo che non aggravi d'altri oneri ingiusti i
« contadini. Il privilegio sottraeva fino ad oggi la
« nobiltà all'obbligo di contribuire ai piú importanti
« tributi. Or noi oggi consideriamo delitto il vivere
« profittando di tutti i vantaggi sociali a spese della
« maggioranza della Nazione. Noi non possiamo con-
« sentire a recitar nel paese la parte d'inutili oziosi:
« rifiutiamo quindi l'ingiusto privilegio e vi chie-
« diamo, Sire, di ammetterci a partecipare ai carichi
« pubblici, proporzionatamente alle proprietà di cia-
« scuno. E respingiamo egualmente il privilegio
« esclusivo di dare al paese amministratori e giudici.
« È diritto che deve d'ora innanzi appartenere all'in-
« tero popolo.

« Sire! Convinti che voi desiderate sinceramente
« il bene della Russia, noi crediamo compire un sacro

« dovere, dicendovi senza timore che tra noi e il « vostro Governo esiste una diversità d'intenzioni, « avversa alla attuazione dei buoni vostri concetti. « In luogo della schietta libertà promessa da voi, « Sire, al popolo, i vostri consiglieri e ministri hanno « architettato non sappiam quale periodo di tran- « sizione, nel quale i contadini non sono schiavi né « liberi, e che riesce insopportabile del pari ad essi « e ai proprietari. Invece d'una misura generale, « immediata, obbligatoria per la trasformazione dei « contadini servi, in proprietari liberi, essi hanno « inventato un sistema di convenzioni volontarie che « minaccia rovina a servi e proprietari ad un tempo. « Essi si atteggiano oggi a difensori dei nostri pri- « vilegi, mentre noi che li possediamo, ne chiediamo « l'abolizione assoluta, immediata. Or non è questo « decisivo dissenso una prova, che le grandi riforme « diventate necessarie, mal possono verificarsi per « via amministrativa e *burocratica*? Benché noi stiamo « piú presso al popolo che non gli uomini di Go- « verno, noi non crediamo avere diritto di parlare « in nome del popolo, e abbiamo profondo convin- « cimento che la volontà migliore è pur nondimeno « insufficiente a esprimere direttamente i bisogni del « popolo. Noi siamo convinti che le riforme contem- « plate non avranno successo, perché furono imprese « senza consultare la volontà del popolo. *La convo- « cazione dei deputati di tutte le terre Russe, senza « distinzione di classi o di condizioni* è, secondo noi, « la sola via di salute per risolvere tutte le questioni « additate dall'ukase del 19 febbraio.

« Supplicandovi, Sire, di convocare una *Assem- « blea Nazionale*, noi speriamo che il desiderio del « bene pubblico, dal quale solamente è ispirata la

« nobiltà del Governo di Twer, non incorrerà in « ingiuste interpretazioni. »

Twer, 2/14 febbraio 1862.

(Seguono 112 firme).

Ed ecco l'estratto di un *memorandum* presentato lo stesso giorno, dalla stessa nobiltà, in risposta a una inchiesta governativa, concernente i Banchi e le riforme finanziarie.

« Perché il credito si rialzi, sono indispensabili le « seguenti riforme: 1° Riforma dell'amministrazione « finanziaria, che dovrà d'ora innanzi dipendere non « dall'arbitrio, ma dal popolo. — 2° Indipendenza dei « Tribunali e pubblicità dei dibattimenti giudiziari. « — 3° Pubblicità illimitata per tutti i rami di Go- « verno e d'amministrazione, senza la quale non « possono rinascere l'ordine e la fiducia. — 4° Per « imporre fine all'antagonismo delle classi, che in- « ceppa l'interno sviluppo del paese, è necessaria « una assoluta fusione di tutti gli elementi sociali, « per modo che non esista in Russia se non il po- « polo Russo: la nobiltà, profondamente convinta di « questa necessità, dichiara solennemente ch'essa ri- « nunzia per sempre a tutti suoi privilegi. — 5° Per « assicurare successo a tutte le riforme oggimai indi- « spensabili, è necessario abbandonare la via delle « misure governative. Comunque buone sieno le inten- « zioni del Governo, la nobiltà non crede che stia « in esso capacità di condurle a fine. — Le libere isti- « tuzioni che devono escirne, non debbono avere « altra sorgente che il popolo: senza ciò esse non « avranno vigore di vera e potente vita e faranno « peggiore la situazione. In conseguenza, la nobiltà,

« incoraggiando pure il Governo a proseguire nelle « riforme, volute oggi dalla forza delle cose, confessa « la propria incompetenza in un lavoro di sí grave « importanza, e si limita ad additare la sola via di « salute pel Governo e per la Società nella *Convo-* « *cazione d'un'Assemblea Nazionale* dei rappresen- « tanti il popolo intero, senza distinzione di classi « o di condizioni. »

Alla questione affacciata logicamente e arditamente in tal modo, il Governo ha risposto, mandando a Twer il generale aiutante di campo Annerkof, accompagnato da una Commissione composta di due procuratori del Senato, e di piú colonnelli di *gendarmeria*. Il loro primo atto fu l'arresto di tutti i 112 sottoscrittori dell'Indirizzo e l'invio di 13 a Pietroburgo, ove ora sono nelle segrete della fortezza di Petropawlosk. I nomi dei 13 sono: *Nicolò e Alessio Bakounine*, fratelli del Michele Bakounine, testé fuggito dalla Siberia, *Balkachin*, *Kondriafroff*, *Poltazasky*, *Glasinape*, *Charlamoff*, *Lazareff*, *Kislinsky*, *Newedomsky*, *Lichatchoff*, *Schirobokoff*, e *Demianoff*. Colpa speciale di questi tredici è l'avere essi letto pubblicamente i due Indirizzi ai contadini nei loro distretti.

Intanto, dalla nobiltà di Tambow, di Saratow e di parecchi altri Governi, giunsero Indirizzi conformi a quello di Twer. Nel Governo di Tambow, nobiltà e cittadini, firmano uniti, e il loro Indirizzo conta già 25,000 firme.

È questo il cominciamento d'una Rivoluzione. La condotta del Governo deciderà se essa debba operarsi pacifica, o con modi violenti.

20 marzo.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XIX.

ALL'ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA

DI NAPOLI.

ALLA ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA

DI NAPOLI.

Fratelli,

Ebbi dal generale Haug la vostra del 15 marzo. La nomina che piacque alla gioventú dell' Università di Napoli di conferirmi, è un onore che accetto riconoscente, una prova di affetto che mi compensa ampiamente delle basse accuse e della ingratitudine altrui; è sopratutto una promessa di vita italiana avvenire, che solleva l'anima sconfortata e stanca delle miserie dell'oggi.

A me infatti, conscio del poco ch'io mi feci, non giova accogliere, come testimonianza di lode, il saluto degli studenti napoletani. Io l'accolgo col fremito di speranza che suscitava i miei anni giovanili, come pegno di comunione d'idee, come pegno ch'essi pensano ciò che io pensai, e che consacreranno mente, core, braccio, a tradurre in fatti il pensiero.

Io pensai, quando nessuno sentiva altamente dell'Italia, quando gli uni battevano alle anticamere di tutti i potenti per mendicare da essi una frazione di libertà, e gli altri — quelli appunto ch'or vi governano — architettavano leghe di re e transazioni d'ogni genere per ottenere, prostrati, qualche miglioramento amministrativo locale — che la mia, la vo-

stra Patria sorgerebbe gigante, e raggiungerebbe coi passi del Nettuno Omerico, un ideale ignoto anche oggi all' altre nazioni. Pensai che il popolo, la cui vita fu due volte vita del mondo, avrebbe raccolto nel suo sepolcro d' oltre a tre secoli la voce del suo passato, e che il giorno in cui spezzerebbe la pietra di quel sepolcro, moverebbe a una terza vita, grande di tutta la grandezza dell' altre due e della propria. Io vedeva un immenso vuoto in Europa: vuoto di credenze comuni, di fede e, quindi, d' iniziativa, di culto del dovere, di solenni principii morali, di vaste idee, di potente azione a pro' delle classi che piú producono, e nondimeno sono piú misere; e pensai che l' Italia, risuscitando a salvar l' Europa, avrebbe, sin dai primi palpiti della nuova vita, detto a se stessa e ad altri: *Io riempirò quel vuoto.* Pensai che Dio, la storia e le condizioni d' Italia le additavano una doppia missione — proclamare all' Europa il sacro dogma dell' inviolabilità del pensiero, della libertà di coscienza, sostituendo la fede nell' Umanità, progressiva interprete della legge di Dio, a quella menzogna d' autorità dispotica, individuale, che ha nome papato — proclamare all' Europa intera il grande principio dell' inviolabilità della vita dei popoli, della nazionalità, sostituendo la volontà progressiva di ciascuna famiglia europea all' arbitrio dei trattati e dei pretesi diritti di una o d' altra famiglia regia. — Roma e Venezia erano e sono per me, non solamente due brani di terra italiana, ma due grandi idee, la cui conquista deve dare all' Italia il primato morale di un' epoca.

Gli uomini pigmei che sorridono, come chi non intende, alle grandi idee; che fanno dell' Italia una colonia della Francia imperiale; che non osano pro-

ferire pubblicamente all'Europa una parola di solenne protesta contro il soggiorno prolungato dello straniero in Roma: che non supplicano l'abbandono del potere temporale al papa, se non prostrandosi ipocritamente ad un'autorità..... fatta menzognera da oltre a quattro secoli, e dalla quale non esce piú vita per l'umanità; che non s'attentano di rompere sul Veneto la guerra emancipatrice delle nazioni; che con un uomo come Garibaldi, con un partito prode e leale di sagrificii come il Partito d'Azione, con un popolo come l'Italiano, non sono capaci d'operare e favellare degnamente; che sottomettono i profughi di Roma e Venezia alle leggi *dei sospetti* di Luigi Filippo; che danno il voto al popolo perch'ei proclami un monarca, e lo rifiutano ad esso per quanto riguarda la vita sociale e politica: che vi ricusano Garibaldi perché tremano del vostro entusiasmo, e ricusano a me la patria, perché tremano del cipiglio imperiale: questi uomini non possono esser da tanto da compiere la doppia missione.

Pur nondimeno si compirà: credevano essi tutti utopia ineseguibile l'Unità. Ma si compirà per azione di popolo e per la vostra.

Io spero nel popolo e in voi. È impossibile che non insuperbisca un dí o l'altro nell'anima vostra la coscienza dei destini, ai quali è chiamata l'Italia: è impossibile che non frema nel vostro core la coscienza della forza, ch'è in ventidue milioni di uomini, e quindi del dovere che v'incombe; è impossibile che non esca un giorno onnipotente, dal vostro labbro, condanna al linguaggio diplomatico, tremante, ipocrita, della consorteria ch'oggi regge, una parola di liberi, degna della patria, del suo grande passato e dell'avvenire. Voi amate davvero e fortemente l'I-

talia, e non tollererete che essa sia profanata al suo nascere dalle titubanze codarde delle nazioni che muoiono.

Stringetevi operosamente coi giovani di tutte le Università italiane. Affratellatevi colle Associazioni operaie. Inannellatevi, per quanto concerne i doveri generali di tutti gli Italiani, coll'Associazione Emancipatrice che ha centro in Genova. Contribuite come meglio potete a fondare la cassa centrale emancipatrice. Addestratevi alle armi, provvedete possibilmente ad armarvi, ordinarvi militarmente. Affermate sempre il vostro diritto per Roma. Gridate, in nome di Venezia, la necessità di guerra all'impero d'Austria. Onorate la Patria e voi stessi colla franchezza inalterabile e intrepida della parola, e coll'abborrimento ad ogni menzogna, ad ogni transazione tra il vero e l'errore. — E non dimenticate mai che la moralità e il coraggio civile fanno le grandi Nazioni.

Dite queste cose, vi prego, per me agli studenti di Napoli. E dite loro, che sulla via dell'Unità, dell'Indipendenza, della Libertà, della fratellanza attiva coi popoli, del vero, dell'onore e della dignità dell'Italia, essi mi avranno sempre, fin ch'io viva, compagno.

Londra, 3 maggio 1862.

Vostro tutto

GIUSEPPE MAZZINI.

XX.

DICHIARAZIONE.

DICHIARAZIONE.

Quando, consumato l'atto antinazionale che ha nome di Pace di Villafranca, il popolo d'Italia sottentrò iniziatore, colle manifestazioni, colle assemblee, coi plebisciti, della Rivoluzione Nazionale, e diede opera a fondare la Patria, sentimmo, noi repubblicani, l'obbligo assoluto di contribuirvi con tutte le forze dell'animo e dell'azione. E poiché la maggioranza del popolo d'Italia, obbedendo alle circostanze e al bisogno che tutti gli elementi s'unissero al grande intento, dichiarò che la via piú facile a raggiungerla era l'unificazione monarchica, noi piegammo, dubbiosi dell'esito, ma riverenti, la testa alla volontà del paese, e dicemmo: *tenteremo lealmente per la seconda volta l'esperimento.* Colla mano sul core, noi possiamo affermare che attenemmo la nostra promessa.

L'attenemmo fra le amarezze d'una guerra continua di diffidenze, di sospetti sleali, di basse e ingrate calunnie — respinti da ogni consiglio — posposti agli uomini di parte retrograda — condannati, come nemici, all'isolamento nello Stato — guardati siccome stromenti da utilizzarsi per vincere, da rompersi poi. L'at-

tenemmo di fronte a gravi colpe, di fronte a una politica pertinacemente servile allo straniero, di fronte al turpe mercato della Savoia e di Nizza. L'attenemmo, spronando al voto unificatore, le popolazioni del Centro, preparando e rendendo necessaria l'emancipazione delle provincie romane, iniziando l'insurrezione della Sicilia, sommovendo le terre meridionali, e aiutando efficacemente il trionfo del plebiscito che aggiunse dieci milioni d'uomini alla monarchia.

Era il Dovere Nazionale; e a questo, a questo solo, sagrificammo ogni cosa: aspirazioni, ideali, tradizioni del nostro passato, concetti ben altrimenti vasti e gloriosi che non quei della monarchia reggitrice.

Fare l'Italia: a questo avremmo sagrificato la fama e l'onore. Amavamo, amiamo la Patria, la Patria Una, fino al suicidio. Gli uomini che avevano per trenta anni lavorato in nome di una bandiera repubblicana, diedero lietamente all'Europa, in nome d'Italia, lo spettacolo, nuovo nella storia delle parti politiche, d'uomini che combattono a pro' d'una bandiera avversa ad essi e persecutrice.

Su quella via seminata di dolori e di sagrificii non ci serbammo che un solo diritto: combattere, agire a danno dell'invasore straniero: agire senza posa, senza interruzione, perché l'Unità Nazionale si compia, perché la Patria costituita e forte esca rapidamente dai pericoli d'una condizione provvisoria e mal secura che minaccia le conquiste operate, perché si cancelli dalla fronte di ventidue milioni d'Italiani la vergogna della servitù di Venezia e di Roma, la vergogna d'essere forti e non attentarsi di rivendicarle.

Era un solo diritto, ma su quello posava il patto.

Per quello, noi riducemmo fin d'allora tutto il nostro pensiero alla breve formola: fare l'Italia Una *colla* monarchia, *senza* la monarchia, *contro* la monarchia, s'essa si ribellasse a quel fine.

Per quello io, presago nell'animo, dichiarai che, mentre il Governo non avrebbe, operando a quel fine, cosa alcuna da temere da parte nostra, noi ci tenevamo liberi, ov'esso lo abbandonasse, di seguire le ispirazioni, quali si fossero, della coscienza, avvertendone prima lealmente il Governo stesso.

E sciolgo oggi, per ciò che riguarda individualmente me, la promessa.

Quel diritto ci è tolto. Il Governo non opera a emancipare le terre schiave e compire l'Unità Nazionale: vieta a noi, con energia di nemici, il tentarlo. Ogni ragione del patto cessa dunque d'esistere. E credo debito mio dichiararlo.

Io mi sento, da oggi in poi, libero da ogni vincolo, fuorché da quelli che m'imporrano l'utile del paese e la mia coscienza.

Ciò poco monta all'Italia e al Governo. Gli anni, la salute malferma, l'influenza degli ordinamenti, segreti un tempo, cessata naturalmente per la semilibertà del paese che può provvedere da sé ai propri fati, e altri uomini ben piú potenti ch'io non sono, sorti nelle file della Nazione, fanno di me un fiacco amico e un piú fiacco nemico. La mia dichiarazione non ha quindi altro fine che quello di soddisfare all'anima mia. Sento il bisogno di portarla fino al sepolcro incontaminata, e mi dorrebbe ch'altri potesse dirmi: *vi credevamo alleato e nol siete.*

Di fronte a un dualismo cosí chiaramente definito dal Potere attuale — fra il tentativo dei nostri

a danno dell'Austria e la violenta repressione governativa — fra gli uomini coperti di cicatrici còlte nella battaglia dell'Unità Nazionale e gli uomini che li consegnano ai birri e li accusano d'alto tradimento per aver voluto combattere lo straniero e liberare i loro fratelli — tra le aspirazioni della parte migliore del paese e le fucilate date per unica risposta in Brescia — tra il concetto emancipatore di Garibaldi e il Governo che lo nega, e non osando imprigionare Garibaldi, lo oltraggia — corre debito, parmi, a ogni uomo che ami l'Italia di scegliere, e pubblicamente.

Prego gli avversi onesti di non fraintendermi. Non si tratta ora per me di *repubblica* o *monarchia*. Si tratta d'azione o d'inerzia, d'Unità o smembramento, d'avere lo straniero in casa o d'averlo fuori.

Il nostro programma dell'oggi è tuttora quello del 1859. Si compendia in due parole: *Venezia e Roma*; il braccio d'Italia, il core d'Italia. Soltanto, speravamo ottenerle alleati colla monarchia: oggi, esaurita quella speranza, diciamo che cercheremo d'averle soli, per vie nostre, malgrado il Governo e disposti a combatterlo, ov'esso s'ostini in attraversarci la via.

Se gli uomini di Governo, non contenti dell'inadempimento del dovere, vorranno impedire a noi di compirlo, faremo di conquistarcene in ogni modo la libertà: se violeranno il diritto dell'associazioni pubbliche a pro' di Roma e Venezia, torneremo a stringere le nostre fratellanze segrete: cospireremo. Non rinnegammo il Dovere Nazionale davanti all'Austria: non lo rinnegheremo davanti a uomini che han nome Rattazzi, Minghetti o Farini.

Vogliamo Roma e Venezia, perché in Roma sta il segreto della nostra Unita, in Venezia il disfacimento dell'Impero d'Austria e la nostra alleanza colle Nazioni sorelle che assicureranno colla loro esistenza la nostra frontiera dell'Alpi.

Vogliamo Roma e Venezia, perché in Roma soltanto possiamo aver leggi nuove che ci bisognano, e non un vecchio Statuto *Piemontese*, ma un Patto Nazionale; perché in Venezia soltanto può cominciare la missione internazionale d'Italia.

Vogliamo *sollecitamente* Roma e Venezia, perché l'interrompimento del nostro moto Nazionale e la condizione provvisoria nella quale versiamo, minacciano la nostra Unità; perché l'Austria nel Veneto è la congiura perenne dei principi spodestati, la minaccia perenne di súbita invasione nel core delle nostre terre; perché la Francia in Roma è la congiura perenne dei satelliti del Papa e del Borbone di Napoli, la perpetuazione del brigantaggio nelle terre meridionali; perché Luigi Napoleone, avverso deliberatamente alla nostra Unità, cospira per trarre alimento dai crescenti malcontenti locali al suo disegno federativo, e il tempo gli giova; perché ventidue milioni d'uomini liberi non possono, senza incancellabile disonore, tollerare ciò che susciterebbe a guerra immediata ogni altra Nazione Europea, che lo straniero accampi tranquillo sul suolo ch'è loro; perché ogni uomo imprigionato nel Veneto ogni uomo scannato dai masnadieri borbonici nel Napoletano, pesa come un delitto e dovrebbe pesare come un rimorso sull'anima della Nazíone; perché se gli uomini di Governo sono incapaci di vergogna e rimorso, noi non lo siamo.

Sperammo che il Governo avrebbe compíto il debito suo, e che noi avremmo potuto seguirlo e aiutarlo.

E gli dicemmo:

Armate il paese. Serbate com'è l'esercito a insegnamento, esempio e nervo di guerra. Abolite, pel futuro, la coscrizione, e ordinate la Nazione all'armi, giusta il metodo Svizzero. Avrete l'affetto del popolo che non ama essere svelto, senza necessità, da' suoi, e avrete presto, occorrendo, un milione di combattenti.

Affratellate al moto Nazionale il popolo, allargando il suffragio, facendolo partecipe dell'armi cittadine, dei diritti politici, della vita d'Italia.

Dichiate che in Roma i delegati di tutto il paese saranno chiamati a definire con un Patto Nazionale le nuove aspirazioni italiane.

Fate che l'agitazione per Roma assuma aspetto Europeo. Indirizzate ai Governi e ai popoli un Manifesto che chieda loro d'adoprarsi perché il principio del non-intervento sia, non menzogna, ma *realtà*.

Chiedete a Garibaldi di recarsi con tutti i poteri necessari nel Mezzogiorno; commettendogli di spegnervi il brigantaggio e di risuscitarvi l'entusiasmo popolare, rendendo alle frontiere del Mincio i 60,000 soldati ch'oggi proteggono quelle provincie.

Fondate concordia, non di *parole*, ma di *fatti*, giovandovi di quanti uomini hanno patito e combattuto per l'Unità dell'Italia, incoraggiando nelle associazioni la pubblica normale espressione della volontà popolare, chiamando voi stessi a battere piú concitati il polso, il core, ogni arteria della Nazione.

E allora, intimate guerra all'Austria sul Veneto. Là sta la salute d'Italia, l'iniziativa d'Italia. Là

sta la guerra — battesimo pel paese e per voi che non combatteste finora se non a fianco e sotto gli ordini dello straniero.

Queste cose furono dette, ripetute, pubblicamente, privatamente, a ogni mutamento di Ministero, da Garibaldi, da me, da quanti amano di vero e vivo amore l'Italia.

Minacciava una sola di quelle proposte la monarchia? Circondata dall'entusiasmo e dalla fiducia del popolo, padrona per iniziativa propria del solo campo sul quale noi possiamo esser potenti, la monarchia assicurava accettandole, la propria vita per mezzo secolo.

Il Governo sprezzò i leali consigli. Mantenne il popolo nella condizione d'elemento sospetto, esiliandolo, dopo i plebisciti, dall'arena politica: volle una Italia senza Patto Nazionale Italiano: mendicò per Roma l'elemosina di concessioni funeste e disonorevoli, dall'occupatore, ed ebbe rifiuto: non osò levare una voce di generosa protesta davanti all'Europa: negò Garibaldi alle unanimi domande del Mezzogiorno: versò sino all'ultima stilla il calice delle amarezze sui volontari e sugli esuli di Venezia: avversò le manifestazioni popolari per Roma: diede ostracismo nella pubblica vita a quanti non giurano nell'inerzia e nella alleanza imperiale: dichiarò non doversi avere Roma senza il consenso di Luigi Napoleone: Venezia senza il permesso de' Gabinetti d'Europa: negò Rivoluzione e Nazione: e — coll'esempio dei quattordici eserciti levati in un solo anno dalla Francia repubblicana, coll'esempio dei 650.000 uomini levati in pochi mesi da venti milioni di repubblicani d'America — non seppe in quasi tre anni raccogliere se non 200.000 soldati — ed oggi, audace soltanto contro i patrioti italiani, aizza l'esercito

contro il popolo, imprigiona gli uomini che liberarono il Mezzogiorno perché tentano liberare le terre Venete, perseguita le Associazioni, e ammaestra Garibaldi che suo posto è la solitudine di Caprera.

Spetta al paese di compire il Dovere Nazionale, che il Governo diserta. E gli uomini del Partito d'Azione non falliranno di certo al debito loro.

Voi avete, dicono, un Governo regolare: rispettatelo: non v'assumete un diritto d'azione che impianterebbe un dualismo funesto.

Noi non abbiamo Governo *nostro* in Roma e Venezia, ma oppressi, e stranieri oppressori. I nostri non scendevano l'Alpi per sommovere Torino o Firenze: tentavano salirle per sommovere Trento e Venezia: tendevano a continuare l'emancipazione della Nazione, a continuarla a pro' vostro: cercavano un'altra Marsala. Non impiantavano un dualismo: movevano a distruggere quello che pur troppo esiste sulla terra Italiana. Vittoriosi, essi v'avrebbero posto ai piedi il frutto della vittoria: disfatti, voi li avreste sconfessati e perseguitati.

Che se il rispetto al Governo regolare inchiude per voi l'obbligo di sagrificare il Dovere Nazionale, agli errori, o alle colpe di chi sta in alto — l'obbligo di rinegare la solidarietà Italiana perché chi sta in alto nega o dimentica — l'obbligo di lasciare la libertà dei fratelli all'iniziativa di chi dichiara colla parola e coi fatti non potersi fare iniziatore — l'obbligo di troncare a mezzo la Rivoluzione unificatrice, perché chi sta in alto si sente fiacco o codardo: se l'esistenza tra voi d'un Governo qualunque, buono o tristo, attivo o inerte, negazione o affermazione del fine Nazionale, importa per gli Italiani obbedienza passiva — rifatevi Austriaci.

L'Austriaco era, anch'esso, Governo: poteva da un dí all'altro — e molti diplomatici stranieri tentavano persuadercelo — mutare sistema.

Donde nasceva per gli Italiani il *diritto* di ribellarsi? Dal Dovere Nazionale. Il Governo Austriaco, come il Governo Borbonico in Napoli, lo negava. Il paese sorgeva ad affermarlo: il Governo legale, in virtú di quella affermazione, era in esso.

Il DOVERE NAZIONALE è superiore a ogni formula governativa: esso costituisce la norma sulla quale è giudicata la legalità o l'illegalità dei Governi.

Una menzogna di Governo non è Governo. Governo è la vita della Nazione, interpretata, riassunta, diretta.

La vita della Nazione è l'Unità. Il paese l'ha definita coi Plebisciti.

Esiste un solo uomo in Italia dal quale possa affermarsi che i paesi del Centro o del Mezzogiorno d'Italia s'aggiunsero al Piemonte per altro fine che quello dell'Unità Nazionale?

Conquisti il Governo risolutamente quell'Unità: noi saremo con esso, lasciando al tempo e all'apostolato pacifico ch'è diritto nostro inviolabile la soluzione dell'altre questioni. Qualunque volta il Governo tradisca il *fine* del paese, il *Dovere* della Nazione, rivive in ogni uomo il debito di compirlo.

È impossibile che la parte eletta del paese, gli elementi nei quali piú freme lo spirito dell'azione, i giovani, gli studenti, i volontari, i figli del popolo, si rassegnino lungamente a far del santo grido di Roma e Venezia una meschina ironia, una parola di delusione mormorata periodicamente su due sepolcri. È impossibile che i prodi di Magenta, Sol-

ferino, e Palestro, si rassegnino lungamente a far la parte di protettori della frontiera per conto dell'Austria.

È impossibile che la Nazione si rassegni lungamente a un Governo i cui atti paiono calcolati a creare — e lo scrivo con profondo dolore — nell'Italia nascente tutti i mali che contaminano le monarchie morenti — antagonismo tra i popolani e le classi medie — antagonismo tra l'esercito e il paese — antagonismo tra i governanti e il popolo governato.

30 maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

XXI.

A' MIEI AMICI.

A' MIEI AMICI.

Sovrastano gravi pericoli all'Unità d'Italia se dura lungo tempo ancora la condizione *provvisoria*. E inoltre, è vergogna funesta che l'Italia forte ora di 22 milioni non trovi coraggio in sé o spirito di sagrificio che basti ad emanciparsi con azione propria, con forze proprie.

Da due anni l'Italia protesta ed empie l'Europa di lagnanze, d'Indirizzi, di grida *a Venezia! a Roma!* senza movere un passo verso la soluzione. È uno spettacolo che fa scadere moralmente l'Italia nascente.

È necessario escire da questo stato.

I due anni passati in promesse e minacce devono aver provato al Partito, che v'è nella via tenuta un guasto radicale.

Questo guasto — come ho detto sovente — consiste nella mancanza di spirito *pratico* nel Partito stesso, nell'avere aspettato lo scioglimento de' proprii fati, nello sperpero delle forze in piú direzioni, nella mancanza d'unità nell'azione, d'un punto obbiettivo verso il quale si concentrino tutti gli sforzi, d'una vera organizzazione e d'un Fondo *esclusivamente* consecrato all'Azione.

Se non si rimedia a questi difetti, passeranno in parole, non solamente quest'anno, ma l'anno venturo.

Per quanto un uomo sia grande e potente, non può far tutto, non può sostituirsi al paese. Per quanto un uomo sia capace, non può compire tutte le missioni le più diverse. Garibaldi può vincere dov'altri cadrebbe: può mutare una piccola impresa in una grande; può far prodigi dal *poco*: non può creare dal *nulla*.

I materiali per l'impresa devono essere raccolti dagli Italiani; poi affidati per l'azione a Garibaldi.

L'impresa Nazionale ha due parti, che non possono confondersi senza danno: l'organizzazione preparatoria e l'azione.

Queste due parti devono affidarsi a due centri, a due uomini diversi.

Garibaldi, noto, temuto, invigilato com'è, non può occuparsi dei preparativi, che dovrebbero essere condotti nel segreto e da individui non noti o sospetti. Egli deve essere chiamato a prendere il comando dell'impresa preparata che sia.

Io credo potere assumermi la parte preparatoria.

Se gli Italiani vogliosi d'azione lo credono, s'accentrino a me: se nol credono, cerchino altri; ma non s'ostinino a voler confondere le due parti.

A quei che accetterebbero di affidarmi la parte organizzatrice, non ho bisogno di dire ch'è necessario un Fondo d'Azione. Questo Fondo deve essere almeno di 300,000 franchi.

Questo Fondo non può sperarsi dai versamenti che sono via via fatti al Comitato dell'Associazione Emancipatrice. L'Associazione non può vivere senza spese: spese d'apostolato, di corrispondenza, di stampa, etc. I fondi ch'entrano a poco a poco nella

sua Cassa devono a poco a poco naturalmente esaurirsi.

È dunque necessario che il Fondo per l'Azione sia raccolto a parte — nel piú breve tempo possibile — versato in mie mani — e senza nuocere alle sottoscrizioni periodiche che devono alimentare l'Associazione indispensabile anch' essa.

Bisogna che un versamento *unico* fatto da *tutti* gli uomini del Partito costituisca il Fondo d'Azione.

Se il Partito fosse organizzato davvero, l'ideale sarebbe che 300,000 individui versassero per una sola volta un Franco.

Questo essendo difficile, è necessario:

Che si divida l'Italia in trecento circoscrizioni:

Che ognuna di queste circoscrizioni rappresenti in un tempo determinato, 1000 franchi *almeno*; e dico almeno, perché naturalmente ogni circoscrizione deve rappresentare quanto piú può. Molte delle circoscrizioni potrebbero infatti fallire all'intento.

Dovrebbe in ogni città o località importante costituirsi almeno una Commissione Speciale consecrata esclusivamente a questo fine. Ma dove la mancanza d'organizzazione renda impossibile l'unificazione del lavoro, possono costituirsi nuclei di collettori dovunque un individuo, donna o uomo, abbia energia di volontà e un circolo qualunque di amici e conoscenti intorno a sé.

Mercè l'azione di questi nuclei, bisogna in ogni località cercare — sia un individuo che possa versare 1000 franchi — sia dieci individui che ne possano versare cento ciascuno — sia venti che possano versarne cinquanta — e via cosí. Bisogna intanto non trascurare la sottoscrizione generale, e per una volta, d'un Franco. Bisogna accostarsi per quel Franco o

anche per 50 centesimi ai nuclei d'operai, alle manifatture ove sono numerosi. Bisogna che le donne devote alla Causa promovano nel loro cerchio piccole Lotterie d'oggetti a benefizio del Fondo. Bisogna dov'è possibile ordinare un Concerto, una Serata Musicale allo stesso fine. Tentare insomma tutti i mezzi, su tutte le direzioni, e nei termine di due o tre mesi.

Se il Partito crede necessaria l'Azione, il raccogliere 300,000 franchi è un affare di mera volontà.

Darei naturalmente ricevuta d'ogni somma raccolta e spedita.

24 giugno 1862.

GIUS. MAZZINI.

XXII.

AL CIRCOLO DEMOCRATICO DI PAVIA.

AL CIRCOLO DEMOCRATICO DI PAVIA.

Fratelli miei,

Abbiatemi socio onorario, fratello, amico, qual piú mi volete, e calcolate, finch'io viva, sulla povera opera mia, in ogni cosa che possa giovare all'intento comune: Unità e Libertà dell'Italia:

Unità: perché l'Unità è il battesimo della Nazione. il segno della nostra missione collettiva nel mondo, il simbolo e il pegno della forza che ci è necessaria a compirla:

Libertà; perché la Libertà è modo d'ogni progresso, battesimo dell'individuo umano, e base del consenso, senza il quale l'Associazione è menzogna.

Ambe sacre, eterne, inviolabili: ambe costituenti la vita stessa della Nazione; supreme quindi su tutte leggi, su tutti governi. Qualunque Governo le viola, opera illegalmente; qualunque legge s'oppone ad esse, contrasta alla natura umana e al dovere nazionale.

Le questioni di forma governativa, inferiori ad esse, da esse dipendono. Governo è quello che assicura l'Unità alla Nazione e promove lo sviluppo ordinato della Libertà nell'individuo: è sgoverno quello che non crea la prima e viola o non protegge la seconda. Dove ciò accade, corre debito al paese di far da sé ciò che il Governo non fa. Se il Governo che non compie il proprio dovere s'oppone a che il

paese lo compia, corre debito al paese di superare con ogni giusto mezzo l'opposizione. Se il contrasto si ripete periodicamente, il paese ne desume che il vizio sta nella forma, e dopo d'avere esaurito ogni tentativo d'accordo, la muta.

Qualunque dottrina politica si fonda su basi diverse da questa, è dottrina di schiavi, e fa la Nazione indegna de' propri fati, della propria missione; e non può esser la vostra.

Oggi serpeggia e cerca abbarbicarsi alle menti una dottrina, derivata servilmente dai teorici francesi della monarchia di Luigi Filippo, che predica l'obbedienza passiva alla legge, soltanto perché legge, corrisponda o no al *fine* del paese, al Dovere Nazionale — che definisce il Governo uno stromento di *conservazione*, e quindi e inevitabilmente di *repressione*, ogni qual volta la vita della Nazione accenna a un progresso da compiersi — che attribuisce al Governo una esistenza propria, e osa dire, per bocca d'un primo ministro, che il Governo darà alla Nazione quel tanto di libertà di che essa è capace — che usurpa la santa parola *concordia*, in senso di sommissione perenne a ogni ispirazione governativa, o d'inerzia assoluta quando chi regge non fa.

Se dottrina siffatta trionfasse in Italia, l'avvenire e la libertà della Patria morrebbero in fasce.

Colla parola, coll'esempio, colle opere, voi combatterete la funesta servile dottrina. Insegnerete ai giovani la riverenza alle buone leggi, l'opposizione alle tristi, che non sono applicazione della legge morale riconosciuta dalla nazione, ma conseguenza dell'arbitrio degli uomini. Insegnerete loro, comprendersi somma maggiore di scienza politica nella parola evangelica: *sia guida di tutti chi piú è servidore di*

tutti, che non in tutte le teorie dei dottrinari francesi e nostri. Insegnerete che segno del potere è l'iniziativa pel bene di tutti, la devozione alle aspirazioni del popolo, al bisogno di tutti: — che nessuno ha diritto di comando, se non ha e non rivela queste doti — che in uno stato libero, il Popolo rimane sempre padrone di giudicare, se chi regge adempia o no ai doveri che il potere impone. Insegnerete che non v'è popolo libero senza libertà illimitata d'Associazione e di stampa, né popolo d'eguali senza il voto per tutti, senza l'obbligo per tutti di difendere il paese minacciato o assalito, senza insegnamento del Dovere Nazionale comune a tutti.

Ma insegnerete anche che i *diritti* non sono se non conseguenza di *doveri* adempiti — che gli Italiani non saranno liberi mai e durevolmente, se non meritandolo col sagrificio e colla costanza — che non meritano libertà, finché lasciano i loro fratelli di Venezia e Roma in balía dell'oppressore straniero — e che Venezia e Roma non si liberano colle proteste, cogli indirizzi, colle minacce, o aspettandone la liberazione dalla diplomazia, dal Governo o da un uomo qual ch'ei si sia; ma facendosi pratici e attivi davvero, unificando il Partito, creando rapidamente la Cassa sacra all'Azione, concentrando tutti gli sforzi verso un solo punto obbiettivo, e sotto un'unica direzione.

Voi insegnerete e praticherete queste cose, perché siete logici e amate sinceramente la Patria. Io vi seconderò, lontano, ed occorrendo, vicino, con tutte le forze che ancora m'avanzano.

Londra, 26 giugno 1862.

Vostro nella fede
GIUSEPPE MAZZINI.

XXIII.

L'OCCUPAZIONE FRANCESE IN ROMA.

DIPLOMAZIA.

L'OCCUPAZIONE FRANCESE IN ROMA.

DIPLOMAZIA.

Alcuni Documenti Officiali concernenti l'Occupazione Francese furono recentemente comunicati dal Governo Britannico alla Camera. Non contengono rivelazioni importanti, ma indicazioni che parmi giovevole registrare.

Un lungo articolo del *Journal des Débats*, 12 marzo 1862, sulla questione Romana, conchiudeva colla proposta *d'una guarnigione mista, Francese e Italiana*, come provvedimento di transizione. « Quando « la nostra occupazione » — diceva il Giornale — « sa- « rebbe chiarita inutile, le nostre truppe ritornereb- « bero per successive frazioni in Francia fino al giorno « in cui l'ultimo ufficiale Francese s'imbarcherebbe « in Civitavecchia, lasciando in Roma il Papato e « l'Italia riconciliati. »

Per molte ragioni ch'or non importa d'esprimere, la proposta, naturalmente suggerita al Giornale dalle sue dottrine di *giusto mezzo*, per l'Italia, era pessima. Nondimeno l'Ambasciatore inglese Cowley stimava opportuno di tentar l'animo del signor Thouvenel intorno a quella proposta *Thouvenel non si mostrò favorevole* (Dispaccio di Cowley a Russell, 14 marzo).

In data del 17 marzo. Russell spediva un dispaccio a Cowley. nel quale disapprovava egli pure il disegno d'una guarnigione mista in Roma e avventurava invece un'altra proposta: *che si consegnasse alle truppe Italiane tutta quella parte dello Stato Romano ch'è situata alla sinistra del Tevere. mentre i Francesi continuerebbero,* temporariamente, *a occupare la destra, la regione Vaticana, il Patrimonio e Civitavecchia.* Dopo un certo tempo, ei diceva, la forza delle cose riconcilierebbe il Re d'Italia e il Papa.

La proposta era, come l'altra, inattendibile. inefficace. Salvava. nondimeno, piú assai dell'altra la dignità dell'Italia: costituiva un guadagno qualunque da parte nostra, non cancellava il *fatto* brutale dell'invasione straniera, ma non ci trascinava a riconoscerne il *diritto* col porre i soldati Italiani a far da gendarmi al Papa a fianco dei soldati Francesi. Conquistava in una parola — e da un Gabinetto straniero non può pretendersi piú — una *posizione* per noi.

Il dispaccio conchiudeva avvertendo Thouvenel che, da un lato, il Governo di Francia si faceva piú sempre impopolare in Italia e in Roma, dall'altro, nessun Governo Italiano. di Ricasoli, di Rattazzi o d'altri, potrebbe alla lunga resistere efficacemente ai Mazziniani, se la questione non fosse sciolta.

Il 20 marzo. Lord Cowley leggeva quel dispaccio a Thouvenel. E quest'ultimo rispondeva: che « la « proposta non sarebbe accettata da alcuna delle due « parti, dacché il Papa dichiarava di non volere ascol- « tare proposte se non inchiudessero *la restituzione* « *dei possedimenti perduti* e il Governo Italiano inten- « deva anzi tutto che Roma fosse riconosciuta capitale

« d'Italia: — che fra quelle due opinioni estreme non « era possibile soluzione alcuna della questione, dacché « la Francia non permetterebbe mai l'ingresso del « territorio occupato dalle sue truppe agli Italiani « *senza il consenso del Papa*: — che d'altra parte « nessuno aveva diritto di chiedere alla Francia la « consegna di Roma al Re d'Italia: e ch'essa avrebbe « al piú potuto consegnare Roma ai Romani. » A quest'ultima osservazione l'Ambasciatore Inglese rispose senz'altro che se i Romani fossero lasciati padroni di provvedere ai casi loro, il Governo Britannico sarebbe perfettamente soddisfatto (Dispaccio del 20 marzo).

Lord John Russell non si diede per vinto. E due giorni dopo riscriveva: « non ho mai sognato che il « Papa accetterebbe e ricordo perfettamente che « perfino l'accordo liberale del 1815 ebbe a incon- « trare protesta del Cardinale Consalvi per Fer- « rara e Comacchio. Ma non v'è necessità di chiedere « il di lui consenso per Roma piú che non si fece « per Bologna. Non sí tosto le truppe Austriache « abbandonarono quella città, essa si sottrasse da « per sé alla signoria del Papa; e lo stesso avverrebbe « di Roma se i Francesi l'abbandonassero. Per ciò « che riguarda il Governo del Re, se la mia proposta « fosse *definitiva*, intendo che un Ministro Italiano « non potrebbe accettarla: come transazione soltanto « *provvisoria* credo che l'emancipazione di Roma, « Velletri, Frosinone e della riva sinistra del Tevere « sarebbe accolta. Napoli sarebbe soddisfatta del tra- « slocamento del Governo in Roma, e l'accusa che « il Ministero Torinese tenti *piemontizzare* l'Italia « cadrebbe ». Piú giú il dispaccio ricorda al Ministro Francese che da dodici mesi il Papa fa guerra al

re d'Italia nelle sue provincie meridionali, che bande armate furono spedite da monsignor di Merode ad assalire le truppe Italiane nel Mezzogiorno, e che il *diritto di guerra contro il Papa esiste chiaro, incontrovertibile nel Governo d'Italia* (Disp. del 23 marzo).

Intanto, il dispaccio del 17 era stato da Thouvenel comunicato a Luigi Napoleone, il quale aveva risposto essergli impossibile d'attendere a quella proposta, segnatamente mentre il procedere di Garibaldi minacciava l'Italia di sommovimenti (Dispaccio del 28).

Al dispaccio del 22 Thouvenel rispondeva allegando argomenti a provare « che il Papa possedeva « tuttavia *diritti* di Sovranità temporale, e che *le « pretese del Governo Italiano a Roma siccome a Ca- « pitale d'Italia e a Venezia come a provincia d'I- « talia non possono in alcun modo giustificarsi dal « diritto internazionale.* » Lord Cowley non ripete a Lord John Russell quelli argomenti che l'Imperatore, com'egli osserva, non trovò insuperabili per le Legazioni, per la Toscana, per l'Umbria e le Marche, per la Sicilia e per Napoli; ma ne parla come d'una nuova prova che né rimostranze *né ragionamenti possono esercitare influenza sulle decisioni dell'Imperatore.* È chiaro, dice egli, che la soluzione della questione è abbandonata al Papa (Dispaccio del 28).

Il 2 aprile, Lord John Russell si contentava di rispondere. Ogni discussione è inutile. « *Il principio « mantenuto or dalla Francia converte Roma in un « territorio straniero, sulla cui forma di Governo i « Romani non devono poter cosa alcuna, i soldati « stranieri possono tutto.* Principio siffatto, contrario « ai principii sostenuti dall'Inghilterra e dalla Francia « stessa in altre occasioni, non può durare lunga- « mente: è diametralmente in contradizione d'ogni

« legge internazionale e d'ogni aspirazione Italiana.
« Soltanto, non è permesso al Gabinetto Francese di
« rimproverare all'Italia i turbamenti delle provincie
« meridionali, quando la bandiera Francese protegge
« il Papa nel suo mantenere un asilo dove ogni capo
« di masnadieri può trovare un rifugio a preparare
« bande per future incursioni in provincie pacifiche. »

Pochi come pur sono e temperatissimi, questi dispacci confermano ciò che noi dichiariamo a ogni tanto, la determinazione di Luigi Napoleone di non allontanarsi da Roma, se non *costretto* e l'impossibilità di costringerlo se non tenendo una via diversa da quella tenuta fin qui.

Quei che ciarlano ad ogni quindici giorni di passi fatti, di progressi compíti verso lo scioglimento della questione, o s'illudono o deliberatamente deludono.

La posizione del problema è, oggi come un anno addietro, nei seguenti termini.

Roma è per Luigi Napoleone altamente importante: è la chiave della politica Italiana in sue mani: è una base dalla quale ei può, occorrendo, operare sul Settentrione o sul Mezzogiorno d'Italia: è un ostacolo all'Unità Italiána ch'ei, per amore francese di dominazione, non vorrebbe: è da una parte il Papato, comeché riluttante, in sua mano e una inevitabile influenza esercitata, negli interessi Francesi, sull'elezione d'un nuovo Papa, ove Pio IX, vecchio e infermo, abbia fine: dall'altra, i moti Nazionali dipendenti dal moto Italiano sottomessi, in virtú della sottomissione del nostro Governo, alla sua direzione. Luigi Napoleone serberà dunque Roma finché vantaggi siffatti esciranno per lui dall'occupazione.

L'Europa guarda sospettosa e presta a convertire il sospetto in ostilità, al soggiorno prolungato dei

Francesi in Roma. Il linguaggio diplomatico tenuto col Governo di Francia dall' Inghilterra esprime un antagonismo Europeo. L' occupazione arbitraria di Roma è un *precedente* minaccioso a tutte contrade: nega ogni *diritto* d' inviolabilità internazionale e lascia tutte le grandi questioni d' indipendenza territoriale in balía del *fatto*. Ma l' antagonismo Europeo non può convertirsi in ostilità, se non in conseguenza delle nostre mosse. Nessuno può emancipare altrui se non invocato. Nessuno aiuta chi non s' aiuta. È stolto e ingiusto sperare o pretendere che l' Inghilterra rompa a pro' nostro una alleanza che noi persistiamo a chiedere mallevadoría di salute alla nostra Patria.

Tra l' ostinazione di Luigi Napoleone e l' antagonismo Europeo, quale dovrebb' essere la politica del Governo Italiano?

Evidentemente, la nostra politica dovrebbe tendere da un lato *a sopprimere i vantaggi che vengono a Luigi Napoleone dall' occupazione di Roma, dall' altro a valersi di quell' antagonismo per creare una piú forte e decisiva pressione Europea sulle condizioni della questione.*

Il Governo Italiano ha scelto appunto la politica diametralmente contraria:

Politica di accarezzamento e concessioni a Luigi Napoleone:

Politica di silenzio verso l' Europa.

Il Governo Italiano fortifica quindi le ragioni che persuadono l' Imperatore a prolungare l' occupazione di Roma e rende inefficaci le simpatie dell' Europa per noi.

Finché Luigi Napoleone vedrà a' suoi piedi l' un dopo l' altro i Gabinetti Italiani — finché, per una incerta speranza di commoverlo e d' ottenerne l' allon-

tanamento, i Ministri Italiani diranno a Luigi Napoleone: « da voi pende la nostra salute: la vostra alle-
« anza è l'unica che teniamo in conto: siam vostri:
« noi faremo ogni cosa per compiacervi: attempreremo
« alla vostra la nostra politica: » — finché Luigi Napoleone sentirà ch'ei, mercè l'occupazione di Roma e la speranza indefinita ch'ei può far balenare sugli occhi dei nostri Ministri, ei può dirci, certo d'essere obbedito: *sopprimete le agitazioni popolari: guardatevi dall'armare il paese: inceppate l'ardore di Garibaldi: limitate l'influenza delle Associazioni: ponete, quanto è più possibile, armonia tra le mie istituzioni governative e le vostre: accettate le mie alleanze: tacete coi Governi ch'io non amo* — Luigi Napoleone rimarrà in Roma. Perché ne escirebbe? Perché si priverebbe della dominazione politica ch'egli, mercè Roma, esercita sull'Italia?

E d'altra parte, finché l'Inghilterra non troverà un punto d'appoggio alle sue lagnanze nel Governo Italiano — finché non potrà presentarsi come mediatrice invocata — finché l'Italia le apparirà immedesimata coll'alleanza Francese — essa, e l'Europa con essa, si contenterà di esprimere tratto tratto la propria opinione, poi dirà a se stessa, come Lord John Russell a Lord Cowley: *è inutile prolungare la discussione.* Io ricordo ancora ciò che mi fu detto al tempo della cessione di Nizza e Savoia, quand'io insisteva perché l'Inghilterra s'opponesse: *che! opporsi in nome di chi? quando tra voi il re non protesta, il Parlamento non protesta, Nizza e Savoia non protestano e il vostro popolo soggiace muto?*

Un Governo Italiano che avesse un'ombra di dignità, di concetto nazionale e di senno politico, direbbe a Luigi Napoleone: « Sire, ci foste amico, vi

« fummo devoti, ci giovaste coll' armi vostre, vi com-
« pensammo con riconoscenza, danaro e terre. Oggi,
« le parti sono mutate. Voi pretendete far retrocedere
« i nostri fati. Voi persistete a sottrarci la nostra
« Capitale, e sottraendocela, ci condannate a una con-
« dizione *provvisoria* di cose fatale a tutte Nazioni,
« e segnatamente a una Nazione che vive nel fermento
« del crescere: sottraendocela, prestate un' arme
« a tutti i Partiti ostili egualmente a noi e a voi,
« ci condannate a una anarchia inevitabile, ci col-
« locate nell' alternativa di cadere o di cercare altrove
« la forza per vivere. Sire, noi rappresentiamo 22 mi-
« lioni d' uomini che non possono né vogliono cadere:
« noi saremo costretti, ve ne avvertiamo lealmente,
« a ricorrere ad essi. Noi inizieremo lotte gravi al
« nostro core e che riuscirebbero tremende a due
« Nazioni chiamate ad esser sorelle: ma non entre-
« remo in contrasto col paese; non ci faremo suicidi
« perché a voi piace d' ostinarvi in un errore fatale;
« non tenteremo di reprimere colla violenza un po-
« polo che vuole il suo diritto. Il Papa che le vostre
« armi proteggono è in guerra con noi: Roma è base
« d' operazione alla guerra di masnadieri che si com-
« batte contro i nostri soldati; se il nostro popolo
« risponderà con guerra alla guerra, le conseguenze
« non ricadranno sul nostro capo. Ma sappiate, Sire,
« che voi avventurate in mano della Rivoluzione le
« nostre e le vostre sorti. »

Direbbe, per tutti i mezzi segreti che un Governo possiede, al paese: « Agitate, agitate. Rivelate su
« larga scala il bisogno che avete di Roma. Abbiamo
« necessità che il nostro linguaggio suoni appoggiato
« dal fremer vostro: necessità di mostrare che noi,
« tenendo quel linguaggio, cediamo a una forza mag-

« giore della nostra; necessità che l'occupatore debba « dire a se stesso: *o concessione o lotta*: necessità « che l'Europa presenta inevitabile, se non s'ado- « pra, la Rivoluzione temuta. »

Direbbe, con un Memorandum, all'Inghilterra e alle Nazioni d'Europa: « La questione di Roma è que- « stione Europea. Avrete guerra e rivoluzione, se non « v'affrettate a far che sia sciolta. Voi proclamaste a « base del Diritto Internazionale il Non-Intervento. « Mantenete quel Diritto violato in Roma da dodici « anni. In nome del Diritto e della Pace d'Europa, « noi v'invochiamo mediatrici pacifiche perchè la « Francia si ritragga. »

E, sia armando il paese sia accrescendo rapidamente l'esercito, appoggerebbe la propria parola con 400,000 uomini pronti ad entrare in linea di battaglia, ove occorra.

Davanti a quell'armi, davanti a quel linguaggio, davanti alla pressione Europea, davanti alla cessazione di tutti i vantaggi che l'occupazione e il sistema di concessioni del nostro Governo gli porgono, tra il bivio di perdere per sempre l'appoggio dell'Italia e d'affrontare isolata l'ostilità dei due terzi d'Europa, Luigi Napoleone cederebbe, non v'ha dubbio alcuno.

Nelle presenti condizioni dell'Europa e della Francia, *Luigi Napoleone non può far guerra all'Italia.* Egli sa che i due terzi d'Europa gli si rovescerebbero contro e che la prima battaglia perduta segnerebbe i fati della sua dinastia.

Il Governo d'Italia non può, non sa, non vuole intendere i propri doveri, la propria potenza e le condizioni attuali d'Europa. Gli uomini che lo compongono non hanno core né Genio.

Intenderà meglio il Popolo d'Italia quei tre elementi d'ogni grande Atto Nazionale? Nol so. So che non v'è Nazione in Europa che, forte di ventidue milioni di liberi, volesse rassegnarsi a tollerare un sol giorno una forza straniera nella propria Metropoli. Se la nostra dev'esser quell'una, i pochi che m'amano non lamentino il mio esilio. L'esilio dell'anima è ben altrimenti grave a chi ama, com'io l'amo, l'Italia. Il dolore supremo per me sarà, non quello di morire in un angolo di terra straniera, ma quello di dovermi, morendo, ripetere quei versi di Berchet:

Peggio assai che l'averla perduta,
Egli è il dir: *la mia Patria è caduta*
In obbrobrio alle genti ed a me.

14 luglio.

GIUSEPPE MAZZINI.

XXIV.

ALLA SOCIETÀ EMANCIPATRICE

DI SCICLI.

ALLA SOCIETÀ EMANCIPATRICE DI SCICLI.

Fratelli.

Ebbi le vostre dell'aprile. Accettai, riconoscente, col cuore. Non vi scrissi, perché, sopraffatto dal lavoro, parmi debito mio di consecrare il tempo che mi avanza a incuorare i tiepidi, i titubanti. Con voi, buoni e forti, la mia parola è pressoché inutile. Poteva esprimervi comunione di affetti, e questo voi sapete d'averlo da me. Ad ogni linea ch'io scrissi sulle condizioni nelle quali versa il paese, ad ogni mia parola di fede, non negli uomini che oggi reggono, ma nei fati d'Italia, ne' suoi giovani, ne' suoi popolani, voi dovevate sentire ch'io pensavo a voi. Voi lo avete detto, fratelli: l'Italia inizia oggi la terza vita. Non dimenticate mai che la vita d'Italia fu sempre vita d'Europa. In quella coscienza, nella coscienza che ogni palpito d'Italia agitava le sorti umane, noi fummo due volte grandi. L'Italia della Roma repubblicana diede Unità materiale all'Europa: l'Italia della Roma Papale le diede per molti secoli l'Unità morale. Noi vivemmo in nome d'una missione; quando la dimenticammo — quando dimenticammo la virtú *iniziatrice* ch'è in noi — quando invece di comunicare la nostra vita ad altrui,

togliemmo a vivere della vita dello straniero — scendemmo in una tomba di secoli. Oggi vivremo, se vivremo per l'Europa: se, fedeli alla nostra tradizione, intenderemo che il nostro Pensiero e la nostra Azione devono movere dalla Nazione Una, come da base potente a promovere il bene e il progresso di tutti i popoli. Se no, no. Ricadremo come chi tradisce il proprio mandato.

Il nostro mandato, la doppia missione d'Italia, è d'innalzare il Diritto Nazionale all'altezza d'un principio Europeo — e d'innalzare l'idea dell'autorità, oggi usurpata e travestita in menzogna immorale dall'arbitrio delle razze regali, e da un papato incredulo in se stesso e nei fati progressivi dell'Umanità, al santo concetto di una autorità vera, sommessione volontaria di liberi alla legge morale, com'è mormorata da Dio all'orecchio dei popoli, e commentata dai migliori per senno e virtú.

Per questo, io vi chiamo a Venezia e a Roma.

Venezia è la guerra santa delle Nazionalità, iniziata da noi contro la loro negazione, l'impero d'Austria — che finirà da un lato a Costantinopoli, dall'altro a Varsavia, e fonderà per lunghi secoli, sopra un nuovo assetto di giustizia e d'alleanze, la pace d'Europa.

Roma è la rovina, per mano d'Italia, della falsa autorità, sulla quale s'appoggiano tutti i Poteri che negano la legge provvidenziale, il progresso: — la proclamazione dell'inviolabile libertà dell'umana coscienza — la via schiusa a un rinnovamento religioso, che ponga in armonia la tradizione dell'Umanità, colla libera ispirazione dell'individuo.

In Venezia e in Roma, vive il doppio battesimo della Nazione.

A Venezia dunque, e a Roma, fratelli! Tutti i consigli che potrei dare a voi, a quanti s'ordinano in un concetto emancipatore, si riassumono in quel doppio grido.

Ma non v'illudete. Gli uomini ch'oggi vi reggono, non vi condurranno né a Venezia né a Roma. Essi non hanno mai creduto nell'Unità dell'Italia, né lavorato o patito per essa: non amano il popolo, non ne intendono la forza, non ne ammettono i diritti, diffidano d'ogni sua aspirazione, tendono ad escluderne l'azione e l'attività politica, e mirano quindi a sostituire alla forza italiana, una forza straniera. La loro politica non vive quindi della vita della Nazione, ma di vita straniera. Le loro aspirazioni hanno limiti e norme in Parigi: aspettano, non l'ora d'Italia, ma l'ora di Bonaparte. Quindi il suggello di perenne immoralità, che sta sulle opere loro: il linguaggio d'ipocrita venerazione al papa: l'alleanza mendicata col dispotismo: le turpi concessioni territoriali o politiche alla Francia imperiale: il tentativo per reprimere le Associazioni: le persecuzioni agli esuli romani e veneti: l'antagonismo alla stampa libera: il voto dato al popolo per ottenerne la proclamazione della monarchia, dalla quale hanno il potere, e negato ad esso per eleggersi chi dovrebbe rappresentarlo: la negazione d'un armamento nazionale davvero: le promesse fallite degli ultimi due anni. Voi non dovete sperare cosa alcuna da essi: non potete che costringerli, *facendo*.

Fate che intorno a voi, su tutte le località della vostra zona, si stendano Associazioni come la vostra, e corrispondete assiduamente con esse. Affratellatevi i popolani, e insegnate loro come tutte le questioni interne, e la loro miseria, non possono aver fine, se

non risolvendo prima la questione nazionale, e ponendo fine alle condizioni *provvisorie* nelle quali ora siamo. Armatevi, come meglio potete, e ammaestratevi alle armi. Fondate coi vostri risparmi la cassa del partito. Difendete arditamente l'esercizio dei vostri diritti di cittadini: difendete in ogni modo il vostro diritto d'Associazione. Ogni vostro atto, ogni vostra parola, manifesti la moralità dei vostri pensieri. Non simulate, non dissimulate mai. Non profondete applausi non sentiti, non meritati, a uomo vivente: insegni il vostro silenzio a chi regge, che siete scontenti: insegni ai grandi amati da voi, ciò che aspettate da essi. Sempre ricordate che il nemico piú pericoloso della nostra Unità, è l'uomo i cui soldati tengono da dodici anni la nostra Roma, e che nessun progresso potrà compirsi per noi, se non s'emancipi la nostra politica dalla sua.

Create fin dove potete tale un fermento per Venezia e Roma, che suoni minaccia a chi le tradisce.

E s'io posso giovarvi su quella via, disponete di me.

Londra, luglio 1862.

GIUSEPPE MAZZINI.

XXV.

LETTERE POLITICHE

A

SOCIETÀ OPERAIE

E AD ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

LETTERE POLITICHE

A

SOCIETÀ OPERAIE E AD ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

I.

Alla Società di Mutuo Soccorso degli Operai di Livorno.

Londra, 11 marzo 1861.

Fratelli,

M'è grato oltremodo l'invio che voleste farmi del Regolamento della vostra Società di Mutuo Soccorso. Io non merito le parole piú che cortesi colle quali vi piacque d'accompagnarlo, ma credo ve le ispirasse il desiderio di confortarmi contro le stolte calunnie che i servi d'anima vanno sistematicamente avventandomi, e sono quindi riconoscente al senso d'affetto che a voi le dettava. Quell'affetto è ricambiato. Tra voi e me vive d'antico un patto d'opere concordi e di fede comune che niuna cosa può rompere e che porrà il sorriso della coscienza d'un avvenire infallibile sulle mie ultime ore.

Io credo in voi, Artigiani d'Italia, perché vive in voi quella spontaneità che false dottrine, non nostre, hanno spenta negli uomini di mezza scienza collocati oggi piú in alto dalla fortuna. Credo in voi perché la tradizione italiana, la tradizione delle nostre glorie e delle nostre virtú nel passato, è tutta di popolo; e voi mi sembrate chiamati a farla rivivere. La vostra Società, Artigiani di Livorno, si

fonda, non sopra un mero calcolo d'utile materiale, ma sopra un dovere morale. Voi non separate l'idea del miglioramento economico, al quale avete diritto, da quella del vostro miglioramento intellettuale, dall'educazione dell'anima. Voi non dite, come pur troppo Società d'Operai hanno detto in altri paesi: *è vietato fra noi di occuparci di politica e di religione*, quasi l'operaio non fosse *uomo* e *cittadino*, bensí un semplice stromento di produzione; ma fate del vostro affratellamento un'opera religiosa, e dichiarate che intendete migliorar voi nella Patria e la Patria in voi. Voi ponete in fronte al vostro preambolo le due sacre parole: *Dio* e l'*Umanità*, Dio Legislatore, l'Umanità sola interprete progressiva della sua Legge. Voi definite lo scopo della Società vostra: « Affratellare gli Operai: porre loro « dinanzi gli occhi l'idea morale e l'idea economica; « far loro comprendere i Doveri e i Diritti di un « popolo chiamato ad una vita unica, ad un bene « comune, ad eguali destini decretati dall'onnipo- « tente Provvidenza. »

Dio vi benedica, Operai di Livorno, per quelle parole! E possano le Società Operaie, che vanno diffondendosi sulle nostre terre, farle loro, e desumere da esse ispirazioni alla loro condotta! In questo sta l'avvenire del paese e quello delle classi operaie.

Voi conquisterete condizioni piú eque di vita economica, se sarete migliori degli altri.

Vogliate scrivere il mio nome fra i Soci della vostra consorteria e accettate la mia sottoscrizione mensile di cinque franchi.

Credetemi vostro ora e sempre.

GIUSEPPE MAZZINI.

II.

Agli Operai di Napoli.

Broaidstairs, 11 agosto 1861.

Fratelli,

L'inferma salute mi vietò di rispondere prima al vostro saluto d'affetto: ma vi risposi col core.

Vi sono riconoscente del vostro indirizzo del 15 giugno. Figlio del popolo, e convinto dall'antica fede e dalle osservazioni recenti, che nel popolo, nei suoi istinti nazionali, nella sua disinteressata potenza di sagrificio, nella spontaneità che riunisce in esso il pensiero e l'azione, e finalmente nell'onnipotente sua forza, quando un ordinamento uniforme la rende capace di manifestarsi, sta la salute d'Italia, ogni saluto fraterno che mi viene dal popolo mi compensa largamente della meschina guerra di diffidenza e calunnie che mi è mossa da uomini, ai quali, per amore del paese e della concordia, cedemmo e cediamo lealmente da due anni i frutti del nostro lavoro.

Ma ben altra gioia, gioia non individuale, ma tutta italiana, io raccolsi dal vostro indirizzo, vedendo in esso che voi intendete tutta quanta la missione degli uomini del lavoro, e non cadete nel funesto errore in cui cadono alcune associazioni operaie d'Italia, la separazione dell'intento nazionale politico dall'interesse puramente economico.

Noi tutti abbiamo un grande dovere da compiere verso le classi operaie d'Italia. La rivoluzione nazionale che si sta compiendo darà importanti miglio-

ramenti alle loro condizioni materiali, o tradirà la propria missione.

Ma quei miglioramenti non possono escire che dall' intera Nazione, sicura d' ogni assalto straniero, e costituita nella sua unità di territorio, e raccolta per mezzo de' suoi rappresentanti nella propria Metropoli, in Roma, a interrogarvi tranquilla e libera i bisogni del paese, e dettarvi il nuovo patto nazionale che darà a tutti soddisfacimento.

Venezia e Roma: là vive l'avvenire, l'emancipazione del popolo. Liberi tutti, fra le nostre Alpi e il nostro Mare, potremo versare e verseremo tutta la vita della mente e del core, oggi rivolta al supremo intento di fondare la Patria, nello sciogliere le questioni di libertà interna e di organizzazione sociale, che contengono il riconoscimento dei vostri diritti a un lavoro certo, perenne, meglio retribuito che oggi non è, e indipendente dalla speculazione dei pochi e dall' arbitrio d' un capitale che non è in vostra mano.

L' associazione, promossa su vasta scala, ed aiutata di credito dalla Nazione, darà rimedio alle vostre piaghe.

Ma perché questo si faccia, bisogna che la Nazione si faccia.

E perché le classi operaie abbiano *diritto* agli aiuti della Nazione, è necessario che si mostrino pronte a compire il loro *dovere* verso essa. Chi non compie *doveri* non ha *diritti*.

Possano tutti i fratelli vostri intendere questa verità, come mostrate intenderla voi! Unitevi per lettera ai delegati con tutte le Associazioni operaie d' Italia, che fin d' ora dividono la vostra fede. Date insegnamento d' esempio alle altre. Tendete sempre a migliorarvi moralmente, intellettualmente, econo-

micamente. Mostratevi cittadini, italiani, operai. Ciascuno di voi dia la firma per Roma, il franco o il centesimo per Venezia. *Ciascuno* di voi insista perché *tutti* facciano lo stesso. Venezia e Roma devono essere conquista del popolo. Quando proverete tutti d'avere la coscienza del diritto italiano e la ferma volontà d'ottenerlo, i capi — e primo fra tutti l'uomo del quale voi proferite il nome con tanto amore, e che aspetta solitario in Caprera — non vi mancheranno.

Addio. Amate il fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

III.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA DI BOLOGNA.

Londra, 14 agosto 1861.

Fratelli,

Mal fermo in salute, non potei rispondere prima al vostro carissimo invito del 21 maggio, ch'ebbi piú tardi assai, ma vi risposi col core. Accetto con soddisfacimento fraterno, e vi prego di inscrivere il mio nome nei registri, come socio onorario, e d'accettare la mia sottoscrizione mensile di tre franchi. Cerco modo di farvi giungere sicuramente il versamento di un anno, e lo troverò.

In voi, operai, fratelli miei, vive l'avvenire d'Italia, se sapete intendere la vostra missione: missione nazionale e locale, missione morale, intellettuale ed economica ad un tempo. Un suggerimento fatale, improvvisamente accettato da alcune delle vostre Società, cerca di limitare la vostra azione collettiva

al solo miglioramento economico ed esiliarla dalla discussione dei grandi interessi della patria comune: come se la vita dell'operaio dovesse smembrarsi a frammenti e ridursi alla pura esistenza materiale: come se l'avere una patria potente, onorata, sicura da ogni assalto straniero, amata dai popoli, ricca di vincoli fraterni con essi, non fosse pegno di ricchezza interna, fondamento d'ogni miglioramento economico, e guarentigia della sua durata.

La dottrina che gli operai non dovevano occuparsi che dei loro interessi materiali, ha condotto la Francia alla perdita di ogni libertà, ed ha diminuito (fuorché nelle tre o quattro grandi città dove il Governo mantiene, per sue mire, lavori artificiali di fabbricazione) il benessere materiale della vostra classe. E le condizioni economiche dei popolani non furono mai cosí splendide come nelle nostre repubbliche di cinque secoli addietro, quando le consorterie operaie si raccoglievano sotto i loro gonfaloni a parlamento sulle piazze o nei templi, ogni qualvolta le cose della loro città chiamavano tutti a provvedervi. Oggi, Roma, fatta nostra, darebbe all'Italia, discusso maturatamente da un'Assemblea Costituente, un patto nazionale che fonderebbe probabilmente il credito delle Associazioni Operaie; e Venezia, conquistata alla libertà, riaprirebbe al commercio italiano una serie di nuovi mercati ai nostri prodotti, fra le popolazioni della grande valle del Danubio e dell'Oriente Europeo. Libertà, Unità Nazionale, emancipazione dei popoli, progresso materiale, tutto è connesso. Chi insegna agli operai la separazione fra queste cose, tende a far degli operai una casta inferiore, che spera monopolizzare a proprio vantaggio.

Respingete, fratelli, il consiglio insidioso; e respingetelo dall'alto del vostro dovere, del vostro miglioramento morale. Il dovere verso Venezia e Roma è dovere nazionale, e voi siete parte della Nazione. Avete diritti: ma non ne otterrete il libero esercizio se non compiendo quel dovere, come non otterrete miglioramenti importanti, stabili e materiali, finché il suffragio non vi abiliterà a scegliere rappresentanti i quali esprimano i vostri bisogni, le vostre vere condizioni nelle assemblee della Nazione.

Unitevi: unitevi da un punto all'altro della nostra terra. Vi sono per voi interessi locali, e ciascuna delle vostre Società deve rappresentarli. Vi sono interessi generali, comuni a tutta quanta la classe degli uomini del lavoro, e questi pure devono essere rappresentanti. Come avete statuti *locali*, dovreste avere uno Statuto generale. Come i primi sono amministrati dai Comitati delle singole associazioni, il secondo dovrebbe essere rappresentato da una Direzione Centrale. Date opera a questo. I congressi senza Statuto, senza legge fondamentale, non bastano. Voi dovreste, nel prossimo Congresso, eleggere tra voi una Commissione che dasse opera a questo Statuto. La *Fratellanza Artigiana* di Firenze e il suo Statuto agevolerebbero di molto il lavoro della Commissione. Discusso ed accettato in un Congresso successivo, quello Statuto sarebbe applicato dalla Direzione centrale, che eleggereste. Allora, la potenza dell'elemento operaio sarebbe costituita. La lega del popolo sarebbe fondata.

Diffondete, se vi paiono giuste, queste idee tra le Società Operaie delle città di Romagna. Preparate il terreno all'unificazione.

Date la vostra firma alla protesta per Roma. Date il vostro obolo, qualunque siasi, al fondo emancipatore di Venezia.

Quanto a me, se Dio mi dà vita oltre il riscatto di Venezia e Roma, essa sarà tutta consecrata allo sviluppo degli interessi vostri, che sono gl'interessi d'Italia. S'ei me la toglie prima, ricordatevi con un po' d'affetto d'un uomo che v'ha sinceramente amati, e che ha sperato molto da voi per la patria, quando nessuno si occupava di voi, della vostra emancipazione e del vostro avvenire.

Abbiatemi fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

IV.

ALL'ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAI DI PARMA.

Londra, 25 ottobre 1861.

Fratelli miei,

Ebbi la lettera del vostro presidente, in data 28 settembre.

Abbiatemi riconoscente per la nomina che m'inviaste di socio onorario. Pagherò quanto le forze, oggi scemate d'assai, mi concedono, il tributo di *lavoro* ch'io devo al progresso della classe rappresentata in Parma da voi, e ho fede — fede nudrita dalle tradizioni storiche dell'elemento operaio italiano e dai numerosi indizii dell'avvenire che si rivelano in esso — in quel progresso, e nell'iniziativa ch'esso ridarà all'Italia fra le nazioni.

Di mezzo ai pazzi e imprudenti sospetti seminati sulla vostra via da uomini che dovrebbero salutare il vostro moto con orgoglio italiano e, per pochezza d'intelletto e d'amore, lo fraintendono ed avversano — agli errori d'alcune fra le vostre società che, illudendosi a poter migliorare le sorti *materiali* del popolo separatamente dalle *nazionali*, condannerebbero, senza avvedersene, le associazioni operaie ad essere associazioni, non di *cittadini*, ma di ciechi e meccanici stromenti di produzione — e alle molte difficoltà di condizione, che inceppano in un lavoro continuo il vostro lavoro intellettuale e morale — noi dobbiamo, colla paziente insistenza di chi ha certezza della vittoria, risolvere il problema *morale*, innalzando ciascuno di noi alla coscienza della missione italiana, ponendo piú sempre unità fra il nostro pensiero e le nostre azioni, portando la nostra coccarda d'uomini liberi sul petto, e rinnegando ogni transazione tra il vero e l'errore, tra le nostre credenze e i calcoli d'una opportunità menzognera: dobbiamo risolvere il problema *intellettuale*, studiando il nostro avvenire e il nostro dovere nella storia del popolo, nella tradizione, non dei periodi di corruttela e di servitú, ma delle epoche che videro l'Italia libera, prospera e grande: dobbiamo risolvere il problema *economico*, non nell'antagonismo di classe a classe; non in una guerra di operai e di resistenze che non sommano se non a diminuire produzione, buon mercato e consumo; non in uno spostamento di capitali che non accresce la cifra della ricchezza sociale; non nei metodi predicati tra gli stranieri, che violano la proprietà, sorgente d'ogni emulazione, e la libertà, sorgente d'ogni lavoro; ma creando nuove sorgenti di capitali,

di produzione e di consumo, e facendole derivare nelle mani delle associazioni volontarie operaie, tanto che i frutti del lavoro ne costituiscano la proprietà.

È problema grave e difficile: ma meno tra noi, ricchi di capitali giacenti e di sorgenti inesplorate di produzione, che non altrove; e lo scioglieremo.

Quando il paese, conquistate dallo straniero Venezia e Roma, avrà sicurezza d'indipendenza e di pace — quando avrete raccolta, col suffragio di tutti, una Assemblea veramente Nazionale, nella Città che sola può essere Capitale d'Italia — quando avrete, con un ordinamento compatto, preparato potenza d'espressione unanime ai vostri bisogni — quando da una consorteria che non ebbe mai fede nel popolo, né comunione di patimenti, d'amore e d'ispirazioni con esso, il potere sarà trapassato nelle mani d'uomini additati, non da privilegio di ricchezza o di rango, ma solamente dall'intelletto, dalla virtú e dall'opere devote al bene di tutti — gli ostacoli svaniranno. Il Governo Nazionale d'Italia sentirà il bisogno di aiutare lo scioglimento pacifico di questioni inevitabili nell'epoca attuale, e che, neglette o fatte argomento di repressione, diventano ragioni di lotte funeste e di turbamento sociale.

Seguite, senza irritarvi con chi dissente, nello sviluppo pratico delle decisioni da voi prese nel vostro Congresso di Firenze. Stringetevi, quanti piú potete, in un vincolo solo di fratellanza, per tutto cio che riguarda gli interessi *generali* della vostra classe.

Italiani, dichiarate essere cosa vostra e meritevole di studio e discussione da voi, quanto concerne il progresso nazionale d'Italia. Non pagate tributo

a nomi, ma accogliete e recate il consiglio e l'aiuto fraterno di quanti hanno provato che v'amano. Operate, per quanto è in voi, a pro' dell'emancipazione di Venezia e Roma. Siate buoni, tolleranti, pertinaci, nondimeno, sulla via del retto. E non diffidate del vostro avvenire.

Quanto a me, morrò lieto se potrò credere d'avere anche menomamente giovato all'emancipazione della vostra classe, e altero dell'affetto che volete darmi.

Vostro tutto

GIUSEPPE MAZZINI.

V.

ALLA CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI DI GENOVA.

[Londra], 28 ottobre 1861.

Fratelli,

Ho veduto la vostra circolare del 22 agosto. Eccovi la mia azione annuá di lire venti. Non so se troverete facilmente l'appoggio che cercate alle vostre scuole. So che l'aiutarle è un debito sacro per tutti noi. La Nazione, quando il Governo sarà Nazionale davvero, dovrà incaricarsi di quell'insegnamento e dargli basi uniformi, senza le quali non saremo mai eguali, né fratelli.

Ma intanto, gli individui dovrebbero supplire all'opera della Nazione futura, e intendere che le grandi rivoluzioni, come quelle che fanno Nazione di un popolo, tradiscono la loro missione, se si limitano a mutamenti di forme politiche e circoscri-

zioni territoriali, senza inalzare di un grado moralmente, intellettualmente, economicamente la classe piú numerosa e operosa del paese.

Vostro tutto

GIUSEPPE MAZZINI.

VI.

ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI REGGIO (NELL' EMILIA).

Londra, 19 novembre 1861.

Fratelli miei.

Accetto la nomina di socio onorario nella vostra Società di Mutuo Soccorso: riconoscente e commosso. Il nome della vostra città mi ricorda che parecchi dei vostri mi furono compagni di lavoro, quand'io sollevava, contro l'opinione dei piú, trenta anni addietro, la bandiera dell'Unità della Patria, e che uno tra' migliori, Giuseppe Lamberti, mi fu costante, svisceratissimo amico.

Non lamentate soverchiamente la piccola codarda concessione ai voleri dell'Alleato, colla quale gli uomini, ch'oggi reggono il vostro moto, prolungano la mia proscrizione; poco importa che un individuo muoia in patria o su terra straniera. Ben altre codardíe, dovute tutte a quella funesta influenza, deturpano anch'oggi il nostro risorgere: Venezia, la città che insegnò a noi tutti nel 1849 la costanza nel sagrificio, lasciata alla solitudine dei suoi patimenti, senza che una legge d'armamento nazionale accenni al deliberato proposito di emanciparla: Nizza,

la terra ove nacque Garibaldi, data coll'assenso d'una maggioranza parlamentare allo straniero, quando una virile protesta del gabinetto o dei deputati bastava a suscitare il divieto Europeo: Roma, pegno unico della nostra Unità, lasciata da dodici anni all'invasore francese, senza che un manifesto governativo-parlamentare intimi pubblicamente all'occupatore lo sgombro, e chieda all'Europa la *realtà* del non-intervento.

Contro queste codardíe voi dovete levare incessanti la voce, tanto che, non foss'altro, il mondo sappia che il popolo d'Italia non è complice dell'inettezza e della servilità dei suoi governanti. E perché un popolo che protesta scade, se non s'appresta a sostener la protesta coll'opere, voi dovete, poveri come siete, ordinare tra voi la *tassa del Popolo* a pro' dell'azione futura. Noi, senza l'iniziativa popolare, non avremmo avuto il Mezzogiorno: noi non avremo, senza l'iniziativa popolare, Venezia e Roma. Nessuno, checché vi dicano, assalirà primo. Non è in chi governa coscienza di diritto italiano né potenza d'iniziativa. Se nel 1859 l'Austria non assaliva, la Lombardia sarebbe tuttora schiava.

La protesta per Roma, il tributo, qualunque sia, per Venezia: è questo in oggi il vostro dovere, uomini del Lavoro. L'Italia, fatta Nazione, dovrà sciogliere, coll'educazione, col voto e col credito, la questione vitale del vostro miglioramento morale, intellettuale, economico: nol puo prima di esserlo. Senza patria, ogni progresso collettivo è impossibile. Ai poveri aggirati, che nella vostra classe ripetono parole non loro: *dovere le Associazioni Operaie astenersi dalla politica*, dite che la vostra non è politica, ma *fede* e *dovere*. Quello che oggi chia-

mano *politica* — questione d'uomini, d'ambizioncelle gelosie di potere — è raggiro: astenetevene. Ma la questione di principii è vostra come di tutti, e le Associazioni vostre sono i convegni, nei quali il tempo e il contatto fraterno vi danno agio e opportunità di trattarla. Chi dichiara le Associazioni Operaie straniere a ciò che riguarda la moralità, l'onore, la libertà della patria comune, s'esilia spontaneo da essa, e accetta la subalternità perenne della propria classe.

Sia il vostro pensiero con me, come il mio è e sarà sempre con voi. Lavoriamo uniti. Noi combattiamo una dura battaglia: ma stanno con noi la giustizia e la verità, e Dio ci darà la vittoria.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

VII.

ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI CAGLIARI.

[Londra, ...] novembre 1861.

Fratelli,

Ebbi la vostra del 14 ottobre.

Accetto commosso la nomina a Membro Onorario della vostra Associazione. Mi siete cari come Italiani, come figli del popolo, come Sardi Italiani, come parte d'una Nazione che — sgombro una volta il terreno da una consorteria d'inetti che si è, come crittogama alle piante, sovrapposta per favore di circostanze al paese — è chiamata a dirigere per la terza volta l'incivilimento Europeo. Figli del popolo, voi appartenete

a quell' elemento che, come m' additano la progressione istorica e la tradizione d' Italia, costituirà principalmente la vitalità di quella santa e gloriosa missione. Sardi, voi avete patito coi vostri fratelli di Sicilia, piú che non patirono tutti gli altri figli d' Italia, e nondimeno come i Siciliani avete santificato i patimenti coll' aspirazione all' Unità della Patria, avete ascoltato i dolori del passato e del presente, senza dimenticare il Dovere, che vi lega all' opere e alle speranze dell' avvenire. Un vostro è tra i primi martiri dell' Unità. La nostra fratellanza ha data da Efisio Tola.

Per l' onore d' Italia, e per l' inviolabilità di quella Giustizia che, presto o tardi, ha trionfo nelle cose umane, ho fede che avrete nel nostro amore e nel compimento dei nostri doveri, largo compenso a quel che patiste.

Ma ciò non può essere, se non quando la Patria sarà. Oggi non è. La Patria è Una; ed oggi abbiamo Venezia in mano agli Austriaci, Roma in mano ai Francesi. Patria non è se non libera, e colla piena coscienza dei proprii destini, delle proprie forze, della propria indipendenza; ed oggi, gli uomini che ci governano, cercáno le loro ispirazioni in Parigi, e non osano, con ventidue milioni d' uomini pronti a seguirli, dire allo straniero: *vogliamo vivere di vita nostra, sgombrate.* Patria non è se non rappresentata da un Patto Nazionale che, discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto, esprima il proprio pensiero intimo, e le condizioni della vita collettiva morale, intellettuale, economica nel tempo in cui essa è fondata: ed oggi noi non abbiamo nelle leggi che ci dirigono, se non l' espressione delle tendenze d' una piccola frazione di nostri, e di tredici anni addietro, quando Italia non era.

Venezia e Roma — Politica nazionale emancipata dalle influenze straniere — Voto universale — Patto Nazionale — siano queste cose l'anima del vostro Apostolato, delle vostre petizioni, delle vostre proteste, dei vostri sagrificii. In esse sta la salute della Sardegna, perché in esse sta la salute d'Italia.

E intanto amatevi, soccorretevi reciprocamente, istruitevi l'uno coll'altro. Fate modello della vostra Associazione a tutti gli uomini delle vostre terre. Cercate diffonderla a tutte le località dell'Isola vostra. Raccogliete materiali e documenti di fatto per le vostre condizioni economiche, studii pei rimedi alle molte piaghe che v'addolorano. Amate la donna, che Dio vi fece eguale e compagna, e che ha sí gran parte nell'educazione dei vostri figli. Onorate l'età canuta, e rendetele gli aiuti che ne aveste alla giovine vita. Insegnate coll'esempio ai vostri fratelli di lavoro la sobrietà, l'economia, l'attività, le abitudini miti e amorevoli. Educateli a vedere nella virtú il modo piú potente ad emanciparsi: nel Dovere la sorgente del loro diritto: nel sagrificio del proprio al bene di tutti, lo scopo della vita terrestre e la certezza ch'altri dovrà, dal lato suo, lavorare per voi oggi. Provate a quei che vorrebbero confinarvi nello studio dei vostri interessi economici, che nell'amore della Patria, e nel curarne il progresso, voi attingete una potenza d'azione nel progresso vostro, ch'essi, smembrando la vita, non possono avere. Operate a tradurre in fatto il pensiero fecondo di avvenire per la Patria, e per voi, che chiamava, nell'ultimo Congresso Operaio, le Società a stringersi in un patto fraterno, e dare una rappresentanza a voti e bisogni, che da un punto all'altro d'Italia sono gli stessi per tutti. Il giorno in cui l'elemento

del lavoro troverà una espressione comune davanti al paese, il paese l'ascolterà.

Su questa via io v'aiutero come posso.

Purifichiamoci nel lavoro concorde. Uniamoci a lega compatta. Nessuno oserà tentare di ridurre ad atto il pensiero di smembramento, che pur troppo minaccia di dividerci.

Vostro nella fede.

GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

ALL'ASSOCIAZIONE UNITARIA DI GENOVA.

Londra, 23 novembre 1861.

Fratelli.

Dolori di stomaco insistenti da sedici giorni m'impediscono di scrivere: detto quindi, non avvezzo, come Dio vuole. Non badate alla forma, ma al buon volere.

Accetto, bene inteso, la nomina della quale volete onorarmi, riconoscente e lieto di trovarmi con uomini di provata fede e costanza.

Accetto perché il vostro programma libertà, unità, indipendenza, non offende alcuna delle mie credenze. Son certo che se i fatti provassero non essere la via dell'oggi opportuna, non esitereste a sceglierne un'altra.

Ora, ecco i consigli fraterni che posso darvi.

I primi atti della vostra Associazione sono eccellenti. Bisogna proseguire alacremente su quella via.

La vostra Associazione deve insistere sulla unificazione o federazione almeno di tutte l'altre società unitarie. Fate di tutto per destare a vita le provincie di Napoli.

Là gli elementi non mancano. Il paese è in debito coll'Italia. E se si trova modo di coordinare quelli elementi, lo pagherà. V'esiste una Società unitaria, ma con un Comitato non omogeneo, quindi inerte. Nondimeno, se un vostro, attivo ed energico, si recasse in Napoli, potrebbe riescire a infondere vita in quel corpo.

Evitate ogni questione coi Comitati di Provvedimento.

Lasciateli agire nella loro opera e agite voi nella vostra.

Se riescite a farvi forti davvero, quei Comitati diverranno un giorno il potere esecutivo dell'Associazione.

Parmi che il programma pratico d'adottarsi debba differire, senza dichiararlo, da quello di Garibaldi. La non importazione della rivoluzione in terre che sono d'Italia non può essere principio vostro.

Dovete prefiggervi un punto obbiettivo e tener dietro a quello. Ciò non v'impedirà di mutarlo, se le circostanze ne faranno sorgere un altro nell'intervallo.

Voi già sapete qual è il punto obbiettivo ch'io, tanto per l'impossibilità attuale di raggiungere l'altro quanto per la questione ungarese, preferisco.

Voi mediterete e agirete come vi detterà la coscienza. Comunque, l'emigrazione Veneta dovrebbe essere soggetto d'un vostro lavoro speciale. Essa mantiene piú o meno contatto col Veneto.

Se in tempo, dovreste adoperarvi perché l'opposizione parlamentare si concentrasse in proporre che,

andate a vuoto le trattative iniziali, il Parlamento prenda la questione sopra di sè e una *rimostranza parlamentare* per la prolungata occupazione di Roma sia indirizzata alla Nazione, alla Francia e a tutte le Nazioni Europee.

Ma la principale cosa è pur sempre il raccogliere.

Senza Cassa, il Partito nulla può: con una Cassa, sarà padrone della posizione.

Ora, il raccogliere non è, secondo me, che un affare di spirito pratico. Esistono di certo trecentomila e piú individui in Italia i quali darebbero un franco o piú. Si tratta del come trovarli e farli contribuire.

Scegliete tra voi tre giovani i quali possano consecrare un'ora per sera all'intento e fatene *Commissione Speciale*. Essi devono riunirsi colla carta della circoscrizione davanti e studiare i modi d'esaurire tutte le menome località, d'una in altra.

In Bogliaco e Gargnano, due villaggi da non trovarsi su molte carte, ogni uomo ignorava l'esistenza della colletta. Il primo che trovatosi in essi per caso andò di porta in porta, dicendo *un franco per Venezia*, raccolse tra quei pochi pescatori e contrabbandieri oltre a 70 franchi. Quanti non sono i Bogliaco e Gargnano in Italia!

La Commissione irraggi dal centro su parecchie linee, si giovi d'un villaggio per trovar conoscenze nell'altro e non abbia pace finché uno rimane intatto. Serbate, bene inteso, in mani vostre i fondi raccolti.

Scriverò io stesso appena possa. Abbiatemi intanto fratello

GIUS. MAZZINI.

IX.

Alla Commissione Permanente del Club Democratico di Milano.

[Londra], 9 dicembre 1861.

Fratelli,

Infermo, non posso scrivervi; ma non posso indugiare piú oltre a dirvi, giovandomi di mano amica, che accetto riconoscente l'affezione fraterna della quale voleste onorarmi, tra i membri del vostro Club, e che saluto con gioia di speranza la formazione d'un nucleo, siccome il vostro, nella città delle barricate del Marzo.

Il paese, o giovani, ha oggi davvero bisogno di voi. La nostra Rivoluzione Nazionale è fermata a mezzo. E ogni grande Rivoluzione, fermata a mezzo, o retrocede fatalmente d'onde partiva, o innoltra verso l'intento, attraverso l'anarchia e la guerra civile. Or noi dobbiamo adoprarci a evitare l'uno e l'altro pericolo.

Manca all'Italia un Potere, un elemento d'*iniziativa*. E vorrei ricordare a tutti, avversi o propizii, che il difetto d'*iniziativa* nella Costituente Francese del 1789 e '90, fu la principale cagione per la quale la Francia rovinò nel terrore: e che per mancanza d'*iniziativa* nei governi che diressero le insurrezioni del 1848, quelle insurrezioni perirono.

È potenza d'*iniziativa*, dov'è coscienza del *fine* d'una Rivoluzione, e fede in esso — intelletto chiaro del *metodo* opportuno a raggiungere quel *fine*, e determinazione di seguirlo con fermezza e conti-

nuità — incarnazione perenne degli istinti e delle aspirazioni popolari, e appello a *tutte* le forze della Nazione per ridurli in atto.

Dove quei caratteri s'incontrino nella direzione d'una Rivoluzione, la Rivoluzione è invincibile. Nessuno s'attenta d'attraversarla.

Potenza *iniziatrice* siffatta non è nel Governo: — il Governo non ebbe mai il concetto dell'Unità Nazionale. Esso lo accettò, costretto, dall'iniziativa popolare, oggi da un anno interrotta, e ne aggiogò i moti all'ispirazione dominatrice straniera. Esso diffida del paese o ne rifiuta l'azione, senza la quale non è possibile Unità vera.

E potenza siffatta non è nel Parlamento.

Fondato sul privilegio, esso non ha in sé l'anima, la coscienza della forza, le sante audacie del popolo. E la sua maggioranza si trascina e si trascinerà, servilmente passiva, dietro ai ministri di qualunque nome si chiamino.

Intanto l'assenza d'*iniziativa* ci ha dato, in un anno, la guerra civile nel Mezzogiorno, malcontento e diffidenza universale nel Centro e nel Nord, sintomi tremendi di disordine nell'esercito, e infiacchimento dell'entusiasmo che compí pei tre quarti l'impresa.

L'assenza d'*iniziativa* per un altro anno, ci darebbe anarchia, smembramento, impotenza assoluta.

A voi spetta, o giovani, far rivivere l'*iniziativa*. Essa è vostra.

Il *fine* della Rivoluzione è l'Unità Nazionale: bisogna adoprarsi a compirla — è l'indipendenza da ogni predominio straniero: bisogna costringere Governo e Parlamento ad emanciparsene — è la Libertà, senza la quale il Tempio dell'Unità si tramuta

in prigione: bisogna prepararsi a ordinarla, reale per tutti e perennemente inviolabile, in un Patto Nazionale Italiano decretato in Roma, e ribattezzando il Parlamento col voto popolare.

Il *metodo* consiste nel suscitare e porre in moto, concentrato verso il *fine*, tutte quante le forze vive della Nazione.

I *mezzi* sono l'ordinamento di quelle forze, l'armi, il danaro.

Tutti i nuclei che, come il vostro, esistono sotto qualunque nome, o si fonderanno via via in Italia, dovrebbero considerarsi come raggi al centro della stessa sfera, come sezioni d'una sola grande Associazione Nazionale, comprendente in sé tutti gli elementi d'azione del paese.

Tutti i nuclei dovrebbero predicare armamento sollecito della Nazione, e armarsi intanto quanto piú possono. Centocinquantamila volontari in Inghilterra non aspettarono, per armarsi e ordinarsi, iniziativa dal Governo. Economizzate per comprarvi un'arma: ordinatevi a compagnie; esercitatevi; chi può impedirvelo?

Roma è nostra. Bandite alto il nostro diritto di riconquistarla per ogni via; e intanto innalzate a proporzioni nazionali la Protesta pacifica. L'Europa l'aspetta universale, popolare davvero. Voi non potete, senza vergogna, presentarle, raccolte in piú mesi, centomila firme soltanto su ventidue milioni d'Italiani. Cento, duecento, trecento adunanze pubbliche dovrebbero tenersi, lo stesso giorno, sulle vostre terre, e dare alla Protesta, in quindici giorni, un milione di nomi.

Venezia è nostra: da conquistarsi coll'armi e tosto. Là vive, non solamente l'indipendenza, ma l'*ini-*

ziativa d'Italia fra le Nazioni, o giovani. La vostra bandiera, in mano di Garibaldi, sull'Alpi, è il *labaro* di risurrezione invocato da dieci popoli oppressi, dal Mar Nero alla Vistola.

Centralizzate, confederando, dalla Sicilia al Mincio, le Associazioni, la piú alta proporzione possibile delle Casse locali, e fondate la Cassa di Venezia, urgente per l'armi: alimentatela rapidamente con le offerte, pellegrinando per queste di villaggio in villaggio, di porta in porta. La povera, la eroica, la santa Venezia, diede a noi tutti diciotto mesi di gloria, di patimenti, di sagrificii d'oro e di sangue; e d'allora in poi il sangue di Venezia ha continuato a versarsi nelle nostre file, ogni qualvolta ha suonato in esse il nome d'Italia. È vergogna, grave vergogna, o giovani, che lo spazio d'un mese non veda raccolto tra ventidue milioni d'Italiani un milione, un mezzo milione almeno, di franchi.

Non disviate su molti oggetti le forze vostre: non le sperdete in questioni politiche secondarie: concentratele sí, che scoppiino a guisa d'elettricità condensata. Non temete. Dissotterrate l'*iniziativa* emancipatrice della Nazionalità dalla tomba ove giace Venezia, dissotterrate la Tradizione dell'Unità morale Europea dalla tomba ove giace Roma: avremo per noi una Libertà che i popoli c'invidieranno. Oggi, suffragio, armi, Cassa, Venezia e Roma sono le sole cose delle quali dobbiate occuparvi.

Non gare d'individui o di nuclei: non astio di parti: non acerbità di polemiche inutili. Dimenticate, schiacciate l'*io*: in voi non deve oggi vivere che l'anima d'Italia.

Voi mi amate, dite. Raccogliete dunque e fate vostra la stanca parola d'un infermo, che non sarà

forse tra voi lungo tempo. ma che ama d'amore religioso la Patria. che gli è contesa. e spera in voi, o giovani. perch' essa diventi Una, Libera, e Grande di glorie mietute nel compimento di santi doveri.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

X.

AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI BUDRIO.

Londra 20 dicembre 1861.

Signor Presidente,

Ringrazio col mezzo vostro gli Operai associati di Budrio, di avermi aggiunto al loro numero. Mi è cara la compagnia degli Operai, perché veggo in essi l'elemento intatto e virile della Nazione; l'unica forse. e certamente la migliore promessa del suo avvenire. Mi è tanto piú cara la vostra, Operai di Budrio, perché voi appartenete a una provincia italiana, ove m'ebbi per trent'anni i piú operosi amici, e ove, piú che altrove, fu onore dei piú il patire, e il fare pel concetto genuino della libertà. Pure da tre anni, fattasi largo la dottrina d'una scuola, che vuole accoppiati in un simbolo il bene e il male, il vero è la menzogna. pare che cotesta provincia abbia smarrita la traccia della sua tradizione rivoluzionaria, e aspetti. contemplando. il rinnovamento della patria.

Alle menti evirate degli uomini illuminati, devono sottentrare gl' infallibili istinti del popolo, rappresentato oggi dalla classe operaia. Il suo ordinamento per associazione in ogni luogo, e la federazione di tutte le Associazioni, darà al popolo la coscienza della propria forza, e la conseguente facoltà di attuare il diritto del voto e dell' armi, e il dovere d' iniziare la lotta finale per avere Roma e Venezia. Se il conseguimento di quel *diritto*, e il compimento di questo *dovere* saranno lo scopo, a cui per ora esclusivamente e attivamente intenderanno ciascuna Associazione operaia e tutte, avremo, e presto, unità di Nazione e libertà.

Amatemi e credetemi

vostro con affetto

GIUSEPPE MAZZINI.

XI.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA DI BELGIOIOSO.

Londra, 25 dicembre 1861.

Fratelli,

La vostra mi giunse mentre io era assai gravemente infermo, ed oggi, malconcio tuttavia, non posso scrivere come il core mi spronerebbe: ma perché non interpetriate scortese, o ingrato, il lungo silenzio, vi mando un saluto fraterno e riconoscente per l' onore che mi fate. Viene dal profondo dell' anima. A me, da lungo, la stretta di mano dell' operaio e del contadino giunge piú accetta e promettitrice che non quella del letterato. In voi trovo

ciò ch'è piú raro trovarsi in oggi — la spontaneità degli affetti, la schiettezza disinteressata delle impressioni, l'abitudine di quella moralità che dice: — *Credo in questo,* o non credo; — moralità senza la quale non si rigenera un popolo, e alla quale, pur troppo, moltissimi, fra gli uomini dell'altre classi, sostituiscono in oggi tattiche e false dottrine e scienze d'*opportunità*, che cominciano dalla menzogna per finire in codardía, vergogna e cessioni di terre italiane. Per questo io spero in voi, o fratelli. So inoltre che ogni grande Rivoluzione ha bisogno dell'azione di un elemento nuovo, e credo l'elemento degli uomini del lavoro, chiamato ad essere quell'uno.

Seguite costanti ed operosi sulla via di fresco iniziata. Fortificate ed ampliate la vostra Associazione. Studiate il come impiantarne un'altra nella terra piú vicina alla vostra, afferrando ogni occasione di affratellarvi coll'altre Società, siccome una sola anima respiri in voi tutti. Afforzate, sollecitate la rapida realizzazione delle decisioni prese nell'ultimo Congresso operaio in Firenze. Proclamate altamente, ch'è dovere e diritto vostro occuparvi di quanto riguarda l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà della Patria comune. Fate quel sagrificio, anche menomo, che per voi si può, pel fondo sacro a Venezia e Roma. E abbiate sempre fermo nella mente, che voi dovete lavorare non soltanto a un piccolo temporario miglioramento vostro locale: ma alla organizzazione ed emancipazione di tutta quanta la classe operaia, al bene delle generazioni che vi terranno dietro, e al trionfo in Italia di quella eguaglianza che Gesú annunziava diciotto secoli addietro, quando alle caste dell'antichità sostituiva la santa parola: « *Non vi è padrone, né schiavo,*

né straniero; tutti gli uomini sono figli di Dio, e fratelli in lui. »

Quanto a me, pregatemi due anni ancora di vita operosa, tanto ch'io possa narrare a voi, figli del popolo, meglio che non fu narrata finora, la storia del Pensiero Nazionale e della missione assegnata da Dio all'Italia, com'è segnata attraverso la storia dei vostri padri. È il mio piú caro desiderio poter lasciarvi questo ricordo di me.

Abbiatemi, ad ogni modo,

fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XII.

ALL'ASSOCIAZIONE GIOVANILE ABRUZZESE IN NAPOLI.

Londra, 31 dicembre 1861.

Fratelli,

Voi mi voleste uno de' vostri, nominandomi membro onorario della vostra Associazione: ed io sono lieto d'appartenervi, ed accetto la nomina con grato animo.

Sono sempre coll'anima in mezzo alla gioventú, che si raccoglie inspirata dalla carità della Patria, perché da quel contatto non possono scintillare che virili proponimenti e forti fatti: e questi e quelli non è lecito ripromettersi che dalla gioventú sorgente, e dal popolo. La scuola del « lasciar fare a chi tocca, » dei codardi temporeggiamenti e delle colpevoli transazioni, tolse oggimai il culto dell'i-

dea progressivamente emersa dalle nostre tradizioni, dell'onestà politica, della dignità nazionale, del dovere, come fonte del diritto, al rimanente della cittadinanza italiana.

Il volere conforme e l'operare simultaneo della gioventú e del popolo, potrà dare alla Patria Unità di Nazione e Libertà.

E l'una e l'altra vanno via via manifestando la coscienza di questa grande missione, colla moltiplicazione delle loro forze, mediante la potenza dell'Associazione.

Accostatevi fidenti al Popolo, o giovani; e se a lui infonderete virtú di piú nuove e larghe idee, ne trarrete copia interminabile di energici e schietti sentimenti. È l'ideale che divengano uno chi pensa e chi fa.

La vostra Associazione dev'essere un anello dell'avviata Associazione generale.

Il primo intento da raggiungersi con questa grande comunione d'animi e di volontà, è l'acquisto di Roma e Venezia. Il suffragio universale e l'armamento nazionale ne sono i mezzi: l'Associazione è la via per ottenerli.

O Giovani Abruzzesi, le provincie del Nord aspettano dalle provincie del Sud un ricambio d'uffici. Come quelle si assunsero l'iniziativa dell'Unità, queste devono ad esse l'iniziativa della Libertà; la grande distanza degli accampamenti dell'Austria, la secolare unione politica, e l'immensa Napoli ne porgono loro agevolezza. Le provincie meridionali devono divenire il campo dei volontari, il quartier generale del Popolo e del suo Capitano, per conquistare Venezia senza aiuti stranieri, per proclamare in Roma un nuovo patto Nazionale.

Quelle provincie furono abbastanza sgovernate fin qui, e le necessità del tempo urgono irresistibili per rendere colpevoli ulteriori indugi.

Amatemi e credetemi

fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

INDICE DEL VOL. LXIX.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII

I. Dei Doveri dell'Uomo 3

II. Italia e Germania 149

III. Ricapitolazione 161

IV. Sottoscrizione del Franco per Venezia 181

V. Ai signori Rodbertus. von Berg e L. Bucher. 185

VI. La Sardegna. 199

VII. Statuto dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia 221

VIII. La concordia 229

IX. Statuto della Fratellanza Universale artigiana d'Italia. 243

X. Protesta del Popolo Italiano contro l'occupazione francese di Roma 249

XI. Una circolare ministeriale 255

XII. La Russia 265

XIII. Ai Giovani di Sicilia 275

XIV. Alla redazione dell'*Unità Italiana* 281

XV. Nota per Roma e Venezia 287

XVI. All'Associazione Universitaria di Pavia . . . 295

XVII. Ai membri del Comitato dirigente dell'Associazione Unitaria in Genova 305

XVIII. La Russia 321

XIX. All'Associazione Universitaria di Napoli. . . 329

XX. Dichiarazione 335

XXI. A' miei Amici 347

XXII. Al Circolo Democratico di Pavia . . . . *pag.* 353
XXIII. La occupazione francese in Roma. Diplomazia 359
XXIV. Alla Società Emancipatrice di Sicli. 371
XXV. Lettere politiche a Società Operaie e ad Associazioni Democratiche 381

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Facsimile del frontespizio dell' edizione napoletana dei *Doveri dell' Uomo.*
Scheda di sottoscrizione al fondo per Roma e Venezia.

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1934 (a. XII), fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

G. Ercole - *Presidente*
E. Solmi
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
G. Gentile
C. Pascarella
G. Volpe
A. Luzio
U. Della Seta
P. Silva
G. E. Curàtulo
M. Menghini

DG
552
.8
M27
v.69

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY